Prof. Dr. GIUSEPPE MARINA

ROMANIA E GERMANIA

Studio storico-etnografico

sul **MONDO GERMANICO** secondo le relazioni di Tacito
e nei suoi veri caratteri, rapporti ed azione
sul **MONDO ROMANO.**

TERZA EDIZIONE
accresciuta

ROMA
ERMANNO LOESCHER & Co.
Via del Corso, 307

TRIESTE
LIBRERIA F. H. SCHIMPFF
Piazza della Borsa, 11.

1896

HARVARD COLLEGE
OCT 4 1904
LIBRARY.

Proprietà letteraria dell'autore.
Riservati a lui esclusivamente tutti i diritti.

TRIESTE, TIP. MORTERRA & Co.

AI

MIEI GENITORI

ESEMPIO DI OGNI VIRTÙ MORALE E CIVILE

CON AFFETTO

ALTRETTANTO PROFONDO QUANTO RIVERENTE

QUESTO LAVORO

CONSACRO

TRIESTE, X LUGLIO M DCCC XCI.

PREFAZIONE.

Tra le più importanti questioni, che la scienza e l'indagine storica hanno sollevato ai nostri giorni, v'ha senza dubbio quella che risguarda l'influenza della Germania antica e moderna sulla civiltà del mondo, la quale, mentre da alcuni è considerata massima, anzi quasi assoluta, da altri in vece vien tenuta in un conto molto, troppo ristretto. Ma, a ben risolvere la questione, mi sembrava esservi d'uopo di uno studio, il quale, considerando i Germani nel loro sorgere e nel loro progressivo sviluppo, li segua pure nei molteplici rapporti, ch'essi ebbero poi col gran mondo romano.

Di qui l'origine di questo lavoro; il quale muove dalla considerazione che un libro di tal fatta e di ristretta mole non esiste in Italia, mentre invece è a dirittura enorme la quantità di opere di ogni nazione, ma specialmente tedesche, che trattano o dei Germani, o di questioni a loro attinenti, o delle loro relazioni con Roma. — Oltre di che, come spesso succede, nelle anzidette opere, insieme a moltissima, anzi a maravigliosa dottrina, tu riscontri pure talvolta vuoi inesattezze, vuoi considerazioni erronee, vuoi contraddizioni, o giudizi talora soggettivi e parziali.

M'è parsa quindi opera non inutile quella di restringere in non molte pagine quanto di più sicuro la scienza ha stabilito intorno alla Germania ed alla sua influenza sulla civiltà, valendomi a tal uopo di tutti i sussidi possibili, e di libri, e di relazioni, e di numerose investigazioni mie proprie. Ond'è che il lavoro, che io qui presento alla indulgenza intelligente e benevola dei lettori, dopo avervi atteso intorno con immensa fatica e con ogni miglior mia diligenza per molti anni, non è una mera compilazione di lavori altrui, nè uno studio, d'altro canto, che pretenda ad una originalità, particolare e generale, assoluta, *ciò che sarebbe assurdo e, per molti lati, impossibile: l'originalità sua vera consiste nel modo ond'è condotto e nello scopo che si prefigge, i quali non mi accadde di riscontrare in nessuna delle tante opere esaminate o studiate. Per raggiungere questo scopo io ho dovuto naturalmente attingere a tutte le fonti migliori; ed è per ciò che i giudizi*

riportati e le osservazioni fatte sono in grandissima parte convalidati da numerose citazioni, che comprovano la fonte da cui furono tratti, o la verità delle mie asserzioni: perchè, sia pure ristretta la mole di un lavoro, essa non deve impedire, mi sembra, di fare ogni sforzo perchè esso sia condotto con quella serietà scientifica, che, più che dote, è oggimai requisito indispensabile agli studiosi.

Ho creduto di dover dividere il libro in due parti, perchè era impossibile intraprendere uno studio serio sui Germani, senza valersi della GERMANIA di Tacito, che è fonte prima e somma in tale materia, e senza averla convenientemente illustrata; e m' è parso quindi ragionevole di fare questo studio nella prima parte, lasciando poi alla seconda il compito di trattare e illustrare le questioni più importanti, che risguardano il nostro soggetto.

Non è chi non veda l'importanza di tali studii, specialmente per noi Italiani, che fino ad ora per questa materia abbiamo dovuto ricorrere quasi esclusivamente oltr'Alpe, mentre pure si tratta di questioni, che risguardano l'intimo svolgimento morale, politico e civile nostro e dei nostri gloriosi proavi. Ma sono studii estremamente difficili: il lettore cortese mi sia largo adunque d'indulgenza e, più ancora, di osservazioni e di ammonimenti!

A queste parole, che, quattr'anni or sono, io premetteva alla prima edizione del mio lavoro, poco ho da aggiungere ora che, per grande benevolenza dei lettori d'ogni paese, esce alla luce la terza. Altri studii e nuove ricerche ed anche, pur troppo, dolorose vicende, mi hanno impedito di attendervi come avrei voluto; essa è, nondimeno, arricchita anche nella parte bibliografica.

Ringrazio, riconoscente, tutti coloro che del mio libro si occuparono: e sebbene io non possa sempre consentire nelle obbiezioni che mi furono fatte, di esse, come delle nuove pubblicazioni, tengo grandissimo conto, nella speranza di potermene giovare in avvenire, se le circostanze lo consentiranno.

Del mirabile libro del Prof. Carlo Cipolla Per la Storia d'Italia e dei suoi conquistatori nel Medio Evo più antico (*Bologna, Zanichelli, 1895*) *non ho potuto, con mio grande rincrescimento, profittare punto, perchè uscito alla luce quando la stampa di questa edizione era oramai inoltrata.*

Trieste, Settembre 1895.

Giuseppe Marina.

Principali opere consultate o usate.

Adelung I. C., *Aelteste Geschichte der Deutschen*, Leipzig, 1806.
Albert, *Histoire de la littérature romaine*, Paris, 1871.
Andresen K. G., *Über deutsche Volksetymologie*, Heilbronn, 4. Aufl., 1888.
Anton A., *Geschichte der Germanen*, Leipzig, 1793.
Archiv für ältere deutsche Litteratur und Geschichte, herausgegeben von T. G. v. Fichard, 3 vol., 1811-15.
Arnold W., *Deutsche Urzeit*, Gotha, 1879.
Ascoli G. I., *Corsi di glottologia*, Torino, 1870.
— *Studi critici*, Torino, 1861 e 1877.
— *Archivio glottologico italiano*, Torino, 1873-1894, coi suppl. 1895.
Backhaus, *Die Germanen, ein semit. Volksstamm*, Berlin, 1879.
Baehr I., *Geschichte der römischen Litteratur*, Carlsruhe, 1873.
— *Manuel de l'histoire de la littérature ancienne*, Louvain, 1838.
Bagehot W., *Der Ursprung der Nationen*, 2. Aufl., Leipzig, 1883.
Balbo C., *Storia d'Italia sotto ai barbari*, Firenze, 1856.
Bartsch K., *Germanische Studien*, Wien, 1872-75.
— *Altfranzösische Romanzen und Pastourellen*, Leipzig, 1870.
— *Chrestomathie de l'ancien français* ecc., Leipzig, 1884.
— *Chrestomathie provençale* ecc., Elberfeld, 1882.
Baudi di Vesme C. e Fossati Sp., *Vicende della proprietà in Italia*, (R. Accad. L., 1835).
Baumstark Dr. A., *Ausführliche Erläuterung der «Germania» des Tacitus*, Leipzig, 1875-1880.
Becker H. F., *Der deutsche Stil, neubearb. v. O. Lyon*, Leipzig, 3. Aufl.
Belloguet de R., *Ethnogénie Gauloise*, Paris, 1858-73.
Belot E., *Nantucket et les diverses sortes de propriétés primitives*, Paris, 1885.
Bendant R. *«Les jus italicum». La transformation juridique de la propriété foncière dans le droit intermédiaire*, Paris, 1891.
Benussi Dr. B., *L'Istria sino ad Augusto*. Studii.
Bergmann, *Les Scytes, ou les ancêtres des peuples germaniques et slaves* ecc., Halle, 1860.
Bernhardy G., *Grundriss der römischen Litteratur*, Halle, 1877-80.
Bethmann-Hollweg M. A., *Der Germanisch-romanische Civilprozess in Mittelalter*, Bonn, 1868.
— *Über die Germanen vor der Völkerwanderung*, Bonn, 1850.
Bianchi L., *La proprietà fondiaria e le classi rurali nel Medio Evo e nella Età moderna*, Pisa, 1891.
Bluhme F., *Die Gens Langobardorum und ihre Herkunft*, Bonn, 1868.
Boissier G., *La fin du Paganisme*, 2. éd., Paris, 1894.
Boretius, *Praefatio ad Libr. Papiensem* (Monum. germ. Leges, IV).
Bopp F., *Vergleichende Grammatik des Sanskrit., Send., Arm., Griech., Lat., Lit., Altslav., Goth. und Deutsch.*, Berlin, 1871.
— *Grammaire comparée des langues indo-européennes*, trad. p. M. Bréal, Paris, 1866-1874.
Brachet A., *Grammaire historique de la langue française*, Paris.
Bradke P., *Über Methode und Ergebnisse der Arischen Alterthumswissenschaft*, Giessen, 1890.
Brandes Chr. H. B., *Das ethnographische Verhältniss der Kelten und Germanen*, Leipzig, 1857.
Braumann G., *Die Principes der Gallier und Germanen bei Caesar und Tacitus*, Berlin, 1883.
Breuker, *Quo jure Sallustius Tacito in describendis Germanorum moribus auctor fuisse putetur* (Progr. del Ginn. di Colonia, 1870).
Brockhaus F. A., *De comitatu germanico*, Lipsiae, 1863.

Brotonne, *Storia delle figliazioni e delle migrazioni dei popoli.*
Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte,* Leipzig, 1887-92.
Budinszky A., *Die Ausbreitung der lateinischen Sprache über Italien und die Provinzen des röm. Reiches,* Berlin 1881.
Buschan G., *Germanen und Slaven,* eine archäologisch-anthropologische Studie, Münster, 1890.
Caetani-Lovatelli E., *Il culto d'Iside in Roma,* Roma, 1890.
Caix N., *Studi di etimologia italiana e romanza,* Firenze, 1878.
Calligaris G., *Di un nuovo MS. della «Historia Langobardorum» di Paolo Diacono* (Estr. dal Boll. dell'Istit. Stor. it., 1890).
— *Saggio di Studi su Paolo Diacono* (Estr. dalle Mem. della R. Dep. di Storia patria per la Venezia).
Calisse C., *Sull'origine e sviluppo del Feudo* (in «Digesto ital.», XI).
Champagny de, «*Les Cesars*», *hist. des Césars* ecc., Paris, 1876.
Cantù C., *Storia universale,* Torino, Un. Tip. T., 1884-1890.
Capefigue, *Les quatres premièrs siècles de l'église chrétienne.*
Capone G., *Saggio di ricerche sulle vicende della proprietà e sull'origine storica del possesso in Roma,* Bologna, 1893.
Caraccio M., *I Germani e la loro coltura,* Studio. Padova, 1890.
Carle G., *Genesi e sviluppo delle varie forme di convivenza civile e politica,* Torino, 1878.
— *La vita del Diritto nei suoi rapporti colla vita sociale,* II ediz., Torino, 1891.
Cognetti de Martiis, *Gli Stati Uniti d'America,* Milano, 1881.
— *Le forme primitive della evoluzione economica,* Torino, 1891.
Corssen W., *Beiträge zur italienischen Sprachkunde,* Leipzig, 1876.
Coulanges (Fustel de), *Recherches sur quelques problèmes d'histoire,* Paris, 1885.
— *La cité antique,* II éd.
— *L'alleu et le domaine rural,* Paris, 1889.
Criscuolo F., *La donna nella storia del diritto italiano,* Napoli, 1889.
Cuno J. G.. *Vorschungen im Gebiete der alten Völkerkunde.*
Dahlmann-Waitz, *Quellenkunde der deutschen Geschichte,* 6. Aufl. bearb. von E. Steindorff, Göttingen, 1894. (Contiene una ricchissima bibliografia.)
Dahn Dr. F., *Urgeschichte der germanischen und romanischen Völker* (fa parte della «Allg. Gesch. in Einzeldarstg» di W. Onken), Berlin, Grote, 1881.
— *Deutsche Geschichte,* (fa parte della «Gesch. der europ. Staaten» di A. H. L. Heeren; F. A. Ukert, e W. von Giesebrecht) Gotha, F. A. Perthes, 1883.
— *Die Könige der Germanen,* Leipzig, 1861-85.
— *Die Landnot der Germanen,* Leipzig, 1889.
Delbrück B., *Die indogermanischen Verwandschaftsnamen, ein Beitrag zur vergl. Alterthumskunde,* Leipzig, 1889.
Del Giudice, *La vendetta nel Diritto Longobardo,* Milano, 1880.
Deloche M., *La Trustis et l'antrustion royale sous les deux premières races,* Paris, 1873.
Delvecchio A., *Lo zio materno,* Firenze, 1891.
Demattio F., *Grammatica storica della lingua italiana,* Innsbruck, 1872, 1875, 1876.
— *Grammatica della lingua provenzale,* Innsbruck, 1880.
Denmann Ross, *The early History of Land-Holding among the Germans,* Boston, 1873.
De-Vit V., *Dissertazioni sui Britanni e sui Cimbri,* Milano, 1881.
Diez F., *Grammatik der romanischen Sprachen,* Bonn, 1882.
— *Anhang: Romanische Wortschöpfung,* Bonn, 1876.
— *Introduction à la grammaire des langues romaines,* trad. p. G. Paris, Paris, nouv. éd.
Draeger A., *Über Syntax und Stil des Tacitus,* Leipzig, 1882.
Dummler F., *Zerstreute Zeugnisse alter Schriftsteller uber die Germanen* (in «Forschungen z. deutschen Geschichte», XXIII).
Duncker M., *Geschichte des Alterthums,* Leipzig, 1880-83. 5. Aufl.
Duruy V., *Histoire des Romains,* nouv. éd. (7 vol.), Paris, 1879-86.

Erler G., *Deutsche Geschichte v. d. Urzeit bis zum Ausgang des Mittelalters*, Durr, 1882-1884.
Fauriel, *Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne*, Paris, 1854.
Felix L., *Der Einfluss der Sitten und Gebräuche auf die Entwickelung des Eigenthums*, Leipzig, 1886.
Ferrero E., *L'ordinamento delle armate romane*, Torino 1879.
— *Iscrizioni e ricerche nuove intorno all'ordinamento della armate dell'impero romano*, Torino, 1884.
Fessler, *Storia della Chiesa di Cristo*, Vienna, 1858.
Fick A., *Die ehemalige Spracheinheit der Indogermanen Europas*, Göttingen, 1873.
Ficker I., *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck, 1868.
Flegler A., *Das Königreich der Langobarden in Italien*, Leipzig, 1851.
Forbiger A., und Winkler A., *Hellas und Rom*, Leipzig, 1872-78.
Fressl I., *Die Skythen-Saken, die Urväter der Germanen*, München, 1886.
Geffroy M. A., *«Rome et les barbares», Étude su la Germanie de Tacite*, Paris, 1874.
«Germania», Vierteljahrschrift für deutsche Alterthumskunde, bes. v. F. Pfeiffer, K. Bartsch, O. Behaghel, Jahrgg. 1856-93.
Gibbon, *Storia della decadenza e rovina dell'impero romano*, Milano (Bettoni).
Giornale di filologia romanza, dir. dal prof. E. Monaci (i volumi usciti).
Götzinger E., *Reallexicon der deutschen Alterthümer*, Leipzig, 1884.
Graf A., *Dell'epica neolatina primitiva*, Roma, 1876.
— *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino, 1882-83.
Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter*, 3. Aufl. Stuttgart, 1876-1882.
Grimm I., *Deutsche Mythologie*, Berlin, 1876-1878, (4. Aufl.).
— *Deutsche Rechtsalterthümer*, Gottingen, 1854.
— *Deutsche Grammatik*, Berlin 1870-78.
— *Über Jornandes und die Geten*, Berlin, 1846.
Grion G., *«Beovulf», poema epico anglosassone del VII sec.*, Trad. it. (in «Atti della r Accad. lucchese», vol. XXII, Lucca, 1883).
Grossi Dr. V., *La divisione del lavoro nelle società preistoriche.*
Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe.*
Gutsche O. u. Schultze W., *Deutsche Geschichte von der Urzeit bis zu den Karolingern*, Stuttgart, 1894.
Handbücher der alten Geschichte: III, II. Geschichte der römischen Kaiserzeit v. H. Schiller, Gotha 1882-87.
Hartung O., *Die deutschen Alterthümer des Nibelungenliedes und der Kudrun*, Gotha, 1891.
Havet J., *Du partage des terres entre les Romains et les Barbares chez les Burgundes et les Wisigoths* (in «Revue hist.», VI).
Henne Dr. O., *Kulturgeschichte des deutschen Volkes*, Berlin, 1886.
Henning, *Die Germanen in ihrem Verhältniss zu den Nachbarvölkern* (in «Westdtsch. Ztschr.», N. 920, VIII).
Heyck E., *Zur Entstehungsgeschichte des germanischen Verfassungslebens* (in «Neue Heidelberger Jahrbücher», III).
Hirschfeld O., *Untersuchungen auf dem Gebiete der römischen Verwaltungsgeschichte*, Berlin, 1877.
— *Zur Annalistischen Anlage der Taciteischen Geschichtswerke* (in «Hermes», XXV, 3, 1890).
Hochart P., *De l'authenticité des Annales et des histoires de Tacite*, Paris, 1890.
Holtzmann Ad., *Altdeutsche Grammatik*, Leipzig, 1870-75.
— *Kelten und Germanen, eine historische Untersuchung*, Stuttgart, 1855.
— *Germanische Alterthümer, mit Text, Übersetzung und Erklärung von Tacitus «Germania», herausgg. von A. Holder*, Leipzig, 1873.
Hübner E., *Römische Herrschaft in Westeuropa*, Berlin, 1890.
Ianssen I., *Geschichte des deutschen Volkes*, 1882-86.
Ihne B., *Römische Geschichte*, Leipzig, 1882-1890, (B. I.-VIII.).
Jacobi R., *Die Quellen der Langobardengeschichte*, etc., Halle a/S, 1871.
Jordan W., *Der epische Vers der Germanen und sein Stabreim*, Frankfurt a/M., 1886.

Jung Dr. I., *Die romanischen Landschaften des römischen Reiches*, Innsbruck, 1881.
Kaemmel O., *Die Anfange deutschen Lebens in Österreich*, Leipzig, 1879.
Kallsen Dr. O., *Die deutschen Stadte im Mittelalter*, — I. — Halle, 1891.
Kaufmann G., *Deutsche Geschichte bis auf Carl den Grossen*, Leipzig, 1880.
Keck K. H. *Iduna — Deutsche Heldensagen*, Leipzig, (Teubner).
Keller A., *Altfranzosische Sagen*, Heilbronn, 2. Aufl.
Kettner G., *Zur Kritik des Nibelungenliedes* (in «Zeitschr. f. dtsche Phil.», XVI, 1884).
— *Zur Tacitu's Germania* (ibid. LXXX, Halle, 1886).
Klein I., *Die Verwaltungsbeamten der Provinzen des römischen Reiches bis auf Diocletian*, Bonn, 1878.
— *Fasti consulares inde a Caesaris nece usque ad imperium Diocletiani*, Lipsiae, 1881.
Knoke Fr., *Die Kriegszuge des Germanicus in Deutschland*, Berlin, 1887.
Kossinna G., *Die Sueben*, etc. (in «Westdtsche Zeitschr.», Nr. 920, IX e X).
Kowalewsky M., *Tableau des origines et de l'évolution de la famille et de la propriete*, Paris, 1890.
Kurth Godef., *Origines de la civilisation moderne*, Paris, 1888, II ed.
Laboulaye E., *Histoire du droit de la propriété foncière en Occident*, Paris, 1839.
Laistner, *Germanische Volkernamen*, Stuttgart, 1892.
Lang A., «*La Mythologie*», *trad. de l'anglais par Leon Parmentier*, Paris, 1886.
Lange L., *Römische Alterthümer*, Berlin 1876-1880.
Laveleye E. (de), *De la propriété et de ses formes primitives*, IV ed., Paris, 1891.
Leist Dr. B. W., *Alt-arisches jus gentium*, Jena, 1889.
Lenormant F., *La monnaie dans l'antiquité*, Paris, 1876-77.
Letourneau Dr. Ch., *L'évolution du mariage et de la famille*, Paris, 1888.
Leo H., *Vorlesungen uber die Geschichte des deutschen Volkes und Reiches*, 1854-67.
Liddel E. G., *Storia di Roma*, Firenze, 1882.
Lippert I., *Die Religionen der europäischen Culturvölker, der Littauer, Slaven, Germanen, Griechen und Römer in ihrem geschichtlichen Ursprunge*, Berlin, 1881.
— *Culturgeschichte der Menschheit in ihrem organischen Aufbau*, Stuttgart, 1887.
Lorenz O., *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, Berlin, 1876-77.
Madwig I., *Die Verfassung und Verwaltung des römischen Staates*, Leipzig, 1881-82.
Mahn A., *Über die Entstehung der italienischen Sprache aus den latein., griech., deutschen und celt. Elementen*, Berlin 1881.
— *Die Werke der Troubadours, in provenzal. Sprache*, ecc., Berlin.
— *Die Gedichte der Troubadours*, Berlin, 1856-1868.
Manitius M., *Zur Quellenkritik der «Germania» des* Tacitus *und der «Chronographia» des* Mela (in «Forsch. zur dtsch. Gesch.).
Marselli N., *La scienza della Storia*, vol. 3, Torino (Loescher).
Massmann, *Die «Germania» des G. C. Tacitus, mit den Lesearten sämmtlicher Handschriften und geschichtlichen Untersuchungen* ecc., Leipzig, 1847.
Marquardt I. und Mommsen Th., *Handbuch der römischen Alterthümer*, Leipzig, 1882-88.
Matzat H., *Römische Chronologie*, Berlin, 1883-84.
Merkel, *Die Geschichte des Langobardenrechts*, Berlin, 1850.
Metchnikoff L., *La civilisation et les grands fleuves historiques*, Paris, 1890.
Meyer C., *Sprache und Sprachdenkmäler der Langobarden*, Paderborn, 1877.
Meyer G., *Zur Geschichte der indogermanischen Stammbildung* ecc., Leipzig, 1875.
Michaelis C., *Studien zur romanischen Wortschöpfung*, Leipzig, 1876.
Michelet M., *Origines du droit français*, 1837.
Miklosich F., *Vergleichende Grammatik der slavischen Sprachen*, Wien, 1868-1879.
Mommsen Th. *Römische Geschichte*, Berlin, 1882-89, (7. Aufl.).
— *Römische Forschungen*, Berlin, 1864-1879.
— *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, tr. it. di E. De Ruggiero, Roma, 1891.
— *Ostgothische Studien* (in «Neues Archiv», XIV).
Montesquieu, *Considerations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*. Ed. pub. par M. C. Aubert, Paris, (Hachette).

MONTESQUIEU, *L'ésprit des lois*, Paris, (Hachette).
Monumenta Germaniae historica, inde ab anno Christi D. usque ad annum MD. Ed. Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi.
MORRIS CH., *The Aryan race, its origin and its achievements*, Chicago, 1888.
MOSCATELLI DR. A., *La condizione della donna nella società primitiva, e nell'antico diritto romano*, ecc., Bologna, 1886.
MUCH R., *Die Verbreitung der Germanen vor ihrem Eintritt in die Geschichte*, (in «Korrespondenzblatt d. dtsch. Ges. für Anthropologie», Nr. 1707, XVIII)
— *Deutsche Stammsitze*, Halle, 1892.
MÜLLENHOFF K., *Deutsche Alterthumskunde*, 1870 und 1883.
— *Die deutschen Völker an Nord- und Ostsee in ältester Zeit* (in «Nordalbing. Studien», Nr. 935, I).
— *«Beovulf», Untersuchungen über das angl. Epos u. die älteste Gesch. der germanischen Seevölker*, Berlin, 1889.
— *Die Geten* (in «D. Alterthumskunde», Nr. 1683, III).
MÜLLER D., *Geschichte des deutschen Volkes*, Berlin, 1880.
MÜLLER F., *Grundriss der Sprachwissenschaft*, Wien, 1877.
MÜLLER M., *Lectures on the science of language*, London, 1880.
NIEBUHR B. G., *Römische Geschichte*, Berlin, 1872-76.
NOUGAREDE, *Histoire des anciens peuples d'Europe et de leurs migrations.*
NYROP CR., *Storia dell'epopea francese nel Medio Evo*, trad. dal danese da Egidio Gorra, Firenze, 1886.
OBERMÜLLER W., *Urgeschichte der Wenden*, 1874.
OZANAM A., *I Germani prima del Cristianesimo.*
— *La civiltà nel V secolo* (trad. it.), Torino, 1891.
PABST, *Geschichte des Langobardischen Herzogthums*, (in «Forsch. z. dtsch. Gesch.», II, Göttingen, 1862).
PALUMBO L., *Testamento romano e testamento longobardo*, Lanciano, 1892.
PERFETTI F., *Spirito della Storia d'Italia*, Prato, 1868.
PERTILE A., *Storia del Diritto italiano*, Torino, 1892.
PICTET AD., *Les origines indo-européennes, ou les Aryas primitifs, essai de paléonthologie linguistique*, 1859-63.
— *Beiträge zur vergleich. Sprachforschung.*
PIZZI I., *Il poema dei Nibelungi*, trad. it., Milano, 1889.
PRÉVOST A. G., *Les invasions barbares en Gaule* (in «Revue de quest. hist.», XXVI).
PUINI C., *Saggi di storia della religione*, Firenze 1882.
RANKE L., *Weltgeschichte*, 1881-88, (Dunker e Humboldt).
RAJNA P., *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze, 1876.
REINACH S., *L'origine des Aryans. Histoire d'une controverse*, Paris, 1892.
RICHTER H. M., *Geschichte der deutschen Nation*, Berlin, (Seehagen).
RIESE A., *Die Sueben* (in «R. Mus für Phil.» etc. N. F. XXXIV — «Westdtsch. Zeitschr.», Nr. 920, IX e X).
RING M. DE, *Histoire des Germains*, Strassburg, 1850.
Rolandslied, Das altfranzösische ecc., besorgt von E. STENGEL, Heilbronn, 1878.
Romania, Revue publ. par P. MEYER et G. PARIS, (i vol. usciti).
ROMANO G., *Degli studi sul medio evo nella storiografia del Rinascimento in Italia*, Pavia, 1892.
ROTH, *Geschichte des Beneficialwesens*, Erlangen 1850.
RÖDER K. D., *Grundgedanken und Bedeutung des römischen und germanischen Rechtes*, Leipzig, 1855.
RÜCKERT H., *Deutsche Geschichte*, Sauerländer, 1873.
SACH A., *Deutsches Leben in der Vergangenheit*, 2. Bd., Halle, 1890-91.
SANTINI, *La vendetta privata, ecc.* (in «Arch. stor. it.», IV Serie, XVIII).
SAVIGNY, *Storia del Diritto romano nel Medio Evo*, Torino, 1859.
SCHAFARIK, *Slavische Alterthümer*, Leipzig, 1843.
SCHERR I., *Deutsche Kultur und Sittengeschichte*, Leipzig, 8. Aufl. (Wigand).
SCHIRREN, *De ratione quae inter Jordanem et Cassiodorium intercedat*, Dorpat, 1858.
SCHLEICHER A., *Comp. der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Weimar, 1876.

Schleicher A., *Comp. di grammatica comparata*, Torino, 1869.
— *Die deutsche Sprache*, Stuttgart, 1888.
Schlosser Fr. Ch., *Weltgeschichte*, Berlin, 1887, 4. Ausgabe, (20. Auflage, Seehagen O.).
Schmidt Dr. A. C., *Der prinzipielle Unterschied zwischen dem römischen und germanischen Rechte*, Rostock und Schwerin, 1853.
Schrader O. *Sprachvergleichung und Urgeschichte*, Jena, 1890.
Schuchardt, *Der Vocalismus des Vulgärlateins*, Leipzig. 1866-68.
Schulte Dr. I. Fr., *Die Geschichte der Quellen und Litteratur des kanonischen Rechtes*, Stuttgart, 1875.
— *Manuel du droit allemand*, (trad. franc.).
Schupfer F. *Delle istituzioni politiche longobardiche.*
— *Launegild e Garethinx* (in «Archiv. Giurid.», XXXI, 508).
Schwarze M., *Die Frau in dem Nibelungenliede und der Kudrun* (in «Zeitschr. f. deutsche Phil.», XVI, 1884).
Schwegler A., *Römische Geschichte*, Tübingen, 1872.
Segur de, *Histoire Universelle*, Paris, (nouv. éd.).
Sickel W., *Zur Geschichte des deutschen Reichstags im Zeitalter des Königsthums* (nelle «Mitthlg. des Instituts für Ö. G. F.», Ergänzungsheft).
— *Zur germanischen Verfassungsgeschichte* (ibid.)
Sismondi S., *Storia della caduta dell' impero romano e della decadenza della civiltà*, Capolago, 1836.
— *Histoire des Français*, Paris.
Sohm R., *Die altdeutsche Reichs und Gerichts-Verfassung*. 1871.
Starcke C. N., *Die primitive Familie in ihrer Entstehung und Entwickelung*, Leipzig, 1888.
Stobbe O., *Geschichte der deutschen Rechtsquellen*, 1860.
Stoll H. W., *Geschichte der Römer*, Halle, 3. Aufl.
Sybel H., *Historische Schriften*, München, 1869 und Stuttgart, 1880-81.
— *Entstehung des deutschen Königsthums*, 2. Aufl., Frankfurt a/M., 1881.
Tacito G. C., *Sämmtliche Werke*, übersetzt v. C. F. Bahrdt, Wien und Prag, 1796.
— *Germania*, übersetzt v. Gustav Sprengel, mit dem lat Text u. Erl. v. K. Springel, Halle, 1819.
— *Die «Germania»*, ed. e comm. da Bülau F., Weiske I., und Leutsch K., Leipzig, 1828.
— *Tutte le opere*, trad. di C. Balbo, Milano, 1875.
— *Oeuvres complètes*, trad. par I. L. Burnouf, Paris, 1881.
— *Taciti «Germania» besonders für Studirende erklärt v.* Dr. A. Baumstark, Leipzig, 1882.
— *Ausführliche Erläuterung der «Germania» des Tacitus* v. Dr. A. Baumstark, Leipzig, 1875-1880.
— *Urdeutsche Staatsalterthümer zur Schuljenden Erläuterung der «Germania» des Tacitus* v. Dr. A. Baumstark, Berlin, 1873.
— *Le opere*, trad. di B. Davanzati, *con giunte e supplementi di* G. Brotier, Torino, 1832.
— *Tacitus' «Germania»*, erklärt von U. Zernial, Berlin, Weidmann, 1890.
— *Lexicon Taciteum* von Gerber und Greef, Leipzig, 1878-1886.
— *La Germania*, ed. Hachette, Paris.
— *Taciti G. C. libri qui supersunt, quartum recogn.* C. Halm, Leipzig.
— *Taciti G. C. de origine et situ Germanorum liber rec.* A. Holder, Leipzig, 1878, (Teubner).
— *Tacitus' Werke, mit deutschen Anmerkungen* von K. Nipperdey und G. Andresen, Berlin (Weidmann), 1892.
— *«La Germanie»*, trad. par Panckoucke, Paris, 1824.
— *Tutte le opere*, trad. di Politi, Roma, 1603.
— *P. C. Taciti opera quae supersunt, ad fidem codicum Mediceorum ecc., recensuit atque interpretatus est* Jo. Gaspar Orellius, Berolini, 1859-86, vol. II, fasc. I, «*Germania*», Edidit H. Schweizer-Sidler.
— *Tacitus C.* ab I. Lipsio, I. F. Gronovio, N. Heinsio, I A. Ernestio, F. A. Wolfio emendatus et illustratus, — ab Imm. Bekkero ad codices antiquissimos recognitus. Cum indicibus. Lipsiae (Weidmann).

Tacito G. C., *Tutte le opere*, con note italiane di Atto Vannucci, Prato, 1887, 3. ed.
— *La Germania e l'Agricola*, cur. C. A. Firmani, Torino.
— *Germania*, erläutert v. H. Schweizer-Sidler, 5. Aufl., Halle, 1889.
— *Germania*, erklärt v. K. Tücking, 7. Aufl., Paderborn, 1889.
Tamassia G., *Alcune osservazioni intorno al «Comes Gothorum»*, ecc. (in «Arch. Stor. Lomb.» N. S. I).
Tardif A., *Les leges Whisigothorum*, Étude. (nella «Nouvelle Revue hist. de Droit franç. et étranger», Paris, XV, 1., 1891).
Teuffel W., *Geschichte der römischen Litteratur*, Leipzig, 1883.
Thudicum F., *Der altdeutsche Staat*, Giessen, 1862.
Tieffenbach R., *Über die Örtlichkeit der Varusschlacht*, Berlin, 1890.
Tiele Dr. C. P., *Manuel de l'histoire des religions*, trad. p. M. Vernes, Paris, 1885.
Vannucci A., *Studi storici e morali sulla letteratura latina*, Torino, 1886, 3. ed.
Vernes M., *L'histoire des Religions*, Paris, (Leroux) 1887.
Villari P., *La civiltà latina e la civiltà germanica* (in «Saggi storici e critici», Bologna, 1890).
Villemain, *Études de littérature ancienne et etrangère*, Paris, (nouv. éd.).
Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*.
Waitz Dr. T., *Deutsche Verfassungsgeschichte*, 1880, 3. ed.
Wägner Dr. W., *Nordisch-germanische Vorzeit*, Leipzig, 1871-74.
— *Unsere Vorzeit*, Leipzig, 1886.
Wattenbach W., *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, Berlin, 1886-93.
Weber G., *Allgemeine Weltgeschichte*, 2. Aufl., Leipzig, 1882-90 (Engelmann).
Weidner A., *Historisches Quellenbuch zur römischen Geschichte*, Leipzig, 1878-82.
Weinberger I., *Die Frage nach Entstehung und Tendenz der taciteischen «Germania»*, 1. Th., Olmütz, «Progr. des k. k. deutschen Staatsgymnas., 1890»; 2. Th. dto. dto., 1891.
Wietersheim E., *Geschichte der Völkerwanderung*, 2. Aufl., besorg. v. F. Dahn, Leipzig, 1880 (Weigel).
Wittmann F. M., *Das germanische Königthum*, München, 1854.
Wormstall, *Über die Chamaver, Brukterer und Angrivarier*, etc., (Progr. Münster, 1888.
— *Die Wohnsitze der Marsen, Ansibarier und Chattuarier*, (Progr. Münster, 1890).
Zeller I., *Origines de l'Allemagne et de l'empire germanique*, Paris, 1873.
Zeuss K., *Die Deutschen und die Nachbarstämme*, München, 1837.
Zoepfl, *Deutsche Rechtsgeschichte*, 4. Aufl.
Zunigrodzki (v.) M., *Die Mutter bei den Völkern des arischen Stammes*, München, 1886.

Le *Riviste* storiche, filologiche, archeologiche, antrop. ed etnografiche, ecc., italiane e straniere.

Di altri libri consultati è data notizia nel corso dell'opera, specialmente a pagg. 151, 176, 204, 244 e 258. (P. II).

ROMANIA E GERMANIA.

PARTE PRIMA.

Il libro sulla „Germania“ di Tacito.

INTRODUZIONE.

I.

Pochi scrittori della letteratura latina esercitarono tanto l'ingegno dei critici ed ebbero alte lodi da un lato e amare censure dall'altro, quanto Tacito. Mentre il Linguet ed altri lo chiamavano mentitore, adulatore, impostore e cattivo scrittore, il d'Alembert lo proclamava il primo degli storici, il Racine lo diceva il più grande pittore dell'antichità, ed il Laharpe scriveva di lui che non aveva fatto altro che dei capolavori.

Prima adunque di farci a studiare il celebre suo scritto sulla *Germania*, e nell'interesse di questo studio istesso, mi sembra assai utile il ricordare brevemente taluno dei principali tra i varii giudizi, che di lui diede la posterità, ed accennare alla fortuna che ebbero nel corso dei secoli le sue opere.

Avanti l'invenzione della stampa, nei primi secoli del Medio Evo, Tacito, come, in generale, i classici pagani, fu assai poco letto. In quel singolare periodo di transizione, che fu l'Evo Medio, le menti erano troppo soggiogate dall'ascetismo per volgersi con ardore a quell'antichità, che si era ispirata solo alla ragione e non era stata sussidiata dal lume della fede. D'altro canto c'erano i barbari invasori, i quali non poteano certo volgersi con passione agli studi classici. Oppressi e oppressori (scrisse giustamente il Comparetti[1]), laici ed ecclesiastici, avevano troppe preoccupazioni materiali, o avevano troppo da pensare per la salute dell'anima, perchè il gusto del bello classico potesse fiorire tra loro. L'ignoranza regnava quindi sovrana e quel po' di coltura, che esisteva, raccolta nei conventi, non poteva certo avere un indirizzo favorevole allo storico romano, mentre a punto gli studi storici venivano ridotti a monopolio di individui interessati a cancellare

[1] *Virgilio nel M. E.*, p. 1, c. 6. — Vedi pure il bellissimo *Saggio storico giuridico sulla „Germania"* di Carlo Lessona, Torino, 1884.

quanto non fosse religione e fede. A pena sappiamo adunque che Cassiodoro non ignorava l'esistenza della *Germania,* poichè egli talune volte la cita; la conosceva forse A. Marcellino e, pare accertato, anche Iordanes. La *Translatio Sancti Alexandri, auctoribus Ruodolpho et Meginharto* (scritto del sec. IX, citato dal Pertz[1] riferisce molte volte letteralmente passi della *Germania*, ed altre opere ancora accennano spesso agli scritti dello storico romano, senza però fare su di essi alcuno studio. Vindelino da Spira (1468, 1470) fu tra i primi, all'epoca del risorgimento degli studi classici, a pubblicare le opere di Tacito, mancanti però di cinque libri degli *Annali* e della *Vita di Agricola.* Quest'ultima comparve poi in un'edizione senza data nè di luogo nè di tempo, ma che pare sia stata fatta nel 1477 a Milano. — Tosto principi e papi eccitarono con ogni sorta di premi alla ricerca delle altre parti delle opere di Tacito. Vi riuscì infatti Angelo Arcimboldi o Arcambaldo, il quale, dopo aver frugato tutti i conventi, trovò nell'Abbadia di Corwey, in Vestfalia, un manoscritto contenente i primi cinque libri degli *Annali.* Allora papa Leone X, rimunerato largamente il felice scopritore, diede incarico al suo segretario Filippo Beroaldo, di curare un'edizione completa delle opere di Tacito, la quale edizione comparve a Roma col seguente titolo: *Libri quinque noviter inventi, atque cum reliquis eius operibus editi cura Phil. Beroaldi, in-fol., Romae, per Stephanum Guillereti de Lotharingia, anno MDXV.* (Il vol. è di 232 foglietti, e l'ediz. conta fra le edizioni *principes.*) A questa edizione seguì un'altra, nel 1517, di Alessandro Minuzio, dopo di che si moltiplicarono ben presto le edizioni, a Basilea, a Firenze, a Venezia, a Norimberga, a Vittemberga, a Francoforte, a Lione, a Parigi, a Strasburgo, ad Anversa, a Londra, ecc.[2] Nel 1589 uscirono a Leida tutte le opere, commentate ed annotate da Giusto Lipsio, che fu colui che tra gli antichi levò più rumore per i suoi studi su Tacito.

Giusto Lipsio, quello scopritore ardito e felice nei campi della filologia e della erudizione, che, quantunque uomo moralmente stranissimo, fu però uno dei più grandi eruditi del secolo XVI,[3] soleva dire che di tutte le letterature gli autori migliori erano due soli: Tacito e Seneca: il primo per la frase concisa e

[1] Pertz, *Monumenta Germaniae historica*, vol. II „Scriptores", p. 673, 681

[2] Il Panckoucke nella sua *Bibliografia di Tacito* (Paris, 1838) mostra che dal 1470 al 1838 si fecero 1055 edizioni delle opere complete, o di parti separate delle opere di Tacito, o di commenti sopra i suoi scritti, e cioè:

negli ultimi 27 anni	del	secolo	XV	edizioni 9
nel	„		XVI	„ 117
„	„		XVII	„ 299
„	„		XVIII	„ 324
nei 38 primi anni	del	„	XIX	„ 306
				1055

[3] Vedi il lungo studio fatto su Giusto Lipsio da Carlo Nisard nella *Revue Nouvelle* del 1847.

sentenziosa, e per quell'asprezza di colori, con cui in modo insuperabile avea dipinto i vizi e le sciagure di Roma; il secondo per aver trattato della filosofia stoica, antidoto a tutti i mali possibili del corpo e dell'animo.

Ma a lui succedettero ben presto numerosi altri ammiratori di Tacito, in Italia specialmente da prima, e poi subito anche in Francia ed in Germania. Ad una prima versione anonima, del 1544, seguì quella del Dati, che volgarizzò tutte le opere di Tacito (1563), con uno stile, che, come dice il Davanzati, è „ampio e largo e convenevole al suo fine di farlo chiarissimo.“ [1] Più nota ancora di quella del Dati, e dell'altra del Poldi (1603), è la celebre volgarizzazione di Bernardo Davanzati, che scrisse (sebbene azzardatamente) aver legato coll'oro di Tacito le gioie del parlare toscano. Tra i commentatori notiamo l'Ammirato, il Boelker, Curzio Picchena (che scopriva due preziosi codici fiorentini), ed il Grutero, che con molte lodi pubblicava nel 1600 a Firenze tutte le opere di Tacito. Notevoli sono pure l'edizioni del Plantino di Anversa (1627), quella del Dorleans a Parigi (1621), e quella celebre degli Elzeviri di G. Lipsio, detta „insuperabile“, e finalmente quella, veramente splendida, di Amsterdam, del Gronovio. Nel secolo XVIII si accresce il numero dei commentatori, che diventa poi assai grande nel presente. Tra i tanti ricordiamo l'illustre nostro Atto Vannucci, che pubblicò pure tutte le opere di Tacito, corredandole di molte note e d'ampio commento (1869, e, ultima edizione, Prato, 1887), mentre splendidamente illustrava il carattere e la sapienza politica e le opere dello storico romano nel suo libro: *Studi storici e morali intorno alla letteratura latina.*

In Francia ebbero, tra le altre, gran plauso principalmente la traduzione fatta, con gran corredo d'erudizione critica e storica, dal Burnouf, e quella fatta dal Panckoucke. Quest'ultimo prese a considerare Tacito da un alto punto di vista, e mostrò come quest'uomo, poco compreso dagli antichi, è precisamente quello che l'età nostra è chiamata a meglio comprendere e che deve farci meglio comprendere le rivoluzioni moderne. Nel suo entusiasmo per Tacito, egli percorse tutti i luoghi che furono il teatro dei fatti narrati dallo storico, e, dopo averlo in tal modo studiato, si pose a tradurlo, e riuscì mirabilmente, se si pensi alla difficoltà di rendere in una lingua più debole, quale la francese, i concetti profondi e robusti dello scrittore latino.

In Germania poi le sue opere furono tenute in sommo pregio ed onore. Esse vennero commentate e tradotte, e diedero argomento alle più alte questioni morali e politiche. Ed era naturale che i Germani ammirassero Tacito, perchè a lui specialmente dovevasi se dei loro antichissimi padri eran giunte notizie. Nel libro della *Germania* trovavano la storia delle loro istituzioni ed il quadro

[1] Quest'opera ebbe esito fortunatissimo, ed in meno di 50 anni ebbe cinque edizioni: Venezia, 1563, 1582, 1598, 1607; e Francoforte, 1612.

fedele dei loro costumi; negli *Annali* risorgeva la grande figura di Arminio, perita già coi canti, con cui s'eran celebrate le sue gesta; risorgeva l'eroe dell'indipendenza germanica, il fiero e felice avversario della potenza dell'impero romano. I Tedeschi quindi si volsero a lui con grande affetto, e lo studiarono e lo illustrarono in tutti i modi.

Già nel 1717 Spener pubblicò, ristrettamente alla *Germania*, *Notitia de Germania antiqua;* ed Eccard nel 1750, Arnel nel 1775, Wölkel nel 1789, ed altri, scrissero opere sul valore storico della *Germania*. Per riguardo alla ricchissima letteratura del secolo presente, letteratura letteraria, filologica, geografica, storica e giuridica, basta rimandare il lettore alle bibliografie del Teuffel, del Baumstark, dello Schweizer-Sidler, dell'Holdèr, ecc. Vogliamo ricordare però il recentissimo lavoro di P. Hochart: *De l'authenticité des annales et des histoires de Tacite* (Paris, 1890), nel quale l'autore vorrebbe dimostrare ch'essi sono opera del Bracciolini (sec. XV), ma non vi riesce.[1] Lo stesso autore, in un suo lavoro antecedente sulle persecuzioni cristiane di Nerone, aveva già tentato di provare la non legittimità del XV libro degli *Annali*, in quella parte che tratta a punto delle dette persecuzioni. La medesima tesi dell'Hochart sulla non autenticità delle opere tacitiane era stata prima di lui sostenuta dal Ross.

Fra le critiche severe ed i giudizi appassionati su Tacito importa ricordare, tra gli altri, quelli del Voltaire,[2] del Rollin e del Mably. Vergognoso e indegno invece è quello, molto recente, del vescovo Bindi *(Letteratura latina*, 1870, pag. 453): „Tacito ti pare un cinico che latri a tutti per le piazze e che colla lanterna di Diogene vada spiando tutte le latrine della città.“

Il Burnouf, difendendo Tacito dalle accuse di chi diceva aver egli abusato di artifizi e di sottigliezze nell'esporre i caratteri dei personaggi che descrisse, dice: „Se dal principe (Tiberio) scendiamo agli strumenti della sua tirannide, rimarremo anche qui ammirati non meno della verità dei ritratti, che dell'occhio penetrante dello storico, il quale seppe delinearli. Il Balzac chiamò Tacito in qualche luogo «l'antico originale delle astuzie moderne»: infatti sarebbe difficile il trovar qualche cosa di nuovo in materia di astuzia e perfidia dopo quei grandi maestri, ch'egli espose alla maledizione dei secoli. Ma quegli odiosi modelli non furono di sua creazione; quando egli ci porge davanti agli occhi qua l'accusatore svergognato e crudele, che stende pubblicamente la mano sulla vittima, là il delatore clandestino, che fa capo alla crudeltà del principe, e altrove il vile agente, che provoca le cospirazioni per denunciarle — noi sentiamo che quei personaggi sono reali, che quelle figure sono d'uomini vissuti, e che l'artista seppe sor-

[1] Vedi una bella recensione di questo libro, fatta dal Bonghi nella rivista *Cultura*, anno IX, N. 7-8, pag. 207.

[2] È riportato più oltre, pag. 14.

prendere la natura sul fatto. No, Tacito non calunnia l'umanità: ei dipinge un mondo corrotto ed anime abiette francamente sì, ma senza collera: non denigra, ma rende giustizia ed ubbidisce piuttosto alla legge del suo soggetto, che ad una inclinazione del suo spirito. Egli stesso invidia la sorte degli storici di Roma libera e trionfante, e si lagna di essere continuamente costretto a riferire comandamenti tirannici, accuse interessate, amicizie indegnamente tradite, supplizi ingiusti, uniformità deplorabile di delitti e di sventure, che lo affatica e gli pesa."

Carlo Botta, nel suo giudizio sui principali storici latini ed italiani, così si esprime:

„Venendo ora a Tacito, dico che il suo fare fu necessità dell'età in cui visse. Era spenta la repubblica, spenta la libertà: di loro vivevano solamente alcune forme, ma per derisione e per servire d'aiuto a principi tiranni: vizi infami in chi li comandava, vizi vili in chi obbediva: la romana attività vôlta del tutto a straziare la patria. In questa condizione di tempi lo scrittore ha dovuto essere piuttosto morale che patrio: poichè essendo la patria perduta del tutto, non restava altra pianta da coltivarsi che la virtù, con esaltar lei e con fulminare il vizio. Ciò fece Tacito, e fecelo in grado tanto eminente, che nissun altro istorico in quella parte a lui, non che pareggiarsi, approssimarsi un po' da vicino si potrebbe. Pure l'anima sua forte e, per così dire, indomita e sdegnosa, amò la libertà e la pinse; ma la pinse come perduta e solo come memoria. L'anima sua fu ancora tenera ed affettuosa, ma non a modo delle debolezze moderne, bensì di resto d'anima romana..... ei fu un esempio vivo di quanto possa uno scrittor generoso in una età corrotta."

Ed ecco finalmente quanto di lui scrisse Cesare Balbo, il quale, come è noto, ne volgarizzò pure le opere:

„Tacito è di quegli uomini di Stato, che credono accordabili pratica e giustizia: è di quegli storici, che non lasciano indifferentemente giudicarne i leggitori. Ma i suoi giudicii brevi ed assoluti non fanno inciampare il leggitore, come le dissertazioni diffuse di quegli storici, che mal si dissero filosofici, e mal contarono Tacito quasi primo di essi, dietro all'uso delle sette, che cercano vanto dall'antichità. Ma irreprensibile, anzi sommo così nelle qualità essenziali e virtuose, in quelle poi quasi esterne e formali dello stile è accusato di due gravi difetti: men pura latinità, ed affettata brevità, onde oscurità. Ma della latinità, quand'io ne sapessi discorrere bene, non sarebbe il luogo qui, a capo d'una traduzione. Della brevità, senza volernelo assolvere forse del tutto, parmi pure poter dire: ch'ella è men sovente affettata che naturale; che fra gli scrittori antichi, quasi tutti, come accennammo, anche quelli dell'aureo secolo, non sono molto diversi. E se la oscurità è maggiore in Tacito, ella vien forse meno dalla maggior brevità, che da quelle più numerose allusioni a cose ed usi noti a sua età, ignoti a noi. Nè poteva egli

scansare tale inciampo, scrivendo di tempi più avanzati, e di usi più lontani da loro origini. E del resto non s'appongano a niuno autore buono i suoi cattivi imitatori. Tali ne furono certo molti di Tacito in Italia; ma, fatta la somma totale dei nostri scrittori, temo ne siano stati anche più di parolai che di stringati. E certo poi a quasi tutti avrebbe giovato studiare ed imitare da lui quel modo suo di raccogliere in sè i pensieri prima di esprimerli, di esprimerli compiuti e giusti per tutti i versi; di non istorcerli nelle inversioni, di non invertirli per una vana risonanza; di non sospenderli con tante proposizioni incidenti; di non abbassarli colle parole vili, nè colle straniere, nè colle antiquate; di non gonfiarli colle poetiche. E ad ogni modo, quando mi si negasse l'opportunità di studiar Tacito ad uso di lettere, io mi rivolgerei ai non letterati, raccomandandolo ad uso di pratica: come scrittore in cui fu più che in niuno, santo amore a virtù, santo odio a vizi, cuore e moderazione in segnalar l'une e gli altri: onde si dee dire che niuno esercitò mai più degnamente l'altissima magistratura della storia."

Tra i tedeschi è notevole il giudizio che ne dà il Baehr;[1]

„Tacito non si limita ad una pura e mera narrazione dei fatti, ma, senza partire da un dato sistema filosofico, ch' egli applichi, con cui giudichi i fatti stessi, rimonta alle loro sorgenti e ne sviluppa le conseguenze, per poter in questa guisa, colla cognizione delle cagioni e degli effetti, conoscere ed esporre l'intimo nesso degli eventi, e così sollevare il tutto a grande ed una opera d'arte. Perciò egli dimostra un talento veramente filosofico, uno sguardo profondo, una cognizione straordinaria del cuore umano, di cui scorge i più segreti moti, sviluppandone ulteriormente con grande acume e finezza di osservazione l'influenza sulle azioni e sugli avvenimenti. Tacito spiega singolarmente la sua maestria in tutto ciò che si appella analisi psicologica e dipintura di caratteri. Nemico irreconciliabile d'ogni vizio e d'ogni ipocrisia, egli li discopre e li svergogna senza remissione, però senza farci desiderare un solo istante, nella grave e gagliarda sua esposizione, la dignità dello storico, il quale deve essere superiore agli intrighi ed alle miserie della vita umana.....

„Nella così detta simpatia e caldo interesse che egli prende per tutto ciò che può ridondare ad esaltazione della gloria di Roma, che altri afferma averlo indotto qui e colà a qualche parzialità, egli dimostra un intenso amore di patria: in fatto di politica poi, ad una profonda cognizione della medesima, egli accoppia un elevato senso morale rispetto alla virtù, la quale per lui è fondata nell'onore. Tacito insomma entra innanzi ai suoi antecessori per profondità di vedute, sapienza di giudizio e larghezza di cognizioni non solo, ma eziandio per la stupenda

[1] F. I. Bähr, *Geschichte der römischen Litteratur*, 4. Aufl., Carlsruhe, 1873.

e succosa concisione e nerbo del suo stile. La sua grave moralità l'ha colmo d'odio e di amarezza allo spettacolo di un secolo immerso nella nequizia e nell'esecrando dispotismo di vituperosi tiranni. Indi n'è venuto quel dolore, quella indignazione, che invade involontariamente lo storico, ogniqualvolta la considerazione degli spregevoli suoi contemporanei gli richiama alla memoria i tempi andati: indi n'è venuta quella tetra gravità, mista di amarezza, che è un tratto particolare del suo carattere e che ha esercitato una decisa influenza sul tuono della sua opera e su tutta la sua maniera di esporre, e che gli ha attirato il biasimo e le critiche ingiuste di certuni."

Ma il giudizio più nobilmente sereno e insieme il più profondo su Tacito, è quello dato dal Bernhardy nella sua opera magistrale, la *Storia della letteratura Romana.*[1]

„Das wahre Verdienst der taciteischen Geschichtswerke liegt nicht so sehr in der gewissenhaften Forschung und der Liebe zur Wahrheit, welche der Bericht anderer Erzähler in allen Hauptpunkten bestätigt, als im sittlichen und künstlerischen Geiste, der in seinen Werken lebt. Dieser zweifache Geist, der die Anlage des Ganzen und jede Gruppe desselben gleichmässig durchdringt, und in einem seltnen Verein von Gaben und Kräften, wie Niemand weiter in der Kaiserzeit ihn besass, sich glänzend offenbart, sichert dem Tacitus für alle Zeiten den Werth eines Klassikers, welcher in der pragmatischen Geschichtschreibung Epoche gemacht hat.

„Tacitus stand durchaus allein und gehörte keiner Genossenschaft oder Schule; er ist selbstständig und keinem Historiker des Alterthums zu vergleichen, wenn man auch den Thucydides, dem doch ein engeres Gebiet historischer und sittlicher Erfahrungen vorlag, wegen mancher Aehnlichkeit in Form und Auffassung mit ihm zu messen pflegt: nur dem Sallust, dessen Komposition und malerische Charakteristik ihn auf verwandte Methoden geleitet hatten, verdankt er ein wesentliches Element. Seine Standpunkte aber sind völlig neu und einer stark ausgeprägten Individualität gemäss, die einerseits ächt römisch und an den grossen Erinnerungen der Republik genährt war, andrerseits zu den modernen Richtungen entschieden hinneigt. Was er als denkender und tiefsinniger Kopf, der seiner Gegenwart mit Kummer über den Verlust einer schönen Vergangenheit und ohne Hoffnung auf bessere Zukunft angehört, im beschränkteren Raum zweier Bilder aus den Zuständen Roms und Germaniens angedeutet hatte, das entwickelt er vollständig, aber nicht mit

[1] Bernhardy's *Römische Litteraturgeschichte*, p. 554, segg. — Mi rassegno qui, e in qualche altro raro luogo, a riportare le citazioni nella loro lingua originale, perchè qui nessuna traduzione varrebbe a rendere con pari chiarezza ed evidenza la profondità dei concetti, ed altrove pure una traduzione, per quanto accurata, non avrebbe il valore *preciso* dell'originale.

einerlei historischem Stil in seinen grossen Geschichtswerken der Kaiserzeit. Wenn Andere aus dem räthselhaften und unerfreulichen Stoffe nichts als biographische Denkwürdigkeiten voll des wüsten und ekelen Lasters zogen, so fand Tacitus den Schwerpunkt desselben in einer moralischen und politischen Revolution, woran aller politische Geist abstarb und die sittlichen Ueberlieferungen ihren Boden verloren: diesen Grundgedanken verarbeitete er in den beiden Abschnitten des Ganzen.

„Der erstere weit schwierigere Theil, den er nach mühsamen Studien später vollendete, der an die Geschichte des julischen Hauses anknüpfend, allmälig in eine wechselvolle Biographie entarteter Tyrannen übergeht, beschreibt die Umwandlung des Staates in eine schrankenlose Despotie; der andere, von ihm unmittelbar durchlebte und früher verfasste, gibt die Geschichte der Flavier, eingeleitet durch die Empörungen römischer Heere und die Kämpfe militärischer Parteihäupter.

„Die *Historien* durchzieht, indem sie fast auf äusserer Fläche sich freier entfalten und Grade sinnlicher Klarheit gestatten, der Faden einer epischen Einheit; die *Annalen*, eine Kette der schrecklichsten Verhängnisse, reich an Geheimnissen, Ränken un öden Stellen, welche bei Weitem den grössten Aufwand an Kunst und Reflexion forderten, erinnern an die Verwickelungen eines tragischen Drama's. Hier vorzüglich bewundert man die von keinem Alten überbotene Meisterschaft, mit der Tacitus nach dem Vorgange von Sallust die Massen gruppirt, die Zeichnung in kräftigen und gewählten Zügen handhabt, starke Schatten und Licht vertheilt, um Scenen und Charaktere heller zu beleuchten; man bewundert die Sicherheit und Energie seiner Mittel, durch die er bald auf einen bedeutsamen Hintergrund weist, bald in mimischer Anschaulichkeit eine dramatische Gegenwart hervorruft. Stoff und Stimmung erlauben ihm selten harmlos zu erzählen: er liebt mit Wärme zu schildern und zu malen, er spannt und fesselt durch Kontraste; seine Stärke liegt im pathologischen Interesse, vermöge dessen er den Leser in steter Bewegung erhält und ihn beherrscht. Mag er nun in Winken oder Maximen oder in ausgeführten Gemälden einen Reichthum psychologischer Beobachtung niederlegen, überall ist sein Vortrag geistvoll und belebt, eine Schule freisinniger politischer Bildung und feiner Staatsweisheit, die den tiefen Kenner des menschlichen Herzens verräth. Sein Ziel bleibt, in die geheimsten Falten des Seelenthums einzuführen, das er mit durchdringendem Scharfblick erforscht, für die Tugend zu begeistern, das Laster aber in seiner unendlichen Mannigfaltigkeit zu entlarven. Das Meisterstück dieser erhabenen Kunst ist die Geschichte des Tiberius. Indem er im Gegensatze zu den Meisten seiner Zeitgenossen mit strenger Unparteilichkeit berichtet, erwärmt uns der Freimuth und das hohe Pathos eines sittlichen Charakters, der bis zur Empfindsamkeit sich steigert; aber das Unglück seiner

Zeiten drängt den ihm natürlichen Ernst in eine herbe fatalistische Stimmung, aus der er nirgend in weltlichen oder religiösen Dingen einen Rückzug fand. Seine Geschichtsschreibung hat daher einen reizbaren Ton und trägt neben dem reichen ideellen Gehalt, an dem Jahrhunderte sich nährten, das durchgreifende Gepräge einer Subjectivität, die in der alterthümlichen Literatur einen vereinzelten Platz einnimmt."

Di fronte a criteri così profondi e così imparziali, cadono tutti i giudizi minori emessi sul grande storico di Roma, gli siano essi favorevoli o no; e si può ragionevolmente concludere col Vannucci [1] che, se Tacito venne giustamente rimproverato di cadere talora nell'oscurità per amore soverchio di concisione, di essere qualche volta più ragionatore che narratore, di amare troppo i concetti e di porre filosofia e politica da per tutto, pure gli rimane tanta ricchezza di grandi e originali bellezze, che, anche dal lato dello stile, lo rendono il primo scrittore del suo tempo.

Se poi lo si risguarda dal lato filosofico e morale, egli non patisce forse confronto con tutta l'antichità. Gli altri scrittori possono abbondare più nei pregi esterni; essere più puri, più eleganti, più variati, ma niuno è più profondo e più sottile indagatore delle cause e delle ragioni dei fatti. Si disse che la inflessibile severità, con cui egli giudica gli uomini, lo porta sovente ad esagerazioni maligne e a dipingere ogni umana azione con troppo neri colori, ma non è vero. L'imparzialità è virtù *somma* in lui, e non può dubitarne chi lo abbia attentamente studiato. Egli ricercò il vero con lunga fatica, consultando e memorie, e archivi, e giornali, e opere di scrittori a lui antecedenti; e se, ritraendo tutte le crudeltà e le viltà dei più infami tra i Cesari, fece un quadro spaventoso, questo quadro non cessava per ciò d'essere pur troppo reale. E ben dice il Daunou che Tiberio e Claudio e Nerone non potevano essere calunniati: per quanto orribili siano i colori coi quali ei li dipinge, non si presentano sotto più favorevole aspetto nei racconti di Svetonio, o negli altri monumenti storici di quel secolo, o nelle tradizioni perpetuate nelle età seguenti. Nessuna delle ignominie con cui li nota è cancellata od affievolita da testimonianze di reale valore: e finora non si è saputo opporre alle sue che mere denegazioni, o considerazioni vaghe sull'inverosimiglianza degli eccessi mostruosi ch'ei descrive; come se la perversità umana, esaltata dall'uso del potere assoluto, fatta ardita dall'impunità, incoraggiata dalla più abbietta adulazione, dovesse conoscere confini!

Non ignoro che recenti studi [2] tentarono di gettare nuova luce sui primi tempi di Roma imperiale e di negare a dirittura

[1] Op. cit.

[2] Cfr. tra altri, il recente studio sull'imperatore Tiberio del prof. Igino Gentile, Torino, Loescher, 1888; e la rivista (diretta dal Bonghi) *Cultura*, Anno VI, N. 13-14, p. 436.

o spiegare almeno, se non di giustificare, le crudeltà tiberiane e neroniane: ma se è provato che l'infimo popolo sosteneva gli imperatori perchè questi a lui a punto si appoggiavano e lui favorivano per avvilire la parte più eletta della popolazione; se è provato che gl'imperatori cercavano di rendere stabile la conquista romana, allargando sempre più il diritto di cittadinanza e che quindi, in certo modo, la libertà andava estendendosi, — ciò non basta punto a giustificare le infamie dei più tristi tra i Cesari. Nè io intendo con ciò di associarmi all'opinione di quelli che in Tacito vedono un modello insuperabile di onestà e di moralità politica. No; Tacito più volte si dimostra figlio del suo tempo e della sua patria: egli, che sì violentemente si scaglia contro i tiranni, e adora la libertà, vorrebbe però questa libertà sottomessa al governo di pochi e nobili: fuori di un governo aristocratico-oligarchico egli non sa vedere salvezza; il reggimento temperato di popolarità, di aristocrazia e di principato, gli pare più facile a lodare che a mettere in ferma e durevole pratica.[1] E una tale oligarchia sarebbe stata senza dubbio altrettanto grave e pericolosa quanto qualsivoglia governo dispotico.

Altrove, agitato dal funesto presentimento della caduta di Roma, nella lotta, che egli prevede terribile, fra lei ed i barbari, invoca la discordia dei nemici e la loro distruzione in guerre civili; e il grido di gioia, che egli manda alla vista dei 60,000 Germani caduti in guerra fratricida,[2] rivela tutta l'inumanità dell'egoismo romano, per il quale non esiste che Roma, e la libertà e la nazionalità delle altre genti non sono sacri diritti.

Socrate morendo (scrive il Vannucci) aveva lasciato per ricordo ai suoi discepoli che le verità, le quali non trovavano nè in Atene nè in Grecia, le cercassero tra i barbari. Ora la dottrina della universale fratellanza dalle catacombe cominciava la rigenerazione del mondo. Ma Tacito era troppo romano e non la intendeva: e quindi spregiò i barbari, e li voleva distrutti perchè avevano l'orgoglio di aspirare all'indipendenza: e i Cristiani, che pativano il martirio a sostegno dell'idea rigeneratrice dei popoli tutti, chiamò odiatori del genere umano e degni di ogni supplizio, perchè seguaci di superstizione funesta.[3] Egli non istudiò la loro dottrina, e la condannò, perchè secondava il pregiudizio comune, e perchè vedeva che essa era una minaccia agli Dei del Campidoglio e alla religione che aveva partorita la potenza e la grandezza di Roma. — Ma se Tacito in questo sentì come tutti i suoi concittadini, in molte altre cose si distinse da essi, elevandosi a sentimenti generosissimi, amando sovranamente la giustizia, e professando, tra uomini corrotti, la più severa morale e la più alta filosofia, che comportassero le credenze romane.

[1] Cfr. *Annali*, IV, 27; IV, 33; VI, 27; VI, 42; XIV, 14, ecc.
[2] *Germania*, 33. — Vedi anche *Annali*, XI, 19; XII, 48.
[3] *Annali*, XV, 44.

L'opera di Tacito è altamente morale, altamente confortatrice: essa è una difesa continua ed eloquentissima della virtù, perocchè egli reputasse a punto principale suo ufficio quello di immortalare gli esempi di virtù, e spaventare gli iniqui colla paura della posterità, dell'infamia, e principalmente della punizione divina, tarda, ma implacabile, ma sicura! Tacito adunque è veramente „l'ultimo grande scrittore di Roma, che fa sentire per l'ultima volta la voce solenne del genio romano; è grave politico e sublime moralista; egli unisce la profondità al sentimento e la splendida immaginazione al severo giudizio, e col suo potente pensiero abbraccia il passato e il presente e intravede l'avvenire."

II.

Come la *Vita di Agricola* è, si può dire, la prima pagina della storia del popolo inglese, così il libro di Tacito *Sulla Germania* è considerato di solito come l'introduzione degli annali germanici e come il principio della storia del popolo tedesco. Non si potrebbe con certezza affermare o negare che egli abbia da se stesso visitato i paesi che descrive, quantunque la vivacità e l'esattezza di molte delle sue descrizioni lo farebbero più volte supporre.[1] Ma è certo ad ogni modo che, se anche egli non viaggiò nei paesi di Germania, ebbe egualmente modo di conoscere molte cose dei costumi, delle istituzioni e della vita di quella nazione. Roma infatti avea da lungo tempo a che fare con essa per ragioni di guerra e di pace, e di ostaggi e di prigioni; e le scorrerie e le negoziazioni d'ogni sorta avevano pôrta occasione di studiare quel popolo, che per i Romani era tanto singolare.

Ma quale era veramente lo scopo che si prefiggeva Tacito scrivendo la *Germania?* Egli che, scrivendo le altre sue opere, aveva accennato al loro scopo, nol disse nè palesemente nè velatamente in questa: di qui un'infinità di congetture, diversissime le une dalle altre.

Taluni (il Passow, l'Haase ed altri) credettero che egli volesse ammonire Trajano a non far guerra ai Germani, perchè avrebbe potuto toccare delle gravi sconfitte. Ma nulla prova che Trajano intendesse di intraprendere una campagna in Germania, tanto più che allora, nel 98, l'impero romano, più che offendere i Germani, doveva essere pago di difendere da ogni lato se stesso. Altri (come il Freitag), vedendo in Tacito un retore ed un utopista, sostennero che suo scopo è quello di opporre alla decadenza

[1] Questa questione è trattata più ampiamente nella Parte II, cap. I.

romana la pittura di un mondo ideale, dalle virtù primitive ed intatte, talchè nè i punti di Tacito che costituiscono il contrasto tra il mondo germanico e il mondo romano, nè l'intero quadro della *Germania* sarebbero da accettare come veri. Ma se Tacito aveva un proprio ideale politico e se, indignato dai mali a cui si trovava di fronte, sospirava a quello, non si può assolutamente dire con ciò ch'egli abbia idealizzato le sue descrizioni: la *Germania* è uno studio sempre sincero e sempre coscienzioso; e se anche (colpa non sua, ma del secolo) egli è talora rettorico, ciò nè esclude la veridicità dei fatti, nè scema l'importanza dei suoi apprezzamenti. Voltaire[1] credette che la *Germania* fosse un romanzo d'indole satirica e paragonò Tacito „a quei maestri che, volendo eccitare l'emulazione fra i loro discepoli, lodano in loro presenza fanciulli estranei, sebbene possano essere rozzi.“ Ma il grande filosofo non s'accorse che a questo modo egli giudicava Tacito alla stregua del proprio carattere, e che tale avrebbe potuto riuscire una *Germania* scritta da Voltaire, non quella scritta da Tacito.

Molti però sostennero e sostengono ancora l'indole satirica di questo lavoro, e dicono che lo scrittore, appartenente agli Stoici, ed erompente ad ogni tratto in sinceri e dolorosi ricordi, trovandosi di fronte ad un popolo giovane e forte, rimpiangeva la corruzione romana e la flagellava. Tale l'opinione del Balbo, del Valeriani, del Vera, del Berger, ecc. Ma questo asserto, che ad una prima e superficiale lettura della *Germania* potrebbe forse parere probabile, non regge ad uno studio più attento. La satira avrebbe dovuto consigliare allo storico di allontanarsi dalla verità, per far vedere che i Germani, sebbene barbari, erano sempre e da tutti i lati assai migliori dei Romani: e tutte le indagini della critica moderna provano invece che egli si attenne sempre *rigorosamente* alla verità, mentre poi il suo libro istesso prova luminosamente che egli biasimò senza riguardi quanto trovò di men buono tra i Germani. Vedi ad es. i cap. 4, 9, 14, 15, 22, 24, 35 e 45. Non manca certo l'ironia nell'opera di Tacito, ma essa non dimostra che vi sia la satira: poichè in tutte le sue opere, Tacito eleva la sua voce grave e le sue allusioni involontarie, quasi a compiere una protesta morale, egli, amantissimo della sua patria, contro i vizi dei suoi concittadini.

Lo Schlosser crede che nella *Germania* Tacito abbia descritti solamente quei pregi che mancavano a Roma; l'Horkel sostenne invece che la *Germania* ha uno scopo esclusivamente morale; il Teuffel la volle scritta a solo scopo storico ed etnografico; il Palman la ha per un'opera *a tesi*, e dice che Tacito scrivendola voleva proporre ai Romani un esempio di forza e virtù. Tutte queste opinioni però o danno all'opera uno scopo che essa non ha, o ne svisano lo scopo vero, ciò che fa pure il Guizot, il

[1] *Essais sur les moeurs. — Avant propos.*

quale così si esprime: „Nella *Germania* di Tacito bisogna distinguere con cura due cose: da un lato i fatti raccolti e descritti da Tacito, dall'altro le riflessioni che egli vi frammischia, l'aspetto sotto cui li pone, il giudizio che ne dà. I fatti sono esatti; quanto all'aspetto morale di essi, Tacito ha dipinto i Germani, come Montaigne e Rousseau i selvaggi, in un impeto d'ira contro la sua patria: *il suo libro è una satira dei costumi romani*, l'eloquente sfogo di un patriota filosofo che vuol vedere la virtù là dove non incontra che mollezza vergognosa e la studiata depravazione di una società vecchia. Tuttavia non è da credere che tutto in quest'opera di collera[1] sia falso, moralmente parlando. L'immaginazione di Tacito è essenzialmente forte e vera: quando egli vuole descrivere semplicemente i costumi dei Germani senza allusioni al mondo romano, senza far confronti, senza dedurne alcuna conseguenza generale, si può prestar fede ai fatti ed anche alle impressioni personali. Solo quando il pensiero di Roma ritorna in Tacito, quando parla dei barbari per farne onta ai suoi concittadini, è solo allora che la sua immaginazione perde la propria indipendenza, la propria sincerità naturale, e che un colore falso si spande nei suoi quadri."

Assai notevole invece è quanto scrive il Baumstark, il cui giudizio riportiamo per ultimo:[2]

„*Julius Cäsar*, welcher die Germanen aus starker Autopsie kannte, will nur lehren: bei ihm ist von einer mehr oder weniger versteckten andern Absicht keine Spur. Bei *Tacitus* ist es nicht ganz ebenso. Sein Ziel ist zwar auch und vor Allem die Belehrung, aber nicht die blos thatsächliche rein objective Belehrung, welche sich selber Zweck ist, sondern die reflectirte Belehrung, welche, allerdings auf dem Grunde der Thatsächlichkeit, die Erwägungen des Darstellers mit dessen politischer Ueberzeugung und philosophischer Auffassung dem Geist des Lesers nahe bringen soll.* Hoch über seiner Zeit stehend, suchte Tacitus in allen seinen Schriften die Wenigen, die ihn verstanden, zu unterrichten und gleichgesinnte Seelen zu stählen. Seine grösseren historischen Werke, in welchen es sich nicht so sehr um *Forschung* handelt, als um *darstellendes Ergreifen* der eigenen Zeit, deren Niederträchtigkeit und Sklavensinn er die Gedanken eines festen und würdigen Charakters entgegenstellen wollte, zeigen die trübe Stimmung eines in sich selbst zurückgedrängten Gemüthes, das übrigens weder an der Menschheit noch an der Tugend verzweifelt. Alle seine Schriften haben in dieser Beziehung den nämlichen Charakter und Kern, alle zeigen dieses Verhältniss des Auctors zu seinen Zeitgenossen, das Verhältniss

[1] Strano questo giudizio in uno storico pur tanto insigne!

[2] *Cornelii Taciti „Germania"*, *besonders für Studirende erklärt von* Dr. A. Baumstark, Leipzig, 1881. Einleitung, p. XI segg.

„* Ich folge hier Schlosser, Universalhist. Uebers. III, 1, 413 ff."

seiner Geschichtschreibung zu den Sitten, und die der Richtung seiner Zeit völlig entgegengesetzte Richtung seines Geistes. So auch, und vielleicht am stärksten und auffallendsten, die *Germania*.

„Wie er in seinen übrigen Schriften an und für sich und vor Allem historisch belehren wollte, so auch in der *Germania*, deren erste und nächste Aufgabe die Schilderung des Landes und Volkes an und für sich ist. Sein Plan und seine bewusste Absicht beschränkte sich aber nicht darauf, wie dies bei *Cäsar* vollständig der Fall war. Er zeichnet der Germanen Leben treu und wahr, will aber zu dem in seinen grösseren Werken mit brennenden Farben aufgestellten Gemälde der Verworfenheit und Entartung eines überbildeten und überfeinerten Volkes, das Gegenstück geben. Er stellt hier in einem ganz kleinen Umfange das eben darum recht grell hervorstechende Bild eines natürlich kräftigen, dabei keineswegs verwilderten Volkes auf, und überall schimmert leise der Gedanke durch, dass bei diesem Volke, das der Natur treu geblieben sei und keiner falschen Weisheit sein Ohr geliehen habe, Alles gefunden werde, was man in dem Zustand der Römerwelt vermisse. Und diese Richtung, diese Absicht herrscht, mit dem positiven Inhalt des Werkchens auf's Innigste verflochten, so sehr durch das Ganze und Einzelne, dass es rein unmöglich erscheint, beide Elemente völlig von einander zu scheiden, und dass es sehr schwer wird, zu sagen, welches von Beiden die Hauptsache ist.

„.....

„Die Darstellung des Tacitus ist nicht blos rhetorisch, sondern zeigt auch ein unleugbares *poetisches* Moment, so dass das, was der Verfasser sagen will, oft mehr poetisch als historisch hervorgehoben wird, wie Schlosser sagt. Und Bethmann-Hollweg thut den richtigen Ausspruch, dass Tacitus bei der *Germania* gearbeitet habe «mit der schöpferischen Einbildungskraft, die dem Historiker mit dem Dichter gemein sei». Dies ist auch der Sinn meiner Arbeit *über das Romanhafte in der Germania*.* Der *Roman* ist in seiner strengsten Wesenheit das gerade Gegentheil der Geschichte, denn er ist eine *fingirte* Geschichte. Zwischen diesen beiden äussersten Linien liegen als Abstufungen in der Mitte erstens der *historische Roman* mit einer mehr oder weniger hervortretenden unleugbar historischen Grundlage, und die *romanhafte Geschichte*, welche in höherem Grade noch Geschichte als der historische Roman, *den historischen eigentlichen Stoff durch Fiction färbt*. Diese *Fiction* kann aber nicht blos grösser oder kleiner sein, sondern sie kann auch aus verschiedenen Quellen kommen; sie kann, um von Absichtlichkeit nicht zu sprechen, ihren Ursprung blos der Phantasie und der geistigen Stimmung des Erzählers verdanken, oder auf Mangel an genauer und richtiger Kenntniss beruhen, oder aus diesen zwei Quellen zugleich hervorgehen.

„* Eos, I, 39-64; II, 487-496.“

Die *Germania* des Tacitus hat Eigenschaften, welche offenbar unter diese Gesichtspunkte fallen; sie ist in *diesem* Sinne und Maasse romanhaft, sie ist aber weder ein Roman, noch ein historischer Roman. Dadurch verliert indessen diese unsrer Nation so werthvolle Schrift ihre grosse Bedeutung und Köstlichkeit keineswegs, denn sie enthält des historisch Sicheren noch überaus Vieles, und dieses Historisch-Sichere wird nur an schöner Bedeutung gewinnen, je mehr man es vom Phantastischen trennt und in seiner glänzenden Reinheit des gediegenen Goldes schimmern lässt. Um mich jedoch gegen Missdeutung zu schützen, sage ich kurz mit aller Bestimmtheit: Die *Germania* des Tacitus ist kein historischer Roman, keine romanhafte Geschichte; sie hat nicht einen romanhaften Charakter, nicht einmal einen romanhaften Charakterzug, — *aber sie enthält Romanhaftes.*"

Quale era adunque probabilmente lo scopo di Tacito, quando egli si accinse a scrivere la *Germania*?

Livio e Plinio avevano già parlato nelle loro opere dei costumi dei Germani e delle loro guerre con Roma, ma non si poteva prestare ampia fede alle loro parole, perchè essi, e specialmente Livio, avevano ignorato la vera posizione della Germania ed i costumi e il carattere dei suoi abitanti. Di più, Tacito poteva comunicare molte nuove notizie sui popoli nordici, e specialmente sulle tre grandi stirpi limitrofe dei Germani, a oriente e a settentrione, delle quali Plinio stesso non aveva conosciuto altri che i Venedi o Venedae. Grande era perciò il desiderio di conoscere meglio questo popolo, che la grande figura di Arminio conduceva a vittoria contro i signori del mondo, e che, impavido nelle sciagure, parea dalle sconfitte risorger sempre più poderoso. Ma Tacito, nell'imprendere a descriverlo, era mosso da un sentimento ben più profondo, che non fosse quello di appagare la curiosità dei suoi concittadini. Egli, considerando i suoi tempi, dovea necessariamente sospirare il passato e temere l'avvenire.

Lo spirito repubblicano si era già al tempo d'Augusto spento negli animi dei più e i sentimenti dell'universalità si erano a fatto mutati. Ma quando, alla mite signoria d'Augusto, velata pur ancora di forme repubblicane, succedette il ferreo dispotismo degli imperatori, il cui arbitrio valeva per legge, allora, nonchè libertà repubblicane, stentarono a conservarsi sin le memorie delle lotte feconde dei partiti politici d'altri tempi, delle antiche virtù, dell'antico valore. I costumi, che già avean cominciato a guastarsi nel secolo prima d'Augusto e solo in apparenza da lui erano stati migliorati, precipitavano dopo di lui nella più abbietta corruzione. Questo stato di cose, spegnendo ogni ordine buono, aveva fatto crescere grandemente gli esterni pericoli: e questo era il dolore maggiore di Tacito, il quale, dinanzi alla minacciosa rovina della fortuna romana, giunta al al suo colmo, invano si chiedeva chi sarebbe sorto a sorreggerla.

Non più gloria d'armi e di capitani, non più virtù militari, non più senno civile: codardi e crudeli i principi, avviliti i cittadini. E tremendi all'incontro per forti virtù e per animi, pronti a libertà ed a morte, apparivano i nemici di Roma ai limiti dell'impero. Le Gallie si sollevavano, i Daci facevano i primi tentativi di invasione, i Britanni tentavano di sollevare a rivolta i popoli a Roma soggetti ed i Druidi andavano cantando che l'incendio del Campidoglio, segno dell'ira celeste, prometteva alle genti, che i Romani chiamavano *Barbari*, il dominio su tutti gli uomini.[1]

Ma più fieri di tutti, terribili, sorgevano i figli delle selve germaniche; e se Roma avea domato gli altri popoli, era rimasta impotente davanti ai Germani: essi risorgevano ogni giorno più minacciosi e la loro libertà si mostrava inespugnabile. Dinanzi a questo nemico Tacito non può più celare i suoi timori, nè dissimulare il presentimento funesto, che lo agita sul finire di quella lotta, che durava già da due secoli.[2] La sua mente e il suo cuore eran fissi in quest'idea tristamente profetica, e, impressionato da lei, egli scrisse il suo libro *Sulla Germania*, desiderando che i suoi concittadini conoscesssro bene il nemico, che minacciava loro tanti pericoli, e i paesi, che stavano per divenire teatro di nuove battaglie, mentre d'altro canto sperava di riuscir forse in qualche modo a richiamarli alle antiche virtù, opponendo alla corruzione di Roma i costumi rozzi, ma onesti, dei fortissimi barbari. Egli però non ebbe l'idea di fare la satira del suo paese[3]; egli non crea il contrasto fra la corruzione romana e gli austeri costumi germanici, ma, osservatore profondo, lo vede e lo nota con isdegnose parole, per trarne una conseguenza salutare ai suoi concittadini. Le allusioni, i contrasti ed i confronti venivano naturali, ed ei li toccò allo scopo a punto di dare anche allora quei severi insegnamenti morali, che sono la prima e più nobile qualità d'ogni sua opera. Nella sua mente i Germani, che abborriscono di dare il denaro ad usura, che vivono di parchi e semplici cibi, i Germani, fieri, feroci quasi, ma pur virtuosi, sono un severo rimprovero ai Romani violenti, usurieri, sfrenatamente avidi di divertimenti e di stravizi, ma imbelli ed incapaci di più difendere la patria.

Dice il Montesquieu,[4] che „la *Germania* è un'opera breve, ma opera di Tacito, che abbreviava tutto, perchè tutto vedeva.“ E questa monografia invero, oltre ad essere unico esempio di

[1] Tacito, *Hist.* IV, 54.

[2] *Tamdiu Germania vincitur!* sclama egli nella *Germania*, c. 37; e nell'*Agricola*, c. 39, dice che i Germani *proximis temporibus triumphati magis quam victi sunt.* — Cfr. ancora i cap. 23, 33, 41, ecc. della *Germania.*

[3] Vannucci, op. cit.

[4] *L'ésprit des lois*, lib. 30, c. 2. — Cfr. anche quanto, conformemente al Baumstark, scrive il Baehr *(Manuel de l'histoire de la litt. ancienne,* Louvain 1838), e l'Albert *(Histoire de la litt. romaine,* Paris. 1871, vol. II).

tal genere di lavori nella letteratura dell'antichità, è certo pure una delle opere più belle di Tacito, tanto per la copia e la bontà delle notizie, che ci dà sui Germani, quanto perchè in essa specialmente si palesa la profonda intuizione della mente di lui, che seppe vedere ciò che formava l'indole vera del popolo germanico. Come egli abbia colto nel segno, lo mostra splendidamente il fatto, che ancor oggidì, dopo il volgere di tanti secoli, noi troviamo i Tedeschi moderni rassomigliare nel fondo del loro carattere agli antichi Germani, e rassomigliare tanto bene che, anche involontariamente, dobbiamo restar colpiti di ammirazione per chi così profondamente li comprese e così fedelmente li ritrasse.

CORNELII TACITI

De Origine, Situ, Moribus ac Populis Germanorum liber.[1]

Breviarium. Cap. 1. Germaniae situs. 2. Incolae indigenae. auctores gentis. nominis origo. Hercules. 3. Barditus. ara Ulixis. 4. Germani, gens sincera. habitus corporum. 5. Terrae natura. non aurum, non argentum, nec aestimatum. 6. Germanorum arma, equitatus, peditatus, ordo militiae. 7. Reges, duces, sacerdotes. 8. Feminarum virtus et veneratio. Veleda. Albruna. 9. Dii, sacra, simulacra nulla. 10. Auspicia, sortes. ex equis, e captivo praesagia. 11. Consultationes publicae et conventus. 12. Accusationes, poenae, ius redditum. 13. Scuto frameaque ornati iuvenes, principum comites. eorum virtus et fama. 14. Gentis bellica studia. 15. In pace venatio, otium. collata principibus munera. 16. Urbes nullae. vici, domus, specus suffugium hiemi et receptaculum frugibus. 17. Vestitus virorum, feminarum. 18. Matrimonia severa. dos a marito oblata. 19. Pudicitia. adulterii poena. monogamia. liberorum numerus non finitus. 20. Liberorum educatio. successionis leges. 21. Patris, propinqui amicitiae inimicitiaeque susceptae. homicidii pretium. hospitalitas. 22. Lotis, victus, ebriorum rixae. consultatio

---

[1] Per riguardo ai manoscritti che ci diedero la *Germania*, ecco quanto scrive lo Schweizer-Sidler:

„Germaniae libri qui supersunt, omnes ex apographo derivati sunt, quod Henoc Asculanus temporibus Nicolai V Pont. Max., conquirendorum codicum gratia in Galliam et inde in Germaniam profectus, in monasterio Corbeiensi confecit. Codex, quo usus est ille, vetustate ita consumptus fuit, ut plurimis locis de vera lectione dubitaret. Proxime ad id apographum accessit liber nunc item deperditus, cuius iactura compensatur duobus codicibus inde transcriptis, Vaticano (1862) et Perizoniano Leidae asservato, quorum prior, ut accuratissime scriptus, summae auctoritatis esse debet, hic, qui adhuc optimus testis habitus est, scripturam praebet a Joviano Pontano ex arbitrio suo correctam accedit, quod idem liber iterum postea interpolatus est, ut maiore cura quam adhuc factum est discernendae sint diversae manus in eo conspicuae.

in conviviis. 23. Potus, cibus. 24. Spectacula. aleae furor. 25. Servi, libertini. 26. Faenus ignotum. agricultura anni tempora. 27. Funera, sepulcra, luctus.

28. Singularum gentium instituta. Galli, olim valida gens, in Germaniam transgressi, Helvetii, Boii, Aravisii, Osi, incertum genus. Germanicae originis populi Treveri, Nervii, Vangiones, Triboci, Nemetes, Ubii. 29. Batavi, Chattorum proles. Mattiaci. decumates agri. 30. 31. Chattorum regio, habitus, disciplina militaris, vota, virtutis incentiva. 32. Usipi, Tencteri, equitatu praestantes. 33. Bructerorum sedes, a Chamavis et Angrivariis occupatae. 34. Dulgubnii. Chasuari. Frisii. 35. Chauci, pacis studio iustitia et virtute nobiles. 36. Cherusci et Fosi, a Chattis victi. 37. Cimbrorum parva civitas, gloria ingens. Romanorum clades. Germani triumphati magis quam victi. 38. Sueborum numerus, mores. 39. Semnonum religio, victimae humanae. 40. Langobardii. Reudigni. Aviones. Anglii. Varini. Eudoses. Suardones. Nuitones. Nerthi cultus communis. 41. Hermunduri. 42. Naristi. Marcomani. Quadi. 43. Marsigni. Cotini. Osi. Buri. Lugiorum civitates, Harii, Helvecones, Manimi, Elisii, Nahanarvali; horum numen Alcis. Gotones. Rugii. Lemovii. 44. Suiones, classibus valentes. 45. Mare pigrum. Aestii, matris deum cultores, succinum legunt. Sitonibus femina imperat. 46. Peucini, Venedi, Fenni, Germani an Sarmatae? eorum feritas, paupertas. hominum monstra, Hellusii, Oxiones.

Reliqui libri etiam magis interpolati sunt: ex quorum numero, ut cum cautione ad corrigendam Vaticani illius scripturam adhibeantur, seligendi sunt Vaticanus (1518) et Neapolitanus."

Il testo adottato in questo lavoro è tratto dai migliori manoscritti ed è stato confrontato accuratamente coi migliori lavori dello Schweizer-Sidler, dell'Halm, dell'Holder, ecc., e specialmente del Baumstark. Perciò tutte le varianti di maggior momento sono state segnate di volta in volta, aggiungendovi quasi sempre le varie ragioni addotte e le interpretazioni date. Accenniamo qui alle principali sul titolo dell'opera: Il codice Vaticano porta il titolo: *De origine et situ Germanorum*; il Perizoniano: *De origine, situ, moribus ac populis Germanorum liber incipit;* il Napoletano: *De origine et situ Germaniae liber incipit.* Il Wölfflin (*Hermes*, XI, 126) crede si debba leggere: *De situ ac populis Germaniae;* il Reifferscheid invece, solamente: *De situ Germaniae;* il Baumstark, *De origine, situ, moribus ac populis Germanorum liber;* così anche il Halm.

A chi voglia poi seguire l'esposizione e la illustrazione della *Germania* di Tacito coll'aiuto utilissimo di una carta geografica, gioverà molto la carta della *Gallia, Britannia e Germania antiche,* fatta dal Kiepert *(Karten zur alten Geschichte* von Heinrich Kiepert, N. XI. Berlin, Verlag von Dietrich Reimer).

1. Germania omnis a Gallis Raetisque et Pannoniis Rheno et Danuvio fluminibus, a Sarmatis Dacisque mutuo metu aut montibus separatur: (1) cetera Oceanus ambit,

---

(1) La regione, che aveva nome di *Germania,* comprendeva quel vasto tratto di terreno che dal Reno all'ovest e dal Danubio al sud va sino al Mare del Nord a settentrione, sino al Mar Baltico a nord-est, sino alla Vistola all'est e sino ai Carpazi a sud-est. Ad ovest dei Germani stanziavano i Germano-gallici *Belgi*, sulla riva sinistra del Reno, mentre alla sinistra del Danubio, (dalle sue fonti sino all'Inn) erano stabiliti i *Raetii*, ed alla destra dello stesso fiume i *Pannoni.*

Gallia: Sotto il nome di *Gallia* intende parlare della Gallia Transalpina, cioè del paese posto tra i Pirenei ed il Reno. Quanto ai Galli, cfr. più oltre le note al Cap. 28, segg.

Raetia: Alle sorgenti del Reno e dell'Inn, a mezzogiorno della contrada dove il Reno ed il Danubio, già ingrossati, corrono colla forza di fiumi considerevoli, abitavano i Raetii. La *Raetia* presa in senso *lato* si estendeva dal Reno superiore e dal Danubio sup. oltre tutte le creste delle Alpi, al sud sino ai laghi di Lugano, Chiaveno e River e giù ancora sino quasi al Mare Adriatico. In questa estensione considerevole comprendeva però la Raetia anche la *Vindelicia* ed il *Norico.* I Vindelicii abitavano il tratto che va dalle sorgenti del Danubio sino a Passavia, dove l'Inn confluisce nel Danubio. I Norici si trovavano a sud-est delle sorgenti del Danubio, su quella parte che dall'Inn, intorno a Iuvavia (odierna Salisburgo) e Noreja (od. Neumarkt, poco lungi da Judenburg, al nord di Klagenfurt), va ai fiumi Drava e Sava, sino ai confini della Pannonia. — Sotto la denominazione di *Raetia* in senso *lato* devonsi adunque intendere gli abitatori delle tre Rezie, cioè della *Rezia propriamente detta*, che comprendeva l'odierna Svizzera orientale, Tirolo e Trentino; quindi gli abitanti della *Vindelicia*, che comprendeva l'odierno Würtemberg e Baviera sino al Danubio ed all'Inn, e finalmente gli abitanti del *Norico*, cioè dell'odierna Carintia, Salisburgo, Austria Sup. Austria inf. sino al Kahlenberg, presso Vienna, nonchè tutta la Stiria e la Carniola. Si estendevano adunque dalle sorgenti del Reno e del Danubio sup. oltre le sorgenti dell'Aenus, Drava e Sava sino al Monte Albius e quasi al Monte Major al Mare Adriatico.

Poichè degli antichi storici nessuno unisce ai popoli germanici nè i Raetii di Curia (in Graubünden, non lungi dall'Adula Mons e dal Lucus Magnus), nè quelli di Veldidena (non lungi da Aenipons, al nord del Brennero) nel Tirolo, e così pure non vi uniscono i Vindelicii, situati intorno Augusta, ed i Norici, che stavano intorno Iuvavia, nel Salisburghese, e presso Noreja in Carinzia; così non sarebbe forse improbabile che essi abbiano

appartenuto, almeno nella massima parte, a popolazioni d'origine gallica, ed abbiano preso dai Germani molti caratteri ed usanze, perchè erano stati loro vicini, fatto questo assai notevole e facile a succedere in un popolo che abitava in mezzo a due elementi, il gallico ed il germano. (Cfr. *Germ.*, cap. 28, 1, e cap. 29, 5.)

Anche sull'affinità corsa tra i Raetii e gli Etruschi corrono varie opinioni. Dalle recenti scoperte scientifiche, iscrizioni, ecc., pare lecito però concludere, che i Raetii siano stati un popolo formato da più genti, Etruschi, Celti, e forse anche Liguri. (Cfr. a questo proposito: Mommsen, *Röm. Gesch.*, 1, 123; Mommsen, *Die nord-etruskischen Alphabete*; Zeuss, *Die Deutschen und die Nachbarstämme*, pag. 228; Gisi, *Quellenbuch der Schweizergeschichte*, pag. 513).

Pannonia: Le sponde sud e sud-ovest del Danubio, a sud-est del Monte Cetius (od. Kahlenberg), sino alla Sava al sud, e sino al suo sbocco nell'Istro (cioè quel tratto del Danubio, che va dal punto in cui riceve la Sava sino al termine del suo corso, e che, come è noto, si diceva *Ister* e non più *Danuvius*), erano divenute possesso di un popolo che parlava una lingua sconosciuta, cioè dei *Pannonii*. I Pannoni formavano, secondo la opinione di varii scrittori, una diramazione di popolazioni slave meridionali, le quali, parte, comprese anch'esse sotto il nome di Traci, ad oriente, parte sotto quello di Moesii, ad occidente, si erano estese in tutti i paesi, che si trovano da quella parte, sino all'Epiro, alla Tessaglia, alla Macedonia ed alla Tracia. Sotto il nome di Pannoni si dovrebbero comprendere in tal caso gli abitatori della parte orientale dell'Austria inferiore, nonchè della Stiria meridionale, come pure gli abitatori di gran parte della Croazia e Bosnia, della Slavonia e sud-ovest dell'Ungheria, i quali paesi vengono limitati dal Danubio ad oriente e settentrione, dal Kahlenberg e dalle Alpi Tauriche ad occidente, e dalla Sava a mezzogiorno. Lo Zeuss però *(Die Deutschen und die Nachbarstämme)* sostenne recentemente con validi argomenti che erano popolazioni di stirpe illirica.

Sarmatia: A settentrione dei Carpazi, sopra il Danubio, dove il pendio meridionale di quelle montagne prese il nome di Monti Sarmatici, abitavano all'est della Vistola i forti *Sarmatae*. Molti vogliono che essi appartenessero alla grande famiglia degli Slavi (nome che sostituì in gran parte nel M. E. quello di Sarmati), cui appartenevano, come si disse, forse anche i Pannoni; ma il Müllenhof *(Zeitschrift für deutsche Alterthümer*, pag. 540, ecc.) sostiene che l'opinione di Grimm e di quelli che vogliono i Sarmati affini ai Venedi (Vendi), e quindi progenitori degli Slavi moderni, è errata, poichè essi si debbono considerare come popoli di origine *arica*. Il loro nome dagli storici greci fu scritto Σαυρομάται e Συρμάται. Essi si estendevano da un lato lungo la Vistola sino al Mar Baltico, e dall'altro insino al Tanai e al Volga, e per conseguenza occupavano buona parte della Polonia e gran parte

della Russia. Col nome di *Jazyges* e *Metanastae* si estendevano poi i Sarmati oltre i Carpazi, lungo le diramazioni meridionali di questi monti (cioè i *Sarmatici Montes*), sino al Danubio ed al Tibisco nella Pannonia orientale (od. Ungheria centrale), cosicchè venivano a confinare coi Daci della Dacia superiore (od. Ungheria meridionale) presso la Transilvania e la Moldava. (Cfr. *Germ.*, cap. 43, 2, 3).

Dacia: I *Daci* (greco Δαχοί, tedesco *Dacier* o *Dacken*) abitavano a mezzogiorno dei Sarmati, nel paese posto tra il Tibisco, i Carpazi, il Pruth ed il Danubio, cioè la Transilvania, la Bucovina ed i paesi detti sino a questi ultimi tempi Moldavia e Vallachia.

Tacito, come gli altri scrittori antichi, li teneva in conto di stirpe diversa dai Germani: Giacomo Grimm invece *(Über Jornandes und die Geten*, Berlin 1846, pag. 36, e *Geschichte der deutschen Sprache*) li tiene per una popolazione germanica, stimando „Dacos Danorum, Getas Gotorum fuisse majores"; altri storici finalmente li fanno appartenere alla famiglia dei Traci. I recenti studi sui Daci diedero nuovi ed importanti risultati.

I Romani nel 219 av. C. conquistarono l'Illirio; nel 30 av. C. la Mesia; Trajano infine, sotto cui un'êra di gloria parve ancora arridere alle armi romane, e l'impero raggiunse la sua massima estensione, portò le aquile conquistatrici anche al di là del Danubio e nel 107 s'impadronì della Dacia, dove trasportò coloni da tutte le parti dell'impero romano. (Cfr. Eutropio: „ex toto orbe romano Trajanus, victa Dacia, infinitas copias hominum traduxit ad agros et urbes colendum"). Ma la signoria romana al di là del Danubio poco durò: nel 272 Aureliano dovette abbandonare la Dacia ai Goti *(Goti* o *Gothi*, greco Γόθοι, che alcuni erroneamente confusero coi Geti, *Getae*). I coloni romani, i Daci ed i Geti (cioè la stirpe meridionale dei Daci [Cfr. la nota 102 al cap. 44]) romanizzati, dovettero ritirarsi nella Mesia; ma neppure nella Mesia ebbero stanza tranquilla, chè ben tosto furono molestati da incursioni di Slavi. Nel 489 i Bulgari, popolazione d'origine tartarica, ma assimilata poscia agli Slavi, cominciarono le loro incursioni nella Mesia e nella Tracia, dove trovarono già colonie slave; e ottant'anni più tardi una colonia slava si stabilì anche in Macedonia. Il Miklosich, l'autore della pregevolissima opera *Vergleichende Grammatik der slavischen Sprachen*, stabilisce pertanto che i coloni Romani e i Daci e i Geti romanizzati, cinti da ogni parte da Slavi, e incalzati specialmente dagli Sloveni, dovettero stendersi di nuovo al di là del Danubio e rioccupare quelle sedi, nelle quali ora li troviamo. Cosicchè adunque i Rumani di Moldavia e Vallachia, che un tempo si credevano gli immediati nipoti dei coloni di Traiano, rappresentano invece una dilatazione più tarda dell'elemento romano dal sud al nord del Danubio. D'altra parte essi si dilatarono e dispersero verso sud, onde li troviamo sbalestrati fino nella Tessaglia.

Non abbiamo testimonianze dirette, per istabilire quale fosse la lingua autoctona dei Daci e dei Geti; ma si osservò come i linguaggi della penisola Balcanica, cioè il greco moderno, il rumano e lo slavo, sebbene sì diversi, pure presentano una somma di proprietà linguistiche comuni, che sono spiegabili, riportandole ad un comune substrato autoctono, substrato il quale trova singolare riscontro nell'albanese moderno. Pare pertanto che prima della conquista romana un popolo affine all'Albanese, e perciò di stirpe *illirica*, abitasse tutta la penisola Balcanica, anche al di là del Danubio: sopra questa popolazione si stesero i Romani, gli Slavi ed i Greci.

Il rumano è il linguaggio neo-latino più imbastardito dalla intrusione di elementi stranieri, e così doveva accadere, essendo stata quella società romana sempre circondata, divisa e dominata fino agli ultimi tempi da popoli stranieri all'elemento romano. Si spiega in questo modo chiaramente come nella lingua dei Rumani vi sia così larga immissione di parole slave. Importa però osservare il fatto importante che, se buona parte del lessico rumano è dovuta agli Slavi, gli elementi stranieri non furono assimilati dal rumano, come invece furono assimilati gli elementi germanici dalle lingue neo-latine dell'occidente. (Da *warten*, ad es. si fece *wardare*, e poi *guardare*; ma guardare si foggiò — data la radice — sul modello delle conjugazioni latine. [Cfr. la voce del dialetto triestino *vardar* = guardare]). Nella parte latina del lessico rumano si trovano tuttodì voci latine, anche dell'Evo Augusteo, che non si riscontrano negli altri linguaggi neo-latini. La fonologia poi e la morfologia del rumano si presentano *fondamentalmente latine,* sicchè si può dire che l'influenza straniera non riuscì ad alterare lo spirito latino del rumano. Per molti rispetti anzi il rumano è sì affine all'italiano, da parer quasi un dialetto d'Italia.

Illirio, Istria, Liburnia. — Avendo più sopra accennato all'*Illirio,* ci sia permesso ora di rettificare, alcuni errori, che spesso a questo riguardo si fanno.[1]

I Romani diedero il nome d'Illirio a tutta la riva dell'Adriatico di riscontro all'Italia, dai lidi liburni fino circa all'Epiro, e ciò quando, conquistati questi paesi, i confini d'Italia giunsero all'Arsa. Ma è assai poco probabile che prima della conquista romana gli Istri fossero un popolo d'origine illirica, poichè i migliori storici istriani (Carli, Kandler, ecc. ecc.) sostengono che negli antichissimi tempi l'Istria fu abitata da Traci e da Celti. (Cfr. anche Strabone, lib. VII). Ammesso però pure che gli antichi Istriani fossero Illirici prima della conquista romana, anche altri popoli, quali, secondo il Fauriel (opera citata in

[1] Vedi il bellissimo opuscolo: *Degli errori sull'Istria*, dell'egregio PROF. PAOLO TEDESCHI. Capodistria, Tip. Priora e Pisani, 1880.

latos sinus et insularum inmensa spatia complectens, nuper cognitis quibusdam gentibus ac regibus quos bellum aperuit. (2) Rhenus, Raeticarum Alpium inaccesso ac praecipiti

---

princ.), anche i Veneti, furono tribù illiriche; e pare probabile che l'antico linguaggio illirico abbia grande somiglianza coll'albanese moderno. (Cfr. più sopra.) Ma dopo la conquista romana tutti questi paesi vennero completamente romanizzati: e come nessuno contesta ora quale sia la nazionalità vera dei Veneti, per il medesimo motivo nessuno può contestare la nazionalità *italiana pura* degli Istriani. Più tardi la *Prefettura romana dell' Illirio* (dalla quale l'Istria rimase sempre esclusa) comprese tutta la grande penisola dei Balcani: e così rimase poi il nome di illirica alla parte destra della detta penisola, ed *Illirici* impropriamente si dissero gli *Slavi*, non già perchè gli Slavi siano Illirici, ma perchè ne occuparono le sedi, come già si è detto.

E qui notiamo incidentalmente che altro errore frequente è quello di chiamare l'Istria *Liburnia*. Eppure Tolomeo (lib. II, 5) dice: *Post Istriam Italiae, reliqua Liburniae maritima sequitur ora.* Bisogna quindi ben distinguere l'Istria dalla Liburnia. Istria è tutta la regione tra le due catene della Vena e del Caldera, sproni dell'Alpe Giulia, che s'inoltra sul mare sino alla punta di Promontore, con un largo svolgimento di costa volta ad occidente, abitata da genti italiane discendenti dagli antichi Istri; Liburnia è quel lembo di terra che, oltre il Caldera e il Monte Maggiore volge a mattina, s'incurva e s'unisce di là dal Quarnero alla costa croata e dalmata, abitata oggi da Slavi, sul terreno posseduto dagli antichi Liburni. L'Istria dunque è al di qua del Monte Maggiore, la Liburnia al di là.

Rhenus: (Cfr. ῥέων, ῥαίνων, — ῥέω) ted. *rinnen* = scorrere; quindi Rhenus = Der Rinnende. Questo nome, come provò il Glück, è d'origine celtica, come il nome Danuvius.

Danuvius: o Danubius, = *Der Strömende.* (Cfr. Dan, Don, Dün — sempre coll'idea di corrente impetuosa — nei nomi di fiumi Rhodan, Eridan, Rudan, Tanais [Don]; Düna, ecc.). Prima di Tacito avea descritto il corso del Danubio Plinio (IV, 24).

Montibus: S'intendono i Monti Carpazi, cioè: ὁ Καρπάτης, colle sue suddivisioni: Πευκῖνα ὄρη (Alpes Bastarnicae), Σαρματικὰ ὄρη (la parte sud-est, tra il Danubio e il Tibisco) e Λούνα ὕλη (l'ultima parte sino sotto Presburgo).

(2) *Cetera*: La rimanente parte nord-est e nord-ovest della Germania.

Latos sinus: I seni che formano le coste lungo l'Oceano ed il Baltico (la penisola del Jütland, detta allora *Chersonesus Cimbrica*).

vertice ortus, modico flexu in occidentem versus septentrionali Oceano miscetur.(3) Danuvius molli et clementer edito montis Abnobae iugo effusus plures populos adit, donec in Ponticum mare sex meatibus erumpat: septimum os paludibus hauritur.(4)

Insularum immensa spatia: Le isole della Danimarca, la Fionia e fors'anche tutta la Scandinavia, tenuta allora, per le scarse loro cognizioni geografiche, per un'isola. (Plin., *Hist. Nat.*, 4, 13, 96).

Nuper, ecc.: „Ultimamente, in tempi recenti", non riferito ad una sola guerra dei Romani, come quella di Druso e Germanico (vedi più avanti, cap. 34, 35), ma a tutte le ultime loro guerre. Secondo Velleio Pat. (II, 106) e Svetonio *(Claud.*, 1), Druso e Tiberio furono i primi Romani che navigarono l'Oceano settentrionale, ed essi furono forse quelli che udirono parlare dei popoli e re Scandinavi. — Dione (54, 32) afferma che Druso non penetrò oltre il paese dei Chauci, ma egli intendeva parlare probabilmente dei popoli *vinti* da Druso.

(3) *Rhenus Raeticarum Alpium: Alpis*, come termine generico, vale qualunque elevazione di montagne; qui indica o le Alpi Lepontine di Cesare, o le Adulari di Strabone e Tolomeo.

Delle tre sorgenti del Reno, Tacito non ne contrassegna che una, la più meridionale, detta „Hinterrhein", che sorge presso l'Adula-Mons, circa a dieci ore ad oriente del Gottardo e poscia, per nascosti dirupi, si sprofonda lungo la *Via mala*, e quindi, presso Reichenau, si unisce all'altro braccio del Reno, detto „Vorderrhein", il quale poi, presso Disentis, accoglie anche il braccio mediano, detto „Mittelrhein", sprigionantesi dal *Lucus Magnus*. (Cfr. la nota 81 al cap. 32).

Inaccesso ac praecipiti vertice: Tacito chiama forse così ciò che altri, come a punto Strabone e Tolomeo, chiamarono *Adula mons* (od. S. Gottardo).

Septentrionali Oceano: Il Mare del Nord o Mar Germanico. (Cfr. *Ann.*, II, 6.) Le parole: „modico flexu in occidentem versus", si riferiscono al tratto che dal lago di Ginevra va sino a Basilea.

(4) *Clementer edito:* Leggermente inclinato, poco arduo. (Cfr. *Hist.*, III, 52.)

Montis Abnobae (greco τὰ Ἄβνοβα ὄρη): Le montagne poste a sud-ovest della Germania, cioè la parte occidentale della Selva Ercinia, quindi l'odierna Selva Nera (Schwarzwald), dal suo principio nell'altopiano badese sino al suo termine presso Pforzheim (ant. Porta Hercyniae). Queste montagne si dissero più tardi anche „Silva Marciana" e „Rauraci montes", perchè toccavano

2. Ipsos Germanos indigenas crediderim minimeque aliarum gentium adventibus et hospitiis mixtos, quia nec terra olim sed classibus advehebantur qui mutare sedes quaerebant, et inmensus ultra, utque sic dixerim, adversus Oceanus raris ab orbe nostro navibus aditur. (5)

---

ad ovest il territorio dei Rauraci nella Gallia. Sono ricordate anche da Plinio (*Hist. Nat.*, VI, 24). Sulla base di monumenti trovati nella Selva Nera, si potè stabilire che la dizione *Abnoba* è più esatta di Arnoba, Arniba, Aunoba, Arbona ed altre. — Secondo lo Zeuss poi, questo nome sarebbe celtico, e significherebbe: *silvam flumine circumfusam.*

Plures populos: Dice *plures* e non *complures,* volendo significare: „più popoli, che il fiume Reno". Il Danubio in fatti non serviva di confine alla sola Germania, ma, nella sua parte orientale, formava il confine di parecchi altri popoli e paesi, come ad es. tra la Pannonia e la Dacia, e tra la Dacia e la Mesia.

Ponticum mare: il Mar Nero, detto anche Pontus Euxinus.

Sex meatibus: Cfr. Plin. (4, § 79): „ortus hic (Hister) in Germania iugis montis Abnobae ex adverso Raurici Galliae oppidi, Danuvi nomine," ecc.; e più oltre (id. id.): „(Hister) in pontum vastis VI fluminibus evolvitur."

Septimum os: Cfr. Pomp. Mela (2, 1, 8): „Hister, tantum Nilo minor, totidem quot ille (i. e. septem) ostiis, sed tribus tenuibus, reliquis navigabilibus effluit"; — ed Ammiano Marc. (22, 8, 44, segg.): „(Danubius) septem ostiis erumpit in mare.... septimum ingens et palustri specie nigrum." Erodoto non conosceva che cinque foci del Danubio. (Cfr. *Hist.*, 4, 47: Ἴστρος πεντάστομος.)

(5) *Germanos indigenas crediderim*, ecc.: Tacito credette questo popolo originario del luogo, perchè, come egli dice, gli antichi popoli, allorchè cercavano stanza novella, non per terra si conducevano, ma per mare. Oltracciò le regioni più orientali dell'Asia e le più settentrionali dell'Asia e dell' Europa non furono mai ben note agli antichi Romani. Essi credevano che ivi, dal mare Indico al Germanico, fosse tutto Oceano, il quale, come accade delle cose ignote, la fantasia dipingeva loro perennemente orribile e tempestoso. Laonde Tacito soggiunge, non esser verisimile che altri si fosse messo per quello a procacciare la sua ventura. Ma entrambe queste ragioni sono false: perchè le invasioni o trasmigrazioni dei popoli seguirono indistintamente per mare e per terra, secondo la varia natura delle regioni e dei popoli, e perchè, dove Tacito immaginava Oceano, quivi erano, se non da principio, certamente da tempi assai remoti, spaziose regioni terrestri, non difficilmente valicabili. (V. Ranieri, *Storia d' Italia,* lib. 2)

È noto poi come le odierne investigazioni critiche inducano a stabilire che in tempi antichissimi un immenso popolo, movendo in differenti epoche, da alcune provincie occidentali dell'Asia, probabilmente dalla Persia, o per l'Asia Minore, o, come è più verisimile, superando le giogaie del Caucaso, si conducesse in Europa ed occupasse molte regioni di qua e di là del Danubio, quali la Tracia, la Dacia, la Pannonia ed altre, tra cui quelle che ebbero poi il nome di Germania. — Erodoto avea già pensato alla possibile provenienza dei Germani dalla Persia, perchè il nome della provincia meridionale della Persia, la Carmania, aveva grande rassomiglianza con quello di Germania. (Cfr. Erod. 1, 125: Ἄλλοι δὲ Πέρσαι εἰσὶν οἵδε, Πανθιαλαῖοι, Δηρουσιαῖοι, Γερμάνοι). Tacito però non considerò questa circostanza, sebbene lo studio delle lingue comparate abbia confermato quella provenienza, appartenendo anche le lingue germaniche al grande ceppo linguistico Indo-Europeo.

L'errore di Tacito è del resto assai scusabile: ai suoi tempi nessuno sospettava la fratellanza dei popoli Indo-Europei, e mancavano pure loro tutti i sussidi della scienza moderna. I Germani adunque non sono autoctoni, ma appartengono alla grande famiglia *Indo-Europea,* o meglio *Ariana*, nome che, secondo il Pictet, significava in sanscrito, *buono, fedele, valoroso, nobile,* ecc.; secondo Max Müller, *aratori,* e, secondo il Gorresio, *migratori.* Gli Arii abitavano, pare, originariamente la Battriana, sinchè spinti, o dall'eccessivo numero, o da altri popoli, si scissero e si separarono in tribù, con dialetti, costumi ed ordinamenti speciali; e queste tribù, giunte in Europa, diedero origine ai popoli indo-europei, cioè: Elleni, Romani, Germani, Galli, Iberi e Slavi.[1] L'ordine delle migrazioni, da cui dipende in gran parte il grado di civiltà in cui troviamo contemporaneamente i diversi popoli, non è bene accertato. Lo Schleicher crede che primi a partire siano stati i Germani; il Bopp invece li pone per ultimi. Il Freemann, il Gorresio ed il Pictet s'accordano nel dire, che primi ad emigrare fossero i Celti, seguiti dagli Elleni, cui ultimi tennero dietro i Romani. Dopo sarebbero venuti i Germani che, dopo di essersi trattenuti per parecchi secoli nelle selve scandinave, scesero ad occupare la Germania propriamente detta.

Il Fressl nel suo recente lavoro *Die Skythen-Saken, die Urväter der Germanen* (München, 1886), studiando i popoli Sciti sotto tutti gli aspetti, storico, etnologico, linguistico, ecc., sostiene che gli Sciti sono i diretti progenitori dei Germani; e conclude

[1] Il fatto della migrazione della maggior parte dei popoli europei dall'Asia in Europa fu constatato dal D'Omalius e dal Broca, ma combattuto dal Tremaux nel suo libro *Origine et transformation de l'homme*, Paris, 1865. — Vedi pure: Bergmann, *Les Scytes, les ancêtres des peuples Germaniques et Slaves*, Halle, 1860: Marselli, *Le grandi razze dell'umanità;* Carle, *La vita del Diritto;* Bopp, op. cit., ecc.

Quis porro praeter periculum horridi et ignoti maris, Asia aut Africa aut Italia relicta, Germaniam peteret, informem terris, asperam coelo, tristem cultu aspectuque, nisi si patria sit? (6)

Celebrant carminibus antiquis, quod unum apud illos memoriae et annalium genus est, Tuisconem deum terra editum et filium Mannum, originem gentis conditoresque. (7)

---

meravigliandosi che tale verità sia sin qui sfuggita ai tanti dotti investigatori, e riportando il passo noto di Plinio (*Hist. Nat.* IV, 12): „Scytharum nomen usquequaque transit in Sarmatas atque Germanos, nec aliis prisca illa duravit appellatio, quam qui extremi gentium harum ignoti prope ceteris mortalibus degunt.“

Olim: Lo storico accenna qui, combattendola, all'opinione di alcuni dotti greci e romani, secondo i quali, nei tempi eroici, ci sarebbero state delle migrazioni di popoli dal Mediterraneo nella Germania.

Classibus advehebantur: Tacito pensava certo alle numerose colonie dei Fenici, Lydii e Greci, poichè gli sembrava inammissibile l'ipotesi che avessero potuto immigrare *per terra* dalla lontana Asia.

Adversus Oceanus: Il Gronovio nota che Tacito ha usato queste parole nel medesimo senso che si dice: *adverso flumine navigare*, per: risalire un fiume, navigarlo a ritroso. (Cfr. Plin. *Hist. Nat.*, II, 71).

(6) *Informem terris*, ecc.: Cfr. il medesimo pensiero in Seneca (*De provid.*, 4): „perpetua Germanos hiems, triste coelum premit, maligne solum sterile sustentat, imbrem culmo aut fronde defendunt, super durata glacie stagna persultant, in alimentum feras captant.“

Asia aut Africa: Naturalmente intende: l'Asia anteriore e l'Africa settentrionale.

(7) *Celebrant carminibus antiquis*, ecc.: Carlo Magno, temendo che questi lor canti eroici, coi quali celebravano le gesta dei loro guerrieri, andassero perduti, li fece raccogliere, come ce l'attesta Eginardo nella sua *Vita Caroli Magni* (cap. 29): „barbara et antiquissima carmina, quibus veterum regum actus et facta canebantur, scripsit memoriaeque mandavit.“ — Cfr. il noto principio del *Nibelungenlied*: „Uns ist in alten maeren wunders vil geseit“, ecc. Cfr. pure Tac. (*Ann.* 2, 88): „caniturque (Arminius) adhuc barbaras apud gentes.“

Tuisconem: Secondo il Grimm ed i migliori eruditi è questa la migliore lezione, anzi l'unica esatta (dice il Grimm) e non

l'altra di *Tuistonem*. La radice di questa parola (formata per ricordare, analogamente ad altre, la stirpe originaria, come ad es.: Persae, Medi, Phönices, Aegypti, Aeoli, Dori, Itali, ecc.) è affine a *Tuit*, *Teut*, *Theud*, *Theod* (Deut, Deutlich = che è comprensibile), ed è probabilmente l'antico nome dei *Tuixones* o *Tuistones*, *Tuitones*, *Teutones*, da cui *Teutschen*, *Deutschen*, cioè appartenenti al popolo di *Teut* o *Deut*, e parlanti „eine *deutliche* Sprache" = una lingua che il popolo comprendeva. — *Tuisco* adunque, o *Tuisto*, era il Dio nazionale, poichè *co* (o *to*) è forse abbreviazione di *cot* (o *tot*) = *Gott*, Dio. L'italiano *Tedesco*, che prima era *Todesco*, è derivato dalla forma adoperata nel latino medioevale, che dal secolo decimo in poi fu *Theotiscus* o *Theodiscus*.

Giac. Grimm *(Deutsche Mythol.*, pag. 318) nota in riguardo a questa divinità del popolo tedesco quanto segue:

„Tacitus stellt nach alten Liedern unseres Volkes als Urahnherrn den *Tuisco*, der kein Held, vielmehr selbst ein Gott ist, da er ihn ausdrücklich „Deum terra editum" nennt. Gleichwie nun Gäa aus sich selbst den Uranos und Pontos gebar, das heisst dem Schoosse der Erde Himmel und Wasser entstiegen, so scheint auch *Tuisco* von dem Worte *tiv*, in welchem ursprünglich der Begriff des Himmels erkannt wurde, zu leiten und *Tuisco*, d. i. *Tvisco*, konnte leicht aus der vollern Form *Tivisco* hervorgehen. *Tvisco* mag entweder *coelestis*, oder wirklich Abstammung von einem andern göttlichen Wesen, *tiv*, ausdrücken, *Tiv* und *Tivisco* sind und bezeichnen gewissermassen dasselbe. Dem Sinne und der Stellung nach, ist also *Tvisco* = *Uranos*, dem Namen nach *Zeus*, den die griechische Sage erst durch Kronos vom Uranos herstammen lässt, ungefähr wie *Tiv* oder *Ziv* bei uns als *Wuotan's* Sohn erscheint und ein andrer Sohn *Donar* den Haupttheil des Amtes übernimmt, das die Griechen dem Zeus beilegten."

Mannum: Mannus, ted. *Mann*, it. uomo, cioè la personificazione della potenza virile (Mannhaftigkeit); questa radice si trova in molte parole, per es. Herman (cioè Heeresmann), German (cioè Speermann), Aleman (cioè, forse, Kraftmann); Marcoman (cioè Markmann, quindi o = Kraftmann, o = Grenzmann), ecc.

Il Grimm *(Mithol.*, pag. 319) fa le seguenti osservazioni su questa parola: „Des erdgebornen *Tuisco* Sohn war *Mannus*, und kein Name kann deutscher klingen, obschon ihn die nordische Mythologie so wenig als *Tuisco* überliefert. Ohne Zweifel hat diesem Worte im Alterthum ein tieferer Sinn beigewohnt, durch Anfügung des ableitenden *-isc* entspringt, wie aus *Tiv*, *Tivisco*, aus *Mann*, *Mannisco* = *homo*, denkendes, seiner bewusstes Wesen; beide Formen, die einfache und abgeleitete, bieten (wie *tiv* und *tivisco*) denselben Sinn dar. Man darf das sanskritische *Manus* und *manushja* hinzuhalten. Mannus aber ist der erste Held, des Gottes Sohn und aller Menschen Vater. Selbst bis zu dem späteren

Manno tres filios adsignant, e quorum nominibus proximi Oceano Ingaevones, medii Herminones, ceteri Istaevones vocentur. Quidam, ut in licentia vetustatis, plures deo ortos pluresque gentis appellationes, Marsos Gambrivios Suebos Vandilios adfirmant, eaque vera et antiqua nomina.(8)

Mittelalter scheinen noch Ueberlieferungen von diesem Stammvater des gesammten deutschen Volkes durchgedrungen; in einem Gedicht Meister Frauenlob's heisst es:

Mennor der êrste was genant
Dem diutische rede got tet bekant;

dies ist nicht aus Tacitus unmittelbar geschöpft, da der Eigennahme bei aller Aehnlichkeit abweicht."

(8) *Ingaevones*, ecc.: Da Ingevo, Hermino ed Istevo erano, secondo la leggenda, derivate le tre grandi schiatte degli Ingevoni (West-Wohner = Abitanti dell' ovest), Herminoni (Mittel-Wohner = Abitanti del mezzo), e Istevoni o Iscevoni (Ost-Wohner = Abitanti dell' est). Tale almeno è la spiegazione che alcuni eruditi danno a questi tre nomi. Il Müllenhoff, dopo rilevata la difficoltà grandissima di spiegarli grammaticalmente, dice che forse Plinio scrisse meglio: *Ingvaeones, Istvaeones*. Secondo il Wackernagel *(Deutsche Litteraturgeschichte)* le sillabe *isc* e *ing*, colle quali si formano i nomi patronimici, diedero origine ai nomi *Ingvi* e *Iscvi* (piuttosto *Istvi*). *Irminum* sarebbe poi = Volk — Popolo. Prima di Tacito il solo Plinio fa menzione di questi nomi (IV, 14), e dopo di Tacito nessuno, ciò che dimostra come essi non avessero nessun vero fondamento storico.

Gli Ingevoni occupavano il tratto di paese che va dal Reno al Mare del Nord, estendendosi essi persino nella penisola Cimbrica. Gli Istevoni erano stanziati tra il corso medio dell'Elba e la Vistola, lungo il Mar Baltico, che allora si chiamava anche *Mare Suebicum*, perchè gli Istevoni eran detti anche *Suebi*. Gli Herminoni si estendevano dal Reno medio sino al principio del corso medio dell'Elba, cioè a settentrione della Selva Turingia e dei monti dell'Harz, sul pendio settentrionale dei monti turingio-sassoni.

Gli Ingevoni si dividevano in due grandi famiglie, i *Gambrivi* ed i *Marsi*. I Gambrivi sono probabilmente quei medesimi, che da altri scrittori vengono detti Cimbri o Cimmerii; essi abitavano a settentrione delle foci dell'Elba nella penisola cimbrica, l'odierno Jütland. I Marsi (Marsch = palude, maremma; quindi: Marsi = Marschland-Bewohner, Marschländer = abitatori di paesi paludosi) abitavano in quelle maremme della Germania settentrionale, che ancor oggidì hanno il nome di Marschen o Marschlande, quelle pianure paludose e di torba, che, dal punto in cui

cessano le montagne, si estendono tra i fiumi Ems, Weser ed Elba sino al Mare del Nord. Tacito non fa più menzione nella *Germania* dei Marsi, ma sì invece in due luoghi degli *Annali* (I, 56 e II, 25). Nulla si sa di loro, perchè furono spinti dall'incalzarsi di altri popoli, al tempo delle guerre di Germanico, nell'interno della Germania, e d'allora scomparve il loro nome dalla storia. Ai Marsi appartenevano probabilmente anche i Marsigni, che Tacito però annovera tra gli Suevi (Vedi la nota 99 al cap. 43).

I Gambrivi sono citati una volta dal solo Strabone (VII, 1, 3): Ἀλλὰ δ' ἐνδεέστερά ἐστιν ἔθνη Γερμανικὰ Χερουσκοί τε καὶ Γαμβρίουοι καὶ Χαττουάριοι; dal che si vede che i Gambrivi appartenevano alla parte nord-ovest della Germania. Quanto ai Marsi, il Nipperdey osserva che con questo nome non si doveva chiamare un popolo solo, ma una confederazione di più nazioni. Essi pure sono citati da Strabone (VII, 1, 3): Ταύτης δὲ (τῆς χώρας ποταμίας) τὰ μὲν εἰς τὴν Κελτικὴν μετήγαγον Ῥωμαῖοι, τὰ δ' ἔφθη μεταστάντα εἰς τὴν ἐν βάθει χώραν, καθάπερ Μαρσοί.

Anche gli Istevoni si dividevano in due grandi famiglie, gli *Suebi* ed i *Vandili*. I primi si chiamarono da taluni anche *Suevi*, i secondi anche *Vindili* e poi *Vandali*. Il Müllenhoff però provò che la vera dizione in Tacito è quella di *Suebos*, non *Suevos*. Il Grimm opina che *Suevos* sia forse affine di *Slavos*, ma è poco probabile una tale etimologia.

Il nome di Vandili proviene da Wand = Küste = costa. Vandili adunque o Vindili (Wand = Wind) vuol significare „abitatori delle coste", e quindi, per il loro nome, hanno grande analogia coi Vendi o Venedi, abitanti delle coste del Mare Suebicum o Vendicum. (Cfr. la nota sui Venedi al cap. 46). Gli Suebi o Suevi s'impossessarono di tutto quel paese, che si estendeva a mezzogiorno dei Vandali sino ai Sudeti Montes (od. Erzgebirge), ed all'Asciburgius Mons (od. Monti Giganti = Riesengebirge). Gli Suebi erano, come i Vandali, un popolo molto numeroso, potente e superbo; essi dovevano aver abitato una volta anche sulle coste del Baltico, dove più tardi dominarono i Vandali, poichè quel mare ebbe da essi il nome di *Suebicum*, nome che ritenne anche più tardi, quando essi erano già discesi verso mezzogiorno. (Vedi per gli Suebi la nota 91 al cap. 38; per i Vandili cfr. la nota 95 al cap. 40).

Secondo Plinio (*Hist. Nat.*, IV, 28), appartenevano agli Ingevoni nel nord-est della Germania gli Ostphali, i Cimbri (Gambrivi), ed i Teutoni e Chauci nell'Annover; agli Istevoni all'ovest, i Vestphali sino al Reno, i Cimbri mediterranei; agli Herminoni gli Suebi (od. Svevi), gli Hermunduri (Franchi, Turingi e Sassoni od.), i Chatti (od. Assiani) ed i Cherusci (i Turingi presso l'Harz).

I Vandali formavano assieme ai Burgundiones, Varini, Carini e Guttones un ramo laterale della stirpe degli Suebi, il quale abitava lungo le coste (Wand) del Mar Baltico. I Peucini ed i

Ceterum Germaniae vocabulum recens et nuper additum, quoniam qui primi Rhenum transgressi Gallos expulerint ac nunc Tungri, tunc Germani vocati sint: ita nationis nomen non gentis evaluisse paulatim, ut omnes primum a victore ob metum, mox etiam a se ipsis invento nomine Germani vocarentur. (9)

Bastarnae (vedi la nota 109 al cap. 46), mescolati con Sarmati, abitavano oltre la Vistola. Poichè i Gambrivi appaiono distinti dagli Suebi, che appartenevano agli Herminoni, così è probabil cosa che i Gambrivi non siano altri che i Cimbri, che appartenevano agli Ingevoni, osservazione questa che già fece il Leibnitz. Gli Ingevoni occupavano il nord ed il nord-ovest, gli Istevoni l'ovest e il sud-ovest sino al Reno, gli Svevi poi, coi Vandali e loro affini, il nord-est, l'est ed il sud-est sino al Danubio. Gli Ingevoni (Ostphalen) e gli Istevoni (Westphalen) trovavansi tra il Reno, il Mare del Nord ed il Cattegat, gli Suevi ed i Vandali tra il Danubio ed il Mare del Nord, cosicchè tutti i Germani si dividevano in due grandi famiglie, i *Phali* e gli *Suebi*, occupando i primi la metà occidentale della Germania sino al Reno, i secondi la metà orientale sino alla Vistola ed al Danubio.

I Vandali formavano la parte nord-ovest della Suebia, appartenendo essi alla famiglia Sueba, perchè Tacito, nei cap. 40 e 43 della *Germania*, annovera tra gli Suebi i Varini ed i Guttoni, che Plinio pone tra i Vandali. I Marsi ed i Gambrivi (Cimbri) vanno annoverati tra gli Ingevoni. Perciò, come si disse, v'erano solamente due originarie grandi schiatte, l'occidentale e l'orientale, ed i confini tra l'una e l'altra erano formati dal popolo dei Cherusci, presso l'Harz, dove oggidì si distinguono le due parlate dell'alto e basso tedesco (Oberdeutsche und Plattdeutsche d. i. Niederdeutsche).

Il nome di Herminones o (secondo altri) Hermiones, vorrebbe indicare, a parere d'alcuni, *i popoli di Hermin*, oggidi Herman, e allora presso i Romani Armin, quindi = i popoli d'Arminio. Notiamo però che il Dahn nega assolutamente che il nome Armin sia = Hermann.

(9) *Germaniae vocabulum recens*, ecc.: Nota a questo proposito il Waitz *(Deutsche Verfassungsgeschichte*, pag. 12): „Dass *Germani* nicht ein deutscher Name, sondern ein dem deutschen Volke von den Galliern gegebener ist, darf als bestimmt angenommen werden. Die Endung *-mani* ist gallischen Namen eigen (Cenomani, Paemani, Septimani), und von den Römern wohl von dem germanischen *-manni* unterschieden. Der Name begegnet uns zuerst nur an der gallischen Seite, in der bekannten Stelle der *Fasti Capitolini* a. a. Chr. 222 neben den *Insubres* bei Livius

21, 38, '8: *Semigermani* am Rhodanus, bei Cäsar 2, 4; 6, 32, die kleinen Völkerschaften in Belgien, Condrusi, Eburones, Caeroesi, Paenami und Segni, die wohl als die ersten deutschen Einwanderer in Gallien angesehen wurden, wenigstens von Tacitus in der Stelle *(Germ.* 2), wo er von der Verbreitung dieses Namens handelt. Er scheint es sich freilich nicht deutlich gemacht zu haben, dass derselbe von den Galliern ausgegangen war, er sagt jedoch ebensowenig etwas, das dem entgegen wäre. Denn der Sinn seiner Worte ist offenbar dieser: Anfangs hiessen die Tungri (dieser Name hat die von J. Cäsar angeführten verdrängt, und galt für alle jene Völkerschaften) Germani; von ihnen aber, die siegreich in Gallien eingedrungen waren (a victore), wurden alle Stämme jenseits des Rheins mit demselben Namen genannt; sie wollten den Galliern andeuten (ob metum), dass diese desselben Stammes auf das ganze Volk über, wurde von diesem selbst angenommen und gebraucht. Ob Tacitus mit dieser Behauptung Recht hat, ist freilich eine andere Frage. Wenigstens die letzte Nachricht kann nur in sehr beschränktem Sinne wahr sein: Deutsche, die zu den Römern kamen, mochten sich und ihr Volk *Germani* nennen; aber daheim ist derselbe schwerlich in Gebrauch gekommen; erst die geistlichen Schriftsteller des Mittelalters haben ihn gebraucht."

Ed il Grimm nella sua *Storia della lingua tedesca (Geschichte der deutschen Sprache,* pag. 785 segg.) scrive quanto segue: „Dass bei den Römern die Völker der rechten Rheinseite, sobald sie von ihnen Kunde empfangen, überhaupt *Germanen* hiessen, ist bekannt, und ausser Inschriften bezeugen es die Werke von Cäsar, Strabo, Livius, Plinius und Tacitus allenthalben. Nicht weniger weiss man, dass sie diesen Namen auf die inneren deutschen Völker erstrecken, nordwärts auch über die scandinavischen Inseln und ostwärts bis zu den Sarmaten, Geten und Daken. *Undeutsch* aber erscheint der Name, weil er niemals im Munde unserer Vorfahren selbst geführt wird; nie weder bei angelsächsischen oder altnordischen Dichtern taucht er auch nur als dunkles, veraltetes Beiwort auf, was doch kaum unterblieben wäre, wenn er im Volk und in der Sprache je gewurzelt hätte. Seine scheinbar mögliche Deutung nach deutschen Worten muss darum aufgegeben werden: er ist nicht aus *gêr, hasta*, und *man* zusammengesetzt, noch aus *irman, irmin* entstellt. Im ersten Jahrhundert und vorher hätten die Römer für *gêr* noch *gês* vernommen, das ihnen zudem aus *gaesum* her geläufig war, das *e* in *ger* galt ihnen offenbar kurz, und von *Germani* weiss ihr Ohr sehr wohl den Namen *Hermunduri* und *Arminius* zu scheiden. Aller deutscher Klang in *Germani* trügt also. Nun ist aber weiter höchst wichtig festzuhalten, dass der Name von einem Winkel der linken Seite des Niederrheins herausgegangen war und sich von da in immer weitere Kreise gedehnt hatte. Wir besitzen darüber eine

berühmte, oft besprochene Stelle des Tacitus. Cap. II, *Germ.:* „Ceterum Germaniae vocabulum„ etc. Am richtigsten scheint mir daher, die Benennung von den gallischen Nachbarn der Deutschen ausgehen zu lassen, wie auf entgegengesetzter Seite die der *Sueven* von den slavischen: sie braucht aber blos zufällig den schreckhaften Sinn enthalten zu haben, den hernach eine auch den Römern zu Ohr gekommene Ueberlieferung damit verknüpft. *Germani* hat ganz das Ansehen eines keltischen Wortes und steht auf gleicher Linie mit dem bei Cäsar verzeichneten Volksnamen Paemani (welcher zu leiten scheint vom ir. od. gal. *beim*, Wunde oder Streich, das den Plural *beimeanna* bildet). Von *gairm*, Plural *gairmeanna*, Ruf, Ausruf (welsch *garm*, und das mul. *caermen*, vociferari, lamentari, mag verwandt sein), könnte wieder ein männliches Substantiv mit der Bedeutung des heutigen gal. *gairmadair, garmadair*, oder welschen *garmwyn*, Schreier, Rufer, leiten, das dem Sinne des βοὴν ἀγαθὸς nahe stände und sich trefflich für einen Helden im Kampfe schickte, für den rauhen Deutschen, Galliern gegenüber, um so mehr, da ihm *baritus* oder *fremitus* ausdrücklich zugeschrieben wird. *Germani* bedeutet demnach nichts als „ungestüme, tobende Krieger", und schon ein solcher Name mochte den Galliern Schrecken einflössen (das „ob metum" an unserer Stelle). So erschienen den belgischen Galliern die Tungern, und mit diesem Namen wurden sie von ihnen belegt, der hernach auch auf andere deutsche Stämme und allmälig von den Römern auf alle übertragen wurde."

Sull'origine del nome *Germani* parla anche il prof. Emo nella *Cultura*, anno VI, N. 1-2, pag. 34. — E vedi ancora la Parte II, Cap. III, del presente lavoro.

Nuper: Quasi 180 anni prima, perchè i nomi *Germani* e *Germania* furono cominciati ad usare dai Romani solamente poco prima della guerra servile (73-71) [cfr. in fatti Ces. *B. G.* I, 40, 5]. Per l'innanzi essi comprendevano di solito sotto il medesimo nome di *Galli*, tanto i Galli che i Germani, come solevan fare anche i Greci.

Gallos expulerint: Anche Cesare (*B. G.*, II, 4), facendo ricerche sui Belgi, trovava „plerosque Belgas esse ortos a Germanis, Rhenumque antiquitus transductos propter loci fertilitatem ibi consedisse: Gallosque qui ea incolerent expulisse."

Nunc Tungri, tunc Germani: Giulio Cesare (loc. cit.) dice che i primi a passare il Reno furono i Condrusi, gli Eburoni, i Ceresi e i Pemani, „qui uno nomine Germani appellantur." (Cfr. anche *B. G.*, VI, 32). — Gli Eburoni, che furono i più importanti, furono chiamati poi nel tempo corso tra Cesare e Tacito, *Tungri*, e la loro capitale *Aduatuca* (Tungrorum) è l'od. Tongern.

Ita nationis nomen non gentis, ecc.: Intende dire che il nome di Germani era da principio quello di una tribù, di un popolo particolare *(nationis)*, e non quello della nazione intera (*gentis*),

3. Fuisse apud eos et Herculem memorant, primumque omnium virorum fortium ituri in proelia canunt.(10) Sunt illis haec quoque carmina, quorum relatu, quem barditum vocant, accedunt animos futuraeque pugnae fortunam ipso cantu augurantur; terrent enim trepidantve, prout sonuit acies, nec tam voces illae quam virtutis concentus videntur.(11) Adfectatur praecipue asperitas soni et fractum

---

ma che, a poco a poco, prevalse in modo che tutti i popoli d'oltre il Reno furono chiamati Germani (uomini di guerra), da un nome inventato sulle prime dal vincitore (dai Tungri) per incuter timore („ob metum"), e poscia adottato da essi medesimi. — Facendo derivare la parola *Germania* da Wehr = arme, o da War (rad.) = guerra, e da Mann = uomo, bisognerebbe spiegare il passo, dicendo che i Tungri, per rendersi più formidabili, si chiamarono uomini d'arme o uomini di guerra. Le succitate osservazioni del Grimm sono però quelle che hanno l'assentimento di molti dei migliori critici. — Altri poi leggono: „ita nationis nomen *in*gentis evaluisse paulatim," ecc.

(10) *Apud eos Herculem*, ecc: Tacito trasporta tra i Germani gli dei dell'olimpo greco: qui Ercole, altrove Marte e Mercurio. I Romani si davano poca cura di studiare le credenze straniere e sulle minime rassomiglianze identificavano gli esseri più differenti, perchè la loro vanità amava di trovare dappertutto gli dei che adoravano essi medesimi. Questo Ercole poi, che qui è posto tra i *viri*, è il medesimo che al cap. 9 appare come una delle principali divinità germaniche; e ciò perchè Tacito ignorava che il dio germanico della guerra *Thunar*, corrispondeva *romana interpretatione* anche all'Ercole romano, il quale pure era *Dio e uomo*, mentre invece i Greci non lo onoravano che come *eroe*. L'Ercole poi del cap. 34 non ha nulla a che fare coll'Ercole germanico: esso è puramente ed esclusivamente romano. (Cfr. *Germ.* cap. 34, 3 e cap. 9, 2; ed *Ann.* II, 12; cfr. pure la nota 30 al cap. 9.)

Primumque omnium.....canunt: Negli *Annali* (II, 88) Tacito dice che cantavano anche le prodezze di Arminio. Nel medesimo modo anticamente i soldati francesi, marciando alla battaglia, intuonavano la canzone di Orlando, ch'è l'Ercole del Medio Evo.

(11) *Sunt....carmina....barditum*, ecc.: Molti commentatori vollero leggere *barritum* e *baritum*, invece di *barditum*, spiegandolo a questo modo: Barritus starebbe in relazione con *barrire*, e questo coll'antico tedesco *barren* = schreien — gridare, simile all'odierno *blarren*, o *blärren*. Baritum invece sarebbe precisamente quanto Tacito nelle *Hist.* (2, 22) chiama „cantus trux" (cantu

murmur, obiectis ad os scutis, quo plenior et gravior vox repercussu intumescat. Ceterum et Ulixem quidam opinantur longo illo et fabuloso errore in hunc Oceanum delatum adisse Germaniae terras, Asciburgiumque, quod in ripa Rheni situm hodieque incolitur, ab illo constitutum nominatumque;(12) aram quin etiam Ulixi consecratam, adiecto Laertae patris nomine, eodem loco olim repertam,

---

truci), e secondo il Grimm deriverebbe dal frisone *baria* = „altum clamorem tollere". Leggendosi *baritum*, che certo in ogni modo sarebbe da preferirsi a *barritum*, questa sarebbe la sua vera spiegazione, perchè Veget. *(Milit.* 3, 18) dice: „clamor autem, quem *baritum* vocant, prius non debet attolli quam acies utraque se iunxerit"; e Ammian Marc. (26, 7, extr.): „pro terrifico fremitu, quem barbari dicunt *baritum*", e così il medesimo più oltre (16, 12, 43): „Cornuti et Braccati....baritum civere vel maximum: qui clamor ipso fervore certaminum a tenui susurru exoriens paullatumque adulescens, ritu extollitur fluctuum cautibus illisorum."

Ma, come pur chiaramente si vede dal contesto, Tacito qui non parla del grido di guerra, ma degli inni guerreschi (carmina), quasi canti profetici, che i Germani cantavano prima di cominciare la battaglia.

(12) *Ceterum et Ulixem*, ecc.: Dopo la digressione degli inni di guerra dei Germani, Tacito ricongiunge con queste parole il suo discorso alle altre „fuisse apud eos et Herculem memorant." Quanto ad Ulisse, non si può precisare a quale eroe germanico corrispondesse, poichè la tentata rassomiglianza, che taluni fecero di lui con Odino, non è che semplice congettura. Forse questo nome di Ulixis non è altro che corruzione di un nome celtico: *Ulohoxsis*; o forse accadde ad Ulisse come ad Ercole: gli antichi credevano di trovarlo da per tutto. In Iberia (Strabone III, 2) era una città detta *Odissea*; in Caledonia (Solino, cap. 22) era un altare con un' iscrizione greca, attestante che Ulisse era andato in quella contrada. Tacito riferisce l'opinione di quelli che lo facevano viaggiare in Germania per fondarvi la città di Asciburgium.

Asciburgium: Questa parola è composta dalla voce dell'alto tedesco *Ask* (Schiff) = nave, e *Burg* (πύργος); è quindi probabilmente corruzione di Ἀσκιπύργιον (in analogia con Ὀλιξιπύργιον?). Nelle *Hist.* (IV, 33, 2) è meglio indicato il luogo: „rapiunt in transitu hiberna alae Asciburgii sita"; la *Tabula Peuting* lo chiama „Asciburgia", e da essa rileviamo che si trovava tra *Gelduba* e *Vetera*, 13 miglia a sud dell'ultima, cosicchè pare sia l'odierno villaggio di Asburg, o Asberg, presso Mörs (nelle provincie renane),

monumentaque et tumulos quosdam Graecis literis inscriptos in confinis Germaniae Raetiaeque adhuc extare. Quae neque confirmare argumentis neque refellere in animo est: ex ingenio suo quisque demat vel addat fidem.(13)

4. Ipse eorum opinionibus accedo, qui Germaniae populos nullis [aliis] aliarum nationum conubiis infectos propriam et sinceram et tantum sui similem gentem extitisse arbitrantur. Unde habitus quoque corporum, quamquam in tanto hominum numero, idem omnibus: truces et caerulei oculi, rutilae comae, magna corpora et tantum ad impetum valida: laboris atque operum non eadem patientia; minimeque sitim aestumque tolerare, frigora atque inediam coelo solove adsuerunt. (14)

---

dove, in tempi recenti furono disotterrate parecchie antichità. Tolomeo pone (cap. II, 11) questa città più verso nord e sulla riva destra del Reno, ma egli deve essersi ingannato.

Adhuc extare: Tacito lo sapeva da quell'opera di Plinio in 20 libri sulle guerre germaniche, che egli stesso ricorda *(Ann.* I, 69, 6), e che andò poi perduta.

(13) *Graecis literis:* Anche i Galli, e specialmente gli Elvezi, adoperavano per la loro lingua caratteri greci, quantunque non sapessero quella lingua. (Cesare, *B. G.*, I, 29; VI, 14; V, 48). Secondo Strabone (IV, p. 179-181), e Giustino (XLIII, 4), i caratteri greci si adoperavano ed erano estesi sin quasi ai confini di Rezia e di Germania.

(14) *Unde habitus,* ecc.: Ancor oggidì i Germani moderni, specialmente gli abitanti dell'Assia, Vestfalia, Pomerania, Annover, Turingia e Baviera conservano molte delle fattezze degli antichi Germani.

Truces et caerulei oculi: Anche Cesare avea notato la fierezza acuta e feroce del loro sguardo. Cfr. Cesare, *(B. G.*, I, 39, 1): „saepenumero sese cum eis (Germanis) congressos ne vultum quidem atque aciem oculorum ferre potuisse." *Caerulei* = caesii, glauci oculi (gr. γλαῦκα ὄμματα), come dice anche Orazio *(Epod.*, XVI, 7): „nec fera caeruleâ domuit Germania pube"; e Giovenale (XIII, 164, segg.):

„caerula quis stupuit Germani lumina, flavam
caesariem et madido torquentum cornua cirro?
nempe quod haec illis natura est omnibus una."

Rutilae comae: Rutilus ha la stessa radice di ruber e rufes (gr. ἐρυθρός). Secondo le descrizioni dei vari storici, i capelli dei

5. Terra etsi aliquanto specie differt, in universum tamen aut silvis horrida, aut paludibus foeda, humidior qua Gallias, ventosior qua Noricum ac Pannoniam aspicit; satis ferax, frugiferarum arborum impatiens, pecorum

---

Germani passavano per tutte le gradazioni di colore, dal rosso al biondo, poichè li troviamo uniti ai seguenti epiteti: albicans, flavus (gr. ξανθός) = giallo paglia, fulvus = giallo oro, rufus = giallo rossastro, rutilus (gr. πυῤῥός) = rosso fuoco, (cfr. Seneca, *De ira*, III, 26; Lucian., *Phars.*, X, 131), auricomi (= oro rossastro — i Batavi presso Silv. Italic. III, 608); χρυσοειδεῖς (i Batavi presso Procopio); rutilae (i Caledoni presso Tacito, *Agric.* II: „rutilae Caledoniam habitantium comae, magni artus Germanicam originem adseverant"). Il colore naturale dei loro capelli veniva però alterato ad arte con una sorta di sapone composto di gesso e cenere (Vedi Plinio, XXVIII, 51), che Marziale (XIV, 26) chiamò „caustica spuma".

È noto poi come i biondi capelli germanici che, nelle donne specialmente, facevano molta bellezza, cominciarono a venire di moda anche a Roma. Le più galanti Romane si mettevano capelli finti fatti venire di Germania, e studiavano di far biondi i propri, medicandoli con sughi d'erbe. (Vedi Ovidio, *De Arte Amat.*, III, 164; *Amor*, I, 14, 45).

Magna corpora: Lo nota anche altrove: *Germ.*, cap. XX, I; *Ann.*, I, 64, e *Hist.*, IV, 14. (Cfr. Cesare, *B. G.*, I, 39: „ingenti magnitudine corporum Germanos predicabant"; e Mela III, 3, 2: „qui habitant Germaniam, immanes sunt animis atque corporibus, et ad insitam feritatem vaste utraque exercent, bellando animos, corpora ad consuetudinem laborum, maxime frigoris." — Cfr. pure Tac. *Germ.*, 14, 15; Caes., *B. G.*, VII, 13, 67, 70 e VIII, 36).

Dice Sidonio Apollinare (*Carm.* XIV, 19) che la statura dei Burgundi era alta sette piedi. Eginardo dà a Carlo Magno la medesima altezza. La misura media del soldato romano era di cinque piedi e sette pollici. Perciò non poterono i Romani non ammirare l'altezza dei Germani, la quale appariva anche maggiore di quella che fosse di fatto, perchè si mettevano sul capo ali di singolari uccelli, e spoglie di animali selvaggi.

Laboris atque operum: Labor indica gli strapazzi della guerra; *opera* invece le altre militari fatiche, come chiarissimamente appare dagli *Ann.* I, 35.

Minimeque sitim aestumque tolerare: Quantunque si sappia che soldati Germani combatterono con grande valore in Italia, in Grecia, in Spagna, in Asia, e persino sotto gli ardenti soli dell'Africa, pure è un fatto che da questo lato essi erano immensamente inferiori ai soldati romani. Fu questo (Frontin II, 2) uno dei principali motivi che fece soccombere i Cimbri, e sappiamo

fecunda, sed plerumque improcera. (15) Ne armentis quidem suus honor aut gloria frontis: numero gaudent, eaeque solae et gratissimae opes sunt. Argentum et aurum propitiine

---

(Tac., *Hist.*, II, 32 e II, 93) che i Romani nelle loro guerre coi Germani facevano grande assegnamento su questa circostanza. I soli Suevi (secondo quanto dice Appiano, *Celt.*, 3) sapevano sopportare così bene il caldo, come tolleravano il freddo.

(15) *Silvis horrida, aut,* ecc.: Cfr. il lungo passo di Plinio *(Hist. Nat.* XVI, § 6): „in eadem septentrionali plaga Hercyniae silvae roborum vastitas intacta aevis et congenita mundo, prope immortalitati sorte miracula excedit. Ut alia omittantur fide caritura, constat attolli colles occursantium inter se radicum repercussu, aut ubi secuta tellus non sit, arcus ad ramos usque et ipsos inter se rixantes curvari portarum patientium modo", ecc. E Pomp. Mela (III. 3): „terra ipsa (Germania) multis impedita fluminibus, multis montibus aspera, et magna ex parte silvis ac paludibus invia." La maggior parte delle paludi, formate dalle numerose diramazioni del Reno e della Mosa al loro sbocco nel mare, si trovava nel paese dei Batavi e dei Frisii (Tac., *Ann.* XIII, 34). Perciò a punto dice di questo paese „humidior, qua Gallia aspicit." In vicinanza di queste paludi, nelle cui prossimità c'erano quasi sempre boschi e fiumi, ebbero luogo parecchie delle battaglie combattute tra i Germani ed i Romani, specialmente quelle dei Cherusci coi Romani. (Velleio Pat., II, 119).

Ventosior: Cosicchè il paese non era più *humidior*, ma *aridior*. Ancora oggidì la parte orientale della Germania, dal Baltico verso l'Adriatico, è esposta a venti impetuosi, che soffiano talora per più giorni.

Satis: Non è avverbio, ma ablativo di *satus* oppure di *sata* = segetes, come frequente trovasi. (Virg., *Buc.*, III, 82: „dulce satis umor"; *Georg.*, I, 23, e I, 325; Plin., *H. N.*, 16, § 94, ecc.)

Frugiferarum arborum impatiens: Qui nega al suolo germanico gli alberi fruttiferi; ma più avanti (cap. 23, 1) dice che i Germani si cibavano di frutta agresti *(agrestia poma)*. Bisogna quindi, ad evitare la contraddizione, supporre che egli qui intenda parlare solamente degli alberi che producono frutti più delicati. Quanto alla fertilità del suolo di Germania, nel medesimo capitolo (23, 2) dice: „Potui humor ex hordeo aut frumento"; ed altri pure ne parlano, ad es. Plinio *(H. N.*, XVIII, 44, e XIX, 26, 28, 42). Sappiamo da Dione Cassio (XX, 4) che Commodo imperatore impose un tributo di frumento ai Marcomani; Cesare *(B. G.*. VI, 19) fa pure menzione di campi di frumento e di biade e (id., VI, 24) loda la fertilità del paese posto presso la Selva Ercinia. (Cfr. ancora: Tac., *Germ.*, 23, 2 e Plin., *H. N.*, XV, 30.)

an irati dii negaverint dubito.(16) Nec tamen adfirmaverim nullam Germaniae venam argentum aurumve gignere: quis enim scrutatus est? possessione et usu haud perinde adficiuntur.(17) Est videre apud illos argentea vasa, legatis et principibus eorum muneri data, non in alia vilitate

---

Pecorum fecunda sed...improcera: Avendo bellissimi pascoli („quid laudatius Germaniae pabulum?" Plinio, *H. N.*, XVII, 4), cercavano spesso di predare il bestiame dei loro vicini, come afferma Cesare *(B. G.*, VI, 35). E sappiamo (Claudian., *laud. Stil.*, I, 224) che anche i Galli mandavano spesso i loro greggi a pascolare sui terreni germanici. Non erano però solamente le „pecora" ma anche le „armenta" che erano piccole; Cesare (*B. G.*, IV, 2) dice: „Iumenta prava (altri *parva*) et deformia", e lo notano anche Plinio (VIII, 70) e Colum. (VI, 24). Tacito poi *(Ann.* IV, 72, 2 e 3) ricorda come sia sorta una fiera contesa per la piccolezza delle vacche e vitelle *frisie*, causa l'avidità del governatore romano.

Il Baumstark non si attiene a questa dicitura, ma vi sostituisce la seguente: „....frugiferarum arborum impatiens, pecorum fecunda. Sed plerumque improcera: ne armentis quidem," ecc.

(16) *Gloria frontis* =le corna. Ippocrate dice che questi bovi non avevano corna per motivo del freddo.

Numero gaudent eaeque solae et gratissimae opes sunt: Il *gratissimae* è attenuato nella sua forza superlativa dal *solae*, la qual parola non nega che i Germani avessero altre proprietà oltre il bestiame, ma indica che questo solo poteva appartenere all'individuo, mentre invece gli altri beni appartenevano alla comunità. (Cfr. in proposito la nota 68 al cap. 26.) Da ciò ne venne che il bestiame equivalse a denaro, e nelle multe e negli altri bisogni della vita, tant'è vero che Ulfila traduce la parola greca ἀργύριον con *faiha* = *Vieh.*

Propitiine an irati: Egli riguarda il possesso dell'argento e dell'oro quasi come una sciagura, perchè quei metalli nelle mani degli avari Romani erano diventati un pubblico danno.

(17) *Nec tamen adfirmaverim*, ecc: L'aver avuto i Germani nell'antica lor lingua delle espressioni particolari per indicare i metalli nobili prova che questi non erano loro sconosciuti del tutto.

Quis enim scrutatus est: Egli modificò più tardi, quando scrisse gli *Annali*, questa asserzione, poichè in essi *(Ann.*, XI, 20) dice: „Curtius Rufus in Agro Mattiaco (nell'od. Nassovia, forse presso il villaggio di Neurod) recluserat specus quaerendis venis argenti". Quest'impresa però non andò avanti, e per molti secoli le ricche miniere di Germania rimasero intatte ai Germani, benchè

quam quae humo finguntur; quamquam proximi ob usum commerciorum aurum et argentum in pretio habent formasque quasdam nostrae pecuniae adgnoscunt atque eligunt: interiores simplicius et antiquius permutatione mercium utuntur.(18) Pecuniam probant veterem et diu notam serratos bigatosque. Argentum quoque magis quam aurum sequuntur, nulla adfectione animi, sed quia numerus argenteorum facilior usui est promiscua ac vilia mercantibus.(19)

---

la polvere d'oro di vari fiumi, e specialmente del Reno, fosse conosciuta dal quinto secolo; nelle leggende poi l'oro figura molto prima.

Possessione et usu haud perinde afficiuntur: Cioè: „haud perinde ac nos Romani." Questa interpretazione (ch'è pure quella del Gronovio, del Burnouf, del Vannucci e d'altri) è la più conforme allo spirito di Tacito, la cui idea, qui naturalmente sotto intesa, è quella di paragonare i costumi dei Germani con quelli dei Romani.

(18) *Est videre....argentea vasa:* Cesare (*B. G.*, VI, 2) fa menzione di vasi d'oro e d'argento anche presso i popoli più lontani; e sappiamo da Floro (IV, 12) che anche gli Suebi sapevano apprezzare il valore dell'oro e dell'argento ed adoperare questi metalli. (Cfr. pure Tac., *Hist.*, IV, 76.)

Non in alia vilitate, ecc.: Cioè: li tengono in ugual conto che le stoviglie di terra, le quali vengono fabbricate da essi stessi: e Tacito è il primo che accenni a questa industria.

Quamquam proximi: Cioè: „proximi Rheno et Danubio", oppure: „Romanis". Di fatto questi popoli, più vicini ai Romani, erano già più romanizzati. (Cfr. *Germ.*, cap. 17, 3; 23. 1; 41, 2, e Caes., *B. G.*, IV, 3.)

Permutatione mercium: (Cfr. *Germ.*, cap. 17, 3, e Caes., *B. G.*, IV, 2.) Oppone gli *interiores*, cioè gli abitatori dell'interno della Germania, ancora rozzi, ai *proximi*, già più inciviliti.

(19) *Serratos bigatosque:* sott. „nummos." I Serrati erano monete, il di cui contorno era fatto a sega; ce ne sono ancora numerosi avanzi: i più antichi nummi serrati sono quelli di „Scipio Asiagenes", anno 564 a. u. c. (190 av. C.); i più recenti risalgono alla metà del VII secolo a. u. c. I Bigati erano monete romane d'argento che avevano l'impronta di una biga; esse vennero adoperate durante il tempo che corse dalle guerre puniche sino alle guerre civili. (Cfr. in proposito Plinio (*H. N.*, 33, § 46): „notae argenti fuere bigae atque quadrigae; inde ***bigati*** quadrigatique dicti."

6. Ne ferrum quidem superest, sicut ex genere telorum colligitur. Rari gladiis aut maioribus lanceis utuntur: hastas, vel ipsorum vocabulo frameas gerunt angusto et brevi ferro, sed ita acri et ad usum habili, ut eodem telo, prout ratio poscit, vel comminus vel eminus pugnent.[20] Et eques quidem scuto frameaque contentus est, pedites et missilia spargunt pluraque singuli, atque in inmensum vibrant, nudi aut sagulo leves. Nulla cultus iactatio; scuta tantum lectissimis coloribus distingunt. Paucis loricae, vix uni alterive cassis aut galea. Equi non forma, non velocitate conspicui.[21]

---

(20) *Ne ferrum quidem superest:* Più oltre, al cap. 43, 3, nota che lo scavavano i Cotini; e Plutarco (*Marius*, cap. 25) dice che i Cimbri nelle loro armature adoperavano anche il ferro. È probabile però, che le armi, di cui qui si fa menzione, non siano state di solo ferro, ma verosimilmente anche di bronzo (aes, Erz), mentre per l'innanzi dovevano essere state esclusivamente di questo metallo, e prima ancora di pietra o d'osso. Non appare in fatti dalle scoperte note che i Germani adoperassero usualmente armi di ferro prima delle migrazioni.

Maioribus lanceis: Diodoro Siculo (V, 19) dice che il ferro della gran lancia era lungo un cubito e largo quasi due palmi. Tacito stesso, parlando dei Cherusci (*Ann.* I, 64), dice che avevano „hastas ingentes ad vulnera facienda quamvis procul", e più oltre (*Ann.* II, 14) parla di „enormes hastas".

Hastas, vel.... frameas: Erano una specie d'aste, che si lanciavano, e che con voce germanica si dicevano *Framen*, la qual parola, d'origine incerta, ha affinità con quella, ancor usata, „der Pfriem", o „der Pfriemen" = „Spitzwaffe", cioè arma appuntita. Erano molto lunghe, perchè Tacito (*Ann.* cap. 21 e *Hist.* V, 18) le chiama „praelongas hastas", e secondo Isidoro (*Orig.* 18, 6, 3): „framea, gladius ex utraque parte acutus, quam vulgo spatham vocant".; ora somigliavano a vere aste, ora piuttosto a spade. Ancor oggidì presso gli Spagnuoli vive questa voce „frameae", importata colà dai Goti. (Cfr. Tac., *Germ.*, cap. 11, 6; 13, 2; 14, 4; 18, 4; 24, 1.)

(21) *Scuto:* I Germani adoperavano scudi molto grandi, *immensa scuta*, non però di ferro, ma solamente di vimini intrecciati, o fatti con tavolette colorite, insieme connesse. (Vedi Tac. *Ann.* II, 14: „ne scuta quidem ferro nervoque firmata, sed viminum textus, sed tenues, fucatas colore tabulas: primam utcunque aciem hastatam: ceteris praeusta aut brevia tela"). Cesare (*B. G.* I, 52) e Dione Cassio (XXXVIII, 49-50) dicono che con questi scudi formavano spesso una falange.

Sed nec variare gyros in morem nostrum docentur: in rectum aut uno flexu dextros agunt, ita coniuncto orbe ut nemo posterior sit. In universum aestimanti plus penes peditem roboris; eoque mixti proeliantur, apta et

---

Missilia: Materiale da gettare, cioè pietre, palle, ecc. (Vedi Tac. *Hist.* V, 17): „saxis, glandibusque et ceteris missilibus proelium incipitur.“ In celtico si chiamavano *cateiae.* (Cfr. di fatto Virg. *Aen.*, 7, 741: „Teutonico ritu soliti torquere cateias.“)

Spargunt: = all' or menzionato „torqueunt“ di Virgilio.

Nudi: Cesare pure nota che i Germani portavano scoperta una gran parte del corpo, poichè in questo senso si deve intendere il *nudi.* Vedi Ces. (*B. G.* VI, 21): „Germani pellibus aut parvis rhenorum tegimentis utuntur magna corporis parte nuda.“ Cfr. pure Tac. (*Hist.* 2, 22): „cohortes Germanorum cantu truci et more patris nudis corporibus super humeros scuta quatientium.“ Anche Agazia (lib. 2, princ.) dice che i Germani andavano nudi sino alla cintura.

Sagulo leves: Sagulum, o sagum, era un piccolo mantello da campo, che si gettavano sulle spalle, e che veniva assicurato alla parte con una cinghia, e somigliava, quanto al modo di portarlo, a quelli dei soldati romani.

Nulla cultus iactatio: „Cultus“ qui non tanto nel senso generale di „ornamento“, quanto piuttosto di „ornamento militare“. Ammiano Marc. (XVI, 12) dice che più tardi anche i Germani cominciarono ad adoperare armature ricche, e talune ricchissime. I Romani ne facevano molto uso, e così pure i Galli. Cfr. Liv. (VII, 10, 7): „Versicolori veste pictisque et auro caelatis refulgens armis“; e cfr. anche Virg. (*Aen.* VIII, 659, segg.)

Scuta... lectissimis coloribus distinguunt: qui „lectissimis“ = exquisitissimis = ricercatissimi. Cfr. il *fucatas colores tabulas* nel già citato passo di Tacito (*Ann.* II, 14). È noto come, secondo Omero, anche lo scudo d'Achille, e, secondo Esiodo, quello di Ercole, erano coperti di dipinti e di figure. Dipinto era pure lo scudo che Mario portò in Roma, sul quale era rappresentato un gallo. Cfr. *Germ.* cap. 43, 10, dove si nota che gli scudi degli Harii erano coloriti con delle striscie nere. — Le poesie germaniche più antiche, e le anglo-sassoni pure, non parlano di scudi dipinti, ma ne parla una volta il *Gudrunlied* (str. 173): „von schilden leht und wol gevar“.

Paucis loricae: Germanico negli *Annali* di Tacito (*Ann.* II, 14) dice: „non lorica Germano, non galea“. Perciò quanto nota Cesare (*B. G.*, VI, 21): „pellibus aut parvis rhenonum tegimentis“, vale solamente riguardo al vestire dei Germani in tempo di pace. Nel medio evo la lorica cambia nome, e vien detta Brünne, o Brinne, brunnia, Halsberge, asberga, e Brustberge, usberga.

congruente ad equestrem pugnam velocitate peditum, quos ex omni iuventute delectos ante aciem locant.(22) Definitur et numerus: centeni ex singulis pagis sunt, idque ipsum inter suos vocantur, et quod primo numerus fuit, iam nomen et honor est. Acies per cuneos componitur.

Cassis aut galea: Secondo Isidoro (*Orig.* 10, 14) „cassis de lamina est, galea de corio". La cassis difendeva e copriva tutta la testa, anche il volto; la galea invece copriva solamente il capo. Nei tempi più antichi dovè essere certamente più in uso presso i Germani l'elmo di cuoio, la *galea*; l'elmo di metallo, comperato da altri paesi, o regalato, era da principio portato da pochi eletti.

Equi non... conspicui: Per essere abituati a stare nei boschi, ecc., pare fossero poco belli d'aspetto e poco buoni, poichè Cesare, parlando dei Germani, dice (*B. G.* VII, 65): „minus idoneis equis utebantur". Egli nota però, che erano molto resistenti alle fatiche (*B. G.* IV, 2): „iumentis Germani importantitiis non utuntur: sed quae sunt apud eos nata, prava (parva?) atque deformia, haec quotidiana exercitatione, summi ut sint laboris efficiunt".

(22) *Nec variare gyros,* ecc: „gyros variare" = „varios gyros agere". (Cfr. Tibull. I, 94, e Virg. *Georg.* III, 190, segg.) — Scrive Cesare (*B. G.* IV, 12), che i cavalieri nelle battaglie spesso scendevano a piedi ed assuefacevano i cavalli a stare dove li lasciavano; pare quindi che i cavalli germanici fossero educati ad essere docili. Osserva poi il Luden (*Stor. d'Alem.* lib. III, cap. 6) che la ragione, per cui il maggior nerbo dei Germani consisteva nei fanti, era nella natura della società civile e in parte nella natura del luogo: l'armamento a cavallo per i più era troppo costoso: e perciò forse niuno vi era obbligato. La disposizione poi del paese, le paludi, le dense foreste e le scoscese montagne favorivano il combattere a piedi. Siccome poi sappiamo da Cesare (*B. G.* IV, 2) che non adoperavano la sella, così doveva riuscire loro ancor più difficile il girare rapidamente. La cavalleria germanica veniva sempre battuta dalla cavalleria romana, e gli scrittori romani lo notano spesso: „Equites ambigui certavere", si legge nelle *Hist.* II, 21, ecc.

Mixti proeliantur: Cesare spiega chiaramente questo modo di combattere (*B. G.* I, 48, 3): „Genus hoc erat pugnae, quo se Germani exercuerant. Equitum milia erant VI, totidem numero pedites velocissimi ac fortissimi, quos ex omni copia singuli singulos, suae salutis causa, delegerant. Cum his in proeliis versabantur, ad hoc se equites recipiebant: hi, si quid erat durius, concurrebant; si qui, graviore vulnere accepto, equo deciderat, circumsistebant; si quo erat longius prodeundum aut celerius recipiendum, tanta erat horum exercitatione celeritas, ut iubis

Cedere loco, dummodo rursus instes, consilii quam formidinis arbitrantur.[23] Corpora suorum etiam in dubiis proeliis referunt. Scutum reliquisse praecipuum flagitium, nec aut sacris adesse concilium inire ignominioso fas; multique superstites bellorum infamiam laqueo finierunt.[24]

---

equorum sublevati, cursum adaequarent." E ibid. VII, 65, 4: „Caesar equitates ab his (Germanis) arcessit et levis armaturae pedites, qui inter eos proeliari consueverant." (Cfr. ancora *B. G.* VIII, 13; e *B. Civ.* III, 84; Liv. XLIV, 26, e Amm. Marc. XVI, 12, 21).

(23) *Centeni*: Ogni cantone dava cento fanti, i quali combattevano uniti alla cavalleria. Il nome del numero era poi diventato un titolo d'onore, come spessissimo appresso i Germani il 10 ed il 100. (Cfr. Cesare, *B. G.* I, 37 e IV, I). Centeni era naturalmente la denominazione romana, alla quale corrispondeva la germanica di huntari, da hundert.

Nomen... est: Cioè: „si chiamano *i cento*".

Per cuneos: In forma di cuneo, cioè stretti sulla fronte e sempre più allargantisi verso la coda, allo scopo di rompere le file nemiche, come nota Vegezio (*R. M.* III, 19). Questi cunei formavano delle falangi che erano difese dagli scudi da tutti i lati (secondo Cesare *B. G.* I, 62), ed erano composti non a caso, ma con riguardo alle singole nazionalità. Cfr. Cesare *B. G.* I, 51; Tac. *Germ.* 7, 3: „non casus... cuneum fecit, sed familiae et propinquitates". E così pure Tac. *Hist.* IV, 16, dove Civile ordina i suoi popoli alla battaglia in forma di un cuneo: „Civilis haud porrecto agmine, sed cuneis adstitit"; *Hist.* V, 18, dove si fa menzione del *cuneus Bructerorum*, e *Ann.* I, 51: „Caesar legiones quattuor in cuneos dispertit". Anche Dione Cassio (XXXVIII, 49) conferma questo loro modo di combattere, mentre sappiamo da Plutarco (*Marius* 25), che i Cimbri combattevano contro di Mario ordinati in quadrato; i Franchi invece (dice Agathias II, pag. 44), combattevano pure schierandosi in forma di cuneo, e Amm. Marc. finalmente, (XXVII, I, 1) ricorda la „cuneatim egressa multitudo" degli Alemanni.

Cedere loco, ecc.: Un esempio di ciò è negli *Annali*, II, 11.

(24) *Corpora referunt:* Al doppio scopo di toglierli agli insulti del nemico e di seppellirli nei sepolcri patrii.

Scutum reliquisse praecipuum flagitium: Cfr. Cic. *(De fin.* II, 30): «ἢ σὺν τούτῳ, ἢ ἐπὶ τούτῳ», dice la madre spartana al proprio figlio, consegnandogli lo scudo. Dice il Panckoucke che questi popoli si offendevano di quanto potesse macchiare la loro reputazione di prodi soldati; e la legge Salica (32, 6) puniva con 120

7. Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt. Nec regibus infinita aut libera potestas, et duces exemplo potius quam imperio si prompti, si conspicui, si ante aciem agant, admiratione praesunt. (25) Ceterum neque animadvertere neque vincire, ne verberare quidem nisi

---

Denari di multa chi avesse insultato a torto un soldato germano d'aver abbandonato lo scudo.

Nec... concilium inire, ecc.: Cfr. *Germ.* (cap. 12, 2). Sappiamo poi (Caes. *B. G.* VI, 13), che anche presso i Galli vigevano queste costumanze.

(25) *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt:* La dignità di re ora era individuale (V. *Ann.* XI, 16), ora ereditaria, come ad es. nei discendenti di Marbod e Tudrus presso i Marcomani e i Quadi. (V. *Germ.* 42, 4: „Marcomanis Quadisque usque ad nostram memoriam reges manserunt ex gente ipsorum nobili Marobodui et Tudri genus"). I re erano di solito anche supremi condottieri in guerra, specialmente se il popolo, che li aveva eletti, aveva pure fiducia piena nella loro abilità militare; altre volte, od in caso diverso, si eleggevano i condottieri (Herzog, da Heer-zog), sollevandoli sullo scudo; così venne eletto duce Brinno dai Canninefati, come narra Tacito (*Hist.* IV, 15): „impositusque scuto more gentis et sustinentium humeris vibratus dux deligitur".

Il Burnouf nota che dalle espressioni molto generali, che Tacito adoperò in questo passo, si potrebbe presumere che in ogni popolo vi fosse stata una famiglia, dalla quale ordinariamente si sceglievano i re, e che, quando questa veniva ad estinguersi, si ricorresse ad un'altra famiglia, distinta per la sua nobiltà; di modo che la potestà regia veniva ad essere ereditaria in un senso ed elettiva in un altro. Il Luden poi (op. cit. cap. 5, nota 23), rispondendo alla questione, se nell'antica Germania vi sia stata o no nobiltà ereditaria, dice: vi era, se con questo nome s'intende il complesso dei possessori di fondi, se s'intende della distinzione naturale che vi ha tra poveri e ricchi; se s'intende che il popolo si volgeva naturalmente ai figli di padri distinti e si affidava alla loro direzione, piuttosto che a quella di uomini senza fortuna e senza nome: ma non vi era, se s'intende parlare di una classe esclusiva e di una casta supposta di alta origine e di natura divina, a cui si concedesse il privilegio di comandare sugli altri.

Noi trattiamo tale questione ampiamente nella Parte II, Cap. IV.

Quanto alla parola *reges,* essa corrisponde all'althochdeutsch *chuninc,* da *chuni*, got. *kuni,* gr. γένος, = cioè ad „uomo di nobile schiatta"; quindi nella poesia anglo-sassone Beowulf e nell'altra,

sacerdotibus permissum, non quasi in poenam, nec ducis iussu, sed velut deo imperante, quem adesse bellantibus credunt.(26) Effigiesque et signa quaedam detracta lucis in proelium ferunt; quodque praecipuum fortitudinis incitamentum est, non casus nec fortuita conglobatio turmam aut cuneum facit, sed familiae et propinquitates; et in proximo pignora, unde feminarum ululatus audiri, unde vagitus infantium. Hi cuique sanctissimi testes, hi maximi laudatores: ad matres, ad coniuges vulnera ferunt; nec illae numerare aut exigere plagas pavent, cibosque et hortamina pugnantibus gestant.(27)

---

sassone ant. Heliand, leggiamo „cyning aedelum gôd“ (genere nobilis) e „adalkuning“ (der Edelkönig). — C'erano alcune stirpi regali, che eran tenute per sante, e si facevano derivare dagli dei, e, presso gli Anglo-sassoni, dallo stesso Woden. (Cfr. anche *Germ.*, cap. 42, 6: „Marobodui nobile genus“.) — In certe occasioni, come grandi battaglie, ecc., si trovavano spesso due o tre re assieme, come ad es. nella battaglia data dagli Alemanni dinanzi a Strasburgo, nella quale i re presenti furono sette. (Cfr. Amm. Marc. XVI, 12, 1, dove i sette nomi sono ricordati). — I *duces* poi, erano i „Herzöge“, dall'althd. *herizoho*, eletti pure solamente da famiglie di *liberi*.

Exemplo potius... praesunt: cioè „qui sunt duces“. Comandano più colla forza morale, che lor viene dall'essere esempio agli atri di prodezza e di ammirazione, che in altro modo.

(26) *Neque animadvertere*, ecc,: Qui „animadvertere“ = „morte punire“, come in altri passi consimili, ad es. (*Hist.* IV, 49): „postquam quaesitum sibi crimen eademque comperit, animadverti in eum iussit“. Cfr pure *Hist.* I, 46; I, 68; IV, 49.

Cesare (*B. G.* VI, 23) dice che in tempo di guerra „*magistratus*, qui ei bello praesint et vitae necisque habeant potestatem, deliguntur“, in opposizione quindi alle parole di Tacito. Ma taluni preferiscono l'opinione di Tacito, il quale (*Germ.* 11, 5) nota che i sacerdoti avevano anche il *jus coercendi* („silentium per sacerdotes, quibus tum coercendi jus est, imperatur“); e ciò sebbene le notizie, che si hanno dei Germani dopo le invasioni, confermerebbero le parole di Cesare.

(27) *Effigies et signa:* Erano immagini che servivano contemporaneamente da simboli di divinità e da insegne; rappresentavano di solito animali selvatici e si conservavano nei boschi sacri, da dove si traevano al cominciare della guerra. Tacito ne fa menzione anche altrove, p. es. *Hist.* (IV, 22): „depromptae

8. Memoriae proditur quasdam acies inclinatas iam et labantes a feminis restitutas constantia precum et obiectu pectorum et monstrata comminus captivitate, quam longe impatientius feminarum suarum nomine timent, adeo ut efficacius obligentur animi civitatum, quibus inter obsides puellae quoque nobiles imperantur.[28] Inesse quin etiam

---

silvis lucisque ferarum imagines"; *Germ.* (45, 4), ecc. — Plutarco (*Marius,* XXIII) nota che presso i Cimbri serviva da insegna un toro di bronzo; i Franchi avevano un leone, i Goti un drago incoronato, ecc. Questi oggetti erano probabilmente lavorati dagli stessi Germani.

I *signa* però erano di due sorta: i così detti attributi degli dei, quali la lancia di Wodan, il mantello di Thunar, la spada di Tiu, ecc; e le armi sacre, appese dai sacerdoti agli alberi dei boschi, e specialmente alla quercia sacra a Wodan. (Vedi H. v. Kleist: *Die Hermannsschlacht,* III, 5).

Detracta lucis: Riferito al fatto che, come si è detto, in tempo di pace, queste immagini si custodivano nei boschi sacri, vere sedi del loro culto religioso. (Cfr. *Germ.* cap. 9, 15).

Turmam aut cuneum: L'una formata dalla cavalleria e detta con termine militare od. „Schwadron"; l'altro dalla fanteria, detto od. „Keil".

In proximo pignora: Nelle *Hist.* (IV, 18) è descritto questo ordinamento dell'esercito: „Civilis militi matrem suam sororesque, simul omnium coniuges parvosque liberos a tergo consistere iubet, *hortamenta* victoriae vel pulsis pudorem." E meglio ancora Strabone (VII, 2, nel mezzo): τῶν Κίμβρων ταῖς γυναιξὶν αὐτῶν συστρατευούσαις παρηκολούθουν προμάντεις ἱέρειαι πολιόθριχες, λευχείμονες, καρπασίνας ἐφαπτίδας ἐπιπεπορπημέναι ζῶσμα χαλκοῦν ἔχουσαι γυμνόποδες. Vedi anche Cesare (*B. G.,* II, 16; e V, 3).

Feminarum ululatus: Negli *Ann.* (IV, 51) si narra che anche tra i montanari di Tracia i lamenti delle madri e delle mogli animavano i combattenti. — *Ululatus* qui vale ad indicare propriamente grida scomposte, emesse parte per speranza, parte per timore, precisamente come l'indica il tedesco „heulen".

Nec numerare.... pavent: Ecco l'interpretazione del Burnouf: una piaga, per grande che fosse, non respingeva le donne germane: esse esaminavano le ferite, le consideravano, vi fermavano lo sguardo senza tremare. È inutile poi aggiungere che si affrettavano a medicarle.

[28] *Acies inclinatas... restitutas,* ecc.: Lo sappiamo anche da Cesare (*B. G.* I, 51): „Germani omnem aciem suam redis et carris circumdederunt, ne qua spes in fuga relinqueretur: eo mulieres imposuerunt, quae in proelium proficiscentes milites passis crinibus

sanctum aliquid et providum putant, nec aut consilia earum aspernantur aut responsa neglegunt. Vidimus sub divo Vespasiano Veledam, diu apud plerosque numinis loco habitam; sed et olim Albrunam et complures alias venerati sunt, non adulatione nec tamquam facerent deas.[29]

---

flentes implorabant, ne se in servitutem Romanis traderent.“ Esse però non solamente opponevano i petti perchè i mariti ed i figli non fuggissero, ma esse stesse combattevano quando faceva bisogno. — Dione compendiato da Sifilino (LXXI, 3), dice che quando Marco Aurelio battè i Marcomani ed i Quadi, dopo la battaglia si trovarono tra i cadaveri dei barbari uccisi anche i corpi di donne armate. — Vedi pure Plutarco (*Marius,* XIX e XXVII)

Quibus... obsides puellae... imperantur: Fatto notato da Suet. (*Octav.* 81): „a quibusdam novum genus obsidum, feminas exigere tentavit, quod negligere marium pignora sentiebat“. — T'aluno invece di *nobiles*, vorrebbe leggere *nubiles*, ma è dizione evidentemente erronea.

(29) *Inesse... sanctum aliquid et providum:* Cioè, divino e profetico. Il Labletterie dice che queste profetesse furono l'originale delle nostre fate.

Responsa neglegunt: L'osservò anche Cesare, il quale, nella guerra di Ariovisto, seppe che tra i Germani era costumanza che le madri di famiglia con loro sorti e vaticinii dichiarassero se fosse utile attaccar battaglia. (Vedi Caes. *B. G.* I, 50. 4: „Apud Germanos ea consuetudo erat, ut matres familiae eorum sortibus et vaticinationibus declararent utrum proelium committi ex usu esset, necne“.).

Vidimus... Veledam: Era questa una celebre loro indovina (Waldbewohnerin; Wäle = Hexe = strega), della schiatta dei Bructeri, la quale, come narra Stazio (*Sylv.* I, 4, 89: „captivae preces Veledae“), dopochè i Bructeri vennero assoggettati dai Romani, fu fatta prigioniera e condotta a Roma. Tacito fa menzione di lei e d'altre indovine anche in altri luoghi: *Hist.* IV, 61: „ea virgo (Veleda) nactionis Bructerae late imperitabat vetere apud Germanos more, quo plerasque feminarum fatidicas et augescente superstitione arbitrentur deas... Tuncque Veledae auctoritas adolevit; nam prosperas Germanis res et excidium legionum praedixerat.“ — *Hist.* IV, 165: „Sic lenitis Tencteris, legati ad Civilem et Veledam missi cum donis“. — *Hist.* V, 22: „Multa luce reverti hostes, captis navibus, Praetoriam triremem flumine Luppia donum Veledae traxere.“ — *Hist.* V, 24: „Nam Cerialis per occultos nuntios Batavis pacem, Civili veniam ostentans, Veledam propinquosque monebat, fortunam belli... mutare.“

9. Deorum maxime Mercurium colunt, cui certis diebus humanis quoque hostiis litare fas habent, Martem concessis animalibus placant [et Herculem]. Pars Sueborum

---

— Il Zernial, invece di *Veledam,* legge *Velaedam.* — *Vidimus,* probabilmente quando fu condotta come prigioniera dietro il carro trionfale dei vincitori.

Sed et olim Albrunam: Altri leggono *Auriniam,* altri *Albriniam.* Secondo le congetture di Lipsio, il nome sarebbe Alurinia, o Alrunia, dove l'*l* si sarebbe — caso frequente — scambiato coll'*u.* Se il nome era Albrinia, o Alvrinia, o Alrunea, non era altro che il nome *Alrune,* che avevano le donne indovine dei Germani. Secondo Jordanes (*de reb. Goth.*, cap. 24), Aliorunae = magae mulieres = Zauberfrauen, composto da *all* e *runa*, Rune, Geheimniss = segreto; cioè le donne che erano in possesso di tutte le arti segrete (magiche). Alrune, ted. mod. Alraune, si chiama ancor oggidì una radice, cui il popolino superstizioso attribuisce virtù magiche. Il Müllenhof invece legge *Albrunam*, e così pure il Wackernagel ed il Halm: e questa pare pure la miglior lezione, cioè il vero originario nome germanico, da cui poi i Romani fecero Albrinia o Aurunia. Albruna poi, secondo alcuni, vorrebbe dire „eine mit Runenkraft der Elbe (Alb-runia) begabte Frau".

Complures alias: Dione Cassio (comp. da Sifil. LXVII, 5) ricorda la vergine profetessa Γάννα = Ganna, che successe a Veleda, venne a Roma, e fu onorata da Domiziano. Svetonio invece (*Vitell.* 14) ricorda una profetessa del paese dei Chatti, nella quale avea molta fede Vitellio: „vaticinante Catta (Chatta) muliere, cui velut oraculo acquiescebat".

Nec tamquam facerent deas: Nelle *Storie* (IV, 61) dice: „arbitrantur deas". A queste parole non fa contradizione il luogo presente, poichè (nota il Burnouf) colla frase „nec tamquam facerent deas", Tacito vuol dire che la fede religiosa, non l'adulazione, conservava questa specie di divinità terrestri; che i popoli riconoscevano in esse una potenza sopranaturale preesistente e non derivante dagli uomini, i quali, adorandole, credevano di adorare dee non fatte tali da loro, come il vile Senato romano, che aveva prostituito gli onori a Drusilla, sorella di Caligola, ed alla figlia di Poppea e di Nerone, morta all'età di quattro mesi. (V. Svet. *Calig.* 24, 10, e Tac. *Ann.* XVI, 21, ecc. — Il Thierry poi (*Réc. Mérov.* VII, tomo II, pag. 242) scrive: „Dans un état exalté de l'âme, il arrivait souvent aux femmes germaines de prendre la parole en vers improvisés, ou dans un langage plus poétique et plus modulé que le simple discours. On en trouve une foule d'éxemples dans les sagas, qui sont le monument le plus complet des anciennes moeurs germaines".

et Isidi sacrificat:(30) unde causa et origo peregrino sacro, parum comperi, nisi quod signum ipsum in modum liburnae

(30) *Deorum maxime Mercurium colunt:* Cesare invece (*B. G.* VI, 21) dice: „Germani deorum numero eos solos ducunt, quos cernunt et quorum aperte opibus iuvantur, Solem et Vulcanum et Lunam; reliquos ne fama quidem acceperunt". Parlando dei Galli però usa le stesse parole di Tacito (*B. G.* VI, 17): „deum maxime Mercurium colunt". — Mercurium = Vulcanum = Vodanum = Odinum (Wôdan, althdtsch. Wuotan, nord. Othin). Wôdan = Mercurius animas cogens = Ἑρμῆς ψυχοπόμπος, cioè il Dio che radunava nel Walhalla le anime dei prodi. Cfr. Paolo Diacono (*De gestis Langob.* I, 9): „*Wodan* sane, quem, adiecta littera, *Gwodan* dixerunt, ipse est, qui apud Romanos *Mercurius* dicitur, et ab universis gentibus ut deus adoratur." — Il nome del giorno di *Mercoledì* prova pure che il Mercurio dei Romani era il Wodan dei Germani, poichè *Mercoledì,* l'antico *Dies Mercurii* = *Wodanstag* o *Odinstag* (oggidì Mittwochtag, abbreviato poi in Mittwoch), che rimase ancora oggigiorno nell'inglese *Wednesday* e nello scozzese *Wodanstag.* (Cfr. la formola battesimale dell'antico tedesco: „ec vorsacho... Woden": ich entsage dem Wodan). — Tacito però parla anche altrove di questi dei Germani, cioè negli *Ann.* (XIII, 57) e nelle *Hist.* (IV, 64). Dopo di Tacito manca negli scrittori romani qualunque menzione su tale argomento. Eppure gli scrittori medioevali hanno più o meno qualche notizia di queste divinità, come Jordanes (cap. 5); Paolo Diacono (I, 9); Jonas Bobb; Gregor. Turon (II, 29) e Widukindo (I, 12). Ora è certo che essi non potevano averne notizia dalla *Germania* di Tacito, perchè questa operetta fu quasi sconosciuta ai loro tempi, per cui par lecito conchiudere, che queste denominazioni di divinità germaniche, fatte con nomi romani, fossero anteriori anche a Tacito.

Humanis quoque hostiis: Cfr. *Ann.* (I, 61): „lucis propinquis barbarae arae, apud quas tribunos ac primorum ordinum centuriones mactaverant". Questa ferocia dei sacrifizi di vittime umane durò anche nei tempi appresso, e Procopio (*Bell. Goth.* II, 25) dice che i Franchi, quantunque adorassero il Cristo, facevano sacrifizi umani. Anche Sidonio Apoll. (8, 6) Ed. Gregoire, (pag. 302) lo nota: „Mos est (Saxonibus) remeaturis decimum quemque captorum per aequales et cruciarias poenas, plus ob hoc tristi quod superstitioso ritu necare". Cfr. ancora Jordanes (5, 1); Paolo Diac. (I, 8), ecc.

Martem... [et Herculem]: (Quanto ad Ercole, vedi pag. 38, nota 10. — Il Grimm crede che la divinità corrispondente a questo Ercole sia *Irmin,* altri invece *Donar* o *Thorr.* Cfr. *Germ.* cap. 43). Per Marte, cfr. *Ann.* (XIII, 57): „victores diversam aciem Marti ac Mercurio sacravere", e *Hist.* (IV, 64): „redisse vos in corpus nomenque Germaniae communibus deis et praecipuo deorum Marti

figuratum docet advectam religionem.(31) Ceterum nec cohibere parietibus deos neque in ullam humani oris speciem adsimulare ex magnitudine coelestium arbitrantur:

---

grates agimus". — Martem = Thorium = Thor, o (secondo altri) Tyr. Thor = Thot = Teut = Erich = Erch = Ἄρης, Kriegsgott — Marte, Dio della guerra. Il lat. dies Martis = Tiusday = Tursday = Tuesday = Dirstag = Dinstag — Martedì. Se Herculem è = Jovem = Tonantem; allora Jovis dies = Donnerstag — Giovedì. — Il Burnouf nota che *Martem* è forse la stessa divinità che nell' Edda islândese è appellata *Tyr,* e che ha dato il suo nome al Martedì (Martis dies), che in islandese dicesi Tysday ed in inglese Tuesday. (Cfr. la Parte II, Cap. III).

Concessis animalibus: Cioè, animali ch' era permesso di sacrificare, quali cavalli, suini maschi, e montoni.

Pars Sueborum: Cio è inesatto, perchè, secondo ogni probabilità, gli Suebi non si distinguevano tra loro per diversità di culto religioso.

Isidi: Non si può stabilire con sicurezza quale divinità germanica corrisponda a questo nome: alcuni pensarono alla nordica *Frigga* o *Frikka*, moglie di Wôdan; altri alla Luna, la quale aveva una parte assai importante nella vita dei Germani; cfr. infatti il cap. XI, 2: „coeunt... certis diebus, cum aut inchoatur luna aut impletur; nam... hoc auspicatissimum initium credunt". — Recenti interpretazioni invece, accordandosi in gran parte col Grimm, identificherebbero questa divinità con *Nerthus*, dea della Terra. (V. la nota 95 al cap. 40 della *Germania*, e vedi pure la Parte II, Cap. III).

(31) *Liburnae:* Cioè „navis", sost. dai Liburni, che adoperavano tali navi leggere. (Vedi Vegezio, V, 3. — Quanto ai Liburni, vedi la nota 1, pag. 26 segg.). — Intendendosi Isidi = Lunae, si spiegherebbe ammettendo che agli occhi del narratore l' immagine rozzamente lavorata di questa dea abbia ricordato la forma delle navi dei Liburni, le quali erano veramente foggiate a mezza-luna, molto incavate cioè nel mezzo e terminanti in due punte acuminate ai lati. Queste navi, leggerissime e da due rematori, vennero menzionate anche da altri. (Caes. *B. G.* III, 9, 1; Hor. *Od.* I, 37, 30; *Epod.* I, 1).

Quanto poi agli Dei qui ricordati, devesi notare che, tranne Iside, Tuistone, Ercole, Mercurio e Marte, egli non ne menziona altri, mentre abbiamo già veduto (nota 30, pag. 54) che Giulio Cesare dice: „Deorum numero... ducunt Solem, Vulcanum et Lunam". L' Iside egiziana aveva per principale attributo una nave: ma come passò l' Iside egiziana in Germania? Forse, dicono, per una delle antiche migrazioni dei popoli. Questa supposizione però

non poggia su solide basi, ed azzardata è pure quella di chi crede che il nome moderno della capitale di Francia venga da un tempio consacrato ad Iside in vicinanza di quella capitale, *par Isin,* appoggiandosi alla circostanza che le armi di Parigi sono una nave, e che, si dice, una statua di Iside sia stata conservata nella chiesa di S. Germano fino all'entrare del secolo decimosesto. Petit-Radel scrisse su questo argomento una dotta dissertazione. Ma pure, specialmente per il passo citato di Cesare, e l'altro di Tacito (*Germ.* XI, 2), parrebbe più probabile che questa Iside sia stata la luna. I miti in fatti di Io e di Iside possono benissimo adattarsi al culto della luna, oltredichè il nome pure di *dies Lunae* = precisamente il tedesco *Mondtag* (ted. mod. Montag), inglese Monday — Lunedì. — Come spiegare adunque tanta confusione di miti? Il Grimm, raffrontando tra loro le varie ed incerte leggende, che risguardavano il culto e le attribuzioni di questa dea Isis, e quelle insieme di altre divinità germaniche, ricordate da Tacito, trovò che vi doveva esistere un culto antico in onore di qualche divinità, dalla quale doveva dipendere sia la buona fortuna nella navigazione, sia la fertilità della terra, sia la felicità dei matrimonii. Ma la divinità che più d'ogni altra riunirebbe in sè questi vari attributi, è quella ricordata da Tacito al cap. 40 della *Germania,* la dea *Nerthus,* che è la dea *Terra.* In questa adunque si confonderebbero le singole attribuzioni di questa dea Isis, tanto variamente interpretata. (Vedi e cfr. la Parte II, Cap. III).

Dal passo su citato di Cesare si rileva ancora che i Germani adoravano anche Giove siccome il Dio del tuono e del lampo, cioè il Jupiter fulgurans o tonans, cui Hephaestus o Vulcanus apprestava i fulmini. Cfr. di fatto il tedesco donnern — tuonare, con Donnerstag = Jovis dies — Giovedì. (Cfr. la nota: *Martem... et Herculem,* pag. 54). Abbiamo poi la testimonianza dei due re anglosassoni Engisto ed Orsa, i quali, dopo il loro approdo nella Britannia, dicono: „noi rivolgiamo preci ai nostri dei patrii, a Saturno, a Giove ed agli altri che reggono il cielo, ma sopratutti a Mercurio, che noi in nostra favella chiamiamo Wodan". Che il Sabato sia stato consacrato a Saturno, simbolo della forza originaria, e padre di Giove e di tutti gli Dei, lo prova la traduzione del lat. *Dies Saturni* (it. mod. Sabato) nel ted. Saturnstag, mod. Samstag, ingl. Saturday, e con ciò acquistano maggior prova di verità le parole or riferite di Engisto ed Orsa. — I passi già riportati di Tacito (*Ann.* XIII, 57 e *Hist.* IV, 64) provano chiaramente che Marte era divinità ben differente da Mercurio. Nel secondo dei due passi, Marte vien chiamato „praecipuus deorum": ma più tardi si scambiò probabilmente il *Thor,* Erich, riferendolo non più a Mars, Ἄρης, ma bensì identificandolo con Jupiter = Donnergott. (Thors-tag = Donnerstag = ingl. Thursday). Il latino *dies Veneris* corrisponde al tedesco *Freitag* con

lucos ac nemora consecrant deorumque nominibus appellant secretum illud quod sola reverentia vident. (32)

10. Auspicia sortesque ut qui maxime observant: sortium consuetudo simplex. Virgam frugiferae arbori decisam in surculos amputant eosque notis quibusdam discretos super candidam vestem temere ac fortuito spargunt. (33) Mox, si publice consuletur, sacerdos civitatis, sin privatim, ipse pater familiae, precatus deos coelumque suspiciens ter singulos tollit, sublatos secundum impressam ante notam interpretatur. Si prohibuerunt, nulla de eadem

---

perfetta analogia, poichè = Tag der Freia, la quale Freia era precisamente tale come la Venus latina e l'Ἀφροδίτη greca, cioè la dea dell'amore e della fecondità. Il giorno di *Domenica* finalmente, *Sonntag* o *Sonnentag* =, come è chiarissimo dalla stessa parola, *giorno del sole.* (Cfr. la Parte II, Cap. III).

(32) *Nec cohibere parietibus deos,* ecc.: Pure sappiamo *(Ann.* I, 51), che nel paese dei Marsi eravi il tempio di Tanfana: questo fatto però fa eccezione.

Lucos ac nemora consecrant: Selve sacre sono ricordate negli *Annali* (II, 12; IV, 73) e nelle *Storie* (IV, 14). Anche Lucano (III, 399) e Claudiano (I, 228) parlano delle selve sacre dei barbari. Gli stessi Romani avevano questo medesimo culto, come si vede da Plinio *(Hist. Nat.* XII, 1), da Seneca *(Epist.* 14) e da altri scrittori. Ma i Romani, a somiglianza dei Greci, popolavano di Ninfe e di Fauni le selve, che i Germani avevano in conto quasi di templi degli dei.

(33) *Auspicia:* = „indicia ex auspicio", cioè „avium consultatione", ecc., tutti i modi che usavano per conoscere il valore degli dei. L'osservanza degli auspici e delle sorti (dice il Vannucci) è tanto più grande nei popoli quanto maggiore è la loro barbarie. Ci vuole una civiltà avanzatissima prima che l'uomo riconosca che la chiara ragione è la sola sorgente di ogni predizione dell'avvenire.

Sortesque: Cfr. Caes. *(B. G.,* I, 50): „matres familiae eorum (Germanorum) sortibus et vaticinationibus declararent, utrum proelium committi ex usu esset, necne", e *(B. G.,* I, 53): „Is (Gaius Valerius Procillus) se praesente de se ter sortibus consultum dicebat...sortium beneficio se esse incolumem."

Virgam....in surculos amputant: Da Erodoto (IV, 67) e da Ammiano Marc. (XXXI, 2) si vede che anche gli Sciti e gli Alani avevano le bacchette divinatorie. Nella stessa Bibbia si trovano indizi di questo modo di divinazione. Si legge in Osea

re in eundem diem consultatio; sin permissum, auspiciorum adhuc fides exigitur. Et illud quidem etiam hic notum, avium voces volatusque interrogare:(34) proprium gentis equorum quoque praesagia ac monitus experiri. Publice aluntur isdem nemoribus ac lucis, candidi et nullo mortali opere contacti; quos pressos sacro curru sacerdos ac rex vel princeps civitatis comitantur hinnitusque ac fremitus observant.(35) Nec ulli auspicio maior fides, non solum

---

(IV, 12): „Populus meus in ligno suo interrogavit, et baculus eius annuntiavit ei", ecc. Ed i maghi e i negromanti andavano sempre forniti di bacchetta. — Le *notae* poi dovrebbero corrispondere indubbiamente ai caratteri runici.

(34) *Si publice consuletur:* Cioè, se si consulta sopra affari pubblici. (Altri leggono *consulatur, consultetur,* e *consulitur.)*

Paterfamiliae: In Cesare *(B. G.,* I, 50) vediamo che anche le madri di famiglia consultavano.

Ter: È confermato da Cesare *(B. G.,* I, 53, 7).

Singulos: Cioè „surculos"; così pure subito dopo: *si prohibuerunt...,* sott.: „surculi" o „sortes".

Etiam hic: Cioè, anche in Germania, oltrechè a Roma ed in Grecia.

Avium: Specialmente aquile, corvi, cuculi, rondini, pettirossi, cingallegre, picchi, cornacchie e galli.

(35) *Equorum presagia,* ecc.: Si sa che anche i Persi chiedevano presagi ai cavalli: nell'esercito di Ciro vi erano cavalli sacri e bianchi come quelli dei Germani; la spedizione di Serse è accompagnata da cavalli e da carro sacro; dal nitrito di un cavallo è proclamato re Dario. (Erod., I, 189: τῶν τις ἱερῶν ἵππων τῶν λευκῶν; cfr. pure Erod. VII, 55, e III, 86). E Giustino pure (I, 10) nota: „solem Persae unum Deum esse credunt: et equos eidem Deo sacratos ferunt." Questa conformità di usi tra i Persi, i Germani, i Greci ed i Romani, che ora prova sempre più la comunanza di loro origine, era notata con meraviglia dagli antichi. Lo stesso Giusto Lipsio (sec. XVI), parlando dei Persiani, dice: „studiose notavi et comparavi, qui mirum in omni ratione vitae, imo et lingua, consentiant cum Germanis." — La Venere romana non è altro che l'Afrodite greca e la Freia germanica; ma è divinità originariamente orientale, essendo l'Ἀφροδίτη voce orientale. Mentre i Persiani adorano sopra tutti gli Dei il sole, vediamo che uno dei giorni della settimana, la domenica (il giorno consacrato alla divinità suprema: dies Dominis), si dice dai Germani Sonnentag o Sonntag, cioè giorno del sole; e così infiniti sono gli esempi.

apud plebem, sed apud proceres, apud sacerdotes; se enim ministros deorum, illos conscios putant. Est et alia observatio auspiciorum, qua gravium bellorum eventus exploratur. Eius gentis, cum qua bellum est, captivum quoquo modo interceptum cum electo popularium suorum, patriis quemque armis, committunt: victoria huius vel illius pro praeiudicio accipitur.(36)

11. De minoribus rebus principes consultant, de maioribus omnes, ita tamen ut ea quoque quorum penes plebem arbitrium est, apud principes pertractentur. Coeunt, nisi quid fortuitum et subitum incidit, certis diebus, cum aut inchoatur luna aut impletur; nam agendis rebus hoc auspicatissimum initium credunt. Nec dierum numerum ut nos sed noctium computant.(37) Sic constituunt, sic condicunt: nox ducere diem videtur. Illud ex libertate vitium,

---

Quos pressos sacro curru sacerdos, ecc: Nota l'Orelli che in niun tempo vi fu presso i Germani una vera teocrazia, e che, anzi, dopo che essi abbracciarono il cristianesimo, rinunziarono ai propri vocaboli per accettare quelli della Chiesa: così da πρεσβύτερος fecero *Priester*, mentre invece la parola „sacerdote" presso ai Goti era *gudja*, e presso ai Burgundioni *sinisto* = natu maximus.

(36) *Qua gravium bellorum*, ecc.: Ecco le ordalie, ossia il duello, il quale, per malinteso punto d'onore, conservato ancora ai nostri giorni, mostra chiaramente di essere ciò che è: avanzo vero di barbarie. — Anche nella guerra di Mario si trova che un Teutono gli propose di decidere la sorte dei due eserciti con un singolare combattimento. (Frontino, *Stratag.*, IV, 7.)

Praeiudicio: Non tanto forse nel senso di „predizione" o di „pronostico", quanto forse di „giudizio che antecipatamente (prae) si accettava per vero e buono."

(37) *De minoribus...principes*, ecc.: Principes = „nobiles liberi"; omnes = „nobiles liberi et ignobiles liberi", ond' è chiaro che tra i Germani c'era diversità di gradi sociali. In queste semplici istituzioni c'erano i primi germi di governo rappresentativo e la prima idea della potestà regia limitata dalle deliberazioni del popolo. Il Montesquieu (*Ésprit des Lois*, XI, 6) dice: „Dai Germani adunque gl'Inglesi hanno preso l'idea del loro governo politico. Questo bel sistema è stato trovato nei boschi!"

Pertractentur: Lezione migliore dell'altra *praetactentur*, del codice Vaticano 1518, perchè secondo i filologi migliori, non esiste nel latino classico la parola „praetactare".

quod non simul nec ut iussi conveniunt, sed et alter et tertius dies cunctatione coeuntium absumitur. Ut turbae placuit, considunt armati.(38) Silentium per sacerdotes,

---

Coeunt: Queste adunanze hanno somiglianza con le assemblee annuali chiamate Campi di Marzo e Campi di Maggio (Champs de Mars e Champs de Mai), nelle quali si deliberava e si stabiliva per mezzo dei suffragi del popolo tutto ciò che riguardava il bene generale della nazione. (Vedi Robertson, *Charles V*, intr. II.) È notevole poi che tanto Cesare quanto Tacito usano, parlando di queste adunanze, il verbo *coire*, ma non le chiamano mai *comitia*, sibbene invece *concilia* da *concire*, facendo così sottilissima distinzione fra le assemblee germaniche e le romane. L'antica denominazione tedesca di queste adunanze popolari era *Ding* e *Thing*, in analogia con l'odierna parola *Storthing*.

Luna....auspicatissimum initium, ecc.: Cfr. la nota 30, pag. 54; e 31, pag. 55. Notiamo qui solamente che il vocabolo sanscrito *mas* = gr. μήνη = germ. *mân*, vuol dire *mensorem*.

Certis diebus: Il nome di queste adunanze era *Maigedinge* (quelle di primavera) e *Herbstgedinge* (quelle di autunno).

Nec dierum numerum....sed noctium computant: Il medesimo fatto è accennato anche da Cesare per rispetto ai Galli *(B. G.*, VI, 18, 2): „spatia omnis temporis non numero dierum, sed noctium finiunt: dies natales et mensium et annorum initia sic observant, ut noctem dies subsequatur." Questo modo di contare il tempo è comune ai popoli orientali, specialmente agli Ebrei, le di cui festività religiose, ecc., cominciano, come è noto, sempre alla sera, e terminano alla sera successiva. Cfr. le parole della Sacra Scrittura, nel principio della *Genesi*: „E fu sera e fu mattina, Un giorno". A lungo si conservò quest'uso presso i popoli germanici anche durante il Medio Evo. Cfr. le espressioni della *Lex Salica* (tit. 48): „inter decem noctes"; (tit. 76): „super septem noctes cum testibus eum rogare debet, ut ante iudicem debeat convenire; sic postea iterato ad noctes XIV", ecc. E nel *Sachsen-Spiegel* (I, 67): „Wen man beklagt über Ungerichte, den soll man tagedingen dreymal über vierzehn Nächte." Un avanzo di quest'usanza si ritrova ancor oggidì nella lingua inglese, in cui non si dice otto giorni, quindici giorni, ma, sette notti, quattordici notti: sennight (= seven nights) e fortnight (= fourteen nights). Cfr. il ted. vierzehn Tage = 15 giorni, nella frase „heute über vierzehn Tage" = oggi a quindici (giorni). — Il Panckoucke osserva poi che ancor oggidì in alcuni paesi di Francia si dice *á nuit* per dire *aujourd'hui*.

(38) *Sic constituunt sic condicunt:* sic, cioè, fra tante notti. I due verbi qui adoperati sono verbi propri del foro: il primo significa: stabilire il tempo in cui ritrovarsi per trattare un affare;

quibus tum et coercendi ius est, imperatur. Mox rex vel princeps, prout aetas cuique, prout nobilitas, prout decus bellorum, prout facundia est, audiuntur, auctoritate suadendi magis quam iubendi potestate. Si displicuit sententia, fremitu aspernantur; sin placuit, frameas concutiunt: honoratissimum adsensus genus est armis laudare.(39)

12. Licet apud concilium accusare quoque et discrimen capitis intendere. Distinctio poenarum ex delicto. Proditores et transfugas arboribus suspendunt; ignavos et imbelles et corpore infames caeno ac palude, iniecta insuper crate, mergunt. Diversitas supplicii illuc respicit, tamquam scelera ostendi oporteat, dum puniuntur, flagitia abscondi.(40)

---

il secondo: dichiarare all'avversario il tempo in cui deve presentarsi in giudizio. Cfr. Cincius presso Gell. (XVI, 4, 4): „status condictusve dies cum hoste".

Nox ducere diem videtur: Ciò si connette: 1) coll'anno lunare, e 2) colla credenza religiosa che la luce ed il giorno uscissero fuori dalle tenebre e dalla notte. L'identica usanza è notata da Cesare presso i Galli *(B. G.*, VI, 18).

Ut iussi: Cioè, secondo il costume romano, come comandati, invitati, ecc.

Ut turbae: Miglior lezione di *ut turba*; intendi: allorchè piace alla moltitudine.

(39) *Silentium per sacerdotes....imperatur:* Ciò indica che non vi era nessun capo politico, il quale presiedesse all'adunanza, e tanto il *rex*, quanto i *principes*, avevano solamente il diritto di essere ascoltati *(audiuntur)*, quando però fosse piaciuto *turbae*.

Sin placuit, frameas concutiunt: Cfr. il passo delle storie *(Hist*, V, 17), in cui si conferma questo loro costume: „ubi sono armorum tripudiisque (ita illis mos) adprobata sunt dicta (Civilis)". Lo stesso costume affermano Tito Livio (XXI, 28) e Cesare *B. G.*, VII, 21) dei Galli. Si vede poi dalle parole „mox rex *vel* principes", ecc., che qui si parla tanto delle assemblee di popolazioni rette a monarchia, quanto di quelle rette a repubblica, perchè il *principes* sottintende *civitatis*.

(40) *Distinctio poenarum ex delicto:* Pare (nota il Vannucci) che i Germani non conoscessero che due delitti capitali: il tradimento e la codardia: impiccavano i traditori ed annegavano i poltroni. Questi erano i soli delitti pubblici presso di loro. Le offese private si giudicavano dai privati e si punivano con un'ammenda. Ciò però non è rigorosamente esatto. (Cfr. la Parte II, Cap. IV *B* di questo lavoro.)

Sed et levioribus delictis pro modo poena: equorum pecorumque numero convicti multantur. Pars multae regi vel civitati, pars ipsi qui vindicatur vel propinquis eius exsolvitur. Eliguntur in isdem conciliis et principes, qui iura per pagos vicosque reddunt; centeni singulis ex plebe comites consilium simul et auctoritas adsunt.(41)

13. Nihil autem neque publicae neque privatae rei nisi armati agunt. Sed arma sumere non ante cuiquam moris quam civitas suffecturum probaverit. Tum in ipso

---

Ignavos: i vili; *imbelles:* gli imbelli (da in e bellum?), cioè, gli inetti alla guerra.

Corpore infames: Alcuni intendono: quelli che erano stati feriti a tergo mentre fuggivano. Il Montesquieu (loc. cit.) intende di quelli che si mutilavano per rendersi inabili alla guerra. Ma è evidente che non ha questo senso, sì invece quello di „gli incontinenti, i lussuriosi", ecc. Cfr. di fatto Tacito *(Ann.*, I, 73): „Cassium quendam mimum corpore infamem adscivisset"; *(Ann.* XI, 4?): „Quinctianus mollitia corporis infamis"; e Paulli Sent. (II, 26, § 1, 4): „infames et eos qui corpore quaestum faciunt", ecc. Cfr. ancora i *Capit.* VII, 356, Ed. Walter, II, 750; *Lex Visig.* 3, 5; Ed. Walter, I, 487, ecc.

Caeno: = coeno; *caeno ac palude*, cioè „caeno paludis", ossia „in caeno paludis", oppure „in caenosam paludem".

Crate: Simili punizioni sono ricordate anche da altri, da Livio, ad es., che le chiama „novum genus leti" (Livio, I, 51, 9; e IV, 50, 4). E Plauto, parlando dei Cartaginesi *(Poen.*, V, 2, 66): „sub cratim uti iubeas sese supponi atque eo lapides imponi multos, ut sese neces".

Scelera...flagitia: Il primo è riferito a „proditores et transfugas", l'ultimo ad „ignavos et imbelles et corpore infames".

(41) *Pars multae:* La multa poteva essere: 1° multa sulla proprietà; 2° multa sul bestiame; 3° multa di danaro; 4° una multa o perdita qualsivoglia (forse: portio multa, o mulcta, da mulctum, particip. di mulgeo, mulsi, mulctum o mulsum, 2). È da notarsi però che la parte, che toccava „regi vel civitati" (secondo che c'era monarchia o repubblica), non era nè per importanza nè per quantità uguale a quella che toccava all'offeso: tutt'al più era un terzo di quella. Tacito forse l'ignorava e perciò pone prima questa dell'altra. Nell'antico linguaggio alto-tedesco chiamavasi questo compenso *fredus.*

Princeps qui iura....reddunt: Lo nota anche Cesare *(B. G.*, VI, 23, 5): „in pace nullus est communis magistratus, sed princeps regionum atque pagorum inter suos ius dicunt controversiasque minuunt."

concilio vel principum aliquis vel pater vel propinqui scuto frameaque iuvenem ornant: haec apud illos toga, hic primus iuventae honos; ante hoc domus pars videntur, mox rei publicae.(42) Insignis nobilitas aut magna patrum

---

Pagus: Gau, gr. γαῖα (= γῆ) = αἶα = Au(e), cioè Bezirk, Landschaft = cantone. Così sappiamo (Caes., *B. G.*, VI, 11, e Tac. *Germ.*, 39, 6) che gli Suevi ed i Semnones abitavano in cento Gauen, o Bezirken.

Centeni, ecc.: Ogni popolo si divideva in cantoni *(pagos)*, ogni cantone in villaggi *(vicos)*. Ogni cantone era di solito diviso in 100 circondari minori, o vici, retti ognuno da un *centenus* (più tardi centenarius, contenarius), o *comes*, assessore al capo *(princeps)* e incaricato d'amministrare la giustizia. Questi *comes* più tardi si dissero *Grafen* (Graf = der Grave o Graue = Grise o Greise).

(42) *Nihil autem....nisi armati agunt:* Cfr. *Germ.*, cap. 11, 4 e 22, 3: „ut turbae placuit, considunt armati" — „tum ad negotia, nec minus saepe ad convivia procedunt armati". Tucidide (I, 6) nota questa abitudine anche nei Greci antichi, e Cesare *(B. G.* V, 56) nei Galli: „Ubi intellexit....armatum concilium indicit. Hoc more Gallorum est initium belli: quo lege communi omnes puberes armati convenire consuerunt." E *B. G.* VI, 21: „Vita omnis in venationibus atque in studiis rei militari consistit: ab parvulis labori ac duritiae student." Livio (XV, 22) ricorda un egual costume anche tra i Parti.

Sed arma sumere, ecc.: Come presso i Germani il giovane usciva di minorità ricevendo le armi, così più tardi in Francia il dar le armi fu segno anche di adozione. Guntramio, volendo dichiarar maggiore, e adottare il suo nipote Childeberto, gli disse: „Io metto questo giavellotto nelle tue mani come segno che ti ho dato il mio regno." E poi rivolto all'assemblea aggiunse: „Voi vedete che il mio figlio Childeberto è diventato uomo, prestategli obbedienza." (Montesquieu, loc. cit. XVIII, 28.)

Non ante...quam civitas suffecturum: Cioè: „eum"; non prima che lo si abbia riconosciuto capace, atto alle armi.

Pater, vel propinqui: Si legge nella vita di Lodovico il Pio che egli, essendo ancora giovane, andò a trovare Carlo Magno, suo padre, al castello di Rensbourg, ove ricevè da lui la sua spada e le sue prime armi.

Scuto frameaque: Lo scudo e la lancia erane le armi proprie d'ogni Germano (cap. 6, 3) e con queste si proclamava il giovane Germano „atto alle armi", cioè gli si concedeva il diritto di portarle e di concorrere cogli altri a far la guerra; ciò che, come è noto, era per essi un diritto e non un dovere, come presso

merita principis dignationem etiam adulescentulis adsignant: ceteris robustioribus ac iam pridem probatis adgregantur, nec rubor inter comites adspici. Gradus quin etiam ipse comitatus habet, iudicio eius quem sectantur; magnaque et comitum aemulatio, quibus primus apud principem suum locus, et principum cui plurimi et acerrimi comites.(43) Haec dignitas, hae vires, magno semper elec-

---

tutti i popoli non ancor progrediti in civiltà. Cfr. Caes. *B. G.*, VI, 18: „suos liberos, nisi cum adoleverunt, ut minus militiae sustinere possint, palam ad se adire non patiuntur.“ E nel Medio Evo rimase ancora il ricordo di quest'usanza, nel modo con cui si „batteva uno cavaliere“, cerimonia da confrontarsi colla „manumissio per vindictam“ dei Romani. (Vedi Paolo Diac. *Langob.*, I, 15 [23]).

Ante hoc domus pars videntur, ecc.: Prima erano membri di una famiglia, ora lo divengono dello Stato. Il Montesquieu (loc. cit. XVIII, 27) dice che per questo i figli di Clodomiro, re di Orléans e conquistatore della Borgogna, non furono dichiarati re, perchè, per la loro tenera età, non potevano essere presentati all'assemblea; non erano re ancora, ma dovevano esserlo quando divenissero capaci di portare le armi. — Non bisogna dimenticare però, che codesta cerimonia dell'armare un giovanetto, non lo liberava dalla patria potestà, ossia dal mundium, dal quale veniva liberato solo più tardi.

(43) *Principis dignationem:* Cioè „aestimationem coram principe“, non però „dignitas principalis“. Altri invece intendono in questo secondo senso. Il Burnouf poi nota che, ad ogni modo, non bisogna intendere esclusivamente la qualità di re, nè di capo di uno Stato, nè di generale di esercito. *Dignatio* non è che il grado e la considerazione che a quello va unita, nè include l'idea di potenza o di autorità. Così la parola *principe* qui non ha alcun senso politico“. — Il fatto che in due codici (nel Periz. e nel Vat. 1862) si legge *dignitatem* invece di *dignationem*, fece sorgere interminabili dispute su questo passo. Ma se si traduce *dignationem* con *distinzione* (Auszeichnung), lo si spiega benissimo, perchè la parte più importante di questa distinzione consisteva nell'essere ammesso tra il seguito di qualche personaggio importante: onore questo che non si accordava che a chi aveva dato prove indubbie di gran valore. Aggiungeremo infine che la parola *dignatio* si trova usata anche come sinonimo di *dignitas*, come p. es. in Livio (II, 16); Velleio Pat. (II, 59 e 60); Tacito (*Ann.* IV, 52; XIII, 20; XIII, 42; *Hist.* I, 52; III, 80), ecc.

Ceteris: Alcuni leggono *ceteri,* ma mentre l'altra lezione si adatta tanto a quello che precede, quanto a quello che segue, il

torum iuvenum globo circumdari in pace decus, in bello praesidium. Nec solum in sua gente cuique, sed apud finitimas quoque civitates id nomen, ea gloria est, si

---

ceteri non si può ragionevolmente unire nè al precedente „adulescentulis", nè al seguente „nec rubor" (nec rubor — scil. iis adulescentis nobili loco ortis est — inter comites — scil. robustiores comites principis — adspici). Chi sarebbero questi *ceteri?* Poichè se non era alcuna vergogna far parte del seguito del principe, tanto più doveva non esserlo nemmeno per i figli di nobili famiglie, chè anzi lo si riteneva un onore.

Nec rubor: Ammettendo il „ceteris", si spiega chiaramente anche questo punto tanto controverso: I giovani potevano portar le armi solamente quando l'assemblea dei liberi li dichiarava a ciò idonei; ma trattandosi di figli di famiglie nobili, o di genitori assai meritevoli, si poteva far eccezione e aggregarli prima del tempo nel seguito di qualche personaggio importante, accomunandoli agli altri giovani che seguivano quel personaggio: e di ciò appunto, cioè di trovarsi in tal compagnia e di fare un tal servizio, non si vergognavano. — Goetz di Berlichingen, l'uomo „dalla mano di ferro", nella storia della sua vita, racconta che visse cinque anni al servizio del suo cugino Corrado, occupato unicamente a sellare e a imbrigliare i cavalli e a portare le armi del suo padrone.

Inter comites adspici: Il Montesquieu (loc. cit. XXX, 16) nei „comitatus" dei guerrieri germanici, cioè nei volontari che seguivano i principi alle loro imprese, trova l'origine dei *leudi* o vassalli. Quelli che Tacito chiama „comites", la legge salica chiama „uomini che sono sotto la fede del re", e i primi storici di Francia li chiamano *leudi* e *fedeli:* gli storici posteriori li appellano *vassalli* e *signori.*

Gradus quin... comitatus habet: Comitatus era il seguito del principe, che l'accompagnava nelle sue spedizioni private. Nelle canzoni dei Longobardi corrisponde a questa parola *comitatus* la parola *Gesind*, che nella canzone dei Nibelungi è *Ingesinde.* Cesare chiama questi comites *soldurii* = Söldlinge (*B. G.*, III, 22: „cum sexcentis devotis, quos illi *soldurios* appellant") e *ambacti clientesque* (*B. G.* VI, 15: „atque eorum ut quisque est genere copiisque amplissimus, ita plurimos circum se *ambactos clientesque* habet"; e *B. G.* VII, 40: „Litavicus cum suis *clientibus*, quibus more Gallorum nefas est etiam in extrema fortuna deserere patronos, Gergoviam profugit"). E Tacito stesso (*Ann.* I, 57) dice: „pugnatumque in obsidentes et ereptus Segestes magna cum propinquorum et *clientum* manu". *Ambactus* viene dall'antico tedesco *andbaht* = vassallo. Ma i vassalli ed i clienti non erano le sole truppe di difesa, che modernamente si chiamerebbero „Landwehr".

numero ac virtute comitatus emineat; expetuntur enim legationibus et muneribus ornantur et ipsa plerumque fama bella profligant.(44)

14. Cum ventum in aciem, turpe principi virtute vinci, turpe comitatui virtutem principis non adaequare. Iam vero infame in omnem vitam ac probrosum superstitem principi suo ex acie recessisse: illum defendere, tueri, sua quoque fortia facta gloriae eius adsignare praecipuum sacramentum est: principes pro victoria pugnant, comites pro principe.(45) Si civitas, in qua orti sunt, longa pace et otio torpeat, plerique nobilium adulescentium petunt ultro eas nationes, quae tum bellum aliquod gerunt, quia et ingrata genti quies et facilius inter ancipitia clarescunt magnumque comitatum non nisi vi belloque tuentur: exigunt enim a principis sui liberalitate illum bellatorem

---

Al cap. 6 *Germ.* abbiamo veduto che si parla di *equites* e di *pedites*, e Cesare (*B. G.* IV, 1) narra: „Hi (Suebi) centum pagos habere dicuntur, ex quibus quotannis singula milia armatorum bellandi causa ex finibus educunt".

(44) *Globo:* = corona, schiera.
Decus: = ornamentum, honor, gloria. (Cfr. *Germ.* 13, 8).
Finitimas civitates: sott. *germanicas,* come al cap. 15.
Ipsa fama: = gr. αὐτῇ τῇ φήμῃ.

(45) *Turpe principi virtute vinci,* ecc.: Cfr. il noto passo della canzone dei Nibelungi (*Nibelung.* str. 1957): „Ez zaeme", sô sprach Hagne, „vil wol volkes trôst, daz die hêrren vaehten ze aller vorderôst, alsô der mînen hêrren hic islicher tuot; die howent durch die helme, daz nâch den swerten fliuzet bluot".

Infame... ac probrosum, ecc: Cfr. *Germ.* VI, 14. — Anche Cesare in più luoghi ricorda come anche in Gallia eroicamente si sacrificavano questi comites ai loro signori (*B. G.* III, 22; VI, 15; VII, 40). E Ammiano Marcell. (XVI, 12, 60): „Comites eius (Chnodomarii, Alamanorum regis) ducenti numero et tres amici iunctissimi, flagitium arbitrati, post regem vivere vel pro rege non mori, si ita tulerit casus, tradidere se vinciendos". — Altri esempi molti si potrebbero citare, come nell'epopea anglosassone *Beowulf*, i v. 2880 e segg.; e nella canzone popolare *Byrhtnoths Fall,* i v. 251 e segg.

Sacramentum: = sacrum iuramentum, cioè il giuramento sacro dei soldati, tradotto più tardi dai Greci con μυστήριον; praecipuum sacramentum = praecipuum sacramenti.

equum, illam cruentam victricemque frameam.(46) Nam epulae et, quamquam incompti, largi tamen apparatus pro stipendio cedunt. Materia munificentiae per bella et raptus. Nec arare terram aut expectare annum tam facile persuaseris quam vocare hostem et volnera mereri. Pigrum quin immo et iners videtur sudore adquirere quod possis sanguine parare.(47)

15. Quotiens bella non ineunt, non multum venatibus, plus per otium transigunt, dediti somno ciboque, fortissimus quisque ac bellicosissimus nihil agens, delegata

---

(46) *Magnumque comitatum tuentur:* Altri leggono *tueare,* ma il solo codice Stigma porta questa voce, ed i migliori critici si accordano nel respingerla; alcuni poi leggono *tueantur.*

A principis: L'*a* manca in quasi tutti i codici, ma deve essere caduto via, poichè non si usava in latino il verbo *exigere* senza la preposizione.

Exigunt... liberalitate, ecc.: Finchè i germani rimasero nel loro paese, i loro capi cercarono di affezionarsi questi *comites* con doni di armi e cavalli perchè, non avendo diritto stabile di proprietà sulle terre, erano questi i soli doni che potessero fare. Ma come ebbero preso ferma stanza nelle terre conquistate, i re ed i capi ricompensarono i loro compagni con porzioni di terra, e di qui vennero i feudi *(feudo,* forse derivato da *fellod* = bene dato per premiare). Vedi Montesquieu (loc. cit. XXX, 3) e Robertson *(Vie de Charles V).*

(47) *Epulae et.... cedunt:* Il Panckoucke cita a questo proposito un passo di Sainte-Palaye, che accenna alle cortesie dei cavalieri nel Medio Evo: „Il cavaliere liberale e magnifico si distingue dall'uso che fa delle sue ricchezze, per tener corte bandita, trattare lautamente e spargere a piene mani il danaro: queste tre qualità riunite formano il cavaliere perfetto".

Materia munificentiae per bella et raptus (sc. acquiritur): Cfr. Caes. (*B. G.* VI, 23); „Latrocinia nulla habent infamiam, quae extra fines cuiusque civitatis fiunt". I signorotti del Medio Evo (nota giustamente il Vannucci) erano per ciò i veri e non degeneri discendenti di questi Germani: rubavano i viandanti e facevano violenza ad ognuno. Non erano però certo altrettanto scusabili quanto gli antichi e barbari Germani.

Annum: Intendi: „proventum anni, messem". In questo senso è usato anche da altri, specialmente nel secolo dopo Augusto. (Luc. III, 452; Stat. *Sylv.* III, 2, 22, ecc.)

Nec arare.... persuaseris: Lo nota anche Cesare (*B. G.* VI, 22): „Agriculturae non student, maiorque pars eorum victus in

domus et penatium et agrorum cura feminis senibusque et infirmissimo cuique ex familia: ipsi hebent, mira diversitate naturae, cum iidem homines sic ament inertiam et oderint quietem. (48) Mos est civitatibus ultro ac viritim conferre principibus vel armentorum vel frugum, quod pro honore acceptum etiam necessitatibus subvenit. Gaudent praecipue finitimarum gentium donis, quae non modo a singulis, sed et publice mittuntur, electi equi, magna arma, phalerae torquesque; iam et pecuniam accipere docuimus. (49)

---

lacte, caseo, carne consistit". Ma facevano eccezione gli Aestii; vedi infatti più avanti *Germ.* cap. 45, 5. — La frase *nec arare... persuaseris* è riferita naturalmente al *nobiles adulescentes,* di cui poche righe più su è parola.

(48) *Non multum venatibus... transigunt:* Nella lingua di Tacito il *non multum* = piuttosto „alquanto, parecchio", anzichè „parum". Qui lo si capisce facilmente, perchè al „non multum venatibus" si oppone il „plus per otium transigunt." — Confrontando quanto Cesare scrive nel *B. G.* VI, 21, 3: „vita omnis in venationibus atque in studiis rei militaris consistit; ab parvulis labori ac duritiae student"; e IV, 1, 8: „(Suevi) multum sunt in venationibus",— parrebbe vi fosse contrasto fra il *non multum* e il *vita omnis* e *multum,* ma riferendosi qui Tacito solamente ai *liberi,* non v'è contraddizione tra i due storici.

Delegata domus.... feminis: La donna però era tenuta appo loro in maggior conto che presso altri popoli. È noto poi che anche gli Americani e altri selvaggi di altre parti del mondo lasciano alle donne tutte le più dure fatiche e non attendono che alla caccia ed alla guerra. Le donne degli Illinesi lavorano tutto il giorno come schiave, mentre essi passano il tempo fumando. Così pure succede tuttodì in certi villaggi slavi del Carso (al di là dell' Istria) e nel così detto „Territorio dei Cici", o „Ciceria".

(49) *Conferre principibus,* ecc.: Da questo dare spontaneamente ai capi parte degli armenti e delle ricolte, presero origine i tributi, che presto di volontari divennero forzati. I Franchi, conservando l'uso dei loro maggiori, nelle assemblee di Marzo e di Maggio offrivano ai re doni di denari, di cavalli e di armi. Le rendite poi dei principi, oltrechè in questi doni, consistevano in una parte delle multe (*Germ.* 12, 5), nella maggior parte del bottino di guerra (*Germ.* 14, 6) e nei doni che, come dice in questo luogo, facevano loro i popoli vicini. (Vedi *Germ.* cap. 5, 6 e 13, 8).

16. Nullas Germanorum populis urbes habitari satis notum est, ne pati quidem inter se iunctas sedes. Colunt discreti ac diversi, ut fons, ut campus, ut nemus placuit. Vicos locant non in nostrum morem conexis et cohaerentibus aedificiis: suam quisque domum spatio circumdat, sive adversus casus ignis remedium sive inscitia aedificandi.(50) Ne caementorum quidem apud illos aut tegularum usus: materia ad omnia utuntur informi et citra speciem aut delectationem. Quaedam loca diligentius inlinunt terra

---

Phalerae torquesque: Le prime erano di solito d' argento lavorato, fatte a foggia di medaglione, e venivano assicurate sulla corazza; le seconde erano catene da collo, o braccialetti, o anelli. Lo sappiamo anche dalle leggende e poesie antiche: cfr. ad es. il *Beowulf,* v. 1194, segg.: „Armschmucke zwei, der Halsreife grösser"; l' *Heliand,* v. 554: „wundan gold", e l' *Hildebrandslied,* v. 26: „wuntane bouga".

Et pecuniam accipere docuimus: È questo un rimprovero ai Germani ed ai Romani. Erodiano (IV), circa un secolo e mezzo più tardi, dice che i Germani erano avidi di denaro e che per oro vendevano la pace ai Romani. Cfr. poi *Hist.* IV, 76: „pecuniamque ac dona, quis solis corrumpantur (Germani) maiora apud Romanos, et neminem adeo in arma pronum, ut non idem pretium quietis quam periculi malit". E *Ann.* XI, 16· „Caesar (Italicum Cheruscum) auctum pecunia hortatur gentile decus (regium) magno animo capessere." Cfr. ancora *Capitol, M. Anton.* 21: „emit et Germanorum auxilia contra Germanos".

(50) *Nullas Germanorum populis urbes,* ecc.: Per *urbes* intende città livellate, regolari e circondate di mura, come quelle dei Romani. Tolomeo, che scriveva un mezzo secolo dopo Tacito, conta molte città in Germania, ma egli parla delle città della Germania romana: per la Germania al di là del Reno, quelle che chiama città non erano altro che villaggi. Così debbe intendersi anche di Mattio, capoluogo dei Chatti, e della residenza reale di Maroboduo, ricordate da Tacito negli *Annali* (I, 56; II, 62). Perciò questo passo non è in opposizione agli *oppida,* ricordati da Cesare (*B. G.* IV, 19 e VI, 10). Ammiano, nel quarto secolo, scriveva che i Germani fuggivano le città, „ut circumdata retibus lustra". E ciò si accorda anche con quello che Tacito scrive nelle *Storie,* narrando quanto esigevano i Tencteri dagli Agrippinensi per stringere con loro amicizia. (*Hist.* IV, 64): „ut amicitia societasque nostra in aeternum rata sint, postulamus a vobis, muros coloniae, munimenta servitii, detrahatis: etiam fera animalia, si clausa teneas, virtutis obliviscuntur". Carlo Magno fu

ita pura ac splendente, ut picturam ac liniamenta colorum imitetur. Solent et subterraneos specus aperire eosque multo insuper fimo onerant, suffugium hiemi et receptaculum frugibus, quia rigorem frigorum eius modi loci molliunt, et si quando hostis advenit, aperta populatur, abdita [autem] et defossa aut ignorantur aut eo ipso fallunt quod quaerenda sunt. (51)

17. Tegumen omnibus sagum fibula aut, si desit, spina consertum: cetera intecti totos dies iuxta focum atque ignem agunt. Locupletissimi veste distinguuntur,

---

il primo a fabbricare città in Germania, ed Enrico l'Uccellatore, nel secolo decimo, ne fondò molte più, per dare in esse un riparo ai popoli contro gli Ungheri e gli altri barbari che devastavano l'impero. (Vedi Robertson, *Vie de Charles V).*

Colunt discreti ac diversi, ecc.: Cioè: abitano separati gli uni dagli altri, e in diversi posti, in diversi luoghi. Ancor oggidì nella Vestfalia e nella Bassa Sassonia si vedono villaggi formati di case sparse e distanti fra loro. Cesare poi *(B. G.*, VI, 30) narra alcunchè di simile dei Galli. Anche Erodiano (VII, 2) ed Ammiano Marc. (XVII, 13) fanno fede della rozzezza delle costruzioni germaniche; e sino al tredicesimo secolo le costruzioni in legno erano, più che comuni, quasi le uniche. La stessa parola tedesca *Mauer,* che non è altro che il latino *murus,* prova che i Germani presero dai Romani simultaneamente e il vocabolo e la maniera di costruire; ed anche le parole tedesche *Ziegel* e *Cement* sono d'origine romana.

Suam quisque domum spatio circumdat: Il Montesquieu *(Esprit des Lois,* XVIII, 22), chiama *Terra Salica* questo spazio che circondava le case germaniche, e prova che essa era l'unico loro possesso. *Salica* viene da *Sala* = casa. In lingua gota codesto spazio di terreno, unito alla casa che esso circondava, si chiamava *gards,* nell'antico alto ted. *garto* (da cui forse il ted. *Garten*) = gr. χόρτος, lat. *hortus.* Questa usanza l'avevano avuta ancora nei tempi anteriori a Tacito, specialmente gli abitanti di alcune parti della Germania, come la Vestfalia, e il meridionale; e ciò forse in causa del terreno, o dell'abitudine.

(51) *Citra speciem aut delectationem:* Qui *citra* = *sine,* senso derivato dal primitivo *al di qua* (al di qua di un confine determinato, quindi senza raggiungerlo, senza arrivarci, senza avere q. c., ecc.), ed usato solamente dal tempo d'Augusto.

Terra: Probabilmente in massima parte calce, onde ne originava quell'intonaco bianco, di che ancor oggidì sono ricoperte le case di molti villaggi di Germania.

non fluitante, sicut Sarmatae ac Parthi, sed stricta et singulos artus exprimente. Gerunt et ferarum pelles, proximi ripae neglegenter, ulteriores exquisitius, ut quibus nullus per commercia cultus.(52) Eligunt feras et detracta velamina spargunt maculis pellibusque beluarum, quas exterior

---

Ut picturam....colorum imitetur: Altri leggono diversamente: il Köchly invece di *colorum*, „corporum"; il Nipperdey „locorum".

Subterraneos specus: Quegli *scrobes*, o fossati (ted. Gruben, o Mardellen), che si chiamavano siros (σιροὺς) in Cappadocia e in Tracia, fatti a forma d'imbuto e divisi in due parti o piani, dei quali l'inferiore serviva di granaio, mentre nel superiore si stava a lavorare. Perciò Plinio scrive *(N. H.* XIX, 1, 2): „in Germania defossi atque sub terra id opus (lina texandi) agunt". E cfr. lo stesso Plinio *N. H.* XVIII, 30, 73; e Amm. Marc. XVII, 1, 8.

Fimo: Una mescolanza di muschio, fronde, paglia e terra argillosa con sterco di bue o di cavallo; si chiamava *tunc* o *dung*, come si rileva da una chiosa di Schlettstadt.

Suffugium hiemi: Pomp. Mela (II, 1) dice la medesima cosa dei Sarmati: „ob saeva hiemis....specus aut suffossa habitant".

Receptaculum frugibus: Voltaire narra che, ai tempi di Carlo XII, i contadini russi nascondevano sotto terra i loro grani; e quest'usanza durò lungo tempo anche presso i popoli della penisola balcanica, i quali cercavano di salvare in questo modo il loro grano, quando eserciti stranieri occupavano i loro paesi.

(52) *Tegumen:* Anche tegimen e tegmen; propriamente copertura del corpo, quindi vestimento.

Sagum: gr. σάγος, mantello di grosso panno, di lana, che si portava, come la toga, sulle spalle, ma paragonato da Tacito al *sagum* romano per la stoffa e il colore.

Spina consertum: L'uso della spina invece della fibbia per fermare la veste è proprio degli uomini che conducono vita selvaggia. Virgilio *(Aen.* II, 594) dà ad Archimede „consertum tegmen spinis".

Locupletissimi: Il vero senso della parola *locuples* è in latino „ricco di terre", mentre *pecuniosus* = „ricco di bestiame o di danaro". Cfr. p. es. Cicerone *(De Repub.* II, 9): „Tum erat res in pecore et locorum possessionibus, ex quo pecuniosi et locupletes vocabantur". Cfr. ancora Cic. (*ibid.* III, 9); Plin. *H. N.* XVIII, 3, 11); Aul. Gell. (X, 5), ecc. E notiamo che anche Plinio (*H. N.* XXVIII, 35, 133), parlando dei Germani, aveva distinto i ricchi dalla plebe: „divites a plebe".

Veste: Cioè con quella veste che, come la tunica romana, usavano portare, ma che i ricchi avevano di stoffa migliore. In got. si chiamava *paida* o *vastja,* alt. ted. *rock.*

Oceanus atque ignotum mare gignit. Nec alius feminis quam viris habitus, nisi quod feminae saepius lineis amictibus velantur eosque purpura variant, partemque vestitus superioris in manicas non extendunt, nudae brachia ac lacertos; sed et proxima pars pectoris patet.(53)

Fluitante, sicut Sarmatae, ecc.: Sappiamo da Lucano (I, 430) che anche i Vangioni ed i Batavi portavano questa veste ondeggiante al modo di quelle dei Sarmati e dei Parti. Quanto agli altri (cetera intecti), cfr. Cesare (*B. G.* VI, 21): „pellibus aut parvis rhenonum tegumentis utuntur, magna corporis parte nuda".

Gerunt et ferarum pelles: Oltre al passo ora citato, anche un altro (*B. G.* IV, 1) dice che „quantunque abitino in luoghi freddissimi, non si vestono che di una pelle, la quale è sì piccola che lascia una gran parte del corpo scoperta".

Ripae: Cioè la sponda destra del Reno e la sinistra del Danubio.

(53) *Eligunt feras:* Cioè, le fiere che hanno pelli più molli e più resistenti; e quindi „spargunt maculis pellibusque", cioè, per farne vestito, aggiungono alle pelli scelte, pezzi di altre pelli di varii colori, forse di pescicani, foche, o di zibellini, come si legge nel *Nibelg.* str. 354. — Mela (III, 8) dice che gli Sciti „piscium cute se velant".

Exterior Oceanus atque ignotum mare: Nota il Burnouf che queste espressioni non vogliono significare due mari differenti, come per es. il Mare del Nord ed il Mar Glaciale. Tacito aveva troppo scarse notizie di queste regioni lontane per fare questa distinzione. *Exterior Oceanus* significa l'Oceano esteriore per rispetto al mondo allora conosciuto, l'Oceano che serve di limite alla terra e che i Romani non conoscevano a causa della sua lontananza. In ogni caso, questo passo fa testimonianza dell'antichità del commercio di pelli e del traffico oltremarino, fra la Germania e la Scandinavia, benchè quest'ultima sia stata quasi sconosciuta a Tacito. Di questo commercio scrive Jordanes (*Getica,* 3, 21): „Suehans in usibus Romanorum sappherinas pelles commercio interveniente per alias innumeras gentes transmittunt, famosi pellium decora nigridine".

Nec alius feminis, ecc.: La nessuna differenza di vestire tra uomini e donne, è segno di una cultura morale assai bassa.

Habitus: foggia di vestire; *amictus*: vestimento, abito.

Lineis amictibus velantur: Lo conferma ancho Plinio (*Hist. Nat.* XIX, 2) che, parlando del lino e dei Germani, dice: „nec pulchriorem aliam vestem eorum feminae novere". Ed il Burnouf osserva che la porpora, con cui ne variavano il colore, non dovea

18. Quamquam severa illic matrimonia, nec ullam morum partem magis laudaveris. Nam prope soli barbarorum singulis uxoribus contenti sunt, exceptis admodum paucis, qui non libidine, sed ob nobilitatem pluribus nuptiis ambiuntur.(54) Dotem non uxor marito, sed uxori maritus offert. Intersunt parentes et propinqui ac probant munera, non ad delicias muliebres quaesita nec quibus nova nupta comatur, sed boves et frenatum equum et scutum cum framea gladioque.(55) In haec munera uxor accipitur, atque in vicem ipsa armorum aliquid viro adfert: hoc maximum vinculum, haec arcana sacra, hos coniugales deos arbitrantur. Ne se mulier extra virtutum cogitationes

---

essere la preziosa porpora, che formava un oggetto prezioso di lusso presso i Romani, ma era qualche tinta grossolana, estratta dai vegetali del paese, come quella di cui usavasi in Gallia per tingere le vesti agli schiavi. (Vedi Plinio *H. N.* XVI, 31). Perciò *purpura* = qui forse „color rosso“ in generale.

In manicas non extendunt: Nota però il Vannucci che nella colonia Antonina si vedono donne germane con vesti che ricoprono loro tutto il corpo ed in cui vi sono anche le maniche.

Brachia ac lacertos: Brachium è la parte che dalla mano va al gomito; *lacertus* quella che va dal gomito alla spalla.

(54) *Quamquam:* È qui più avverbio che congiunzione: = gr. καίτοι. (Cfr. la grammatica del Madwig, § 443.)

Prope soli barbarorum: Qui *barbari* è forse più nel senso di „non civilizzati“, che di „quelli che non sono nè Greci nè Romani“.

Exceptis admodum paucis: Sappiamo da Cesare (*B. G.* I, 53, 4), che Ariovisto aveva due mogli. Quest'uso della poligamia tra i grandi si trova continuato anche nei paesi conquistati dai Germani. In Francia il re Dagoberto I aveva tre mogli nel medesimo tempo. Ma la moltitudine si conservava costumatissima. Childerico I, figlio di Meroveo, nel 457 fu spodestato dal trono a causa dei suoi dissoluti costumi.

Ob nobilitatem: Cioè, molte famiglie ambiscono d'imparentarsi con essi a causa della loro nobiltà.

(55) *Munera:* Alcuni leggono: „qui ac munera probant: munera non ad delicias, ecc.“. È chiaro che in questo modo si rafforzerebbe ancor più il confronto tacito tra le spose Romane, piene di regali di lusso, monili, braccialetti, pietre preziose, ecc., e le spose Germane che, invece di questi oggetti, ricevono dei buoi e delle armi; ma il Bernhardy con dotte ragioni ritiene

extraque bellorum casus putet, ipsis incipientis matrimonii auspiciis admonetur venire se laborum periculorumque sociam, idem in pace, idem in proelio passuram ausuramque: hoc iuncti boves, hoc paratus equus, hoc data arma denuntiant. Sic vivendum, sic pereundum: accipere se quae liberis inviolata ac digna reddat, quae nurus accipiant rursusque ad nepotes referantur.(56)

19. Ergo saeptae pudicitia agunt, nullis spectaculorum inlecebris, nullis conviviorum irritationibus corruptae. Literarum secreta viri pariter ac feminae ignorant. Paucissima in tam numerosa gente adulteria, quorum poena praesens et maritis permissa:(57) abscisis crinibus nudatam, coram propinquis expellit domo maritus ac per

---

che si debba sopprimere il secondo *munera*; così anche il Lachmann ed il Halm. — Originariamente i matrimoni dei Germani erano veramente un contratto di compra-vendita, ma pare che Tacito l'abbia ignorato, poichè, oltre al non farne cenno, egli adopera per tre volte la parola *munera*.

Quibus nova nupta comatur: Di che ornar la chioma della sposa novella.

(56) *In haec munera*: gr. ἐπὶ τούτοις τοῖς δώροις — tra questi regali, cioè intendendo che questi regali sono la condizione del contratto di nozze.

Haec arcana sacra, hos coniugales deos: Anche qui è chiara l'allusione alle cerimonie, con cui presso i Romani si facevano le nozze, ai molti dei che vi si facevan presiedere, mentre poi si infrangevano sfacciatamente quei vincoli dichiarati sacri.

Sic vivendum, sic pereundum: Cioè, vivere laboriosamente e morire coraggiosamente.

(57) *Saeptae:* Non *septae,* in primo luogo perchè questa pare sia stata la maniera di scrivere di Tacito; secondariamente perchè è più conforme a *saepe,* con cui ha comune la radice. „Agunt saeptae pudicitia", vivono entro lo schermo di lor pudicizia, cioè, cinte, ecc. Altri legge „saepta pudicitia".

Nullis spectaculorum illecebris: Opposto ai corrotti costumi delle matrone romane d'allora.

Literarum secreta: Apparisce chiaro dal contesto, che qui intende parlare di „literae amatoriae", cioè quelle misteriose ed illecite corrispondenze, contro cui si scagliava Giovenale (*Sat.* VI, 277):

„.....Quae scripta et quas (quot?) lecture tabellas,
Si tibi zelotypae retegantur scrinia moechae"!?

omnem vicum verbere agit; publicatae enim pudicitiae nulla venia: non forma, non aetate, non opibus maritum invenerit. Nemo enim illic vitia ridet, nec corrumpere et corrumpi saeculum vocatur. Melius quidem adhuc eae civitates, in quibus tantum virgines nubunt et cum spe votoque uxoris semel transigitur. Sic unum accipiunt maritum quo modo unum corpus unamque vitam, ne ulla cogitatio ultra, ne longior cupiditas, ne tamquam maritum sed tamquam matrimonium ament. Numerum liberorum finire aut quemquam ex adgnatis necare flagitium habetur, plusque ibi boni mores valent quam alibi bonae leges.(58)

Tanto più che sappiamo da Tacito stesso che i capi dei Germani scrissero spesso lettere a Roma. Vedi *Ann.*, II, 63: „Transgressus Danuvium, qua Noricam provinciam praefluit (Maroboduus) scripsit Tiberio.... «multis nationibus... (se) Romanam amicitiam praetulisse»". E *Ann.* II, 88: „Reperio apud scriptores...Adgandestrii, principis Cattorum, lectas in senatu literas, quibus mortem Arminii promittebat, si patrandae neci venenum mitteretur". E così in altri luoghi.

Maritis permissa: Poichè questi avevano diritto di vita e di morte sulle loro mogli. Cfr. Cesare (*B. G.* VI, 19, 3): „viri in uxores, sicuti in liberos, vitae necisque habent potestatem".

Quorum poena..... nudatam..... ecc.: Numerose leggi prevedevano i vari casi d'infedeltà, tanto in quel tempo, che posteriormente. Vedi ad es. la *Lex Visigot.* 3, 2, 2: „Si mulier ingenua servo suo vel proprio liberto se in adulterio commiscuerit — adulter et adultera ante iudicem publice fustigentur et ignibus concrementur". (Cfr. Davoud Oghlovii, *Histoire de la legislation des anciens Germains*, Berlin, 1845.)

(58) *Nemo enim illic vitia ridet,* ecc.: È eloquente questo sfogo di nobile sdegno contro i vizi della sua patria!

Saeculum: Cioè seguir l'andazzo dei tempi, la moda.

Melius... eae civitates, ecc.: Narra Procopio (*Bell. Goth.* II, 14) che in tempi posteriori gli Eruli erano talmente alieni dalle seconde nozze, che passava per infame la donna che non si strozzava sulla tomba del marito morto. Questa usanza però dura ancora presso parecchie popolazioni selvaggie, specialmente dell'Australia. Qui poi si censurano indirettamente più che le vedove romane che si rimaritavano, quelle donne che, per via del divorzio, mutavano marito ad ogni momento. Marziale (VI, 7) parla di una Telesina che in meno di trenta giorni prese dieci mariti; ed infinite sono le testimonianze che confermano queste verità, altrettanto dolorose quanto vergognose.

20. In omni domo nudi ac sordidi in hos artus, in haec corpora, quae miramur, excrescunt. Sua quemque mater uberibus alit, nec ancillis aut nutricibus delegantur. Dominum ac servum nullis educationis deliciis dignoscas: inter eadem pecora, in eadem humo degunt, donec aetas separet ingenuos, virtus agnoscat. Sera iuvenum venus, eoque inexhausta pubertas. Nec virgines festinantur; eadem iuventa, similis proceritas: pares validaeque miscentur, ac robora parentum liberi referunt.(59) Sororum filiis idem

---

Tamquam: Qui = „per così dire". Non ci deve però sfuggire che tutto questo quadro dei costumi germanici tende alquanto all'ideale: così è vero che raramente le donne passavano a seconde nozze, ma ciò succedeva però, presso varie stirpi, benchè il secondo matrimonio avesse maggiori difficoltà legali del primo.

Numerum liberorum finire: Sappiamo da Giovenale (*Sat.* VI, 593) che ciò era frequentissimo a Roma, ove solamente le povere donne non rifuggivano dalle fatiche del parto: le ricche conoscevano e praticavano le infami arti di spegnere nel ventre i figliuoli. E solamente ai tempi di Costantino si considerò l'infanticidio come delitto degno d'esser punito colla morte, e si fe' cessare in tal modo il barbaro uso, che pur taluni avevano, di esporre o far perire i propri figliuoli.

Ex adgnatis: gr. τῶν ἐπιγόνων. Cfr. *Hist.* V, 5: „necare quemquam ex agnatis nefas". — Anche qui bisogna ricordare che il padre aveva in realtà diritto di vita e di morte sui figli; ma l'uccisione o l'esposizione d'alcuno di essi succedeva molto più raramente che in Roma.

Plusque ibi boni mores.....quam, ecc.: Allude alla *Lex Julia* (Augusti) „De maritandis ordinibus". — Ai tempi di Tacito tutto il giure germanico si basava sulle consuetudini, osservate però scrupolosamente. Le prime leggi germaniche scritte furono probabilmente le saliche. (Cfr. Hillebrandt, *Lehrbuch der Staats- und Rechtsgeschichte*, I, pag. 72 segg.).

(59) *Sua quemque mater,* ecc.: Vedi il passo bellissimo (*Dial. de cl. orat.* pag. 28 segg.), in cui paragona i Romani antichi ai suoi contemporanei, fermandosi a parlare specialmente del modo di allevare i figliuoli: „Nam pridem suus cuique filius, ex casta parente natus, non in cella emptae nutricis sed gremio ac sinu matris educabatur, cuius praecipua laus erat tueri domum et inservire liberis. Eligebatur autem maior aliqua natu propinqua, cuius probatis spectatisque moribus omnis eiusdem familiae subdoles committeretur; coram qua neque dicere fas erat quod turpe dictu, neque facere quod inhonestum factu videretur. Ac non

apud avunculum qui apud patrem honor. Quidam sanctiorem artioremque hunc nexum sanguinis arbitrantur et in accipiendis obsidibus magis exigunt, tamquam et animus firmius et domum latius teneant. Heredes tamen successoresque sui cuique liberi, et nullum testamentum. Si liberi non sunt, proximus gradus in possessione fratres, patrui, avunculi. Quanto plus propinquorum, quanto maior

---

studia modo curasque, sed remissiones etiam lususque puerorum sanctitate quadam ac verecundia temperabat. Sic Corneliam Gracchorum, sic Aureliam Caesaris, sic Atiam Augusti praefuisse educationibus ac produxisse principes liberos accepimus. Quae disciplina ac severitas eo pertinebat, ut sincera et integra et nullis pravitatibus detorta unius cuiusque natura toto statim pectore arriperet artes honestas, et sive ad rem militarem, sive ad iuris scientiam, sive ad eloquentiae studium, inclinasset, id solum ageret, id universum hauriret. — 29. At nunc natus infans delegatur Graeculae alicui ancillae, cui adiungitur unus aut alter ex omnibus servis, plerumque vilissimus nec cuiquam serio ministerio adcommodatus. Horum fabulis et erroribus teneri statim et rudes animi imbuuntur; nec quisquam in tota domo pensi habet quid coram infante domino aut dicat aut faciat. Quin etiam ipsi parentes nec probitati neque modestiae parvulos adsuefaciunt, sed lasciviae et dicacitati, per quae paulatim impudentia inrepit et sui alienique contemptus. Iam vero propria et peculiaria huius urbis vitia paene in utero matris concipi mihi videntur, histrionalis favor et gladiatorum equorumque studia: quibus occupatus et obsessus animus quantulum loci bonis artibus relinquit? quotum quemque invenies qui domi quicquam aliud loquatur? quos alios adulescentorum sermones excipimus, si quando auditoria intravimus? Ne praeceptores quidem ullas crebriores cum auditoribus suis fabulas habent; colligunt enim discipulos non severitate disciplinae nec ingenii experimento, sed ambitione salutationum et inlecebris adulationis".

Sera iuvenum venus: Nota Cesare a questo proposito (*B. G.* VI, 21): „Qui diutissime impuberes permanserunt, maximam inter suos ferunt laudem: hoc ali staturam, ali hoc vires nervosque confirmari, putant. Intra annum vero (fere) vicesimum feminae notitiam habuisse, in turpissimis habent rebus".

Virgines festinantur: Più tardi non si ebbe sempre questo costume, dappoichè numerosi esempi di leggi prevedevano il caso di nozze immature, come ad es. la *Lex Liutpr.* (2, 6): „Si quis puellam ante annos XII sponsaverit aut tulerit.... componat DCCC solidos, medium regi et medium eidem infantulae, et ipsa revertatur in casam et in pecuniam suam et sit quieta usque ad iustum tempus".

adfinium numerus, tanto gratiosior senectus; nec ulla orbitatis pretia.(60)

21. Suscipere tam inimicitias seu patris seu propinqui quam amicitias necesse est; nec implacabiles durant: luitur enim etiam homicidium certo armentorum ac pecorum numero recipitque satisfactionem universa domus, utiliter in publicum, quia periculosiores sunt inimicitiae iuxta libertatem.(61)

---

(60) *Sororum filiis*: Il Montesquieu (loc. cit. XXVIII, 22) dice che di qui veniva il grande affetto dei re Franchi per le sorelle e pei figli di esse.

Avunculum: Egli era scudo e difesa alla vedova e ai di lei figli; cfr. p. es. Gunther, nella canzone dei Nibelungi, che fa le veci di padre alla giovane, e Crimhilde per la vedova.

Tamen: Perchè le figlie non ereditavano, per quanto potessero valere.

Successores: Cioè, quali capi della famiglia.

Nullum testamentum: Cioè, testamento scritto, dei quali grande era l'abuso che se ne faceva a Roma, a danno degli eredi legittimi. I Germani non conobbero l'usanza dei testamenti che allorchè vennero in più intimo contatto coi Romani. — Questo passo poi, e quello del cap. 32, sono le più antiche testimonianze che si abbiano del diritto di successione germanico.

Proximus gradus: La vedova rimaneva quindi esclusa, ed a lei non spettava che il necessario mantenimento, più il prezzo che era stato sborsato anteriormente, per il suo contratto nuziale, ed i doni ricevuti.

Orbitatis pretia: A Roma in vece il non aver figli dava pregio e potenza. Cfr. gli infiniti passi d'autori che ne fanno testimonianza, come, ad esempio, Seneca (*ad Marc. consol.* 19): „in civitate nostra plus gratiae orbitas confert quam eripit"; Ammian. (XIV, 6, 22): „nec credi potest, qua obsequiorum diversitate coluntur homines sine liberis Romae"; ed altri (Plin., *Ep.* IV, 16; Orat., *Ep.* I, 1, 78; Tac., *Ann.* XIII, 52; *Hist.* I, 73; Giovenale *Sat.* XII, 99 e segg., ecc.).

(61) *Suscipere tam inimicitias*, ecc.: I Germani tenevano molto al loro onore. Perciò i parenti anche più lontani prendevano parte alle ingiurie, e questo era il fondamento dei loro codici. La legge dei Longobardi ordinava che colui, il quale, accompagnato dalle sue genti, andava a battere un altro, che non stava in guardia, pagasse la metà di quello che avrebbe dovuto pagare uccidendolo. (Montesquieu loc. cit. XXVIII, 20 e XXX 19). Presso i Franchi e presso tutti i Germani la vendetta apparteneva a tutta la famiglia dell'offeso e faceva parte anche della

Convictibus et hospitiis non alia gens effusius indulget. Quemcumque mortalium arcere tecto nefas habetur; pro fortuna quisque apparatis epulis excipit. Cum defecere, qui modo hospes fuerat, monstrator hospitii et comes; proximam domum non invitati adeunt. Nec interest: pari humanitate accipiuntur. Notum ignotumque quantum ad ius hospitis nemo discernit. Abeunti, si quid poposcerit, concedere moris; et poscendi in vicem eadem facilitas. Gaudent muneribus, sed nec data imputant nec acceptis obligantur: vinclum inter hospites comitas. (62)

---

sua eredità. La costituzione dei Longobardi stabiliva per legge che l'eredità fosse avvinta all'esecuzione della *faida* [1], ossia vendetta di sangue; il *mundiale,* cioè il capo della famiglia, doveva esercitarla sull'offensore della famiglia, e tale obbligo trapassava in eredità fino alla settima generazione, Le donne, impotenti ad eseguirla, erano escluse dall'eredità. Più tardi si istituì il *compenso,* cioè il *Widrigelt* e il *Werigelt* („guidrigildo" e *Wergeld,* o, malamente scritto „Wehrgeld"), da molti confusi insieme, benchè differenti, perchè l'uno (il secondo) risguardava i delitti di omicidio, l'altro tutti gli altri. Codesto compenso dell'offesa era rappresentato da una determinata somma di denaro, che l'offensore dovea pagare all'offeso o alla di lui famiglia; e chi non la pagava cadeva sotto la faida. (V. per tutto ciò la Parte II, Cap. IV, *B),* in fine, e *C)*). — Anche in Italia durò a lungo l'opinione che si fosse obbligati a vendicare le offese ricevute; lo dicono i fatti delle cronache, e ne parla chiaramente anche Dante, là ove dice che l'ombra di Geri del Bello era sdegnosa che la sua violenta morte non fosse stata vendicata da niun consorte dell'onta.

Luitur enim etiam homicidium, ecc.: Secondo la legge Salica, si poteva scontare un delitto di rapina o d'omicidio con una grossa multa, che poteva consistere in buoi, pecore, ecc. — Robertson (*Vie de Charle V,* Introd.) dice che spesso la compensazione, che prendevano i parenti dell'ucciso, consisteva in un prigioniero di guerra, che entrava nel luogo del morto ed era adottato dalla famiglia.

Juxta libertatem: In uno Stato, in un popolo libero. Doveva dire però piuttosto: in uno Stato dove manchi un vigoroso ordinamento sociale.

(62) *Arcere tecto nefas habetur*: Anche Cesare (*B. G.* VI, 23) afferma il medesimo: „Hospites violare, fas non putant: qui quaque

[1] La parola *faida*, che è tedesca (= anglosass. *faehdh*), corrisponde precisamente all'*inimicitia* latino; il latino *vindicta* invece, = ted. *Rache*, dalla radice *rêhhan*, got. *vrikan*, sanscr. *varj*, gr. Fέργ.

22. Statim e somno, quem plerumque in diem extrahunt, lavantur, saepius calida, ut apud quos plurimum hiems occupat. Lauti cibum capiunt: separatae singulis sedes et sua cuique mensa. Tum ad negotia nec minus saepe ad convivia procedunt armati. Diem noctemque continuare potando nulli probrum. Crebrae, ut inter vinolentos, rixae raro conviciis, saepius caede et volneribus transiguntur. Sed et de reconciliandis invicem inimicis et iungendis adfinitatibus et adsciscendis principibus, de pace denique ac bello plerumque in conviviis consultant, tamquam nullo magis tempore aut ad simplices cogitationes pateat animus, aut ad magnas incalescat. Gens non astuta nec callida aperit adhuc secreta pectoris licentia ioci; ergo detecta et nuda omnium mens. Postera die retractatur et salva utriusque temporis ratio est: deliberant dum fingere nesciunt, constituunt, dum errare non possunt.(63)

---

de causa ad eos venerint, ab iniuria prohibent sanctosque habent: iis omnibus domus patent, victusque communicatur". Cfr. anche Pomp. Mela (III, 3, 2).

Cum defecere: Cioè, „epulae", a colui che aveva accolto l'ospite.

Nec interest: Riferito al *non invitati.*

Quantum ad ius hospitii: Sott. „attinet".

Gaudent muneribus, sed, ecc.: Cioè, fanno loro piacere, ma nè cercano riconoscenza per i doni che fanno, nè restano obbligati per quelli che ricevono.

Vinclum inter hospites comitas: È questo un passo assai controverso, poichè altri leggono: *victus inter hospites comis*, il loro modo di vivere, ossia di trattare cogli ospiti, è amichevole. Ma il Lachmann con dotte ragioni sostiene che si debba leggere nel primo modo. In fatti, poichè piuttosto che ammettere che questa proposizione sia una chiosa posteriore, si preferisce il considerarla come una proposizione colla quale si chiudono le notizie date sul modo con cui i Germani sogliono trattare i forestieri e gli ospiti, ne viene di conseguenza che si debba preferire la prima maniera di leggere alla seconda, siccome quella che è più naturale, più logica e più conveniente allo stile di Tacito.

(63) *In diem extrahunt*: Mentre i Romani avevano in gran parte l'abitudine d'alzarsi assai per tempo. Questa abitudine dei Germani s'andò perdendo appena col sorgere del Cristianesimo, che obbligò i nuovi fedeli ad un servizio divino assai mattiniero.

23. Potui humor ex hordeo aut frumento, in quandam similitudinem vini corruptus: proximi ripae et vinum mercantur. Cibi simplices, agrestia poma, recens fera aut lac concretum: sine apparatu, sine blandimentis expellunt famem. Adversus sitim non eadem temperantia. Si indulseris ebrietati suggerendo quantum concupiscunt, haud minus facile vitiis quam armis vincentur. (64)

Diem noctemque, ecc.: Senofonte (*Cirop.* VIII, 8) notò questo uso anche tra i Persi. Dice poi *nulli probrum,* dando così un biasimo palese a tutta la nazione.

Conviciis (rixae raro): Lo si sarebbe tenuto per cosa indegna d'uomini liberi, e più, d'eroi, come dice a' suoi Dietrich v. Bern nel *Nibelg.*, str. 2282.

De.... iungendis adfinitatibus: Per mezzo di matrimoni, il che era per loro questione di primissima importanza, sulla quale solevano consultarsi pubblicamente, come sulle questioni politiche.

Et adsciscendis principibus... consultant: Cioè sull'ammissione dei conti nel seguito del re, o come capi, ecc. Cfr. anche *Hist.* (IV, 14): „Civilis primores Batavorum gentis et promptissimos vulgi specie epularum sacrum in nemus vocatos, ubi nocte ac laetitia *incaluisse* videt, a laude gloriaque orsus iniurias et raptus et cetera servitii mala enumerat".

Gens non astuta: Solitamente, ma sapevano divenirlo all'occasione, come mostrò palesemente la disfatta di Varo. Vedi pure altri passi, come gli *Ann.* (I, 71, 3): „Segimeri filius Quintilii Vari corpus inlusisse dicebatur"; Vell. Paterc. (II, 118, 1): „illi (Germani), quod nisi expertus vix credat, in summa feritate versatissimi natumque mendacio genus"; e Cesare (*B. G.* IV, 13, 4): „perfidia et simulatione usi Germani".

Aperit adhuc secreta pectoris: Il vero senso, dice il Burnouf, è: „quod adhuc secretum erat in pectore". Questa nazione, naturalmente franca e senza artifizio, finisce di manifestare a tavola tutto il suo pensiero.

Retractatur: Alcuni pongono malamente una virgola dopo il *retractatur,* facendo un periodo solo da „Ergo detecta" sino ai due punti del „ratio est"; interpunzione questa contraria allo spirito della lingua latina.

(64) *Potui humor,* ecc.: Questa bevanda d'orzo, o frumento fermentato, è la birra. Quanto alla differenza tra *hordeum* e *frumentum,* cfr. Plin. (*H. N.* XVIII, § 48): „sunt duo prima genera (frugum): frumenta, ut triticum, hordeum, et legumina, ut faba, cicer". Lo stesso Plinio ed altri autori ricordano l'uso della birra ed i nomi diversi ch'essa aveva in vari paesi. Chiamavasi *zito* in Egitto; *celia* e *ceria* in Ispagna; *cervisia* (*cervois* nell'antico

24. Genus spectaculorum unum atque in omni coetu idem. Nudi iuvenes, quibus id ludicrum est, inter gladios se atque infestas frameas saltu iaciunt. Exercitatio artem paravit, ars decorem, non in quaestum tamen aut mercedem: quamvis audacis lasciviae pretium est voluptas spectantium. Aleam, quod mirere, sobrii inter seria exercent, tanta lucrandi perdendive temeritate, ut, cum omnia defecerunt, extremo ac novissimo iactu de libertate ac de corpore contendant. Victus voluntariam servitutem adit: quamvis iuvenior, quamvis robustior, adligari se ac venire patitur. Ea est in re prava pervicacia: ipsi fidem vocant. Servos condicionis huius per commercia tradunt, ut se quoque pudore victoriae exsolvant. (65)

---

francese, it. *cervogia*) in Gallia. (Vedi Plin. *H. N.* XIV, 29 e XXII, 82). Erodoto (II, 77) la chiama οἶνος ἐκ κριθέων πεποιημένος; e cfr. ancora Floro (II, 18) e Amm. Marc. (XXVI, 8).

Ripae: Cioè: alla riva del Reno, come sopra, cap. 17.

Vinum: Lo nota anche Cesare, (*B. G.* II, 15, 4 e IV, 2, 6).

Agrestia poma: Frutta selvatiche. Ciò è vero in gran parte, chè la vite fu introdotta a poco a poco, nel secondo secolo, nella Germania meridionale dai Romani, dai quali i Germani presero anche i nomi di molti frutti, come: Birne (pirum), Kastanie (castanea), Kirsche (cerasum), Nuss (nux), ecc. La parola *Apfel* invece è tedesca: ant. alt. ted. *aphul, aphol,* plur. *epfilî.* Anche la parola *Obst,* od *Obs,* è tedesca: ant. alt. ted. *opasz,* o *obasz.*

Recens fera: Carne fresca, tra cui van compresi la selvaggina e il pesce. Cfr. P. Mela (III, 3, 2): „victu ita asperi incultique sunt (Germani), ut cruda etiam carne vescantur aut recenti".

Lac concretum: Lo sappiamo anche da Cesare (*B. G.* IV, 1, 8): „maximam partem (Suebi) lacte atque pecore vivunt multumque sunt in venationibus"; e (*B. G.* VI, 22, 1): „Germani agriculturae non student, maiorque pars victus eorum in lacte, caseo, carne consistit". Essi si cibavano pure di carne di cavallo e di latte di cavalla; quanto al pane, esso era allora a fatto sconosciuto ai Germani.

Sine blandimentis: Essi mancavano in fatti delle spezie più usuali, tranne del sale, che era per essi sacro; cfr. *Ann.* (XIII, 57, 1): „inter Hermunduros Chattosque certatum, dum flumen gignendo sale fecundum vi trahunt"; ibid. (5): „indulgentia numinum illo in amne illisque silvis salem provenire"; e Ammiano (XXVIII, 5, 11): „dein quod salinarum finiumqne causa Alamannis saepe iurgabant (Burgundii)".

(65) *Genus... unum atque... idem:* Il più noto era la „danza delle spade", che in origine stette forse in relazione con qualche

25. Ceteris servis non in nostrum morem discriptis per familiam ministeriis utuntur: suam quisque sedem, suos penates regit. Frumenti modum dominus aut pecoris aut vestis ut colono iniungit, et servus hactenus paret: cetera domus officia uxor ac liberi exsequuntur.(66) Verberare servum ac vinculis et opere coërcere rarum: occidere

---

cerimonia sacra in onore del dio della guerra, e che veniva eseguito da giovani liberi, scelti fra il popolo, i soli che ne avevano diritto. Essi deponevano il mantello, per cui apparivano *nudi*, come in battaglia (cap. 6, 7), brandivano spade o framee, e quindi correvano intorno saltando e fendendo l'aria di colpi vari, ecc. Varie traccie di codesta sorte di ballo furono scoperte posteriormente.

Non in quaestum tamen, ecc.: A Roma invece si spendevano in quei tempi somme enormi nei giuochi e negli istrioni. Nerone per prezzo tirò sulla scena parecchi nobili impoveriti. (Cfr. *Ann.* XIV, 14: „Ratus dedecus molliri si plures foedasset, nobilium familiarum posteros egestate venales in scaenam deduxit; ..... notos quoque equites Romanos operas arenae promittere subegit donis ingentibus", ecc.)

Inter seria: Trattano il giuoco come una cosa seria, lo pongono nel numero delle cose serie.

In re prava: Alcuni malamente leggono *parva.*

(66) *Ceteris servis:* Cioè: gli altri schiavi, distinguendoli da quelli fatti al giuoco, di cui ora ha parlato. Erano questi: o quelli resi tali per essere stati vinti dagli invasori germanici, cioè i primi abitatori del paese, probabilmente in gran parte di sangue celtico (cfr. ad es. *Agric.* 28, 12); o quelli nati da genitori non liberi, o sposatisi con non liberi, o, finalmente, debitori. In realtà però queste schiavitù erano raddolcite colla posizione dei *liti* o *lati*, i quali, pur non avendo diritti politici, nè potendo ammogliarsi con donne libere, potevano però possedere terreni, ecc., erano in somma „semi-liberi". Tacito parla qui anche di questi, ma li confonde alcune volte coi servi. (Cfr. la Parte II, Cap. IV *B*).

Non in nostrum morem, ecc.: Vi hanno, nota il Vannucci, due sorte di servitù; la reale e la personale. La reale è quella che lega lo schiavo al terreno, e tale era la schiavitù presso i Germani. La personale riguarda il ministero della casa e si riferisce più alla persona del padrone: questa era a Roma, ove il lusso la richiedeva, ma non presso i Germani, che facevano adempire gli uffici domestici alle donne e ai figliuoli. (Vedi Montesquieu, *Ésprit des Lois*, XV, 10). — Sulla *familia rustica* presso i Romani, vedi Catone e Varrone (*De re rustica*); e sui diversi *ministeria*: Columella (I, 8); Ulpiano (*Digest.* XXXIII, 7,

solent, non disciplina et severitate, sed impetu et ira, ut inimicum, nisi quod impune est. Liberti non multum supra servos sunt, raro aliquod momentum in domo, numquam in civitate, exceptis dumtaxat iis gentibus quae regnantur. Ibi enim et super ingenuos et super nobiles ascendunt: apud ceteros impares libertini libertatis argumentum sunt. (67)

26. Faenus agitare et in usuras extendere ignotum; ideoque magis servatur quam si vetitum esset. Agri pro numero cultorum ab universis in vices occupantur, quos mox inter se secundum dignationem partiuntur; facilitatem partiendi camporum spatia praebent. Arva per annos mutant, et superest ager. (68) Nec enim cum ubertate et

---

12, § 31); Frontin. (*De Acquaeductibus*, § 117). Il Burnouf traduce con inesattezza questo passo a punto perchè egli non consultò le costumanze e le istituzioni della *familia rustica romana*. Cfr. in ogni modo la nota precedente, *Ceteris servis*.

Suam. . . suos: Anche qui parla, alludendo agli schiavi di Roma e d'altri paesi, privi d'ogni diritto civile.

Hactenus paret: Sino a questo limite deve egli — per la sua qualità di servo — obbedire, cioè la schiavitù non ha ivi altri obblighi che di pagare al padrone tanto frumento o gregge, ecc. Anche qui egli confonde probabilmente i semiliberi coi veri schiavi.

(67) *Nisi quod impune est:* Cioè: con questa differenza, che impunemente possono uccidere il servo, ma non così il nemico, perchè sono costretti a riparare con un'ammenda quest'ultima uccisione. (Vedi sopra, cap. 21, nota 61.)

Liberti: I *liti* o „semiliberi", di cui sopra è parola, e che Tacito pone tra gli ingenui ed i servi: essi si avvicinavano però più ai servi, ossia agli schiavi, perchè privi d'ogni diritto politico, e specialmente del più importante, quello di partecipare alle assemblee popolari, alle *Thingen*.

Quae regnantur: Cfr. *Germ.* cap. 44, 1 e *Hist.* I. 16 (intende cioè dire: „meno quei popoli che sono governati da re").

Super ingenuos et, ecc.: Il pensiero principale sta nell'*impares* che segue; ed anche qui si allude a Roma, dove i liberti dominarono insolentemente alla Corte, servendo alle turpitudini di Claudio e di Nerone e di altri tristissimi principi.

(68) *Faenus agitare et in usuras extendere: Usura* = in latino: l'uso che si fa di qualche cosa, cioè l'interesse che se ne ricava, quindi l'interesse del danaro. Vedi Cic. (*Ad Att.* V, 21; VI, 1);

amplitudine soli laborè contendunt, ut pomaria conserant et prata separent et hortos rigent: sola terrae seges imperatur. Unde annum quoque ipsum non in totidem

---

Digest. (XII, 6, 26; XX, 1, 7, 9, 11, 12, 13), ecc. — *Faenus agitare* poi, è la solita frase usata per dire „farsi rendere i propri capitali". Vedi in fatti *Cod. Justinian.* IV, 2, 3, — legge dell'anno 239. — Il Burnouf spiega: *Agitare faenus* significa mettere a frutto il suo denaro; *extendere faenus in usuras,* prendere il frutto non solo del capitale, ma anche del frutto già acquistato, il che si chiama anatocismo. Vedi Cicerone (*Ad Att.* V, 21; VI, 1 e 3). — Cfr. poi il passo degli *Annali* (VI, 16): „interea magna vis accusatorum in eos irrupit qui pecunias faenore auctitabant.... sane vetus urbi funebre malum et seditionum discordiarumque creberrima causa eoque cohibebatur antiquis quoque et minus corruptis moribus", ecc.

Agri pro numero cultorum, ecc.: Ci estendiamo alquanto nel commentare questo passo, poichè esso è di capitale importanza in una questione difficilissima, „se Tacito abbia segnalato o no la proprietà fondiaria presso i Germani". Tale questione, che sarà più oltre ampiamente svolta (Vedi Parte II, Cap. IV), fece ora un passo innanzi, grazie agli studi dell'illustre erudito francese Fustel de Coulange, le di cui dotte osservazioni noi riporteremo.[1]

Varie sono le lezioni del primo punto: il codice Vaticano 1862 ha: *Agri,* ecc. **in vices** *occupantur;* il codice Leydano **invicem;** il Vaticano 1518 e il manoscritto di Stoccarda **vices;** il manoscritto di Napoli ha **vice,** che è la lezione adottata dall'Holder; il Müllenhoff invece, insieme col Baumstark e coll'Halm, preferisce **in vices.** — Tutto il periodo fu poi interpretato in tre modi differenti: secondo l'Eichhorn (*Deutsche Staats- und Rechtsgeschichte,* quinta ed. 1843, § 14) e il Landau (*Die Territorien in Bezug auf ihre Bildung und Entwicklung,* 1854, pag. 62 segg.), vorrebbe dire che i Germani alternavano, entro periodi di tre anni, le tre differenti colture, d'inverno, d'estate e a maggese. Secondo il Waitz (*Deutsche Verfassungsgeschichte,* vol. I, pag. 107-127), Tacito volle descrivere dei villaggi, che avevano la proprietà collettiva del suolo e che distribuivano le varie porzioni di terreno tra gli abitanti. Finalmente, secondo G. L. von Maurer (*Einleitung zur Geschichte der Mark,* 1854), Thudicum (*Die Gau- und Markverfassung,* 1860), Sumner Maine (*Communautés de village*), Pardessus (*Loi salique,* pag. 533), Lehuerou (*Institutions carolingiennes,* pag. 44), Geffroy (*Rome et les barbares,* 1874, pag. 176-188), ecc., Tacito volle dire che i Germani ignoravano a fatto la proprietà

[1] Fustel de Coulange. *Recherches sur quelques problèmes d'histoire,* Paris, Hachette, 1885.

privata, che le terre appartenevano in comune a tutti, e che esse venivano divise ogni anno. (Contro quest'ultima opinione sorsero principalmente Denman Ross [*Studies in the early History of Institutions,* 1880, e *The early History of Land Holding among the Germans,* 1883], e Hennings [*Über die agrarische Verfassung der alten Deutschen nach Tacitus und Caesar,* 1869]).

La prima opinione, quella dell'Eichhorn, fu respinta da molti, tra cui il Waitz, perchè nessuna parola di tutto il capitolo accenna ad un tal modo di alternare la coltura. La seconda opinione, del Waitz, perde assai del suo valore, perchè si basa su una lettura di questo passo a fatto ipotetica, poichè egli legge a suo modo **vicis,** invece che *vice,* o *in vices,* o *invicem,* ecc., come hanno i differenti manoscritti. Resta quindi la terza opinione, la quale, come prova il De Coulange, si basa su di una inesatta interpretazione del testo. Il Burnouf, ad es., la di cui traduzione servì quasi di base a tale interpretazione, traduce: „Chaque tribu en masse occupe tour à tour la terre qu'elle peut cultiver et la partage suivant les rangs; il changent de terres tous les ans, et il n'en manquent jamais". Ora *agri* = non già „il territorio d'un popolo", ma „terra coltivabile", opposto a *pascua* o a *silvae; pro numero* = „in proporzione al numero"; l'*ab universis* sottintende il sostantivo *cultoribus;* l'espressione *in vices,* o *vice* = „alternativamente, a turno". (Cfr. in fatti Ces. *B. G.* IV, 1: „in vices in armis sunt"; T. Liv. II, 44: „in vicem victi victoresque"; id. III, 36: „suam cuisque vicem", per dire „ciascuno alla sua volta", ecc.). *Occupantur* non vuol dire (come sostiene anche il Waitz, op. cit, pag. 143 del vol. I), „vengono presi in possesso", perchè l'*occupatio* è ben differente dalla *possessio* [Vedi Accarias, *Précis de droit romain,* terza ed., vol. I, pag. 499 segg.; e cfr. *Digest.* XLI, 2, 1; *Instit.* II, 1, 12-22; Cic. *De Officiis,* I, 7; Gaius, II, 65-68; Columella, *De re rustica,* I, 3, ecc.], ma vuol dire „vengono occupati materialmente, da quelli che li devono lavorare", cioè dissodarli, seminarli, ecc.

La prima parte di questo periodo adunque vuol dire: „I campi, ossia le terre coltivabili, vengono posti a coltura alternativamente e su ogni porzione di terra, che è estesa in proporzione al numero dei lavoratori; il lavoro agricolo vien fatto da tutti insieme". Nessuno però li costringe a far così: lo fanno di comune accordo, forse per una vecchia abitudine, forse per potersi dare scambievolmente aiuto. Però, pur lavorando tutti insieme, essi non lavorano in comune, ma, appena giunti sul nuovo tratto di terreno, che dovranno coltivare, se lo dividono tra loro *secundum dignationem.* È difficile il dire come si debba intendere il *dignationem*: non vuol dire probabilmente „grado di nobiltà", perchè Tacito già ci disse che i nobili non lavoravano i loro campi, ma li facevano lavorare da schiavi; è più probabile dunque che qui Tacito intenda parlare di gradi differenti di ricchezza: una

digerunt species: hiems et ver et aestas intellectum ac vocabula habent, autumni perinde nomen ac bona ignorantur. (69)

27. Funerum nulla ambitio: id solum observatur, ut corpora clarorum virorum certis lignis crementur. Struem rogi nec vestibus nec odoribus cumulant: sua cuique arma, quorundam igni et equus adiicitur. Sepulcrum caespes erigit: monumentorum arduum et operosum honorem ut gravem defunctis aspernantur. Lamenta ac lacrimas cito, dolorem et tristitiam tarde ponunt. Feminis lugere honestum est, viris meminisse.

---

ricchezza relativa, ma che poteva dar diritto ad avere una porzione di terra più o meno grande di quella degli altri. Tacito stesso pare stupito di questa usanza, perchè egli aggiunge, prevenendo la meraviglia del lettore: „facilitatem partiendi camporum spatia praebent", ossia, „non riesce loro difficile di fare tali divisioni, stante la vastità dei terreni". [*Campus* = propr. „terra non coltivata nè a vigneti, nè a orti, nè a boschi". Vedi Catone, *De re rustica*, I; Plinio, *Epist.* III, 19].

Arva per annos mutant, ecc.: Questa frase non vuol dire già „cambiano di terreno *ogni anno*", perchè *per annos* non è sinonimo di *quotannis* o di *per singulos annos*, ma vuol dire „ad intervalli di anni", cioè, a periodi più o meno lunghi di anni essi cambiano di posto, traslocandosi sopra qualche altra parte di terreno (probabilmente ingrassata dalle loro mandre), cosicchè *superest ager*, ossia c'è sempre una parte di terra, che rimane incolta, sopravvanzo del terreno da coltivare, e ciò per il piccolo numero dei coltivatori.

Concludendo adunque si vede, che dalle parole di Tacito non è lecito stabilire quali fossero appo i Germani le usanze risguardanti la proprietà fondiaria: egli anzi non dice nè che essi la conoscessero, nè che essi la ignorassero: egli non parla d'altro che della coltivazione delle terre.

(69) *Nec enim... labore contendunt, ut*, ecc.: Il Burnouf traduce con molta eleganza, ma con poca esattezza: „C'est que l'homme ne s'evertue pas à *épuiser le sol* et à *rétrécir l'espace* pour le *plaisir* de planter de verges". Ora *labore* qui si oppone a *ubertate*, e *contendere cum amplitudine* è l'opposto del *rétrécir l'espace;* e Tacito ancora non parla di *plaisir*, ma dice che essi non lavoravano a bastanza per piantare dei frutteti, quali moltissimi ce n'erano a Roma (Vedi Varrone, *De re rustica*, I, 2; Quintiliano, *Declam.* XIII, 2; Orazio, *Od.* II, 15): ciò però senza voler precisamente alludere al lusso delle ville e dei giardini romani.

Haec in commune de omnium Germanorum origine ac moribus accepimus: nunc singularum gentium instituta ritusque, quatenus differant, quaeque nationes e Germania in Gallias commigraverint, expediam.(70)

Questo voler vedere ad ogni passo la satira ai costumi di Roma e l'elogio a quelli dei Germani, finisce col far cadere spesso in errore anche i commentatori migliori.

Totidem: Cioè: tante, quante presso di noi (Romani).

Intellectum: Idea. Originariamente i Germani non contavano che due stagioni nell'anno: l'inverno, got. *vintrus* (Winter), e l'estate, ant. alt. ted. *sumar* (Sommer). Cfr. in fatti l'*Hildebrandslied*, (v. 49): „Ich wallte der Sommer und Winter sechzig", dove i 30 inverni e le 30 estati sommano insieme per 60 stagioni, ma vengono calcolati per 30 anni.

(70) *Funerum nulla ambitio:* A Roma invece si spendeva (lo narra Plinio, *Hist. Nat.* XII, 41 e XXXIII, 47) fino a un milione e centomila sesterzi (oltre 200,000 lire ital.) in un solo funerale. Nel funerale di Poppea, Nerone arse più profumi di quello che l'Arabia ne produca in un anno. Cesare (*B. G.* VI, 19, 4) dice: „funera sunt pro cultu Gallorum magnifica et sumptuosa"; e anche tra i Germani s'andò poi a poco a poco propagando questo costume, ciò che è confermato dalla nota descrizione di un funerale splendido, che si legge nel poema epico anglosassone *Beowulf* (v. 3135 e segg.).

Certis lignis: Erano questi una sorta di legna differente da quella con cui si bruciavano i corpi del volgo, forse quercie o faggi; e questo costume vigeva presso di loro da antichissimo tempo. Prima di abbruciare i cadaveri, avevano usato di seppellirli sotto delle roccie, come praticano molti popoli selvaggi. L'uso di abbruciare i cadaveri, benchè pur talora continuassero ancora a seppellirli, durò presso di loro sino al nono secolo dopo Cristo, come si rileva da un severo divieto di Carlo Magno, che lo proibiva sotto pena di morte (*Monum. Paderb.* pag. 302): „Si quis corpus defuncti hominis secundum ritum paganorum flamma consumi fecerit et ossa eius ad cinerem redegerit, capite punietur".

Sua cuique arma.... et equus adicitur: Quest'uso si conservò dai re Franchi. Nel sepolcro di Childerico I, scoperto a Tournay nel 1653, si trovarono anche le armi del re, e i ferri e la gualdrappa del suo cavallo. (Vedi le *Memoires de l'Acad. de Belles-Lettres*). Cesare, parlando degli usi funebri dei Galli (*B. G.* VI, 19), dice: „Funera sunt pro cultu Gallorum magnifica et sumptuosa; omniaque, quae vivis cordi fuisse arbitrantur, in ignem inferunt, etiam animalia, ac paulo supra hanc memoriam servi et clientes, quos

28. Validiores olim Gallorum res fuisse summus auctor divus Julius tradit: eoque credibile est etiam Gallos in Germania transgressos: quantulum enim amnis obstabat quo minus, ut quaeque gens evaluerat, occuparet permutaretque sedes promiscuas adhuc et nulla regnorum potentia divisas? Igitur inter Hercyniam silvam Rhenumque et Moenum amnes Helvetii, ulteriora Boii, Gallica utraque gens, tenuere. Manet adhuc Boihaemi nomen significatque loci veterem memoriam quamvis mutatis cultoribus.(71)

---

ab iis dilectos esse constabat, iustis funeribus confectis una cremabantur". Ed Erodoto narra (IV, 71) che una tale usanza (specialmente riguardo al cavallo) avevano pure gli Sciti. (Cfr. anche Mela, III, 2, 3). Dei moderni parlarono degli usi funebri dei Germani il Grimm *(Über das Verbrennen der Leichen)*; il Weinhold *(Die heidnische Todten-Bestattung.* „Sitz.-Ber. der Wiener Akademie", XXIX, pag. 167, segg.), e altri. È strano poi che Tacito non faccia cenno dei canti funebri, dei quali, tra altri, parla Jordanes (cap. 41): „Cum Vesegothae Theodoricum regem diutius exploratum, ut viris fortibus mos est, inter densissima cadavera reperissent, cantibus honoratum.... abstulerunt".

Quanto al *lacrimas cito, dolorem*, ecc., *ponunt* —, sappiamo dal poema dei *Nibelungi* che i tre primi giorni erano consacrati al pianto. Vedi in fatti *Nibelg.*, (str. 1012): „Dô was etelîcher, der drîer tage lanc vor dem grôzen leide nicht az noch entranc". Il medesimo poema spiega tutto il passo, anche le parole seguenti, *viris meminisse*, ecc. Cfr. *Nibelg.,* (str. 2239): „Unde ob mich mîne mâge nâch tôde wellen klagen, den naehsten unt den besten den sult ir von mir sagen: daz sie nâch mir iht veinen, daz sî âne not; vor eines küneges handen lig ich hie hêrlichen tôt". (Parole di Volfando all'avo Ildebrando).

Monumentorum arduum, ecc.: Si vedono ancora oggidì a Roma taluni di questi grandiosi monumenti; principale esempio ne sono la mole Adriana, la piramide di Caio Cestio, la tomba di Cecilia Metella.

(71) *Summus auctor... tradit:* Allude a Giulio Cesare, il quale (*B. G.* VI, 24) scriveva: „Ac fuit antea tempus, cum Germanos Galli virtute superarent, ultro bella inferrent, propter hominum multitudinem agrique inopiam trans Rhenum colonias mitterent. Itaque ea, quae fertilissima Germaniae sunt loca, circum Hercyniam silvam.... quam illi Orcyniam appellant, Volcae Tectosages occupaverunt, ecc.".

Nulla regnorum potentia divisas: „Une simple rivière (scrive il Burnouf) eût-elle empêché la nation dominante de changer

de demeures et d'aller occuper des terres ouvertes, où aucun royaume n'avait encore affermi sa puissance et tracé ses limites!"

Amnis: Cioè il Reno.

Hercyniam silvam: Cesare (B. G. VI, 24) ce ne dà la descrizione: „Huius Hercyniae silvae... latitudo novem dierum iter expedito patet: non enim aliter finiri potest, neque mensuras itinerum noverunt. Otitur ab Helvetiorum et Nemetum et Rauracorum finibus rectaque fluminis Danubii regione pertinet ad fines Dacorum et Anartium; hinc se flectit sinistrorsus diversis ab flumine regionibus multarumque gentium fines propter magnitudinem attingit; neque quisquam est huius Germaniae, qui se aut adisse ad initium eius silvae dicat, cum dierum iter LX processerit, aut, quo ex loco oriatur, acceperit: multaque in ea genera ferarum nasci constat... (bos cervi figura, alces, uri, ecc.)", ecc. — Gli antichi, in generale, la conoscevano poco: Plinio e Tacito comprendevano sotto questo nome le montagne e le selve che si estendono a levante della Turingia, fino all'Ungheria. Si chiamava dagli antichi anche *Hercynius saltus* (Liv. V, 34, 4; Plin. IV, § 80; X, § 132; Tac. *Germ.* 40) e *Hercynium iugum* (Plin. IV, § 100); Aristotele (*Meteor.* I. 13) l'aveva chiamata Ἀρκύνια ὄρη; e la si trova ancora chiamata Ἑρκύνιος δρυμός (da Strabone), Ὀρκύνιος δρυμός (da Tolomeo), Ἑρκυνία ὕλη, τὰ Ἑρκύνια. L'*h* fu aggiunto probabilmente più tardi. *Hercynius* è parola derivata dal gallico *cyn* = altitudo, premessa la particella *ar* o *er*.

Per gli antichi „Selva Ercinia" era tutto quel complesso di montagne della Germania meridionale e di mezzo, che dalla Selva Nera (Schwarzwald) va sino ai Carpazi, e comprendeva anticamente la Selva Nera, la Selva dell'Oden, lo Spessart (che più propriamente sarebbe Spechtshard — foresta dei picchi), i monti di Rhön, la Selva Turingia, i monti dell'Harz (che ha conservato ancora in parte l'antico nome Herc-ynia), le cosidette „Rauhe Alpen" (cioè la parte più elevata del Giura Svevo), il Fichtelgebirge, l'Erzgebirge ed il Riesengebirge. Più tardi, quando l'interno della Germania fu meglio conosciuto dai Romani, si limitò la Hercynia silva alle montagne orientali della Boemia, sino all'Ungheria. Tolomeo non considerava sotto tal nome che la catena di montagne, che dai monti Sudeti va ai Carpazi.

Helvetii.... Boii: La notizia di Tacito, che popoli Gallici abbiano trasmigrato in Germania, ebbe certo il suo fondamento, oltrechè da Cesare, anche dalle relazioni di Giustino (*Just.* II, 44) e di Livio, secondo i quali una parte degli emigrati Galli, condotta da Segoveso, avrebbe cercato e trovato stanza in Germania. Poichè Livio (V, 34) dice: „De transitu Gallorum in Italiam haec accepimus... Bituriges... regem Celtico dabant. Ambigatus is fuit... Hic... exonerare praegravante turba regnum cupiens Bellovesum et Segovesum sororis filios, impigros iuvenes, missurum se esse in quas dii dedissent auguriis sedes ostendit.

Tum *Segoveso sortibus dati Hercynii saltus*, Belloveso haud paulo laetiorem in Italiam viam dii dabant", ecc.

Dovevano pure essere a sua cognizione le antiche tradizioni storiche, secondo le quali la schiatta dei Galli si sarebbe estesa non solamente sui paesi posti al sud delle sorgenti del Reno e del Danubio (cioè sulle Alpi Elvetiche e Retiche, sull'Abnoba Mons, — odierna Selva Nera — lungo tutta la catena di monti che corre tra i fiumi Reno, Danubio, e Meno, e che Tacito chiama Silva Hercynia), ma anche lungo le estese pianure dell' Italia superiore, bagnata dal Po (Padus), tra le Alpi Pennine e l'Apennino, sino quasi all'Adriatico; e ciò, secondo quelle tradizioni, ancora in tempi assai antichi, in seguito a varie migrazioni galliche avvenute oltre le Alpi Graie, Cozzie e Marittime, cosicchè l' Italia superiore avrebbe avuto dagli immigrati Galli il nome di Gallia Cisalpina.

Mentre poi una parte dei Galli emigrati si stabiliva in Germania, dall'Abnoba Mons sino alla Silva Hercynia, un'altra parte si riversava sull' Italia, incendiava Roma, spaventava la Grecia, e si spingeva sino nell'Asia Minore, nel paese che forse da essi (Galli o Gali) fu detto *Galatia*. La sorte definitiva dei Galli che migrarono in Germania fu la seguente: Quelli che non vennero respinti o scacciati, si confusero a poco a poco coi Germani, e perciò più tardi solamente si ebbero alcune scarse notizie sulla loro presenza in Germania. Oltre a Tacito, Cesare (*B. G.* I, 10), 11) ed altri scrittori fecero di loro menzione.

I più numerosi e notevoli tra questi emigranti Galli, che cercarono sedi nuove in Germania, furono gli Elvezi (*Helvetii*) ed i Boi *(Boii)*. Gli Elvezi ce li dobbiamo figurare come abitanti nell'odierna Svizzera occidentale, nel Baden, Würtemberg e Darmstadt, ossia dalle Alpi e dal Giura (Jurassus Mons), oltre la Selva Nera (Abnoba Mons), sino al Meno (Moenus) ed alla Selva Ercinia (Hercynius saltus) a settentrione. Quivi si mescolarono gli Elvezi coi primitivi abitatori Germani, e in brev'ora furono del tutto germanizzati. Quali Galli germanizzati li troviamo ancora in buona parte della Svizzera, specialmente ad occidente e settentrione, e li troviamo persino (sebbene in piccolo numero) estesi anche a mezzogiorno, tra i già romanizzati abitanti di quest'ultima parte di paese. Dalla Svizzera, cui essi diedero il nome, furono più tardi spinti più in giù dalle migrazioni dei popoli. — I Boi (essi pure, come gli Elvezi, di razza celtica), vengono menzionati da Cesare (*B. G.* I, 5) così: „(Helvetii) Boios, qui trans Rhenum incoluerant et in agrum Noricum (od. Steiermark, Stiria) transierant Noreiamque (od. Neumarkt) oppugnarant, receptos ad se, socios sibi adsciscunt". Dopo l'emigrazione dalla Gallia, abitarono i Boi ad oriente degli Elvezi, e così anche quivi, come già nelle loro sedi originarie, si trovarono essi accanto agli Elvezi. Dopochè questi ultimi furono disfatti da Cesare,

Sed utrum Aravisci in Pannoniam ab Osis [Germanorum natione], an Osi ab Araviscis in Germaniam commigraverint, cum eodem adhuc sermone institutis moribus utantur, incertum est, quia pari olim inopia ac libertate eadem utriusque ripae bona malaque erant.(72) Treveri et Nervii

---

i Boi furono situati accanto agli Edui, i quali dettero loro delle terre tra l'Allier e la Loira. Più secoli avanti, una parte dei Boi aveva emigrato (secondo Tito Livio, V, 35) in Italia, e avea formato, secondo Catone, centododici tribù nel paese di Modena, estendendosi sino alla etrusca Felsina e impossessandosene, ond'essa cambiò da loro nome in *Bononia*. (Plinio, *Hist. Nat.* III, 20). Cacciati più tardi dai Romani, questi Boi si ritirarono dalla parte del Danubio, e abitarono con i Taurisci e gli Scordisci sui confini della Pannonia e dell'Illiria, finchè, essendo entrati in guerra coi Daci, soccombettero sotto le armi di Berebiste, re dei Geti; e l'estinzione della loro nazione in quella contrada lasciò un paese vuoto di abitanti, che Plinio (*Hist. Nat.* III, 27) chiama *deserta Boiorum*. Quanto ai Boi migrati in Germania, essi da prima abitarono nella parte di Baviera detta Altbaiern, e così pure, assieme agli Ermunduri (Hermunduri), e presso di loro, in buona parte delle provincie bavaresi, compresovi il Palatinato. Più tardi, spinti verso oriente, si rifugiarono nei paesi montuosi della Selva Boema e nella Boemia occidentale e meridionale. Finalmente s'impossessarono stabilmente di quest'ultimo paese, il quale da essi ricevette pure il nome di Boemia, e ciò successe quando dalle regioni del Danubio e del Meno furono ancora spinti verso oriente, probabilmente per effetto di quel movimento di popoli, che fu causato dall'impetuosissimo irrompere dei Cimbri. (Vedi in proposito Posidonio presso Strabone, VI, 293). Ma i Boi non dovevano rimanere per sempre nel paese cui avean dato il nome, chè dopo qualche tempo sopraggiunsero i Marcomani e li costrinsero a partire. Si ritirarono essi allora di nuovo verso il Danubio, nelle sedi abbandonate dai Marcomani, che essi stessi prima avevano posseduto; ed in quelle poi sempre si rimasero, sotto il nome di Boi, che poi si corruppe in Boioarii, da cui si fece Bavarii, come da Boioaria si fece Bavaria (Baviera, Baiern). Il nome però di *Baiuvari* o *Baiovari* si udì a pena al principio del secolo ottavo. A questi fatti accennano, oltrechè Tacito (*Germ.* 42, 2), anche altri storici, come Velleio Paterc. (II, 109): „Boiohemum regioni, quam incolebat Maroboduus, nomen est" e Tolomeo (II, 11): „pulsis Baemis" (gr. Βαίμοι), cioè „Boiis". Cfr. anche Strabone (VII, 290): Τὸ Βοϊάιμον, τὸ τοῦ Μαροβοΰδου βασίλειον.

(72) *Aravisci*.... *Osi*: Gli Aravisci, che Plinio (III, § 148) chiama *Eravisci*, ponendoli in Pannonia, sulle rive della Drava

circa adfectationem Germanicae originis ultro ambitiosi sunt, tamquam per hanc gloriam sanguinis a similitudine et inertia Gallorum separentur. Ipsam Rheni ripam haud dubie Germanorum populi colunt, Vangiones, Triboci, Nemetes.(73) Ne Ubii quidem quamquam Romana colonia

---

e della Sava, e Tolomeo (II, 16, 3) Ἀραβίσκοι, erano una popolazione della bassa Pannonia, che si trovava all'angolo orientale del paese tra il Danubio (Danubius) e la Sava (Savius), probabilmente in vicinanza di Essek. Abitavano presso Arabona o Arrabona, città della Pannonia, a sud del Danubio. — Quanto agli Osi, essi, come i Cotini (Vedi per questi la nota 99, al cap. 43), non erano certo di stirpe germanica, ma sibbene invece pannonica, poichè, come gli Aravisci, avevano e lingua e costumi pannoni. Siccome poi Tacito stesso, al cap. 43 dice: „Osos Pannonica lingua coarguit non esse Germanos", così si deve concludere che, o Tacito corresse al cap. 43 quanto in questo aveva affermato, o, ciò che è ben più probabile, che le parole „Germanorum natione" siano state posteriormente inserite, od almeno siano state guastate. Tacito ad ogni modo non era ben sicuro della provenienza nè dei Cotini, nè degli Osi: perciò, mentre attribuisce falsamente ai Cotini la provenienza gallica, fa prima gli Osi di stirpe germanica (cap. 28), quindi (cap. 43) pannonica; li pone poi insieme coi Germani puri (Marsigni, Buri, Marcomani e Quadi), e finalmente, poco dopo, li chiama *alienigeni*. („Partem tributorum Sarmatae, partem Quadi ut alienigenis [sc. Cotinis et Osis] imponunt"). Gli Osi erano quindi probabilmente discendenti da qualche stirpe d'Aravisci emigrata verso nord. Essi si estendevano assai probabilmente nella Slesia e nelle adiacenze della Moravia e della Polonia, arrivando sino al principio dei Carpazi. Di loro in fatti si trovarono traccie da un lato a settentrione dei Carpazi, nel nome di *Auschwitz,* la città capitale dell'antico principato di Auschwitz (polacco Osviecim) in Cracovia, dall'altro a mezzogiorno dei Carpazi, nel nome di *Aussee,* città della Moravia, posta ai piedi degli stessi monti.

Utriusque ripae: Cioè del Danubio, poichè sulla riva destra di questo fiume abitavano gli Aravisci, sulla sinistra gli Osi.

(73) *Treveri.... Nervii*: Come i Galli che avean migrato in Germania s'erano a poco a poco germanizzati, così quei popoli germanici ch'erano discesi giù, alla sinistra del Reno, si erano a poco a poco insensibilmente trasformati in Galli. E solo due forti e feroci popolazioni, superbe della loro origine germanica, facevano eccezione, comportandosi tanto nei loro usi e costumi, quanto in ogni altra cosa come veri Germani, anche allora persino quando i popoli lor circonvicini del Belgio, pure di origine

germanica, venivano indotti da varie cause a confondersi coi Galli, per divenire poi finalmente, insieme con essi, coloni Romani. Queste due popolazioni erano quella dei *Treveri* e quella dei *Nervii*. I Treveri abitavano originariamente nella Gallia celtica, su ambedue le sponde della Mosella, e la lora città principale „Augusta Treverorum", è l'odierna città di Treveri (Trier), nella Prussia Renana. I Nervi, i più bellicosi di tutti i popoli belgici, abitavano nell'odierno Hennegau e Namur, nel Belgio, tra lo Scaldis (Schelda — Schelde) e la Mosa (Mosa — Maas), nelle odierne città di Bruxelles, Tournay, Cambray, Landrecies, Dinant e Namur. (Cfr. Caes. *B. G.* II, 4, 15 e VIII, 25.)

Inertia Gallorum: Cfr. *Agric.* 11: „Gallos quoque in bellis floruisse accepimus, mox segnitia cum otio intravit amissa virtute pariter ac libertate".

Vangiones, Triboci, Nemetes: Nella Gallia renana trovavansi in gran numero popoli di origine germanica, che andavano perdendo l'originaria loro nazionalità. Si contano 21 popolazioni, che, dal punto in cui il Reno esce dal lago di Costanza [*Lacus Brigantinus* dei Romani; dalla città di Brigantium — Bregenz; — Bodemsee nel M. E.; Bodensee nel ted. mod.], sino al suo sbocco nel Mare del Nord (Mare Germanicum o Oceanus Germanicus), si estendevano da mezzogiorno verso settentrione, lungo le sponde del fiume. I loro nomi erano i seguenti: Rauraci, Triboci, Nemetes, Vangiones, Caracati, Ubii, Senici, Condrusi, Caeresi, Paemani, Segni, Aduatici, Tungrii, Eburones, Betasii, Foxandri, Gugerni, Menapii, Frisiabones, Batavi e Caninefati. Tutte queste popolazioni abitavano da principio lungo la riva sinistra del Reno, dalla quale si portarono a poco a poco, ognuna per varii, propri motivi, verso la riva destra. Alcune però di esse, quali i Triboci, gli Ubii, i Batavi, i Caninefati, e forse anche i Rauraci (che abitavano presso Augusta Rauracorum, non lungi da Basilea), continuarono ad essere stabilite in parte anche sulla riva sinistra, poichè avevano colà terreni e campi già coltivati, cosicchè si potevano in certo modo chiamare abitatori di due paesi.

Vangiones: Si trovavano questi nella Gallia belgica, alla sinistra del Reno, nelle vicinanze dell'odierna Worms. Cesare (*B. G.* I, 51) aveva già di loro fatto menzione, anch'egli ponendoli insieme coi Triboci e coi Nemetes, poichè tutte e tre queste popolazioni combatterono i Romani, sotto Ariovisto. — Vangiones = forse „abitatori di pianure" (Ebene = got. *waggs*, ahd., alts., angls. *wang*). Tacito li nomina ancora nelle *Hist.* (IV, 70) e negli *Ann.* (XII, 27); Tolomeo (II, 9, 17) li aveva chiamati Οὐαγγίονες. La principale loro città, che da principio si chiamava semplicemente *Urbs Vangionum*, fu detta poi *Bormio* o *Borbetomagus* (probabilmente l'odierna Worms). — *Triboci*: Abitavano pure nella Gallia belgica, tra i Vosgi (Vogesus Mons) ed il Reno, nei pressi di Strasburgo, Zabern e Brumat. Loro città

esse meruerint ac libentius Agrippinenses conditoris sui nomine vocentur, origine erubescunt, transgressi olim et experimento fidei super ipsam Rheni ripam collocati, ut arcerent, non ut custodirentur. (74)

29. Omnium harum gentium virtute praecipui Batavi non multum ex ripa, sed insulam Rheni amnis colunt, Chattorum quondam populus et seditione domestica in

---

principali: *Astalbium* (odierna Mühlhausen), *Breucomagus* (odierna Brumath in Alsazia) ed *Argentoratum* (odierna Strasburgo). Eran detti anche Tribocci e Triboces (gr. Τρίβοκκοι), e Tacito ne parla anche nelle *Hist.* (IV, 70). Triboci = forse „abitatori di colline". — *Nemetes*: (celt. = „die Bewohner der [heiligen] Waldtrift" ?) Anche questi abitavano nella Gallia belgica e si trovavano nei pressi dell' odierna Spira (Speier). Probabilmente occupavano essi l'Alsazia settentrionale e la parte più meridionale della Baviera renana, mentre i Triboci occupavano l'Alsazia di mezzo e meridionale. Loro città principale era il *pagus Noviomagus,* poi detto *Spirensis* (odierna Spira). Tacito ne fa cenno ancora negli *Ann.* (XII, 27); Ammiano Marc. (XV, 11, 8) li chiama *Nemetae*, e Tolomeo Νεμῆτες. — Anche Plinio (IV, 17) fa menzione di queste tre popolazioni, e le ritiene germaniche: eppure i nomi delle due ultime e i nomi delle loro capitali sono con grande probabilità d' origine celtica.

(74) *Ubii:* (Presso Strab. Οὔβιοι, e secondo il Müllenhoff = „die Üppigen, Reichen oder Kecken"). Erano una popolazione germanica amica dei Romani, che, ai tempi di Cesare, abitava ancora sulla riva destra del Reno, dalla Lahn sino al disotto di Colonia (Köln). Più tardi però, nel 37 av. C., Agrippa, appagando il loro desiderio, li stabilì sulla riva sinistra, verso la Gallia, nel territorio dei Treveri (intorno Bonn e Colonia), facendoli antemurale contro le continue scorrerie degli Svevi. La loro capitale *Ara* o *Civitas* (od *Oppidum*) *Ubiorum*, fu mutata in colonia romana nell'anno 51 dopo C., sotto l' imperatore Claudio, e per preghiera di sua moglie Agrippina, che ivi era nata. Cambiò perciò anche il nome, e si disse *Colonia Agrippinensis* (d'onde la medievale Grippigenland e l'odierna Colonia — Köln), e gli abitanti Agrippinenses. A questo fatto si riferiscono le parole di Tacito: „quamquam Romana colonia esse meruerint", ecc. Cfr. pure Tacito (*Ann.* XII, 27): „Agrippina, quo vim suam sociis quoque nationibus ostentaret, in oppidum Ubiorum, in quo genita erat, veteranos coloniamque deduci impetrat, cui nomen inditum e vocabulo ipsius". (Cfr. anche Strabone, IV, 194).

Experimento fidei: Quando, cioè, s' erano rivolti ai Romani, chiedendo loro soccorso contro i vicini.

eas sedes transgressus, in quibus pars Romani imperii fierent. Manet honos et antiquae societatis insigne; nam nec tributis contemnuntur nec publicanus atterit: exempti oneribus et collationibus et tantum in usum proeliorum sepositi, velut tela atque arma, bellis reservantur.(75) Est in eodem obsequio et Mattiacorum gens; protulit enim magnitudo populi Romani ultra Rhenum ultraque veteres terminos imperii reverentiam. Ita sede finibusque in sua ripa, mente animoque nobiscum agunt, cetera similes Batavis, nisi quod ipso adhuc terrae suae solo et coelo acrius animantur.(76)

Ut arcerent: Per contrastare il passo del Reno agli altri Germani. L'opposto era avvenuto ai Sicambri, che erano stati trasportati sulla riva sinistra del Reno, per essere ivi custoditi e per toglier loro ogni forza, togliendoli dal suolo natale. (Vedi Tac. *Ann.* XII, 39 e Sveton. *Aug.* XXI).

(75) *Batavi:* (Dalla radice *bat*, got. *bats*, ahd. *baz, bezzirro* = „die Tüchtigen".) Questa popolazione, di origine chatto-germanica, aveva abbandonato per dissensioni le patrie sedi e s'era recata ad abitare l'isola che c'è dove il Vahalis (odierno Waal) s'unisce alla Mosa, in mezzo alle due foci del Reno (Helium et Flevum), presso a Neomagus (odierna Nimwegen) e Colonia Traiani (odierna Düsseldorf). L'isola ebbe da essi il nome di *insula Batavorum* (secondo alcuni l'odierna Bétuve), e Tacito nelle *Storie* (IV, 12) nota questo fatto: „Batavi, pars Chattorum, seditione domestica pulsi, extrema Gallicae ora vacua cultoribus simulque insulam inter vada sitam occupavere, quam mare Oceanum a fronte, Rhenus amnis tergum ac latera circumluit". Essi si erano poi sottomessi ai Romani a patto d'essere esenti da imposte, come avean fatto anche i Mattiaci. Le loro città principali erano chiamate con nomi celtici *Lugdunum* (Leida) e *Traiectum* (Utrecht). Di loro fanno menzione anche Cesare (*B. G.* IV, 10) e Plinio (*H. N.* IV, 15, 29).

Tela atque arma: Cfr. in proposito *Hist.* (IV, 12): „nec opibus Romanis societate validiorum attriti viros tantum armaque imperio ministrant (Batavi)"; e *Hist.* V, 25: „respicerent Raetos Noricosque et ceterorum onera sociorum: sibi (Batavis) non tributa, sed virtutem et viros indici". (Cfr. pure *Hist.* IV, 14).

(76) *Mattiacorum gens:* Essi pure, come i Batavi, erano d'origine chatto-germanica, erano anzi meglio un ramo dei Chatti, ed abitavano sulla riva sinistra del Reno, tra il Meno e la Lahn, nella provincia di Nassovia (Nassau). Erano in molta amicizia coi

Non numeraverim inter Germaniae populos, quamquam trans Rhenum Danuviumque consederint, eos qui decumates agros exercent: levissimus quisque Gallorum et inopia audax dubiae possessionis solum occupavere; mox limite acto promotisque praesidiis sinus imperii et pars provinciae habentur. (77)

Romani, che possedevano fortezze e miniere d'argento nel loro paese. Cfr. Tac. *(Ann.* XI, 20): „Curtius Rufus in agro Mattiaco recluserat specus quaerendis venis argenti". La loro capitale, posta sul luogo dove c'erano delle rinomate sorgenti termali, dette *Aquae Mattiacae*, pare fosse dove c'è l'odierna Wiesbaden. Cfr. Plin. (XXXI, § 20): „Sunt et Mattiaci in Germania fontes calidi trans Rhenum, quorum haustus triduo fervet". Anche Ammiano (XXXIX, 4, 3) ricorda le „Mattiacas aquas".

(77) *Populos... qui decumates agros exercent*: Questi *decumates agri* comprendevano quel tratto di paese, posto ad oriente del Reno e a settentrione del Danubio, che i Romani avean preso in loro possesso, quando i Marcomani (che prima l'abitavano) s'erano ritirati più verso oriente, e che, verso pagamento delle *decumae*, avean dato a coltivare ai Galli o Germani colà migrati, e più tardi anche ai loro Veterani. Verso la fine del primo secolo dopo Cristo, o sul principio del secondo, questa striscia di paese venne incorporata al rimanente dello Stato romano, ed i confini verso la Germania furono assicurati con una linea di fortificazioni (limites) lunga circa 175 miglia geografiche italiane (70 m. g. ted.). Questa linea era formata, parte da una muraglia, che a settentrione del Danubio, da Regensburg (Ratisbona) correva sino a Lorch, percorrendo così circa 55 miglia geografiche italiane ($22^1/_2$ miglia geografiche tedesche), parte da un vallo, le di cui rovine esistono ancor oggidì col nome di *Pfahlgraben* [1], ed il quale, partendo da Lorch in direzione settentrionale, correva sotto la Selva dell'Oden, il Wetterau ed il Tauno, giungendo sino al Reno presso Höningen, tra Linz e Neuwied. Lungo tutta la linea erano accampate delle legioni, e dai rimasti monumenti ed iscrizioni, ecc., si rileva, che il tratto di paese posto a settentrione del Danubio, era quella parte detta *Raetia secunda* o *Vindelicia;* il paese tra il Vallo ed il Reno, sino sotto Magonza (Maguntiacum). *Germania superior;* il rimanente apparteneva alla *Germania inferior*, Tacito fa ancora menzione di questi muri di difesa, *aggeres,*

[1] Presso i Germani antichi il limite romano si chiamava *Palas*, da cui vennero *Pallum, Pfal, Pfalgraben.* (Cfr. l'ital.: palo, palizzata, ecc.). Codeste vallo, detto anche *vallum* o *limes Hadriani*, perchè fu finito sotto l'imperatore Adriano (117-138), fu conservato e difeso dai Romani per circa 200 anni.

30. Ultra hos Chatti initium sedis ab Hercynio saltu inchoant, non ita effusis ac palustribus locis, ut ceterae civitates in quas Germania patescit, durant si quidem colles, paulatim rarescunt, et Chattos suos saltus Hercynius prosequitur simul atque deponit. Duriora genti corpora, stricti artus, minax voltus et maior animi vigor. Multum, ut inter Germanos, rationis ac sollertiae: praeponere electos, audire praepositos, nosse ordines, intellegere occasiones, differre impetus, disponere diem, vallare noctem fortunam inter dubia, virtutem inter certa numerare, quodque rarissimum nec nisi Romanae disciplinae concessum, plus reponere in duce quam in exercitu. Omne robur in pedite, quem super arma ferramentis quoque et copiis onerant: alios ad proelium ire videas, Chattos ad bellum. Rari excursus et fortuita pugna. Equestrium sane virium id proprium, cito parare victoriam, cito cedere: velocitas iuxta formidinem, cunctatio propior constantiae est. (78)

---

costrutti in alcune parti delle loro frontiere, per arrestare le incursioni dei barbari, come negli *Annali*, I, 50 e II, 7. — Quanto agli „Agri Decumates“, vedi ancora: Leichtlen, *Über die Römischen Alterthümer in dem Zehntlande zwischen dem Rhein, dem Main und der Donau*, Freiburg, 1818; Kreuzer, *Zur Geschichte altrömischer Cultur am Oberrhein und Neckar*, Leipzig und Darmstadt, 1833; Stählin, *Würtembergische Geschichte*, Stuttgart, 1841, ecc.

Sinus imperii: Cioè, questi campi formavano quasi un seno, od un angolo, che, uscendo dalle terre romane, s' introduceva nei paesi vicini.

Pars provinciae: Cioè: „della Germania e della Raetia“, secondo alcuni; più probabilmente invece vuol dire che essi non formavano di per sè nessuna provincia romana, ma bensì una parte di provincia, appartenendo per la parte orientale alla provincia *Raetia*, e per l' occidentale alla provincia *Gallia*.

(78) Dopo l' importante introduzione a questa seconda parte, fatta coi capitoli 28 e 29, Tacito incomincia la vera esposizione etnografica della Germania, divisa in due parti, cioè: *popolazioni non sueve* (sino al cap. 37) e *popolazioni sueve* (cap. 38-45). La prima parte tratta, nei cap. 30-35, dei Germani occidentali, e dal cap. 35-37 compreso, dei Germani di nord-ovest. La seconda parte tratta, dal cap. 38-41, degli Suevi posti nell' interno della Germania settentrionale; dal cap. 41-43, degli Suevi posti verso i confini

31. Et aliis Germanorum populis usurpatum raro et privata cuiusque audentia apud Chattos in consensum vertit, ut primum adoleverint, crinem barbamque submittere, nec nisi hoste caeso exuere votivum obligatumque virtuti oris habitum. Super sanguinem et spolia revelant frontem, seque tum demum pretia nascendi rettulisse dignosque patria ac parentibus ferunt: ignavis et imbellibus

---

meridionali; e dal cap. 43-45, degli Suevi posti ai confini orientali e di nord-est.

L'intero primo periodo di questo capitolo fu trascritto in più guise, apportando serie modificazioni al testo, come appare ad esempio, da questa lezione, che è dell'Halm:

„Ultra hos Chatti: initium sedis ab Hercynio saltu inchoatur, non ita effusis ac palustribus locis, ut ceterae civitates in quas Germania patescit, durans, si quidem colles paulatim rarescunt, et Chattos suos saltus Hercynius prosequitur simul ac deponit."

La nostra lezione, che è pure quella del Baumstark, ci pare la migliore, perchè l'*initium inchoant* è bensì un pleonasmo, ma è pure espressione correttissima; e nelle parole: „durant si quidem", sino a „deponit", si trova l'indicazione chiara della parte montuosa di paese che discende, verso settentrione, verso la pianura. Le parole *ab Hercynio saltu* sono riferite alla parte meridionale di questa grande foresta germanica, mentre le altre, *saltus Hercynius deponit*, si riferiscono alla parte nord e nord-est, e le parole *saltus prosequitur*, alla parte sita tra questi due punti di confine.

Chatti: Secondo i migliori manoscritti, questo è il vero modo nel quale si dee scrivere il loro nome. Di essi scrive lo Zeuss che erano „die Bewohner des äussern Waldabhanges im Wesergebiete". Sono nominati anche da Claudiano *(Bell. Goth.*, 419) e da Sidonio Apoll. *(Carm.* 7, 389): „Saxonis incursus cessat, Chattumque palustri Alligat, Albis aqua". Gli antichi tedeschi li chiamavano *Hassi, Hassones*, voci simili all'odierna *Hessen*, e derivate forse dalla radice *hat* = pileus (cfr. il sanscrito câd). — Gli scrittori greci scrissero il loro nome in due modi: o Χάττοι, o Χάτται. Essi avevano lor sedi a sud-ovest degli Agri Decumates, nell'odierno paese dell'Assia (Hessen). Gli Assiani insieme coi Frisoni (Hessen und Friesen), scrive il Grimm *(Geschichte der deutschen Sprache,* pag. 565), sono le uniche popolazioni tedesche che si rimangano ancor oggidì nel medesimo posto dove la Storia per la prima volta li pose, e che abbiano certamente conservato l'antico loro nome. Di loro antiche città si ricordano *Chattiacum* (odierna Cassel ?), *Minden* (Munimentum Traiani = Trajans Veste), *Devona* (presso Würtzburg), ecc.

manet squalor.(79) Fortissimus quisque ferreum insuper anulum (ignominiosum id genti) velut vinculum gestat, donec se caede hostis absolvat. Plurimis Chattorum hic placet habitus, iamque canent insignes et hostibus simul suisque monstrati. Omnium penes hos initia pugnarum; haec prima semper acies, visu nova; nam ne in pace

---

Deponit: Poichè la selva Ercinia comprende tutte le montagne che la circondano, e comincia già „ab Helvetiorum et Nemetum et Rauracorum finibus“ (Ces. *B. G.* VI, 25), è chiaro che non si deve intendere che il *saltus Hercynius* cominci appena col paese dei Chatti, ma sì invece che la selva Ercinia lascia i Chatti al termine del paese e cessa dove essi finiscono.

Stricti artus: Membra muscolose.

Nisi Romanae disciplinae: Altri leggono: *nisi ratione disciplinae.*

Velocitas iuxta formidinem, ecc.: Il pensiero, che è giustissimo, è il seguente: molte volte un attacco pronto ed impetuoso è effetto di timore, mentre un lento prepararsi alla pugna dà prova di coraggio vero che non vacilla.

(79) *Aliis.... populis usurpatum*, ecc.: Cioè: „quod apud alios Germaniae populos pauci privatim singulari audacia inflammati faciunt, id apud Chattos consensu omnium vulgo fieri solet“. — Il Baumstark costruisce così: „Crinem barbamque submittere, id quod raro et privata cuiusque audentia *etiam* aliis Germanorum populis usurpatur, in consensum vertit apud Chattos“. E si appoggia ai passi: Tac. *Hist.* IV, 61 e Paol. Diac. IV, 23 e III, 7, nei quali queste usanze trovano il loro riscontro. — Il Burnouf traduce le parole *in consensum*, ecc., con „est devenue une loi générale“; ma osserva giustamente il De Coulange che *consensus* non vuol dir *legge:* secondo quest'ultimo pertanto, Tacito vuol dire che quanto presso gli altri Germani è costume di qualche individuo isolato, presso i Chatti è oggetto di un accordo stretto tra molti (non però tra tutti). Vedi De Coulange F., *Études sur quelques problèmes d' histoire.*

Audentia: Il grammatico Nonius dice: „Audacia et audentia hoc diversa sunt, quod audacia temeritatis est, audentia fortitudinis.“

Crinem barbamque submittere, ecc.: Ce n'è un esempio anche nelle *Storie* (Tac., *Hist.* IV, 61): „Civilis barbaro voto post coepta adversus Romanos arma propexum rutilatumque crinem patrata domum caede legionum deposuit“. L'uso durò anche nei secoli appresso, e Paolo Diacono *(Hist.* III, 7) racconta che „sex milia Saxonum, qui bello superfuerunt, devoverunt se neque barbam neque capillos rasuros, nisi se de Suevis hostibus ulciscerentur“.

quidem vultu mitiore mansuescunt. Nulli domus aut ager aut aliqua cura: prout ad quemque venere, aluntur, prodigi alieni, contemptores sui, donec exsanguis senectus tam durae virtuti impares faciat.(80)

32. Proximi Chattis certum iam alveo Rhenum quique terminus esse sufficiat Usipi ac Tencteri colunt. Tencteri super solitum bellorum decus equestris disciplinae arte praecellunt; nec maior apud Chattos peditum laus quam Tencteris equitum. Sic instituere maiores: posteri imitantur. Hi lusus infantium, haec iuvenum aemulatio; perseverant senes. Inter familiam et penates et iura successionum equi

---

I cavalieri di Francia facevano voto anche di non dormire in letto e di non spogliarsi nè giorno nè notte, prima di esser venuti a capo della loro intrapresa.

Super sanguinem et spolia: Vedi la bella esposizione che fa il Grimm di questa costumanza. *(Geschichte der deutschen Sprache,* pag. 570-71).

Squalor: Questa parola è derivata dalla radice *skal* = oscuro, gr. κελ, da cui κελ-αινός = nero, e κηλίς = macchia, sanscrito *kâlas*, nero, macchia.

(80) *Ferreum insuper anulum*: Il Labletterie, confrontando gli usi del medio evo con quelli dell'antica Germania, riferisce come, nel 1414, Giovanni di Borbone, per fuggir l'ozio e procacciarsi gloria e acquistarsi le buone grazie della sua dama, fece voto, con altri sedici cavalieri e scudieri, di portare tutte le domeniche alla gamba sinistra un ferro di prigioniero, finchè non avessero trovato un egual numero di cavalieri e scudieri per combatterli. — È probabile, del resto, quanto ai Germani, che essi portassero gli anelli, di cui è parola, al braccio od al collo, piuttostochè al dito (come usavano far portare ai debitori non solventi), e ciò quasi ad indicare un debito che si contraeva col dio della guerra. Il Grimm ricorda i legacci di pelle che portavano i Macedoni, secondo quanto narra Aristotele (*Polit.* 7, 2): Ἦν νόμος τὸν μηδένα ἀπεκτακότα πολέμιον ἄνδρα περιεζῶσθαι τὴν φορβειάν. — Cfr. anche Kleist *(Die Hermannsschlacht,* IV, 1): „Du (Marbod) hättest ein Gelübd' gethan und müsstest an dem Arm den Ring von Eisen tragen, solang' ein röm'scher Mann in Deutschland sei".

Iamque canent: E già incanutiscono con quel segno, ecc.

Prout ad quemque venere, ecc.: Così successe anche dei cavalieri erranti del Medio Evo, i quali correvano il mondo in cerca d'avventure, proteggevano i deboli, ed erano ovunque ospitati.

traduntur: excipit filius, non ut cetera, maximus natu, sed prout ferox bello et melior.(81)

33. Iuxta Tencteros Bructeri olim occurrebant: nunc Chamavos et Angrivarios inmigrasse narratur, pulsis Bructeris ac penitus excisis vicinarum consensu nationum, seu superbiae odio seu predae dulcedine seu favore quodam erga nos deorum: nam ne spectaculo quidem proelii invidere. Super sexaginta milia non armis telisque Romanis,

---

(81) *Certum iam alveo Rhenum,* ecc.: Ricordiamo brevemente il corso del Reno, cui in questa seconda parte della *Germania* ad ogni momento si accenna. Il Reno [1] è formato da tre rami principali, che sono: il *Reno anteriore* (Vorder-Rhein), il *Reno di mezzo* o *Reno di Medels* (Mittel-Rhein) ed il *Reno posteriore* (Hinter-Rhein). Il Reno anteriore scaturisce dal piccolo lago di *Toma,* ai piedi del Picco di Baduz (fianco orientale del San Gottardo), attraversa la romantica valle di Tavetsch e la valle cui dà il suo nome, nella direzione dell'est-nord-est, e si unisce al Reno posteriore presso Reichenau. Il Reno di Medels, o di mezzo, sorge dal Lucomagno (Lucus Magnus) e percorre, dal sud al nord, la valle di Medels. Il Reno posteriore sorge dal ghiacciaio di Zapport (ad occidente del San Bernardino), attraversa prima una valle longitudinale (Rheinwaldthal), diretta dall'ovest all'est, quindi una valle trasversale, diretta dal sud al nord, che si converte, al di sopra di Thusis, in una gola stretta, profonda e selvaggia, detta *Via Mala.* Al di sotto di Reichenau il Reno si dirige a nord-est, e quindi al nord, per gettarsi nel lago di Costanza (Lacus Brigantinus); abbandona questo lago alla estremità orientale del ramo detto *Untersee* (Lago inferiore), scorre ad occidente sopra Sciaffusa, quindi per poco al sud, formando la famosa *cascata di Laufen,* larga 110 e alta 23 metri, e riprende il suo corso verso l'ovest, sino al confluente della Birs presso Basilea. Oltrepassata la depressione che divide il Giura svizzero dalla Foresta Nera, il Reno percorre, nella direzione del nord, il bassopiano renano superiore, quindi, tra Bingen e Bonn, il paese accidentato, chiuso ad occidente dall' Hunsrück e dall' Eifel, ad oriente dal Taunus e dal Westerwald, ed infine al disotto di Bonn, il bassopiano renano inferiore. Al di sopra di Nimega incomincia il delta del Reno, ed il fiume si scompone nei due rami, settentrionale (o Reno inferiore, o canale di Pannerden), e meridionale (o Waal). — Suoi affluenti di destra sono: l'Ill, il Neckar col Kocher e Jagst, il Meno, la Lahn, la Sieg, la Ruhr e la Lippe. Di sinistra: la Thur, l'Aaar o Aaare (che forma i due laghi di Brienz e Thun),

[1] Vedi L. Hugues, *Corso di Geografia,* Loescher, 1885.

sed quod magnificentius est, oblectationi oculisque ceciderunt. Maneat, quaeso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui, quando urgentibus imperii fatis nihil iam praestare fortuna maius potest quam hostium discordiam. (82)

---

colla Emmen, la Reuss e la Limmat, a destra, la Saane e la Zihl (Thielle dei francesi) a sinistra; la Birs, l'Ill, e la Mosella colla Meurthe e la Saar.

Usipi ac Tencteri: Gli Usipi vengono così chiamati da Tacito anche nelle *Hist.* IV, 37 e negli *Ann.* XIII, 55; negli *Ann.* I, 51, invece, li chiama *Usipetes*, e questo è il nome che dà loro anche Cesare *(B. G.* IV, 1, 4, 16) e Floro (IV, 12). Gli storici greci li chiamarono Οὔσιπαι o Οὐσίπεται, e di solito si trovano menzionati insieme coi Tencteri. Gli Usipi abitavano presso il Reno, nella pianura posta tra la Sieg (Siga) e la Lahn (Langona), ed erano vicini (dalla parte d'occidente) ai Chatti. I Tencteri (presso Plutarco Τέγκτεροι, presso Dione Cassio Τέγκτηροι), stavano a settentrione degli Usipi, presso il Reno, nella pianura che c'è tra la Ruhr e la Sieg; e Tacito fa menzione di loro ancora nelle *Storie* (IV, 21; 64) e negli *Annali* (XIII, 56). I Tencteri si distinguevano specialmente come guerrieri valenti, a cavallo non meno che a piedi, e di loro parla estesamente Cesare *(B. G.* IV, 2, segg.): „iumenta (i. e. equos) quae sunt apud eos nata, parva atque deformia, quotidiana exercitatione, summi ut sint laboris efficiunt. Equestribus proeliis saepe ex equis desiliunt ac pedibus proeliantur, equosque eodem remanere vestigio adsuefaciunt: ad quos se celeriter, cum usus est, recipiunt; neque eorum moribus turpius quidquam aut inertius habetur, quam ephippiis uti". Essi, ai tempi di Cesare, passarono in gran numero in Gallia, e più tardi li vediamo battere Lollio e portargli via l'aquila della quinta legione. (Cfr. Cesare, *B. G.* VI, 1, 16; Dione, lib. 44; Velleio Pat, II, 49). Da ultimo finalmente, vinti con astuzia da Cesare, si unirono ai Sigambri, che abitavano ad oriente di loro ed erano un popolo considerevole, posto ad occidente dei Chatti e dei Tubantes.

Inter familiam et penates, ecc.: Questo passo, e quelli del cap. 20, sono le uniche fonti del diritto di successione appo i Germani.

Ferox bello et melior: Cioè, „melior bello".

(82) *Bructeri:* Strabone (lib. VII) li chiama Βρούκτεροι e li distingue in *Bruct. maiores* e *minores,* divisi forse dal fiume Lupia. Erano stabiliti ad oriente degli Usipi, a sud dei Frisii e dei Chauci, e ad occidente dei Tubantes, Chamavi ed Angrivarii, ossia nel paese posto tra la Lippe, l'Issel, il Wider

(Vidrus) e l' Ems (Amisia), presso Münster (Bogadium), ed Osnabrück (Stereontium), nella parte prussiana ed annoverese della Vestfalia, dove si è conservato forse ancora il ricordo del loro nome nella seconda parte della parola Osnabrück. Il nome di Bructeri poi, significherebbe, secondo alcuni, Bruch-Bewohner, cioè „abitatori di luoghi paludosi" (Bruch = Sumpf); secondo il Grimm invece deriverebbe dalla radice *peraht,* ags. *beorht* e vorrebbe dire „die Glänzenden". Tacito parla di loro anche negli *Ann.* (I, 60): „ductum inde agmen ad ultimos Bructerorum, quantumque Amisiam et Lupiam amnes inter, vastatum, haud procul Teutoburgiensi saltu"; e nelle *Hist.* (IV, 61), ricordando che di loro nazione era la celebre indovina Veleda (cfr. in proposito la nota 29, al Cap. 8, pag. 52).

Siccome i Bructeri erano una popolazione molto numerosa e potente, non si può accettare in tutto la notizia di Tacito, che li dice completamente disfatti, anzi distrutti, dai Chamavi e dagli Angrivarii, tanto più che le altre fonti tacciono il fatto di questo esterminio. Nell' entusiasmo che suscitò in lui la notizia dell'esito fatale della loro lotta cogli invasori (perchè i Bructeri erano nemici accaniti dei Romani, ed ei ricordava forse l'aquila della 21ª legione, della quale s' erano impadroniti nella battaglia di Teutoburgo), egli la narrò senza accertarsi se era esagerata o no. Alcuni scrittori, parlando dei Bructeri, li dissero un popolo indipendente, che visse per lungo tempo sempre nelle stesse sedi: come si spiega adunque l' asserzione di Tacito? Essi soffersero probabilmente le conseguenze di qualche grave sconfitta toccata, e si spinsero perciò dalle sedi sino allora tenute, ad occidente della selva di Teutoburgo, dirigendosi più verso l' altopiano di sud-ovest; ed a ciò allude forse Plinio il Giovane colle sue parole: „Spurinna ha soggiogato il popolo ferocissimo dei Bructeri col solo terrore". Cfr. in fatti Plin. Jun. (*Epist.* II, 7, 2): „Vestricius Spurinna Bructerum (o Bructerorum) regem vi et armis induxit in regnum: ostentoque bello ferocissimam gentem (quod est pulcherrimum victoriae genus) terrore perdomuit". Se si ritrovarono quindi ai tempi di Plinio, cioè ai tempi circa di Traiano, e si ritrovarono ancor più tardi, come pure è provato, ai tempi di Costantino, vuol dire che non furono „penitus excisi". I Bructeri finalmente, vengono menzionati dagli scrittori di storie ancora nell' ottavo secolo, siccome abitanti presso la Lippe (Luppia), a sud-ovest della Selva Teutoburgica, e vengono quasi sempre menzionati siccome facenti parte integrante della nazione dei Franchi. — Cfr. pure: Ledebur, *Das Land und Volk der Bructerer,* Berlin, 1827.

Chamavos et Angrivarios: Ad oriente dei Bructeri, presso il Weser, a nord-est della selva di Teutoburgo, abitavano i Chamavi, mentre a settentrione di essi trovavansi gli Angrivarii. Gli Angrivarii erano un popolo amico dei Romani, ed abitavano su

34. Angrivarios et Chamavos a tergo Dulgubnii et Chasuarii claudunt aliaeque gentes haud perinde memoratae, a fronte Frisii excipiunt. Maioribus minoribusque Frisiis vocabulum est ex modo virium. Utraeque nationes

---

ambedue le rive del Weser, da Minden (Munitium, cioè fortezza, rocca) sino a Verden (Furdum o Tulifurdum); a sud un vallo di confine li separava dai Cherusci. Quando la lega formata dai Cherusci si sciolse, essi allargarono i loro confini verso mezzogiorno, e, intorno all'anno 100, si allearono coi Chamavi, assieme ai quali assalirono i Bructeri. Dopo la sanguinosa battaglia, nella quale caddero oltre 60,000 Bructeri, ed i due popoli alleati si impadronirono del loro paese, i Chamavi si spinsero probabilmente anche ad occidente della Selva Teutoburgica, nei pressi di Paderborn, mentre gli Angrivarii presero possesso del paese già dei Bructeri, posto ad oriente ed a mezzogiorno della Lippe, giungendo sin presso alla selva di Teutoburgo. Il nome di Angrivarii è derivato probabilmente da *Anger* o *Angar* = Wiese — prato, pianura, e dall' aggettivo *varja* = possidente, abitante, cosicchè Angrivarii sarebbe = Wiesen-Bewohner, abitatori di praterie, di pianure. — Mentre poi più tardi i Chamavi si confusero coi Franchi, gli Angrivarii invece si tennero stretti al potente legame dei Sassoni, abbreviando però il loro nome in quello di Angarii od Angri (Angern). Secondo il Müllenhoff, *Angrivarii* sarebbe il nôme geografico vero di tutto quel popolo che abitava lungo il Weser, sopra i Chauci (ossia i posteriori Frisii), e *Amsivarii* una speciale denominazione di una parte dello stesso popolo. Gli Angri ebbero parte importante nelle vicende dei Sassoni, e, ponendosi in mezzo a loro, ne favorirono la divisione nei due rami di Sassoni occidentali e Sassoni orientali, ossia West-Phalen (Vestfali) e Ost-Phalen (Ostfali). Il ricordo del loro nome si è conservato ancor oggidi nella denominazione della città di Engern, Angria, nella quale c' è il monumento sepolcrale del celebre re sassone Vitichindo (Wittekindus, ted. Wittekind), che si oppose tanto energicamente a Carlo Magno, finchè si vide, per varie cause, indotto ad arrendersi. (Cfr. Eginard., *Vita Caroli Magni*).

Maneat quaeso, ecc.: Fiero e spaventoso, scrive il Vannucci, è questo grido di gioia, che Tacito manda allo spettacolo di sessantamila nemici caduti in guerra civile; ed il voto che duri perpetuo l' odio rivela l' inumanità dell' egoismo romano. Tacito, che in molti altri luoghi fa prova di un sublime senso morale, qui si dimostra in tutto uomo del suo tempo e della sua patria.

Nihil iam praestare.... quam hostium discordiam: Cfr. Claud. *Mamert. Genethl. Maxim.*, 19: „Tanta est imperii vestri felicitas, ut undique se barbarae nationes vicissim lacerent et excidant, alternis dimicationibus et insidiis clades suas duplicent et instaurent".

usque ad Oceanum Rheno praetexuntur ambiuntque immensos insuper lacus et Romanis classibus navigatos.(83) Ipsum quin etiam Oceanum illa temptavimus: et superesse adhuc Herculis columnas fama vulgavit, sive adiit Hercules,

---

(83) *Dulgubnii et Chasuarii:* I Dulgubnii, detti da taluno Dulgibini o Dulgubini, e da Tolomeo (II, 11) Δουλγούμνιοι, aveano sedi che non si possono esattamente precisare; alcuni li pongono nelle vicinanze dell'Aller e della città di Celle, altri presso la riva destra del Weser, vicino a Bückeburg. Essi avevano probabilmente per vicini a settentrione i Fosii, ad oriente i Langobardi, a mezzogiorno i Cherusci ed a sud-ovest i Chasuarii. Lo Zeuss li pone fra l'Aller e la città di Celle; l'Ukert presso la selva di Teutoburgo e in Assia. Il loro nome, colla terminazione *ubnia,* derivò, pare, dal sost. angl. *dolg,* ted. *tolc* = ferita (cfr. il ted. Dolch = pugnale); quindi vorrebbe dire: popoli feritori, cioè bellicosi. — I Chasuarii si trovavano ad oriente dell'Ems, sulla riva sinistra del Weser — probabilmente rimpetto al Solling (Melibocus Mons). Strabone (VII, p. 292) ricorda i Χαττουαρίους tra quei popoli che furono vinti da Germanico. Essi dovevano forse chiamarsi anche Chatuarii, poichè Velleio Pat. li nota già col nome di Atuarii, con totale ommissione della forte aspirazione *Ch*, la quale nel medio evo si indebolì in *H,* perocchè nell' ottavo secolo essi vennero chiamati Hottiarii, Hattarii e Hozzarii. Anche i Chasuarii, come i Chamavi, si unirono alla lega potente dei Franchi, ed Ammiano Marcellino li annovera già tra questi. Taluni spiegano il loro nome come = „Hasam fluvium accolentes", ma è interpretazione assai ardita.

Aliaeque gentes: Fra queste ne conosciamo alcune: A sud-est degli Angrivarii e dei Chamavi, sotto la selva di Teutoburgo, abitavano gli *Ansibarii* ed i *Tubantes*, limitati ad oriente dai Cherusci, a mezzogiorno dai Chatti e ad occidente dai Sigambri. Il nome di Ansibarii (che il Müllenhoff fa = Angrivarii — v. la precdente nota 82) = forse ad Amisibarii, cioè „Emse-Anwohner", popolo che abitava presso l'Ems; e quello di Tubantes sarebbe forse proveniente da Tuba, quindi = forse „Tuba-Bläser", cioè Trompetenspieler. A sud-ovest dei Chatti e dei Mattiaci, abitavano i *Nertereani*, i *Dandutes* ed i *Turones,* presso la Fulda (Locoritum), al Meno (Moenus), e presso Würtzburg (Segodunum) c'erano i *Marvigni.*

Frisii: I Frisii, che Dione Cassio chiama Φρείσιοι, e Tolomeo Φρίσσιοι, erano stabiliti presso la costa nord-ovest della Germania, e si estendevano dalla Schelda sin verso il Jütland, cioè nello spazio compreso tra il Mare del Nord (Oceanus septentrionalis o Mare Germanicum), l'Ems (Amisia) e l'Issel (Isala). — Cesare e Strabone non fanno di loro menzione; li nominano Plinio (*H. N.*

seu quidquid ubique magnificum est, in claritatem eius referre consensimus. Nec defuit audentia Druso, Germanico, sed obstitit Oceanus in se simul atque in Herculem inquiri. Mox nemo temptavit, sanctiusque ac reverentius visum de actis deorum credere quam scire.(84)

IV, 15), e Tacito ancora, negli Annali e nelle Storie. Tacito li pone *a fronte,* cioè verso il Reno, per cui *a tergo* dello storico, cioè verso oriente, c'era il Weser. — Noi abbiamo già veduto come i Frisii ed i Chatti siano i due soli popoli che sono rimasti sino ai tempi nostri nelle loro sedi originarie, conservando insieme l'antica denominazione. Il nome loro di Frisii derivò, secondo alcuni, dalla voce dell'antico tedesco Friesen (niederländisch — fresen) = zittern, schwanken, cioè come a dire „abitatori di un suolo malsicuro"; ma è più probabile la derivazione dall'angls. Frisa e Fresa, dall' agg. *Frise* = crispus, comatus. Si può dire che i Frisii occupavano all'incirca tutta la parte nord-est dell'Olanda, mentre la parte di sud-ovest era tenuta dai Batavi e dai *Caninefati*, popolazione questa che apparteneva alla famiglia dei Batavi, ed occupava tutta la parte occidentale della penisola, andando dalle foci del Reno in direzione settentrionale sino allo Zuyder-see (Flevo Lacus), lungo la spiaggia occidentale del Mare del Nord.

Quello che c'è di più notevole nella storia dei Frisii è la loro meravigliosa fortuna in guerra. Di fatto si fu in grazia di questa che riuscì loro di rimaner sempre indipendenti dai Romani e di resistere a tutti gli urti degli altri popoli, sostenendosi persino contro i potentissimi Franchi. — Come i loro vicini, i Bructeres ed i Chauci [divisi in due parti, gli uni dal fiume Wider (Vidrus), gli altri dal Weser (Visurgis)], erano essi pure divisi in due parti dall'Unsing (Unsingis). E sebbene il solo Tacito faccia menzione di questo fatto, non c'è motivo di dubitarne, poichè era cosa assai facile ad accadere. Secondo il Joly *(Geogr. comp.)* i Frisii maggiori occupavano la Frisia moderna, il paese di Groninga e una parte dell'Overissel. I minori erano fra l'Ems ed il Weser, ma non giungevano fino all'Oceano, come gli altri.

Lacus: Sono i laghi che poi, ingranditisi e riunitisi, formarono lo Zuyder-see, quando nel 1237, e poi nel 1287, accaddero le grandi inondazioni, che sommersero gran parte della Frisia.

Romanis classibus navigatos: Cioè, quelle di Druso, nell'anno 12 av. C.; di Tiberio, nell'anno 4 av. C., e di Germanico, nell'anno 15 d. C. Vedine le narrazioni negli *Annali* I, 60; II, 8; XI, 18 e nelle *Hist.* V, 23.

(84) *Oceanum illa temptavimus,* ecc.: Prima di Germanico avean navigato l'Oceano, Druso, suo padre, e Tiberio, suo zio. Druso

35. Hactenus in occidentem Germaniam novimus: in septentrionem ingenti flexu redit. Ac primo statim Chaucorum gens, quamquam incipiat a Frisiis ac partem litoris occupet, omnium quas exposui gentium lateribus obtenditur, donec in Chattos usque sinuetur. Tam immensum terrarum spatium non tenent tantum Chauci, sed et implent, populus inter Germanos nobilissimus, quique magnitudinem suam malint iustitia tueri. Sine cupiditate, sine impotentia, quieti secretique nulla provocant bella, nullis raptibus aut latrociniis populantur. Id praecipuum virtutis ac virium argumentum est, quod, ut superiores

---

avea intrapreso un ardito viaggio di esplorazione in quei paesi del Nord, partendo dai lidi dei Frisii, e giungendo sino ai promontori della penisola detta allora Chersonesus Cimbrica, oggidì Schleswig e Jütland, come sappiamo da Plinio (*Hist. Nat.* II, 67). Egli era passato per le *Columnae Herculis* di settentrione, (cioè le estreme montagne prospicienti il mare di Svezia, Norvegia e Jütland), attraverso il Sund danese (Codanus Sinus o Codanonus Sinus, cioè Gothen-Busen), e quindi, viaggiando lungo la grande isola danese di Seeland (Codanonia, o Codania, cioè Gothonen-Insel o Gothen-Insel), era giunto nel Mar Baltico (Orientalis Oceanus, o Mare Suebicum, o Mare Balticum). Compiva così una esplorazione tanto ardita, che nemmeno il valoroso Germanico, suo figlio, osò di nuovo intraprenderla. Quanto poi alle *Herculis Columnae*, esse venivano poste dagli antichi dove credevano che fossero i limiti della terra, per cui quelle, di cui parla Tacito, si trovavano, secondo la loro fantasia, nelle estremità settentrionali dell'Europa. La navigazione di Druso avea per iscopo principale di scoprir nuovi luoghi, non di fare altre conquiste; ma i pericoli infiniti di un mare lontano e sconosciuto, e le navi romane, più adatte, per la loro leggerezza, a navigare lungo le coste, che in aperto mare, gli furono di grave ostacolo; e quindi egli non potè cercare le imaginate Colonne d'Ercole. Cfr. ancora Dione Cass. (54, 32) e Svet. *(Claud.* I, 11). Secondo Velleio Pat. (II, 105, segg.), Tiberio condusse una flotta romana nell'Elba e risalì questo fiume. Del resto bisogna ricordare ancora che Tacito supponeva che il settentrione della Germania, dal paese dei Chauci alla punta settentrionale della penisola Cimbrica, fosse assai meno frastagliato di quanto è realmente. — Il Baumstark, omettendo la virgola che c'è dopo di: „nec defuit audentia Druso", (ciò che fa anche il Zernial), crede che Tacito abbia voluto qui accennare al solo Druso, sopranominato poi dal Senato romano „Germanico" (Strab. VII, 291; Flor. IV, 12, 28).

agant, non per iniurias adsequuntur; prompta tamen omnibus arma ac, si res poscat, exercitus, plurimum virorum equorumque; et quiescentibus eadem fama.(85)

36. In latere Chaucorum Chattorumque Cherusci nimiam ac marcentem diu pacem inlacessiti nutrierunt: idque iucundius quam tutius fuit, quia inter impotentes et validos falso quiescas: ubi manu agitur, modestia ac probitas nomina superiqris sunt. Ita qui olim boni aequique

---

(85) *Chaucorum gens:* I Chauci appartenevano ai popoli posti nella parte nord-est della Germania, e, secondo Tolomeo, si estendevano tra il Weser e l'Elba. Cesare e Tacito scrissero costantemente il loro nome in questo modo; gli altri storici greci e romani in vece, li dissero e scrissero *Cauchi*, gr. Καῦχοι, come troviamo in Velleio, in Plinio, in Tolomeo e in Dione Cassio. Essi abitavano da tempi antichissimi tra l'Ems, il Weser, e l'Elba, presso a poco nell'odierna Frisia orientale, Oldenburgo, Brema ed Annover, ed erano separati per mezzo dell' Elba dai Sassoni (Saxones), Siguloni (Sigulones), Juti (Jutae), ed Edusii (Edusii), che abitavano tutti ad oriente dell'Elba. La forma Cauchi, oltre all'essere di più facile pronunzia, per i tedeschi, dell'altra, Chauci, darebbe fors'anco la spiegazione di questo lor nome, che starebbe in relazione col verbo kauchen = beben, ingl. quake (di cui rimase forse un ricordo in Quackenbrück), e accennerebbe, come il nome dei Frisii, alla particolare formazione del paese da loro abitato. Il Grimm invece opina che il loro nome (Chauci) sia analogo a *hauhai* = „die hohen", ipotesi appoggiata pure dal Müllenhoff; ma non si saprebbe se si debba attribuirla al corpo, o all'indole loro.

Delle vicende storiche dei Chauci sappiamo da Tacito che nel 58 avanti Cristo scacciarono gli Ansibarii (cfr. la nota 83) mentre Tolomeo (II, 11) e Plinio (*H. N.* XVI, 1) notano che anch'essi, come i Bructeri ed i Frisii, erano divisi in *maiores* e *minores*, quelli posti tra il Weser e l'Elba, questi tra il Weser e l'Ems. La loro storia al tempo degli imperatori romani si rileva dagli annali di Tacito, dal quale sappiamo ch'erano alleati dei Romani e combattevano anche nelle file dei loro eserciti. Cfr. Tac. *Ann.* I, 60: „Chauci cum auxilia pollicerentur (contra Ansibarios, Cheruscos et conterminas gentes), in commilitium adsciti sunt", e *Ann.* II, 17: „Quidam, agnitum a Chaucis, inter auxilia Romana agentibus, emissumque tradiderunt". La loro amicizia coi Romani però non durò a lungo, perchè al tempo dell'imperatore Claudio era quasi cessata. Dei loro eventi posteriori sappiamo dal poeta Claudiano (Claudian. *Laud. Stilich.* I, 225-228) che nel terzo secolo dopo C. intrapresero delle piccole

Cherusci, nunc inertes ac stulti vocantur: Chattis victoribus fortuna in sapientiam cessit. Tracti ruina Cheruscorum et Fosi, contermina gens, adversarum rerum ex equo socii sunt, cum in secundis minores fuissent.(86)

---

spedizioni e fecero scorrerie nella Gallia; più tardi li vediamo, uniti ai Franchi, opporsi a Stilicone (cfr. *Spart. Iul.* 1), e più tardi ancora li troviamo mescolati coi Sassoni. — Notiamo per ultimo che il loro nome appare ancora scritto così: *Cauci* e *Cayci,* la qual ultima forma però non fu adoperata che dai due poeti Lucano e Claudiano, il che fecero forse a scopo poetico, per necessità o riguardi metrici; e nel poema epico angls. Beowulf, finalmente, essi appaiono chiamati Hugas, e il loro re Hygelâc, — franc. Chochilaichus.

(86) *Cherusci:* Questa fortissima popolazione germanica, che i Greci chiamarono Χέρουσκοι, Χηρούσκοι e Χαιρουσκοί, si trovava tra il Weser, l'Elba, i monti dell'Harz e l'Aller, cioè nell'od. Hildesheim, Halberstadt e Paderborn. Essi abitavano ad oriente degli Angrivarii e dei Chamavi, ed a mezzogiorno e ad oriente dei Chauci e dei Chatti; a sud confinavano cogli Hermunduri (più tardi Thuringi), ed a nord-est giungevano sino ai Langobardi, mediante i Chasuarii, Dulgubnii e Tosi, che forse erano tre popolazioni loro affini, se pure non erano piuttosto strette d'affinità coi Chauci. — I Cherusci sono ricordati da Cesare (*B. G.* VI, 10), da Strabone (VII, p. 291), e da Claudiano *(de IV Cons. Honor.* 450). — Il loro nome pare derivi indubbiamente dal sostantivo *hëru,* got. *hairu,* che, secondo il Grimm, significa tanto „spada", quanto „Dio", e „eroe armato di spada". — I Cherusci formavano spesso in tempo di guerra una lega di popolazioni, in cui si comprendevano quasi tutti gli altri popoli minori, posti a nord ed a sud tra i Chatti ed i Chauci, cioè i Chasuarii, i Dulgubnii, i Fosi, i Marsi, i Tubantes, gli Ansibarii, i Chamavi e gli Angrivarii od Angri. E fu a punto in questo modo che i Cherusci ed i loro alleati, rinforzati ancora potentemente dai Bructeres e dai Chatti, poterono, nell'anno 9 dopo C., condotti da Arminio, sterminare completamente le legioni romane, condotte da Varo, nella selva Teutoburgica, senza dubbio nel sito dove sorse poi il villaggio di Fallrum (= Fall-Rom's), tra Dettmold, Lippspring e Horn. (Cfr. Strab. VII, 291). Nel 15 dopo C., cioè sei anni dopo quella terribile strage, i Romani, condotti da Germanico, vengono nuovamente respinti, ma nell'anno seguente (16 dopo C.) soggiacciono finalmente i Germani alla strategia superiore dei Romani, i quali, pure sotto Germanico, li vincono completamente presso i campi d' Idistaviso, non lungi da Preussisch-Minden (Munitium), presso la riva orientale del Weser; e fu in questa battaglia che cadde

37. Eundem Germaniae sinum proximi Oceano Cimbri tenent, parva nunc civitas, sed gloria ingens. Veterisque famae lata vestigia manent, utraque ripa castra ac spatia, quorum ambitu nunc quoque metiaris molem manusque gentis et tam magni exitus fidem.(87) Sexcentesimum et

---

gravemente ferito il terribile e valoroso lor duce Arminio. Vinti però, ma non ancora completamente domati, riassalirono i Germani il vincitore nemico, che si ritirava, e con feroce, ma mirabile accanimento, sostennero ancora la pugna sino a notte inoltrata, nel sito posto tra il mare di Steinhuder ed il Weser.

Più tardi però per sollevazioni e discordie interne si indebolirono i Cherusci d'assai, e furono pure molestati parecchie volte dai popoli vicini, i Marcomani, i Chatti ed i Langobardi, tanto che furono ridotti nel paese posto tra il Brunswig (Braunschweig, — ant. Moevion) e l'Eimbeck (Lupta). Malcontenti adunque della loro posizione, strinsero più tardi una lega intima coi Sigambri, che abitavano all' ovest, tra il Ruhr (Rura), il Lahn (Langona) e la Sieg (Siga), nella Vestfalia; e questa lega, cui poi accedettero molte altre popolazioni, divenne da ultimo quella che, sotto il nome di Franchi e di Sassoni, dei quali ultimi la maggioranza era a punto formata di Cherusci, passò il Reno, e diede carattere ed impronta tedesca a buona parte del settentrione e ad alcuna parte dell'occidente dell'impero romano. — Cfr. pure per la loro storia: Tac. *Ann.* II, 88; XI, 16 e 17.

Chattis victoribus, ecc.: Cfr. Tac. *Ann.* XII, 28: „Cherusci, cum quibus alternum discordant Chatti", e Dione (67, 5 nell'anno 85 dopo C.): Χαριόμηρος, ὁ τῶν Χερούσκων βασιλεύς, ὑπὸ Χάττων ἐκ τῆς ἀρχῆς διὰ τὴν πρὸς Ῥωμαίους φιλίαν ἐκπεσών, τὸ μὲν πρῶτον ἑταίρους τινὰς παρέλαβε καὶ κρείττων ἐν τῇ καθόδῳ ἐγένετο. Ἔπειτα..... τὸν Δομιτιανὸν ἱκέτευσε· καὶ συμμαχίας μὲν οὐκ ἔτυχε, χρήματα δὲ ἔλαβεν.

Fosi: Quali alleati dei Cherusci si nominano anche i Fosi. Erano questi i loro fedeli compagni di fortuna e di sventura, ed abitavano probabilmente presso le rive dell'odierno fiumicello *Fuse — Fusa*, nel Brunswig. (Il Fuse presso Peine passa tra Hildesheim e Braunschweig, e sbocca presso Celle nell'Aller). Forse da Fusius o Fosius (l'antico nome dell' odierno Fuse?) ebbero essi il nome di Fosi, ed il paese di Fosenbrak ricorda forse ancora l'antica loro presenza. Null'altro si sa di questa popolazione, che nessun altro scrittore ricorda.

(87) *Eundem Germaniae sinum:* Cioè, la penisola del Jütland, (rif. al cap. 35, 1).

Cimbri: Dopo i Chauci ed i Cherusci, l'unico popolo della Germania occidentale, di schiatta *non sueba*, che godesse di grande rinomanza, era quello dei Cimbri (gr. Κίμβροι). Si trovavano

quadragesimum annum urbs nostra agebat, cum primum Cimbrorum audita sunt arma, Caecilio Metello et Papirio Carbone consulibus. Ex quo si ad alterum imperatoris

---

nell'estrema parte settentrionale della Germania, e dai dati concordi degli scrittori si rileva che abitavano nell'odierna penisola del Jütland. In fatti, oltre alla testimonianza di Tacito, abbiamo anche quella di Tolomeo (II, 11) che chiama il paese da loro abitato Χερσόνησος Κιμβρική, e quella di Plinio (IV, § 86 dell'*H. N.*), che scrive: „Promontorium Cimbrorum excurrens in maria longe peninsulam efficit". Secondo Strabone poi (VII, 2) eranvi in questa penisola Cimbri anche ai tempi di Augusto, e si riconoscevano come discendenti degli antichi invasori d'Italia. Al tempo di Tacito essi non formavano più che un piccolissimo Stato, grande solo per rinomanza, ed essi si erano così sminuiti in seguito alle numerose migrazioni di loro schiere verso il sud. — I Cimbri occupavano tutta la metà della penisola Cimbrica (Chersonesus Cimbrica) presa nella sua lunghezza. Assai probabilmente le piccole popolazioni delle coste occidentali ed orientali erano a loro unite e loro affini, cosicchè essi dominavano su tutto l'odierno Jütland e Schleswig, sin giù nell'Holstein, dove confinavano coi *Teutones*. Questi ultimi si estendevano dall'Holstein sino nel Mecklemburghese, e sino ai Suardones e Rugii a sett. nel Mar Baltico. (Ad oriente dei Teutones trovavansi i Varini ed i Vindili o Vandali; a sud di questi gli Angli e gli Suebi Semnones). — I Cimbri provenivano senza dubbio dal medesimo ceppo dei *Cimmerii*, che abitavano nell'estremo settentrione, cioè in Svezia e Norvegia; e secondo le relazioni della maggior parte degli storici, ed i risultati dei migliori studi, erano tutti di razza germanica, come i fedeli alleati dei Cimbri, i Teutoni, che di solito si nominano pure insieme con essi.

Dopo la gran rotta data loro da Mario, i Cimbri sono assai raramente menzionati nelle Storie romane, come nei *Monum. Ancyr.* pag. 35, (Ed. Franz): „Cimbrique et Charudes et Semnones et eiusdem tractus alii Germanorum populi per legatos amicitiam meam et populi Romani petierunt". Cfr. anche Strab. (VII, p. 293). — Secondo lo Zeuss (*Gramm. celt.*, I, 226) la antichissima forma del loro nome sarebbe stata *Combroges*, nome che, secondo l'ipotesi del Grimm e dello Zeuss medesimo, starebbe in analogia colla parola *chempho* = pugnator. È però supposizione incertissima, come l'altra, che derivi dall'angls. *cimban* (essere adornato), o *camb* (ted. Kamm — pettine). — Plutarco (*Mar.* XI, a metà) scrive: Κόμβρους ἐπονομάζουσι Γερμανοὶ τοὺς λῃστάς.

Strabone, nel I. libro della sua opera (I, 1, segg.), ci ricorda una tradizione, secondo la quale, i Cimbri avrebbero fatto pervenire all'imperatore Augusto una loro caldaia sacra, colla preghiera „di voler dimenticare quanto tra loro ed i Romani era

Traiani consulatum computemus, ducenti ferme et decem anni colliguntur: tam diu Germania vincitur. Medio tam longi aevi spatio multa in vicem damna. Non Samnis,

---

accaduto", cioè le sanguinose battaglie e le numerose guerre che avean costato a Roma tante legioni, sinchè finalmente era riuscita col valore e coll'arte militare dei suoi figli a vincerli completamente ed a ributtarne gli ultimi avanzi quasi oltre le Alpi Retiche. La tradizione ricordata da Strabone confermerebbe le notizie che ci dà Tacito, che, cioè, ai suoi tempi, i Cimbri fossero ancora potenti, sebbene (per le forti emigrazioni già ricordate, ed in seguito pure alle lunghe guerre coi Romani) fossero ridotti a numero molto esiguo.

Utraque ripa: Qui Tacito, secondo alcuni, intende parlare delle due rive della penisola Cimbrica; secondo altri invece, le vestigia dei campi cimbrici si debbono ricercare sull'Adige o sul Rodano, o ad *Aquae Sextiae* (Aix in Provenza), dove, come è noto, i Cimbri nell'anno 102 av. C. furono sconfitti da Mario. Il Burnouf crede che qui „utraque ripa" significhi, come in molti altri luoghi di Tacito, le due rive del Reno, considerato come limite fra i Romani ed i barbari. Tutte le terre dell'impero erano sulla riva sinistra, tutte quelle dei Germani sulla destra: e *ripa* si deve applicare non a ciò che limita immediatamente il fiume, ma a tutto quello che è da una parte o dall'altra della linea formata dal suo corso. — Ma poichè nelle righe che seguono tutti i migliori commentatori preferiscono la lezione „tam magni *exitus* fidem", all'altra „tam magni *exercitus* fidem", mi pare che il passo si riferisca alla loro emigrazione (exitus) dalle prime stabili sedi verso il sud. Quindi colle parole *utraque ripa castra ac spatia* (= spatiosa castra), egli intendeva probabilmente parlare tanto delle rive dell'Elba, che della spiaggia orientale ed occidentale del Chersoneso Cimbrico. Perchè il Chersoneso Cimbrico si estendeva dalle rive dell'Elba sino al passaggio del Cattegat, dove, presso a poco, secondo i Romani, dovevano trovarsi le Colonne d'Ercole settentrionali, e comprendeva quindi l'odierno Holstein, Schleswig e Jütland. E quindi assai probabile che i Cimbri, prima della loro emigrazione, abbiano avuto su ambe le rive dell'Elba dei grandi accampamenti, che dovevano servir loro quali luoghi di ritrovo per riunirsi e prepararsi al proseguimento del viaggio. E da questi rozzi attendamenti sorsero più tardi grandi città, quali Amburgo ed Altona, e, sulle coste del Baltico, Lubecca, Kiel, Eutin, Rendsburg, ecc.

Quorum ambitu.... molem, ecc.: Da questi loro accampamenti si può farsi un'idea del loro numero (primitivo) e della loro forza. Giustino pure (XXXVIII, 4) fa fede di ciò: „a Germania Cimbros, immensa millia ferorum atque inmitium populorum, more procellae, inundasse Italiam", ecc.

non Poeni, non Hispaniae Galliaeve, ne Parthi quidem saepius admonuere: quippe regno Arsacis acrior est Germanorum libertas [88] Quid enim aliud nobis quam caedem Crassi, amisso et ipse Pacoro, infra Ventidium deiectus oriens obiecerit? At Germani Carbone et Cassio et Scauro Aurelio et Servilio Caepione Gnaeoque Manlio fusis vel captis quinque simul consularcs exercitus populo Romano, Varum tresque cum eo legiones etiam Caesari abstulerunt; [89] nec impune C. Marius in Italia, divus Iulius in Gallia, Drusus ac Nero et Germanicus in suis eos

---

(88) *Sexcentesimum et quadragesimum annum:* Ciò secondo il computo catoniano; secondo quello di Varrone, sarebbe l'anno 641 (= 113 av. C.).

Alterum.... consulatum: Cioè l'anno 851 di Roma (= 98 dell'E. V.), in cui Traiano ebbe il suo secondo consolato. Da questo passo si rileva che Tacito scrisse questo libro sulla Germania a punto in quest'anno 851: poichè essendo allora trascorsi duecentodieci anni dalla disfatta dei Cimbri, questi 210 anni, aggiunti ai 640, formano a punto 850; egli scriveva quindi questi capitoli nel corso dell'anno 851 „ab Urbe condita", perchè, contando bene, non sono 210 anni, ma 211, quelli or ora menzionati.

Tamdiu Germania vincitur: „Tanto si pena a vincere la Germania"! Anche di qui (scrive il Vannucci) si vede quanto Tacito temeva dell'esito di una lotta prolungata per tanto tempo. E in fatti prima di Varo la Germania fu sempre assai malamente vinta. Cfr. quanto narra Dione Cassio (56, 18) e Floro (IV, 12, 30): „Germani victi magis quam domiti erant".

Admonuere: Cioè, „admonuere cladibus", ci ammonirono che non siamo invincibili.

Regno Arsacis acrior, ecc.: Perchè ben più coraggiosamente si combatte per la libertà, che per un padrone. Arsace (pers. Arsaka) fondò la monarchia dei Parti nel 256 av. C., dopo di aver sottratto questi popoli al dominio dei re Macedoni.

(89) *Quid enim aliud*, ecc.: Il Burnouf traduce: „Que peut nous reprocher l'Orient, si ce n'est Crassus massacré? Mais Pacorus périt à son tour, mais un Ventidius mit l'Orient sous ses pieds".

Caedem Crassi: Fu vinto in un deserto arenoso della Mesopotamia, presso Carrhae, dai Parti, e nella fuga ucciso, l'anno di Roma 701 (53 av. C.).

Pacoro: Sott. „Parthorum duce". Pacoro era figlio di Orode, re dei Parti, e fu ucciso nel 38 av. C., dal legato romano Ventidio. Cfr. Tac. (*Hist.* V, 9): „Rex Parthorum Pacorus Iudaea potitus

interfectusque a P. Ventidio et Parthi trans Euphraten redacti sunt"; e P. Oros. (VI, 18): „Ventidius.....regem Parthorum Pacorum in acie interfecit, ea scilicet die qua Crassus a Parthis fuerat occisus".

Infra Ventidium deiectus Oriens: Cioè „sotto ad un Ventidio". Costui, P. Ventidius Bassus, nato nel Piceno, era un semplice noleggiatore di muli e di carri che, essendosi reso utile a Cesare tanto nelle guerre galliche quanto nella guerra civile, era stato innalzato colla protezione di lui, e con quella d'Antonio, alle più alte cariche, sicchè divenne persino senatore, e poi console (nel 41). Mandato da Antonio a combattere Labieno ed i Parti d'Asia, egli vinse tre battaglie, uccise, circa nell'anno 38 av. C., Pacoro, e fu per tal modo il primo che trionfò dei Parti. Vedi Plinio *(H. N.* VII, 44); Gellio *(N. A.* XV, 4)[1]; Plutarco *(Vita d'Antonio);* Dione Cassio (lib. 49); Giovenale, *(Sat.* VII, 199) e Floro (IV, 9).

Carbone: Gneus Papirius Carbo, console nel 641 di Roma (113 av. C.), e in questo medesimo anno disfatto dai Cimbri presso Noreia, nell'odierna Carinzia. Cfr. Tito Livio *(Epit.* 63): „Cimbri, gens vaga populabundi, in Illyricum venerunt: ab iis Papirius Carbo consul cum exercitu fusus est". — E più oltre *(Epit.* 65), accenna anche a Cassio, da Tacito qui pure ricordato: „L. Cassius Longinus consul a Tigurinis Gallis, pago Helvetiorum, qui a civitate secesserant, in finis Allobrogum cum exercitu caesus est".

Cassio: Lucius Cassius Longinus, console nel 647 di Roma (107 av. C.), e nello stesso anno vinto ed ucciso con gran parte dei suoi soldati sul territorio degli Allobrogi o dei Nitiobrogi (nelle vicinanze di Agen, presso il lago di Ginevra), dai Tigurini condotti da Divicone, e uniti forse ai Cimbri ed ai Teutoni; il suo esercito dovè passare sotto il giogo. Vedi Cesare (*B. G.* I, 7 e 12) e Floro (III, 3).

Scauro Aurelio: Marcus Aurelius Scaurus, legato del console L. Cassio Longino, vinto, preso ed ucciso dai Cimbri, condotti dal re Boiorige, nel medesimo anno (a. u. 648 — 105 av. C.). Era stato console nell'a. u. 646. Vedi Tito Livio, *Epit.* 67.

Servilio Caepione: Quintus Servilius Caepio, proconsole, e *Gnaeo Manlio,* cioè Gn. (o M.) Manlius, console, i quali, nel 649 di Roma (105 av. C.), furono sconfitti dai Cimbri, Teutoni, Tigurini ed Ambroni, tutti condotti da Boiorige, nella Gallia meridionale, presso Arausio (odierno Orange). Fu la maggior disfatta che avesse mai romano esercito. — Vedi Tito Livio, *Epit.* 67.

Populo Romano: Cioè alla repubblica, contrapposto al seguente *Caesari,* l'imperatore Augusto.

[1] „Vulgo per vias urbis versiculi proscribebantur: „Concurrite omnes augures, haruspices: Portentum inusitatum conflatum est recens; nam mulos qui fricabat, consul factus est". — Cfr. per tutto il passo, Floro (IV, 9 e 10).

sedibus perculerunt. Mox ingentes Gai Caesaris minae in ludibrium versae. Inde otium, donec occasione discordiae nostrae et civilium armorum expugnatis legionum hibernis etiam Gallias adfectavere; ac rursus inde pulsi proximis temporibus triumphati magis quam victi sunt.(90)

Varum, ecc.: Cfr. la nota 86, al cap. 36 pag. 110. Vedi poi in Tacito: *Ann.* I, 43, 55, 65, 71; II, 45 e *Hist.* IV, 17, luoghi tutti in cui si accenna alla disfatta di Varo.

(90) *C. Marius:* Cioè la terribile sconfitta data loro finalmente da Mario, prima ai Teutoni, nel 652 di Roma (102 av. C.), presso Aquae Sextiae (Aix in Provenza), poi ai Cimbri, nel 653 di Roma (101 av. C.), presso i Campi Raudii (odierno Vercelli). Alcune reliquie di questi Cimbri cercarono asilo nelle Alpi Carniche e nei monti del Tirolo, ove (secondo l'opinione di parecchi scienziati) ci sarebbero ancora oggidì avanzi dei loro discendenti. Ad Aix poi si vede ancora la fontana di Mario; ed a levante della città, il monte *Sainte Victoire* vogliono che ricordi la celebre vittoria dell'eroe romano.

Divus Julius: Parecchie volte ebbe Cesare a combattere coi Germani, come egli stesso narra, contro Ariovisto *(B. G.* I, 31, segg.), contro gli Usipeti ed i Tencteri (id. IV, 14, segg.), e contro gli Suebi (id. VI, 9, segg.).

Drusus ac Nero et Germanicus: Varii storici narrarono le spedizioni fatte contro i Germani da Druso, Tiberio, Nerone e Germanico, cioè dei principali, oltre a Tacito *(Ann.* I e II), Floro (IV, 12); Svetonio *(Claud.* I; *Tib.* 9, 16-20); Strabone, (VII, 1); Dione Cassio (lib. 54, 55, 56) e Velleio Pat. (II, 97, 104-110). — Floro scrive di Druso „qui per Rheni quidem ripam quinquaginta amplius castella direxit".

Nero: Per le sue spedizioni in Germania, vedi Velleio Pat. II, 97, 104, segg.

Germanicus: Vedi *Ann.* I, 49 e II, 5.

Ingentes Gai Caesaris minae: Anche nelle *Storie* ricorda questa ridicola impresa dell'imperatore Caligola contro i Germani *(Hist.* IV, 15: „Gaianarum expeditionum ludibrium"). Cfr. pure *Agric.* 13: „ni ingentes adversus Germaniam conatus (Gai Caesaris) frustra fuissent". Anche Svetonio *(Calig.* 43, segg.) ricorda come egli, dopo infiniti armamenti, abbia fatto un'apparente spedizione contro i Germani ed abbia condotto poi in trionfo dei Galli, che dovean figurare quali prigionieri Germani (Batavi).

Otium: Sotto Claudio e Nerone, quantunque sotto Claudio non vi fosse proprio quiete. Cfr. Svetonio, *Claud.* 24; Dione, 60, 8; Tacito, *Ann.* XI, 18; XII, 29; XIII, 53.

38. Nunc de Suebis dicendum est, quorum non una, ut Chattorum Tencterorumve gens; maiorem enim Germaniae partem obtinent, propriis adhuc nationibus nominibusque discreti, quamquam in commune Suebi vocentur.(91)

Civilium armorum: Cioè la guerra civile scoppiata dopo la morte di Nerone, tra Ottone e Vitellio, e poscia tra Vitellio e Vespasiano. Vedi *Hist.* IV, 12, segg. e V, 14, segg.

Expugnatis.... hibernis, ecc.: Cioè la guerra di Civile, scoppiata nel tempo della contesa tra Vitellio e Vespasiano. Vedi *Hist.* IV, 15.

Proximis temporibus: Cioè a' tempi di Domiziano, il quale, nell'anno 83 dopo C., celebrò un trionfo ridicolo per una vittoria immaginaria riportata sui Chatti. Anche Svetonio (*Domit.* 6, 13) lo deride per questo fatto, e Tacito dice nella vita di Agricola (*Agric.* 39): „inerat (Domitiano) conscientia, derisui fuisse nuper falsum e Germania triumphum emptis per commercia quorum habitus et crines in captivorum speciem formarentur". Vedi pure Plinio (*Pan.* 16) e Dione Cassio (57, 41, e 67, 4).

(91) *Suebis:* Abbiamo già detto (nella nota 8, al cap. 2, pag. 33) che gli Istevoni si dividevano in due grandi famiglie, quella degli Suebi e quella dei Vandali o Vindili. Il nome di Suebi, che molti scrissero anche Suevi, e gli storici Greci chiamarono Σοῆβοι o Σουῆβοι, derivò probabilmente dalla parola inusitata **swiban**, germ. ant. *suîpan*, oggidì *schweben;* quindi Suebi = umherschweifende, umherziehende Völkerschaften — popolazioni erranti, vagabonde, nomadi; e con questa interpretazione concorda il passo noto di Cesare (*B. G.* IV, 1). — Il Waitz (*Deutsche Verfassungsgesch,* 1, 14) dice che essi occupavano specialmente la parte mediana della Germania, opposti da un lato del Reno agli Istvaeoni, e dall'altro ai Vandili, per cui si può ammettere che fossero composti in massima parte di Herminoni, e forse anche di Inguaeoni. Che essi fossero poi assai numerosi, è confermato anche da Strabone, (VII, 290): .....Μέγιστον μὲν τὸ τῶν Σουήβων ἔθνος· διήκει γὰρ ἀπὸ τοῦ Ῥήνου μέχρι τοῦ Ἄλβιος· μέρος δέ τι αὐτῶν καὶ πέραν τοῦ Ἄλβιος νέμεται. — E ancora è confermato da Dione Cassio (51, 22).

Sotto il nome collettivo di Suebi si comprendevano adunque parecchie popolazioni della Germania di mezzo ed orientale, che dal Danubio andavano sino al Mar Baltico; e precisamente le seguenti: gli Hermunduri, Narisci, Marcomani, Quadi, Semnones, Langobardi, Angli, Varini, Reudigni, Aviones, Eudoses, Suardones, Nuithones. Strabone estendeva la Suebia dal Reno fino all'Elba, e poneva pure gli Suevi anche sul Danubio. Tacito dà il nome di Suebi a tutti i popoli che dimoravano tra l'Elba e

Insigne gentis obliquare crinem nodoque substringere: sic Suebi a ceteris Germanis, sic Sueborum ingenui a servis separantur. In aliis gentibus seu cognatione aliqua Sueborum seu, quod saepe accidit, imitatione, rarum et intra iuventae spatium, apud Suebos usque ad canitiem

---

l'Oder, ed anche a quelli di Scandinavia. Cesare pure parla di loro, e dice (*B. G.* IV, I, 3): „Suevorum gens est longe maxima et bellicosissima Germanorum omnium. Hi centum pagos habere dicuntur, ex quibus quotannis singula millia armatorum bellandi causa ex finibus educunt". Nel quarto secolo il nome di Suevi, o Svevi, ricompare come appartenente ad una nazione che occupava presso a poco il paese della Svevia attuale. Perciò il miglior modo di spiegare tante variazioni istà a punto nel considerare la derivazione originaria del loro nome, il quale, come si è detto, vorrebbe dire „popoli erranti", o „nomadi". Tacito conviene che questo loro nome è collettivo, ma gli dà un'altra interpretazione, cui però è preferibile, mi sembra, la nostra, perchè spiega come le tribù più lontane poterono successivamente portare o lasciare questo nome, secondochè si davano alla vita nomade, o prendevano stanze ferme.

Bisogna però distinguere gli Suebi propriamente detti, ossia la più rinomata popolazione Sueba, quella dei *Semnones* (o Suebi Semnoses), dagli Suebi presi in senso largo. Quella avea sua stanza presso i laghi di Postdam, presso il *Lucus Semnonum* (Vedi al cap. seguente); questi invece comprendevano (insieme coi Vandali) tutti i popoli chiamati con un sol nome *Istaevones*, o, come altri vogliono, *Istvaeones*, ciò che vale „Ost-Bewohner" — abitatori della parte orientale, distinguendoli cosi dagli *Ingaevones* o *Ingvaeones* („West-Bewohner" — abitatori della parte occidentale [della Germania]) — Considerati sotto la denominazione collettiva di Suebi, essi si estendevano dalle sorgenti del Danubio all'est della Selva Nera (Abnoba Mons), sino oltre le montagne dell'Harz e la loro continuazione (Hercynius Saltus), cioè, oltre i monti turingio-franconi del Fichtel, i monti Ercini ed i monti Giganti. Si estendevano pure dall'Elba (Albis), lungo i monti boemo-sassoni, verso oriente, oltre l'Oder (Viadrus), sino alla Vistola (Vistula), arrivando sino al Mar Baltico, detto, come è noto, oltrechè Oceanus Orientalis e Mare Balticum, anche, (a punto da loro) „Mare Suebicum". E mentre verso occidente giungevano nei tempi più antichi sino al Reno, presso ai Chatti ed ai Cherusci, essi si estendevano molto anche a mezzogiorno, giungendo, già ai tempi di Tacito, sino ai confini della Raetia, dove rimasero in parte anche posteriormente, nel paese che si disse Suevia, o Suebia, cioè Svevia. Non si potrebbe con sicurezza stabilire se anche i Chatti (posti lungo il Vallo Romano,

horrentem capillum retorquere suetum, ac saepe in ipso vertice religatur; principes et ornatiorem habent. Ea cura formae, sed innoxia; neque enim ut ament amenturve, in altitudinem quandam et terrorem adituri bella compti, ut hostium oculis ornantur. (92)

---

dal Neckar al Meno), appartenessero alla gran famiglia degli Suebi, o no, perchè, mentre Tacito separa chiaramente i Chatti dagli Suebi (perchè parla dei Chatti nei capi 30 e 31, ed a pena in questo, e nel seg. 39, degli Suebi), Cesare invece fa appartenere alla famiglia Sueba tutti i popoli che abitavano ad oriente degli Ubii, Usipetes e Tencteri. Vedi in fatti Cesare *B. G.* IV, 1, e segg.

La storia degli Suebi si fa importante specialmente al tempo di Cesare. Ariovisto, re dei Naristi (o Varisti), aveva rinforzato il suo popolo coll'annessione di numerosi Marcomani, Herudii, Triboces, Vangiones, Nemetes e Sedusii, ed aveva formato in tal modo un complesso poderoso di popolazioni, collo scopo di poter emigrare oltre il Reno e cercare nuove sedi nella Gallia. Ma volle la sorte che gli si opponesse Cesare, il quale ravvisava in Ariovisto il capo delle forze galliche, o meglio, il capo dell'opposizione gallica alla romana supremazia, cosicchè ben presto si venne tra i due nemici a battaglia campale. Ma troppo superiore ad Ariovisto era il genio militare di Cesare: completamentc battuto, Ariovisto fu costretto a ripassare il Reno insieme co' suoi Suebi. Arrivato nella sua ritirata al Reno, trovò nuovi ostacoli ed ebbe a subire nuove perdite per causa degli Ubii, i quali pure passavano allora quel fiume. -- Pochi anni però bastarono agli Suebi per riaversi dai duri colpi dell'avversa sorte, poichè essi si strinsero sempre più tra loro in alleanza. Ben presto in fatti sorsero vincitori i Naristi, che costrinsero gli Usipetes ed i Tencteri a cedere gran parte del proprio territorio, ed a ritirarsi sull'altra riva del Reno. (Vedi Cesare, *B. G.* IV, 1, 2, segg.). Vogliamo ricordare ancora, infine, il costume degli Suebi di riunirsi nell'interno della Selva Ercinia, prima di cominciare qualche impresa guerresca.

(92) *Obliquare crinem nodoque substringere:* Il Grimm (*Deutsche Rechtsalt.* pag. 284) scrive: „i liberi Suebi pettinavano i loro capelli alla parte e li legavano con varii nodi („und banden es in Knoten"); i servi invece portavano i capelli molto corti". L'Ukert (op. cit. pag. 347) traduce „nodo substringere" con: „mit einem Knoten zu unterbinden", che è traduzione esattissima; e il Louandre: „On les reconnaît à la mode de retrousser leur chevelure et de l'attacher par un noeud". — Claudiano in fatti (*Cons. Honor.* IV, 655) li chiama „crinitus Suebus". — L'Halm

39. Vetustissimos se nobilissimosque Sueborum Semnones memorant; fides antiquitatis religione firmatur. Stato tempore in silvam auguriis patrum et prisca formidine sacram omnes eiusdem sanguinis populi legationibus coeunt caesoque publice homine celebrant barbari ritus horrenda primordia. Est et alia luco reverentia: nemo nisi vinculo

---

poi osserva: „Was zuerst die Worte — „insigne gentis.... crinem... substringere" — betrifft, so scheint damit die am häufigsten übliche Art der Haartracht bezeichnet zu sein, nach der das Haar seitwärts gestrichen und am *Hinterkopf* mit einem Knoten unterbunden, d. h. in einem *Zopf* gefasst wurde". — Notiamo per ultimo che Sidonio Apollin., descrivendo Teodorico, re dei Visigoti (1, 2), accenna pure alla capigliatura germanica; e sappiamo da Giovenale e da Seneca che i Romani attribuivano a tutti i Germani un tal modo di acconciarsi i capelli.

Horrentem capillum retorquere suetum: È questo uno dei passi più contrastati. Molti, tra cui il Vannucci e il Baumstark, leggono: „horrentem capillum retrosequuntur ac saepe in ipso vertice religant", come si legge nel *Codex Leidensis Pontani* e nel *Codex Vaticanus* n. 1862; il Reifferscheid legge: „retrosum agere solitum"; il Madwig e lo Zernial „retorquent"; l'Haupt „retrosum agunt", ed il Lachmann „recurvant". La nostra lezione è quella seguita dall'Halm, la quale ci pare la migliore, e per chiarezza, e perchè in nulla discorda dallo stile solito di Tacito, e perchè concorda appieno con quanto storicamente sappiamo dei costumi degli Suebi e di quelli dei Germani in generale.

Il Burnouf, che segue la stessa lezione del Vannucci, intende: seguono con la mano l'irta capigliatura, vanno a cercarla di dietro alla loro testa per ricondurla sul cocuzzolo, ove spesso la legano. Altri spiegano così: seguono l'irta capigliatura in tutto il suo prolungarsi, la lasciano crescere quanto vuole la natura, senza mai tagliarla. Il Balbo traduce: „fino alla canizie tengono di dietro la capigliatura lunga ed orrida, e sovente la legano solamente sul cocuzzolo"; la qual traduzione è assai simile a quella del Davanzati: „i Svevi benchè canuti si fanno la zazzera, e spesso i capelli orridi si legano in sul cocuzzolo". Il Baumstark, finalmente, fa queste osservazioni: „Man muss die zwei Grade wohl unterscheiden, nämlich 1) «obliquare crinem nodoque substringere», das ganz Allgemeine, und 2) «capillum sequuntur ac saepe — religant». Dieses Letztere ist die Art nicht Aller, sondern einer Elite, über welche die *principes* noch hinausgingen, denn sie hatten sogar *ornatiorem*, unbestimmt *wie*. Iedenfalls ist das *retro sequi* unmöglich ganz dasselbe wie *obliquare*, welches freilich darin ebenfalls enthalten war, denn das *retro sequi* konnte ohne das

ligatus ingreditur, ut minor et potestatem numinis prae se ferens. Si forte prolapsus est, attolli et insurgere haud licitum: per humum evolvuntur. Eoque omnis superstitio respicit, tamquam inde initia gentis, ibi regnator omnium deus, cetera subiecta atque parentia. Adiicit auctoritatem fortuna Semnonum: centum pagis habitant, magnoque corpore efficitur ut se Sueborum caput credant. (93)

---

obliquare gar nicht stattfinden, indem es, in der Hauptsache venigstens, eine Steigerung des letzteren involvirte; es ist eine steigernde Fortsetzung desselben".

Principes et ornatiorem habent: Tra questi *principes* bisogna comprendere anche i *reges*, perchè presso tutti i popoli Suevi vigeva la monarchia; dipendentemente da questa poi, c'erano ancora altri grandi, cioè i *principes*.

Compti, ut hostium oculis ornantur: cioè, lo scopo del loro adornarsi è quello di terrorizzare i nemici, e non già quello di piacere alle donne. Anche qui è chiara l'allusione ai giovani romani, effeminati e frivoli. Quanto a questa loro usanza, è importante confrontare il passo di Erodoto dove, parlando degli Spartani, dice (Herod. VII, 209): (Λακεδαιμόνιοι) ἐπεὰν μέλλωσι κινδυνεύειν τῇ ψυχῇ, τότε τὰς κεφαλὰς κοσμέονται.

(93) *Semnones:* La schiatta più antica e rinomata degli Suebi era quella dei Semnones. È incerto se si debba accentuare Sémnones o Semnónes, cioè se l'*o* sia breve o lungo, perchè nei poeti latini non appare il loro nome, e negli scrittori greci troviamo ambedue le forme: Strabone ha Σέμνωνες. Tolomeo e Dione Cassio in vece scrivono ripetute volte Σέμνονες. Il loro nome, secondo il Müllenhoff, sarebbe un nome ieratico, e vorrebbe significare: „coloro che si legano, obbligano al servizio divino". Essi abitavano tra l'Elba e l'Oder, d'ambo i lati (sett. e merid.) dei laghi di Postdam: si trovavano quindi a nord della Boemia, estendendosi circa dalle catene dei Monti Giganti e di Lausitz, sino nei pressi di Francoforte sull'Oder. Secondo il Cluverio le loro sedi si trovavano tra l'Elba, l'Oder, la Wartha e la Vistola, in una parte del Brandemburgo, della Slesia, della Sassonia e della Misnia.

Delle loro notizie storiche è noto che, spaventati dall'armata navale di Tiberio, essi, quantunque fossero un popolo potente, si sottomisero al re dei Marcomani, Marbod. Ma poco dopo si tolsero dalla sua dipendenza e passarono sotto le bandiere d'Arminio. Cfr. Tacito, *Ann.* (II, 45): „Igitur non modo Cherusci sociique eorum, vetus Arminii miles, sumpsere bellum: sed e regno etiam Marobodui Suevae gentes, Semnones ac Langobardi,

defecere ad eum". E cfr. anche Strabone (VII, 290): Τὸ τῶν Σουήβων αὐτῶν μέγα ἔθνος, Σέμνωνας. Il fiume Suebus, (probabilmente l'odierno Warna) formava, secondo Tolomeo, (II, 11) il confine orientale del loro paese. — Narra di loro Dione Cassio (67, 5), che il loro re Masyus si presentò un giorno insieme con Ganna, una giovane, che, dopo la morte di Veleda, teneva in suo luogo il posto d'indovina, all'imperatore Domiziano, che li congedò dopo averli regalati di molti doni. Ed in un altro luogo (Dione Cassio, 71, 20) dice che l'imperatore Antonino il filosofo sarebbe stato quello che avrebbe impedito ai Quadi ed ai Marcomani di riunirsi ai Semnones. Questo passo è l'ultimo in cui essi siano ricordati.

Centum pagis habitant: Questa lezione concorda con quella dell'Halm e dell'Ernesti; il Baumstark invece mantiene quella che si ripete in quasi tutti i manoscritti: *centum pagis habitantur*, ma non la approva, e vorrebbe leggere: *centum pagis habitatur;* il Brotier legge: *centum pagis iis habitantur.*

Come gli Suebi meridionali, posti a settentrione e ad occidente del Vallo Romano, vivevano estesi in villaggi, così anche gli Suebi settentrionali, cioè i Semnones, abitavano in villaggi, o Gauen; e come i primi si riunivano a consiglio nella Selva Ercinia, così gli ultimi pure si riunivano nel loro bosco sacro, immensamente esteso. Cfr. Cesare *B. G.* (IV, 19, 1): „Suevos... *more suo concilio habito,* nuncios in omnes partes dimisisse, uti liberos, uxores, suaque omnia in silvas deponerent atque omnes, qui arma ferre possent, *unum in locum* convenirent". E *B. G.* (VI, 10, 3): Suevos omnes.... penitus ad extremos fines sese recepisse: silvam esse ibi infinita magnitudine, quae appellatur Bacenis... ad eius initium silvae Suevos adventum Romanorum expectare constituisse". — Riguardo al „centum pagis", comune tanto nel passo di Cesare, quanto in quello di Tacito, parrebbe a bella prima che quest'ultimo lo abbia desunto dall'altro; ma è ormai provato invece che ambedue scrittori confusero la divisione detta *gauen*, cantoni (villaggi), coll'altra degli *Huntari* (Hundertschaften) germanici, i *centeni* dei tempi carolingi. Vedi Waitz (op. cit. 1, 2, pag. 158); Sybel (*D. K.* pag. 37) e Schweizer-Sidler (op. cit.). — Importante è a questo proposito l'osservazione che fa il De Coulange, cioè che forse è errato tradurre *pagi* con *cantoni*, perchè potrebbe essere che questa espressione indicasse piuttosto degli aggruppamenti militari. E questa supposizione diventa ancor più probabile, se si confronti il cap. 37, lib. I del *B. G.* di Cesare: „Haec eodem tempore Caesari mandata referebantur, et legati ab Haeduis et a Treveris veniebant: Haedui questum.... populārentur fines eorum: sese ne obsidibus quidem datis pacem Ariovisti redimere potuisse: Treveri autem *pagos centum* Suevorum ad ripam Rheni consedisse, qui Rhenum transire conarentur; his praeesse Nasuam et Cimberium fratres".

40. Contra Langobardos paucitas nobilitat: plurimis ac valentissimis nationibus cincti non per obsequium, sed proeliis et periclitando tuti sunt.(94) Reudigni deinde et Aviones et Anglii et Varini et Eudoses et Suardones et Nuitones fluminibus aut silvis muniuntur. Nec quicquam notabile in singulis, nisi quod in commune Nerthum, id

---

(94) *Langobardos:* I Langobardi o, italianamente, Longobardi (gr. Λογγόβαρδοι, Λογγίβαρδαι e Λαγγόβαρδαι), appartenevano pure alla stirpe Sueba, erano vicini dei Semnones ed abitavano presso la riva sinistra ed anche forse (come diremo ora) presso la riva destra dell' Elba, estendendosi dal Sud di Amburgo sino verso Salzwedel. Probabilmente i Langobardi erano affatto affini ai Vandali o Vindili, ed i due popoli, che forse da principio erano uno solo, postisi ad abitare presso le rive dell' Elba, furono poi chiamati con nomi differenti: Langobardi, quelli posti sulla riva sinistra, Vandali o Vindili, quelli posti sulla destra. E gli uni e gli altri erano da tutti i lati oppressi ed incalzati da altri popoli: cioè, secondo Vellio Pat. (II, 106), a sud-est dai Semnones, a sud dagli Hermunduri, a sud-ovest dai Cherusci, ad ovest dagli Angrivarii ed a settentrione dai Chauci, Saxones, Angli e Teutones. Ad onta di ciò però, e del loro esiguo numero, essi si mantennero nelle loro sedi. Più tardi, colle loro lunghe barbe (langen-Bärten) e colle loro lunghe lancie (langen-Barten, cioè Helle barden) si mossero, condotti da Iborna e da Ajo, verso la „lange Börde", cioè la fertile pianura dell' Elba, stanziandosi nel Magdeburghese, dove esistono ancora monumenti che li ricordano, cioè i nomi delle città di *Lüneburg* (= Langobardenburg), *Bardewieck* (Bardorum pomoerium) e del villaggio *Bardengau* (cioè Bardorum pagus). Nel poema epico *Beowulf*, (v. 2032, 2037 e 2067) e nella canzone angls. *Widsîd* (v. 49), sono chiamati *Headobeardan* (= „die kampfgeübten Barden"), e nell' ultima, anche (v. 32 e 80) *Longbeardan.*

Dei Langobardi scrive Paolo Diacono (*De gestis Langobardorum*, I, 9): „Certum est, Langobardos ab intactae ferro barbae longitudine adpellatos, nam iuxta illorum linguam *lang* longam, *bard* barbam significat". Molti si ostinano a ritenere incerta l'etimologia del loro nome, ad onta di questa spiegazione, la quale pure viene da buona fonte, ed è rafforzata dal *certum est.* Lo stesso Paolo Diacono, ed altri ancora, narrano che i Langobardi vennero giù da un' isola settentrionale, probabilmente l'od. Jütland, dove facevano parte del popolo dei *Winili* (poco prima della nascita di Cristo?), perchè spinti dalla fame, e designati dalla sorte quali quelli che dovevano emigrare. Questa schiera di emigranti, stabilitasi presso l' Elba inferiore, divenne ben presto

est Terram matrem, colunt eamque intervenire rebus hominum, invehi populis arbitrantur.(95) Est in insula Oceani castum nemus, dicatumque in eo vehiculum, veste contectum; attingere uni sacerdoti concessum. Is adesse penetrali deam intellegit vectamque bubus feminis multa cum veneratione prosequitur. Laeti tunc dies, festa loca,

---

una forte popolazione, e una nuova *gens*. Secondo Velleio Pat. (II, 106) i Langobardi si stabilirono sulla sponda sinistra dell' Elba. Tacito parla di loro ancora negli *Ann.* II, 45 e XI, 17; Plinio non ne parla mai, mentre pure prima di lui Strabone (p. 290) li citò tra gli Suevi, e Tolomeo li pose verso il Reno, tra i Sigambri ed i Tencteri. Al tempo di Tacito essi appartenevano ancora certamente alla *gens Sueborum*, benchè la loro capigliatura ed acconciatura non si accordasse con quella degli Suevi, nè con quella dei Chatti.

Paucitas nobilitat: sì, confrontati colla moltitudine dei Sennoni; ma non appena essi ebbero emigrato dalle patrie sedi, crebbero immensamente, come accerta Paolo Diacono (*Hist. Lang.* 1, 2): „Dum in tantam multitudinem pullulassent, ut iam simul habitare non valerent.....quae ex illis pars patriam relinquere novasque deberet sedes exquirere, sorte disquirunt". — Cfr. Lupi, *Cod. Dipl. Bergom.* I, pag. 119. Il Bianchi-Giovini (*Storia dei Longobardi*, Milano, 1846, pag. 85) riporta questa emigrazione al IV secolo circa dopo Cristo. — I Langobardi sono ricordati ancora da Velleio Pat. (2, 106): „Fracti Langobardi, gens etiam Germana feritate ferocior". — Cfr. ancora Bluhme: *Die gens Langobardorum*, 1868, e i tanti altri, che dei Longobardi si occuparono.

(95) *Reudigni*, *Aviones*, ecc.: Presso il Baltico, o non lungi da quello, abitavano parecchie popolazioni minori, tutte senza dubbio di schiatta Sueba, perchè erano unite in istretto legame da un culto comune, che professavano su un' isola del Baltico. Queste popolazioni erano le seguenti: I *Reudigni* (nome forse, secondo il Grimm e il Müllenhoff, derivato da *reud*, got. *riuds* = gr. σεμνός, e la terminazione latina *igni* [corrispondente alla ted. *ingi*], colla quale si distinguevano spesso le stirpi sacerdotali e più nobili, sicchè, come lo erano i Semnones per il culto di *Ermn*, così i Reudigni lo erano per quello di *Ingv*. Secondo alcuni altri, Reudigni = Ried-Bewohner „abitatori di luoghi paludosi"). Abitavano sulla riva destra delle foci dell' Elba, non lungi da Amburgo. Gli *Aviones* (da *ouwa*, *auwa* = „Wasserland", quindi = „abitatori d' isole", e precisamente delle isole che giacevano davanti le foci dell' Elba e ad occidente dello Schleswig-Holstein; — e secondo altri „Accolae fluminis Aviae" — Anwohner der Aue). Si trovavano

quaecumque adventu hospitioque dignatur. Non bella ineunt, non arma sumunt; clausum omne ferrum; pax et quies tunc tantum inmota, tunc tantum amata, donec idem sacerdos satiatam conversatione mortalium deam

---

nell' odierno Lauenburghese. Gli *Anglii*, od Angli, che Tolomeo chiama Ἀγγειλοί (dall' anglosass. *Engle* [Cfr. Beda, *Hist.* I, 15: „De Anglis hoc est de illa patria quae Angulus dicitur"] = quindi „Winkelbewohner"). Abitavano a sud-ovest dello Schleswig, da Flensburg sino all' Eider: la quale loro posizione concorda con la sede del re degli Angli Offa, secondo la canzone anglosassone *Widsîd*, v. 35 e 43, segg. Sono i medesimi che più tardi passarono in Britannia. — Venivano quindi i *Varini* (o *Verini*), posti presso la costa del Baltico, ad oriente degli Angli ed a settentrione dei Semnones, presso il fiume Warna (Varina o Verina), da cui ebbero il nome. Abitando essi pure lungo le coste del Baltico,[1] come i Vandali, erano forse con questi affini (Cfr. la nota 8, pag. 34). C' erano poi gli *Eudoses*, i posteriori *Iüten*, anglosass. Eotas, Geotas, che abitavano vicino al fiumicello Eudin, presso a poco nell' odierno Neu-Ruppin; quindi i *Suardones*, posti, secondo alcuni, ad oriente del fiumicello Schwerte, presso la città di Lubecca, secondo altri, presso la città di Schwerin; e finalmente i *Nuitones*. Il nome di questi deriva forse dalla parola dell' antico linguaggio dei Goti *nuitan* = natare; *Nuitones* quindi (che è più esatto di *Nuithones*) = „popolo di pescatori". Abitavano forse nell' odierno Holstein, ad occidente dei Suardones, o nel Meclemburghese.

Riassumiamo le osservazioni dei migliori critici su queste popolazioni: I *Reudigni* non sono menzionati in nessun altro luogo, e lo Zeuss li crede i medesimi, che da altri sono chiamati *Iutingi* o *Iuthungi*, come in Amm. Marc. 17, 6. L' Ukert li pone in Pomerania e nel ducato di Meclemburgo, come tutti i popoli nominati da Tacito in questo luogo. Gli *Aviones* sono, secondo lo Zeuss, i medesimi detti da altri *Caviones* o *Chaibones*, dei quali parla, ad es. Mamerth (*Genethl.* 7): „Gens Cavionum Erulorumque deleta Transrhenana victoria". E *Paneg.* 2: „Chaibones Erulique viribus primi barbarorum.....in has provincias irruerunt". — Gli *Anglii* sono quegli stessi che più tardi, nel 449 d. C., sotto Engisto ed Orsa, migrarono in Bretagna. Secondo Tolomeo (II, 10), le loro sedi si trovavano intorno la Saal inferiore, lungo l' Elba, un po' sin oltre l' Ohre. I *Varini* sono nominati già da

[1] Il nome di Baltico, che alcuni vollero derivare da balteum = cingulum, pare derivi invece dal vocabolo lituano *baltas*, che significa bianco. Plinio tuttavia accenna nell' Europa settentrionale al popolo dei *Balti*, così detto dalla grande isola *Baltia* (Scandinavia?). I tedeschi gli conservarono il nome di *Mare Orientalis*, perchè lo chiamano *Ostsee*, mare dell' Est.

templo reddat. Mox vehiculum et vestes et, si credere velis, numen ipsum secreto lacu abluitur. Servi ministrant, quos statim idem lacus haurit. Arcanus hinc terror sanctaque ignorantia, quid sit illud quod tantum perituri vident. (96)

Plinio (*H. N.* IV, 28), siccome parte del popolo dei Vindili. Cfr. anche Procopio (*Goth.* II, 15). Lo Zeuss nota che essi si estesero al nord dei Semnones, e presso i Teutoni, dall' Elba alquanto oltre l' Havelland, verso oriente. — Gli *Eudoses* non sono nominati da nessun altro, perchè non si può accedere all' opinione del Dunker (*Orig. Germ.* pag. 103), che li crede i medesimi, chiamati più tardi *Sedusi*. — Dei *Suardones*, lo Zeuss nega che sieno quelli che posteriormente furono appellati *Heruli*. — Quanto ai *Nuitones*, lo Zeuss li crede quei medesimi che furon detti più tardi *Teutones* da Mela (III, 3), Plinio (*H. N.* IV, 14), Tolomeo (II, 10); ma è cosa incerta.

Nerthum: Lo Zeuss crede che l' *N* di questa parola sia *prosthetico*, e che sia più propriamente da scriversi *Erthus, Erde.* W. Müller invece (*Deutsche Religion*, pag. 47) deduce dalla parola celtica *nerth* = robur, potentia, *nerthus* = robustus, potens; e attribuisce a questo nome un' origine celtica o gallica (V. Müllenhoff nella *Schmid's Zeitschrift*, VIII, 227; Maak; Ketrzynski, ecc.). Weinhold crede che il nome di questa dea sia composto dalla parola sanscr. *nira*, gr. νηρός, e dalla rad. *dhā*, cosicchè si dovrebbe riferirlo massimamente al mare. Il Ketrzynski lo crede d'origine slava, il Maak di celto-gotica. Lo Schweizer-Sidler poi osserva: „Haud prorsus alienum existimo cogitare de Vedico vocabulo nṛitu, mobilis, saltatrix, quum mari sive oceano Nerthus gaudeat; ac quis obstinate negaverit oceanum illum primum caelestem fuisse?" — Altri ancora scrivono *Herthum* ed altri *Hertham;* ma il Ritter provò che la maniera di scrivere „Nerthum" è la più esatta, ed emise il parere che il *Ne* iniziale della parola *Nerthum*, possa essere l' avanzo della parola **nomine** che si sarebbe premessa al nome di questa divinità. Osserviamo finalmente che la gran dea, che qui cita Tacito, ha molta analogia col dio nordico *Njördhr*. Vedi in proposito I. Grimm, *Deutsche Mythologie* 1, 230, segg. (della 2ª ediz.); e cfr. la Parte II, Cap. III, di questo lavoro.

(96) *Est in insula Oceani castum nemus*, ecc.: Sino a questi ultimi anni si credette che l'isola tanto decantata, col boschetto, dove non era lecito penetrare, e col solitario lago, pieno di misterioso terrore, l' isola di cui qui parla Tacito, fosse quella di Rügen (Rugia). Ed in fatti anche oggidì il viaggiatore, che si porti a visitarla, trova nell'isola di Rügen un fitto bosco di faggi, detto Stubennitz, ed in mezzo ad esso un lago d'immensa profondità,

41. Et haec quidem pars Sueborum in secretiora Germaniae porrigitur: propior, ut quo modo paulo ante Rhenum, sic nunc Danuvium sequar, Hermundurorum civitas, fida Romanis, eoque solis Germanorum non in ripa commercium, sed penitus atque in splendidissima

---

detto *Schwarze See* o *Burgsee*, circondato da altissimi terrapieni naturali; oltre a ciò esistono ancora molte leggende germaniche e slave, risguardanti i boschetti sacri di quei siti. Con tutto ciò i recenti studi non sono riusciti a determinare quale precisamente sia l'isola, di cui parla Tacito: forse è in vece quella di *Femern* o *Fehmarn*, o quel paese d'Oldemburgo che, nei tempi anteriori, non era ancora unito all' Holstein. Il Michelsen *(Vorchristliche Culturstädte)* scrive: „vielleicht Alsen mit dem heiligen Walde Hellewith und dem heiligen See Hellesö". Altri pensarono alla Seelandia, ma sono tutte supposizioni.

Veste contectum: Probabilmente pannolini bianchi, perchè ancor oggidì alcune costumanze germaniche ricordano quest'uso.

Deam: Non già l'immagine della dea, ma un suo simbolo, forse rami di fiori di maggio, od altri.

Bubus feminis: Altrove (cap. 10) parlò di cavalli; ma sia nel servizio religioso, sia nel pubblico, durarono a lungo anche i buoi e le vacche. Il Mannhardt ricorda che persino i re Merovingi guidarono cocchi e carri tirati da buoi.

Non bella ineunt: Si rinviene nella Gothlandia il ricordo di una tale istituzione di pace solenne, che in linguaggio gothlandese si diceva *Aldra manna frith*, cioè *All - Manns - Frieden*, anche dopo che vi pervenne il cristianesimo. (Vedi Guta-Lagh C., 8, 9). „Bis quotannis denos per dies pax servabatur", nota l'Orelli (op. cit.).

Tunc tantum inmota, tunc, ecc.: Il Baumstark preferisce l'altra lezione: „tunc tantum nota, tunc tantum amata"; e lo Zernial: „tunc tantum nota, tunc amata".

Templo: Cioè, quello che prima avea chiamato „castum nemus", poichè è noto come, per i Romani, *templum* fosse ogni luogo consacrato ad una divinità, tanto se chiuso di mura, quanto senza d'esse.

Numen ipsum abluitur: Non già la sua immagine, poichè ha già detto (al cap. 9) che i Germani non hanno simulacri di dei. Anche presso i Romani c'era una simile usanza di lavare la madre degli dei „a. d. VI Kal. Apr." e trascinarla su un carro tirato da buoi. Vedi Amm. Marc. (XXIII, 3, 7): „carpentum quo vehitur simulacrum Almonis undis *ablui* perhibetur"; e quel giorno si chiamava *dies lavationis*. [L'Almone metteva foce nel Tevere, dinanzi la Porta Capena]. — Cfr. anche il Grimm, *Deut. Mythol.*, pag. 234 e 246.

Raetiae provinciae colonia, passim sine custode transeunt; et cum ceteris gentibus arma modo castraque nostra ostendamus, his domos villasque patefecimus non concupiscentibus. In Hermunduris Albis oritur, flumen inclitum et notum olim; nunc tantum auditur. (97)

---

(97) *Propior, ut....sequar,* ecc.: Tacito (dice il Burnouf) ha cominciato la nomenclatura dei popoli germani partendo dalle terre dei Decumati, che pose tra l'alto Danubio e l'alto Reno; egli ha seguito il corso del Reno fino alla sua foce, poi le rive dell'Oceano fino al Chersoneso cimbrico, poi la costa meridionale del Baltico fino all'Oder, facendo anche delle escursioni nell'interno delle terre, ogni volta che glie ne davano occasione le relazioni dei popoli e la loro vicinanza. Ora ritorna indietro, e, discendendo, segue la riva sinistra del Danubio, come ha seguito la riva destra del Reno. La prima nazione che nomina, è quella degli Ermonduri. Dal che si vede che, nella opinione dello storico, ella toccava il Danubio, che aveva a mezzogiorno-ponente, ed a ponente le terre dei Decumati e dei Chatti, dai quali la separava la Saale di Franconia (*Ann.* XIII, 57); a levante le montagne della Boemia, ed a settentrione le tribù sveve di già nominate.

Hermundurorum civitas: A sud-est degli Suebi, dall'Elba sino al Danubio, proprio attraverso il cuore della Germania, dall'odierna Baviera sin verso la Turingia, estendevasi il numeroso e pacifico popolo degli *Hermunduri*. Esso aveva i Semnones a nord-est, gli Angli a nord, i Cherusci a nord-ovest, i Chatti e Mattiaci ad ovest, gli abitatori degli Agri Decumates a sud-ovest, ed i Vindelicii a sud. Lo Zeuss pone gli Hermunduri tra la Werra, l'Elba, l'Harz e la Selva Bacenis. — Cfr. Velleio Pat. (II, 106): „ad flumen Albim qui Semnonum Hermundurorumque fines praeterfluit". — Il loro nome pare sia composto da *Irman* o *Erman*, nome di un loro dio, e *dura* = audax. — I Romani ebbero a sostenere pochissime lotte con questo popolo, e forse non ebbero nemmeno guerre con essi. Gli Hermunduri erano una delle popolazioni più tranquille e (relativamente) delle più civilizzate, che aveva coi Romani relazioni commerciali e rapporti d'amicizia. Le notizie che Tacito ci dà sugli Hermunduri appoggierebbero l'opinione di coloro che sostengono aver egli visitati i paesi che descrisse. Il Kritzius nei suoi *Prolegomena ad Agricolam* (pag. 4) ed in quelli *ad Germaniam* (cap. 1, pag. 1-6) sostiene che Tacito fu propretore nell'Augusta raeto-vindelicia, e dice quindi: ...Tacitus ibi quaeritur, Agricolam sibi atque uxori *longae absentiae condicione iam ante quadriennium amissum esse.* Vix dubitari posse videtur, quin ea (provincia) fuerit Germania."Ma per tale questione vedi la Parte II, Cap. I. — Della storia posteriore degli Hermunduri

42. Iuxta Hermunduros Naristi ac deinde Marcomani et Quadi agunt. Praecipua Marcomanorum gloria viresque, atque ipsa etiam sedes pulsis olim Boiis virtute parta. Nec Naristi quadive degenerant: eaque Germaniae velut

---

sappiamo che una parte della popolazione, costretta ad emigrare, si stabilì presso il Danubio, nel paese che, prima occupato dai Marcomani, era stato poi da questi abbandonato. E furono senza dubbio i Marcomani, condotti da Marbod, quelli che, spingendosi addosso agli Hermunduri, e incalzandoli, li avevano costretti, almeno in parte, ad emigrare.

In ripa: Cioè quella del Danubio, la quale però essi forse neppure toccarono.

Raetiae colonia: Cioè Augusta Vindelicorum, l'od. Augsburg, e non altra, quantunque il Roschmann in un suo opuscolo su Veldidena (Ulma, 1744), abbia voluto provare che qui si parla di Veldidena (Wilten, nel Tirolo).

Sine custode: Nelle *Storie* (IV, 64 e 65) si può vedere quanto i Romani fossero vigilanti nell'esigere ai confini dazi, pedaggi ed altri diritti, e quanto ciò riuscisse grave ai Germani. E' noto poi che i principali fiumi d'Italia erano custoditi, in varii punti da guardie, allo scopo specialmente di arrestare gli schiavi fuggitivi. Nel Fabrett. (pag. 675, 20) si legge che in un cippo, rinvenuto presso il podere detto *la Casaccia*, adiacente al fiume che usciva dal lago di Sabas, fiume detto oggidì *Laron*, si leggeva questa iscrizione:

DORVS · LARO · HVIVS · FLVMINIS · CVSTOS

In Hermunduris Albis oritur: Siccome questo fiume nasce ai confini della Boemia e della Slesia, molti propendono a credere che si debba qui intendere piuttosto l'*Egra* (Eger), suo affluente; e ciò per non ammettere che gli Hermonduri si estendessero così lungi.[1]

Olim: Cioè allorquando Druso, nell'anno 745 di Roma, (9 av. C.) era giunto sino all'Elba, senza oltrepassarla (come si è già veduto); quindi, nell'anno 753 di Roma (1 av. C.), Lucio Domizio Ahenobarba, avo di Nerone, avea oltrepassato il fiume (Vedi *Ann.* IV, 44: „Domitius exercitu flumen Albim transcendit longius penetrata Germania quam quisquam priorum"); e finalmente quando Tiberio, nell'anno 758 di Roma (4 dopo C.), aveva

[1] L'Elba nasce, come è noto, dalle montagne dei Giganti (Riesengebirge), attraversa l'altipiano boemo, la Sassonia, la Prussia, il territorio di Amburgo, e, dopo 1160 chilometri di corso, termina con una foce larga otto chilometri ed accessibile alle più grosse navi. Il suo nome, Elba, got. *Albi*, *Albia*, ant. nord. *Elfr*, deriva dallo scandinavo *Elv*, o *Elf* = all'Albis (sott. „flumen") degli antichi.

frons est, quatenus Danuvio praecingitur. Marcomanis Quadisque usque ad nostram memoriam reges manserunt ex gente ipsorum, nobile Marobodui et Tudri genus: iam ex externos patiuntur, sed vis et potentia regibus ex auctoritate Romana. Raro armis nostris, saepius pecunia iuvantur, nec minus valent. (98)

---

fatto la già menzionata spedizione in Germania. — V. Velleio Pat. (II, 106); Dione Cassio (55, 28); e il medesimo, (54, 10) nel frammento Morelliano riportato nell'edizione Sturziana, III, pagina 362.

Nunc tantum auditur: Un tempo, spiega il Vannucci, le flotte romane risalivano l'Elba, e le legioni si accampavano sulle sue rive (*Ann.* II, 41, e IV, 44): ora questo fiume è conosciuto solamente di nome: tanto Roma è impotente a vincere la Germania! E dice ciò perchè dopo la spedizione di Tiberio nessun esercito romano era più arrivato sino all'Elba.

(98) *Naristi:* Ad oriente prima, e poi ad occidente degli Hermunduri, vivevano i Naristi, detti anche Narisci, e da alcuni anche *Varisti* o Varisci. Essi si estendevano a settentrione sino ai Sudeti ed a mezzogiorno sino al Danubio, per cui si trovavano nei pressi dei monti di Fichtel e d'una parte del Palatinato superiore. Il loro nome, forse è il superlat. della rad. *wara*, e vorrebbe dire „i bellicosissimi"; forse potrebbe essere corruzione di Nablisti o Nablisci (cioè abitanti presso la Nab [Nablis]), poichè essi erano stanziati da prima vicino a questo fiume, ad oriente (ed in parte a sud-est) degli Hermunduri, e più tardi, sotto Arioviste, si spinsero verso occidente, dirigendosi oltre il Reno, in Gallia. Ma, costretti da Cesare a ritornare indietro, si stabilirono lungo il tratto di paese, che va circa dalla Selva Nera sino alle montagne del Tauno. Pochi anni a presso scacciarono gli Usipeti ed i Tencteri dalle sedi in cui si trovavano, e li costrinsero a migrare nelle Gallie, dove Cesare, cedendo alle insistenti lor preghiere, concesse loro alcuni tratti di paese. Il paese abbandonato dai Naristi era stato naturalmente tosto occupato dai loro prossimi vicini, gli Hermunduri. — Dione (71, 21) chiama i Naristi Ναριταί; Tol, (II, 11) Οὐαριστοί. Il Müllenhoff sostiene che la vera forma del loro nome è quella di *Varistos* o *Varistas,* che sarebbe il già detto superlativo dell'agg. *vars* = bellicosi. „Man sucht sie (scrive l'Ukert) im Voigtland und im Baireuthischen". — Dopo le guerre dei Marcomani non vennero più menzionati.

Marcomani: I Marcomani, o Marcomanni, erano, come i Naristi, di stirpe sueba. Il loro nome appare scritto anche *Marcomanni* (Cfr. Statius, *Silv.* III, 3, 170: „Quae modo Marcŏmănos post horrida bella, vagosque Sauromatas", ecc.), e presso i Greci

43. Retro Marsigni, Cotini, Osi, Buri terga Marcomanorum Quadorumque claudunt. E quibus Marsigni et Buri sermone cultuque Suebos referunt. Cotinos Gallica, Osos Pannonica lingua coarguit non esse Germanos, et quod tributa patiuntur: partem tributorum Sarmatae,

---

scrittori Μαρκομανοί e Μαρκομάννοι. Questo nome però da principio era solamente appellativo, cioè equivaleva a *Mark-Männer* = Grenz-Männer — uomini delle frontiere, forse perchè da prima abitavano le terre dei Decumati, che erano una specie di frontiera tra la Germania e le Gallie. Cesare è il primo che faccia di loro menzione, ponendoli tra gli alleati di Ariovisto (*B. G.* I, 51); e secondo il Joly, le loro residenze erano Maroboduum (Praga), Rubienum (Sudweih), Casurgis, Kauris ed Alisum, oggi Arnsteim, sul Neckar. Vinti dai Romani sotto Druso, i Marcomani s'erano ritirati, condotti dal loro re Marbod, dietro la Selva Boema, nella Boemia, mentre le loro sedi originarie erano state nell'angolo tra il Meno, il Danubio ed il Reno, e da esse s'erano estesi poi, specialmente presso il Meno superiore e di mezzo. Giunti in Boemia, vi posero stanza, dopo averne scacciati i Boi, che dovettero ritirarsi nelle sedi abbandonate dei Marcomani. Dei Marcomani fanno menzione anche Velleio (II, 108) e Floro (IV, 12). (Cfr. la nota sui Boi, al cap. 28).

Quadi: Questa forte popolazione, citata di solito insieme coi Marcomani, e, come questi, di stirpe Sueba, si trovava nell' od. Moravia ed in piccola parte della Boemia orientale e dell'Austria. Essi s'erano stabiliti in questi paesi quando, condotti dal loro re Tudrus, avean dovuto, come i Marcomani, ritirarsi dinnanzi alle armi vittoriose dei Romani. Le principali loro sedi erano forse Elbuonum (od. Olmütz), Medoslanium (od. Znaym) e Rhobodunum (odierno Brünn). Dei Quadi parla Amm. Marc. (XXIX, 6, 1): „Quadorum natio, parum nunc formidanda, set immensum quantum ante hac bellatrix et potens"; e (XVII, 12, 1): „Sarmatae et Quadi, similitudine morum armaturaeque concordes". Secondo il Grimm il loro nome significherebbe *turpi,* o, forse, deriverebbe dal verbo *quithan.*

Quatenus Danuvio praecingitur: Il Baumstark differisce nel leggere questo passo, sino alla fine del cap. Egli legge così: „..... frons est, quatenus Danuvio peragitur. Marcomanis Quadisque, usque ad nostram memoriam reges manserunt ex gente ipsorum, nobile Marobodui et Tudri genus: iam et externos patiuntur. Sed vis et potentia regibus ex auctoritate Romana: raro armis nostris, saepius pecunia iuvantur, nec minus valent".

Marobodui: Il Müllenhoff provò che questo nome in got. era *Marabathus,* e in ted. *Meripato* = Ἱππόμαχος. — Tacito parla di Maroboduo negli *Ann.* (II, 44 segg. e 62, 63), ricordando le

partem Quadi ut alienigenis imponunt. Cotini, quo magis pudeat, et ferrum effodiunt.(99) Omnesque hi populi pauca campestrium, ceterum saltus et vertices montium [iugumque] insederunt. Dirimit enim scinditque Suebiam

---

parole pronunciate contro di lui, che chiedeva grazia, da Tiberio, davanti al Senato: „non Philippum Atheniensibus, non Phyrrum aut Antiochum perinde metuendos fuisse". All'apice della sua potenza egli possedeva un esercito di circa 70,000 uomini a piedi e 4000 a cavallo; di lui parlano anche Velleio (II, 129) e Svetonio (*Tib.* 37).

Tudri: In nessun altro luogo si ricorda questo Tudrus, sul conto del quale nulla si sa.

Raro armis.... saepius pecunia: Bisogna distinguere tra la vera potestà reale germanica, connaturale quasi a taluni di quei popoli, e quella istituita per aiuto e consiglio dei Romani. È poi probabile che gli aiuti, che davano loro i Romani, consistessero da principio in armi, o in danaro, che dovevano poi, a tempo determinato, restituire: e più tardi forse, in vece di restituire le armi ricevute, pagavano l'equivalente ai Romani, o in danaro, o in prodotti naturali. A quanto narra Dione (67, 7) questa usanza sarebbe cominciata sotto Domiziano. — Cfr. Velleio Pat. (II, 108).

(99) *Marsigni:* Tutte le piccole popolazioni, che qui nomina Tacito, si trovavano negli odierni paesi della Slesia Superiore, contea di Glatz, e presso le sorgenti della Vistola. — I *Marsigni* discendevano forse dai Marsi (vedi la nota sui Marsi, cap. 2 pag. 33), ed abitavano dietro ai Marcomani ed ai Quadi, accanto ai Burii. Nulla però di positivo si sa su questo popolo.

Cotini: I Cotini, che alcuni erroneamente chiamarono *Gothini*, abitavano nei paesi odierni di Slesia, Polonia e Galizia. Essi parlavano un idioma quasi sarmatico, ma che aveva molta somiglianza di suono (probabilmente per pronuncia nasale) col gallico, e perciò Tacito ritenne che la loro lingua fosse gallica. Dione Cassio (71, 12) li chiama Κοτινοί, e Tolomeo (II, 11) Κότνοι, cosicchè la dicitura *Gothini* non si può accettare. Ad ogni modo essi non sono *Piccoli Goti*, come taluno volle affermare, ma forse (per la somiglianza di suono nasale, che la lingua dei Ruteni e dei Polacchi ha con la gallica), piuttosto *Piccoli Russi* o Ruteni. Se poi i Cotini erano veramente di stirpe gallica, erano forse discendenti di quei Boi, che abbiamo veduto venir scacciati dalle proprie sedi (cap. 28 e 42).

Il Grimm credeva che essi fossero quella parte dei Goti, che più tardi si mescolò coi Celti, ma il Müllenhoff provò chiaramente che il loro nome si deve scrivere *Cotini*, e che essi,

continuum montium iugum, ultra quod plurimae gentes agunt, ex quibus · latissime patet Lugiorum nomen in plures civitates diffusum. Valentissimas nominasse sufficiet, Harios, Helveconas, Manimos, Elisios, Nahanarvalos.(100)

---

come si disse, non hanno nessuna affinità coi Goti. Io azzarderei, in conclusione, l' opinione che essi siano stati Celti, rimasti indietro nelle pianure d'Ungheria e presso la Gran superiore, i quali, per la lunga dimora in questi paesi, modificarono siffattamente la loro parlata, da non parere più Celti, ma Goti o Sarmati. — Vedi anche Schafarik, *Slavische Alterthümer*, Leipzig, 1843.

Osi: Nella nota 72 al cap. 28, pag. 92, abbiamo già dimostrato che gli Osi erano di stirpe pannonica, e non già — come apparirebbe dal cap. 28 — germanica, ed abbiamo pure accennato alle notizie che di loro si hanno. Se le somiglianze dei nomi potessero dare indizio sicuro di comunanza di origini, ciò che in vece non è assolutamente, si potrebbe credere che gli Osi venissero di Asia, perchè Plinio *(H. N.* VI, 23) trova un popolo di Osi sulle rive dell'Indo. Poichè gli Osi sono di stirpe pannonica, essi indicano che i Pannoni si spinsero anche in altri paesi, se però (ciò che parrebbe più probabile) non furono i Pannoni che, staccandosi da loro, proseguirono il viaggio, dirigendosi oltre il Danubio, nel paese detto da essi Pannonia. — Degli Osi scrive il Müllenhoff: „Es ergeben sich die *Osi*, deren Lage im Rücken der Quaden durch die erwähnten Eisengruben, deren auch Ptolemäeus 2. 11. 26. gedenkt, an den vordern oder kleinen Karpaten mit vollkommener Sicherheit bestimmt wird".

Buri: Erano situati, pare, ad oriente di Francoforte, sotto il passo di Jablunka, nelle valli superiori della Waag, ed erano forse un ramo dei Lugii, perchè Tolomeo (VI, 3) li annovera tra questi; Tacito però ne li separa. Dione (68, 8; 71, 18; 72, 2) li scrive Βοῦρροι.

Quo magis pudeat: Cioè, che, ad onta delle loro miniere di ferro, per mezzo delle quali potrebbero fabbricarsi armi e rendersi indipendenti, paghino tributi.

Et ferrum: La σιδηροφορία di Tolomeo, cioè le più notevoli miniere di ferro dei paesi sopra il Danubio, sono quelle cui qui, probabilmente, allude anche Tacito.

(100) *Continuum montium iugum:* Cioè, i Monti Giganti e i Sudeti.

Ultra quod: In Slesia e Polonia.

Lugiorum nomen: I Lugii o, secondo altri, *Ligii*, ed anche, secondo taluni, *Lygii* (Dione, 67, 5: Λύγιοι), erano una numerosa popolazione di stirpe sueba, che abitava nella parte orientale dell'odierna Slesia, presso la Vistola. Sono forse i medesimi che

Apud Nahanarvalos antiquae religionis lucus ostenditur. Praesidet sacerdos muliebri ornatu, sed deos interpretatione Romana Castorem Pollucemque memorant. Ea vis numini, nomen Alcis. Nulla simulacra, nullum peregrinae superstitionis vestigium; ut fratres tamen, ut iuvenes venerantur. Ceterum Harii super vires, quibus enumeratos paulo ante populos antecedunt, truces insitae

---

Zosimo (I, 67) chiama Logiones. Tacito li ricorda anche negli *Annali* (XII, 29). Essi comprendevano parecchie piccole popolazioni, le quali però sono poco conosciute. L'Ukert contende l'opinione di coloro che li tennero per popolazioni slave, e Müllenhoff sostiene che la sola forma vera del loro nome è *Lugii*.

Harios: Questo popolo degli *Harii* — got. *harjôs* — era, secondo Tacito, il più grande dei popoli di famiglia Lugia, e pare fosse stabilito presso le odierne città di Cracovia e Varsavia. Quanto agli *Arii*, o *Harii*, che Tacito ricorda negli *Annali* (XI, 10) siccome situati a levante dei Parti, quelli non si possono confondere con questi, perchè, secondo alcuni, il vero nome di quelli sarebbe *Arii*, ed il nome di questi, *Harii*; ma se anche (come pare) ciò non è, l'analogia del nome nulla, o troppo poco, indica, ed è da trascurarsi. È noto poi che Plinio (*H. N.* VI, 29) e Strabone (XI, 10) pongono l'*Aria* e gli *Arii* (nostri progenitori) accanto alla Battriana, alla Gedrosia ed all'Aracosia; e lo stesso Strabone (XV, 2) descrive col nome di *Ariana* il vasto paese separato dall'India per mezzo dell'Indo e confinante con la Caramania e con la Persia. — Per gli Harii, il di cui nome sembra = bellatores, vedi Pictet, *Beiträge zur vergl Sprachforschg.*, 2, 93; e Wackernagel, *Die Sprache der Burgunder*, pag. 37.

Helveconas, ecc.: Gli *Helvecones* erano situati, forse, presso Kulm, vicino alla Vistola, e presso a loro stavano i *Manimi* (forse, come vuole il Grimm, i Luti Omani di Tolomeo?); venivano quindi gli *Elisii* o *Helisii*, che abitavano nella Slesia centrale, probabilmente presso Öls, e finalmente, tra i Buri ed i Harii, i *Nahanarvàli* (= „Die Totenkämpfer“ ?) e gli *Ombrones*, posti ambedue ad occidente della Vistola. — Tolomeo chiama gli Helvecones (II, 11) Αἰλουαίωνες; ed il Müllenhoff crede che il loro nome sia stato *Helvaeones*.

Muliebri ornatu: Il Müllenhoff (op. cit.) tratta ampiamente questo argomento, sostenendo che si debba intendere: solo „acconciatura dei capelli“ donnesca.

Castorem Pollucemque: Il medesimo Müllenhoff dimostrò quanto vaga e generale sia questa denominazione, e come i Dioscuri erano divinità proprie di tutti i popoli indogermanici. Vedi per questi, e per i seguenti, la Parte II, Cap. II.

feritati arte ac tempore lenocinantur: nigra scuta, tincta corpora; atras ad proelia noctes legunt ipsaque formidine atque umbra feralis exercitus terrorem inferunt, nullo hostium sustinente novum ac velut infernum adspectum; nam primi in omnibus proeliis oculi vincuntur. (101)

44. Trans Lugios Gotones regnantur paulo iam adductius quam ceterae Germanorum gentes, nondum tamen

---

(101) *Alcis:* È incertissima l'etimologia di questo nome, che non comparisce altrove. Il Zacher lo crede nominativo e derivato dalla radice *al* = lucere. Lo Schweizer-Sidler opina che possa derivare dalla radice *arj*, in analogia colla voce indiana *arjuna*, gr. ἀργός, lat. *argentum*, got. *airknis*. Anche la forma grammaticale della parola è, come si vede, incerta, non sapendosi se sia nominativo, o genitivo singolare (da Alx), o dativo plurale (da Alci, secondo l'analogia di Sallustio [*Iug.* 79, 5]: „duo fratres quibus nomen Philaenis erat"). Ernesti, Scheller e Burnouf lo considerano come un dativo plurale; così pure il Baumstark, che lo farebbe derivare da un nominativo plurale Alcae, o Alci. Secondo il Grimm (*Deutsche Mythologie*, pag. 57, seconda ediz.), questo *Alcis* non ha relazione coi due fratelli Castore e Polluce, ma è il nome del bosco sacro, o di un albero consacrato, che in esso si trovava, e corrisponde al gotico *ahls* = Heiligthum — santuario, tempio, = al greco ναός.

Nigra scuta: Anche tra i paladini del Medio Evo ce n'erano di quelli che indossavano nere armature. I Germani lo facevano probabilmente per apparire più terribili, come usavano anche altri popoli. Cfr. ad es. Cesare *B. G.* (V, 14): „Britanni se vitro inficiunt, quod caeruleum efficit colorem atque hoc horridiore sunt in pugna adspectu".

Feralis exercitus: Cfr. *Ann.* (XIV, 30): „intercursantibus feminis in modum Furiarum, quae veste ferali, crinibus deiectis, faces praeferebant". Il Grimm traduce *feralis exercitus* con *wildes Heer*; ma è traduzione errata, perchè *feralis* si riferisce ai morti e al regno dei morti, e qui, figuratamente, a queste schiere, nere come la notte, o come un esercito di ombre.

Velut infernum adspectum: Narra il Weld nel suo *Voyage au Canadà*, che gli Indiani, quando vanno alla guerra, si studiano di rendersi più orribili che possono, l'aspetto: si coprono tutto il corpo di rosso, di nero, di bianco, e non rassomigliano più a creature umane. E nel Museo d'Antropologia ed Etnografia di Firenze, vi sono degli esemplari interessantissimi di teste di selvaggi, le quali sono spaventose a vedersi, perchè hanno i capelli attorcigliati ad una sorta di vimini, cosicchè sembrano veramente serpi, e le faccie stranamente e variamente colorate.

suprà libertatem. Protinus deinde ab Oceano Rugii et Lemovii; omniumque harum gentium insigne rotunda scuta, broves gladii, et erga reges obsequium. (102)

Suionum hinc civitates, sitae in Oceanum, praeter viros armaque classibus valent. Forma navium eo differt quod utrimque prora paratam semper adpulsui frontem agit. Nec velis ministrantur nec remos in ordinem lateribus

---

(102) *Gotones*: Il nome di questo popolo, che non bisogna confondere con quello dei *Cotini* (che alcuni scrivono *Gothini*), non è altro che una forma allungata del loro vero nome *Gothi*. Essi originariamente si trovavano ad oriente della Vistola, presso a poco lungo il tratto che da Thorn va alle coste del Baltico, e sono i *Goutones* di Strabone, vinti da Maroboduo, ed i *Gythones* e *Gutae* di Tolomeo. Un'antica trasmigrazione di popoli li avea estesi dalla Scandinavia (Scanzia), anche sui lidi settentrionali della Germania, sinchè più tardi, ai tempi di Marco Aurelio, impresero una grande migrazione verso il mezzogiorno, e si stabilirono nella vasta pianura, che dai Carpazi si estende sino alle spiaggie del Mar Nero. Si impossessarono del paese che prima era stato dei Geti *(Getae)* e degli Sciti *(Scytae)*, e, in parte colle armi, in parte con alleanze, estesero la loro signoria su tutti quasi i popoli circonvicini, che erano d'origine parte germanica e parte sarmatica. Nel quarto secolo la loro potenza s'era talmente estesa, che il regno dei Goti, dalle rive del Tibisco, arrivava, ad oriente sino al Don, e dalle foci del Danubio si protendeva oltre le vette dei Carpazi, e contava tra le popolazioni tributarie anche quella degli Aestii (o Aestui). Quando, ai tempi di Aureliano, i Goti si estesero anche nella Dacia, gli abitanti di questa, in parte si ritirarono nella Mesia, in parte vi rimasero e si confusero col popolo nuovo: essi erano Geti e Romani, e la somiglianza dei due nomi Geti e Goti, mentre favorì il loro mescolamento, trasse in errore parecchi storici greci e romani, che tennero i loro discendenti quali posteri di quei Geti che già Erodoto avea menzionato siccome abitanti in quella contrada. — Cfr. Procopio (*Goth.* 1, 24): Γετικὸν γὰρ ἔθνος φασὶ τοὺς Γότθους εἶναι. Di essi parlò a lungo il Grimm (*Über Jornandes und die Geten*, Berlin, 1846, pag. 35), sostenendo l'opinione (erronea) che i Gotoni, o i Goti, non fossero altri che gli antichi Geti.

Rugii et Lemovii: I Rugii, detti da Procopio *(Goth.*, 2, 14) Ῥογοί, si trovavano tra l'Oder e la Vistola, presso a Rugium, negli odierni Rügen e Rügenwalde; i Lemovii presso di loro, nell'odierna Pomerania; questi ultimi però sono assai poco conosciuti: il Müllenhoff vorrebbe che si leggesse forse *Lemonios*. I Rugii divennero famosi al tempo delle migrazioni, nel quinto

adiungunt: solutum, ut in quibusdam fluminum, et mutabile, ut res poscit, hinc vel illinc remigium. (103) Est apud illos et opibus honos, eoque unus imperitat, nullis iam exceptionibus, non precario iure parendi. Nec arma, ut apud ceteros Germanos, in promiscuo, sed clausa sub custode, et quidem servo, quia subitos hostium incursus prohibet Oceanus, otiosae porro armatorum manus facile lasciviunt: enimvero neque nobilem neque ingenuum, ne libertinum quidem armis praeponere regia utilitas est. (104)

---

secolo, e li troviamo allora tra i popoli riuniti sotto il regno di Attila. Ma nell'anno 480 circa, assaliti da Odoacre, che era uno dei loro capi barbari, e da lui battuti, dovettero sperdersi nei paesi posti alla sinistra del Danubio, quali, Austria, Ungheria ed altri. (Vedi Paolo Diac. I, 29).

(103) *Suionum civitates*: Il Baumstark legge questo primo punto così: „Suionum hinc civitates ipsae in Oceano praeter viros armaque classibus valent". — Gli Suiones, cioè gli abitatori della Scandinavia, i Suehans di Jordanes, ant. nord. Sviar, angls. Sveon, abitavano quel paese che in linguaggio nord. ant. si chiamava Skâneg e in angls. Scedenig. Il nome di Suiones comprende probabilmente tutte le popolazioni della Scandinavia collettivamente, e non quelli solamente, detti oggi Schweden; ed ancora oggidì dura il ricordo di loro nel *Svealand*. Tacito tenne la Scandinavia in conto d'un isola; e ciò per le scarsissime cognizioni geografiche, che si avevano allora, e si ebbero ancora per lungo tempo dopo, dei paesi del settentrione d'Europa. Perciò la Scandinavia era per gli antichi l'*insula Scantia*. Dagli Suiones essa fu poi detta Suionia, (da cui si fece Sueonia, e poi Suedonia, Suedia, Svedia, Svezia), estendendosi così a tutto il paese il nome di una sola popolazione. È errata quindi l'opinione di coloro (p. e. il Pinkerton nelle sue *Recherches sur l'origine des Scythes)*, i quali credono che i Suiones si siano trovati esclusivamente nel mare, cioè nella Zelanda e nelle altre isole Danesi. Anche Adamo Brem, *(Hist. eccl.* I, 22) scrive, come Tacito, che essi abitavano in isole: „Omnis haec regio (Sueonia) passim in insulam dispertita est". — Per tutto il passo che si riferisce agli Suiones, puossi vedere: Gejer, *Geschichte Schwedens* I, 10.

Utrimque prora: Anche negli *Annali* (II, 6) e nelle *Storie* (III, 47) fa menzione di navi quasi simili a queste.

(104) *Est apud illos et opibus honos*, ecc.: Il Montesquieu *(Esprit des Lois,* VII, 4) fa su questo passo le seguenti considerazioni: I Suioni, nazione germanica, pregiano le ricchezze e per ciò vivono sotto il governo di un solo. Il lusso è necessario negli

45. Trans Suionas aliud mare, pigrum ac prope inmotum, quo cingi claudique terrarum orbem hinc fides, quod extremus cadentis iam solis fulgor in ortum edurat adeo clarus, ut sidera hebetet; sonum insuper emergentis audiri formasque equorum et radios capitis adspici persuasio adiicit. Illuc usque, et fama vera, tantum natura.[105] Ergo

---

stati monarchici: lo è ancora negli stati despotici. Ma mentre nei primi è un uso che si fa di ciò che si possiede di libertà, negli altri è un abuso che si fa dei vantaggi della servitù.... Nel Senato di Roma, composto di gravi magistrati e di giureconsulti e di uomini pieni dell'idea dei tempi antichi, si propose, sotto Augusto, la correzione dei costumi e del lusso delle donne. È curioso a vedere in Dione con qual arte egli eluse le domande importune dei senatori. Ma ciò era naturale, perchè formava una monarchia assoluta, e scioglieva una repubblica.

Clausa sub custode: Si legge in una storia di Svezia, che esisteva anche nel 1153 una legge che proibiva l'uso delle armi a tutti, fuorchè alle guardie del re.

(105) Varii critici, tra cui, recentemente, il Zernial, pongono prima del principio di questo capitolo, le ultime righe del medesimo, da „Suionibus Sitonum gens continuatur", sino a „servitute degenerant", aggiungendole al precedente cap. 44. Il Meiser *(Krit. Studien,* 1871) e il Müllenhoff *(Deutsche Alt.* II, 7, segg.) non solo aggiungono le dette righe, ma vi uniscono di più (e, mi sembra, a ragione) le parole: „hic Suebiae finis". Io però confesso che, ad onta delle loro ragioni, non mi so decidere ad abbandonare il modo di scrivere codeste righe contrastate dei più, che è quello dell'Archetipo del secolo XV, quello dell' Halm, del Baumstark, ecc., e quello che qui appare.

Aliud mare.... inmotum: È il mare che il celebre navigatore Pitheas di Massaglia (330 circa av. C.) chiamò θάλασσα πεπηγυῖα (V. Strabone I, 4), e Plinio (*N. H.* IV, 16, 104 e XXXVII, 2, 35) *mare concretum;* che in celtico si chiamava *Morimarusa* („il mar morto") (Vedi Plinio *N. H.*, IV, 13, 95), e in tedesco, secondo un glossario d' Isidoro, dell' undecimo secolo, *lebirmere* e *mere geliberôt in demo wentilmere westerôt;* ed è quel tratto, largo undici miglia, che v' ha tra le isole Orkneys e le Shetland, noto ai tempi di Tacito, come ai nostri, per le sue calme e nebbie. Tacito riferì qui le notizie ricavate da Pythea e dalle relazioni dello suocero suo Agricola (Vedi Agric. 33, 97 e 12, 9), ma confuse insieme probabilmente, o scambiò, il settentrione della Britannia col settentrione o nord-ovest della Scandinavia. — Alcuni invece sostengono, ma a torto, mi pare, che qui si debba intendere il Mar Glaciale in generale.

iam dextro Suebici maris litore Aestiorum gentes adluuntur, quibus ritus habitusque Sueborum, lingua Britannicae propior. Matrem deum venerantur. Insigne superstitionis formas aprorum gestant: id pro armis omnique tutela securum deae cultorem etiam inter hostes praestat.

Cadentis iam solis fulgor in ortum edurat: Anche altrove si parla delle notti chiare e brevi dei paesi boreali. Cfr. *Agric.* (12): „dierum spatia ultra nostri orbis mensuram, nox clara et extrema Britanniae parte brevis, ut finem atque initium lucis exiguo discrimine internoscas". E si legge nel *Voyage en Norvege de Fabricius en 1778:* Nei paesi del Settentrione le notti di estate sono piacevoli: appena il sole giunge al tramonto che ricomparisce ben tosto all'oriente. L'intervallo da un punto all'altro non è che un crepuscolo chiaro tanto da poter leggere ed attendere agli affari. Cfr. ancora Eumen. *Paneg. Constantin.* 9 (della Britannia): „longissimae dies et nullae sine aliqua luce noctes, dum ita litorum extrema planities non attollit umbras, noctisque metam colli et siderum transit adspectus, ut sol ipse, qui nobis videtur occidere, ibi appareat praeterire".

Sonum insuper.... audiri, ecc.: Gli antichi credevano che il sole, immergendosi nel mare, facesse uno strepito simile a quello di un ferro rovente immerso nell'acqua. Il Grimm *(Deutsche Mythologie*, pag. 707) osserva a questo proposito: „Bedeutsam sind die Redensarten, welche mit Tagesanbruch, mit Morgenröthe die Idee einer *Erschütterung*, eines *Geräusches* verbinden, das den Schwingen des nahenden Tagboten beigemessen werden darf, aber uns sogar zu dem höchsten Gotte führt, dessen Walten die Luft erschüttert. Nach einer andern im Alterthume vielverbreiteten Sage ist es die *untergehende* Sonne, welche ein solches Geräusch ertönen lässt: vgl. Iuven. (14, 280): audiet Herculeo stridentem gurgite solem; und Stat. (*Silv.* II, 7, 27,): felix heu nimis et beata tellus, quae.... stridoremque rotae cadentis audis".

Formasque equorum: Sino a pochi anni or sono si leggeva da molti „formasque deorum", ma il Gutmann dimostrò che la forma *deorum* non si può ammettere, perchè il passo non darebbe un senso ragionevole; e che, attribuendola ad errore di qualche copista, bisogna sostituirvi l'altra *equorum*, poichè è evidente che qui si parla del Sole, cioè di Febo e dei suoi cavalli, tanto più in quanto che sappiamo che anche la mitologia nordica si figurava il sole circa a questo modo, cioè un carro tirato da cavalli e guidato da un dio splendente. Anche il Vannucci aveva fatto questa osservazione nel suo commento a Tacito. Il Baumstark in vece legge *deorum.*

Illuc usque, ecc.: Per l'ignoranza delle loro cognizioni geografiche, gli antichi non aveano nemmeno lontano sentore delle

Rarus ferri, frequens fustium usus. Frumenta ceterosque fructus patientius quam pro solita Germanorum inertia laborant.(106) Sed et mare scrutantur, ac soli omnium succinum, quod ipsi glesum vocant, inter vada atque in ipso litore legunt. Nec quae natura quaeve ratio gignat,

---

terre polari; Tacito poi, prestando piena fede alle notizie avute da suo suocero Agricola, che s'era recato a Thule, nell'anno 84, colla flotta romana, aggiunge: „et fama vera", senza accorgersi che egli scambiava, come s'è detto, il settentrione della Britannia colla Scandinavia, e le notizie riferentesi a quella, attribuiva probabilmente a questa.

(106) *Suebici maris:* Cioè il Baltico, detto anche „Mare Suebicum", come si è già notato.

Aestiorum gentes: Gli Aestii (od Aestui) erano una popolazione di razza uralico-germanica, che viveva lungo le coste del Baltico e si trovava nella più lontana estremità orientale della Germania. Al principio del sesto secolo essi vennero chiamati Haestii, ed oggidì si dicono Esti (Esthi) ed il paese da loro abitato è l'Estonia. Anche Jordanes fa menzione di loro (Jord., *Goth.*): „ripam Oceani Aestii tenent, pacatum hominum genus omnino". Il loro nome vuol indicare forse „popoli dell'Est" — Ost-völker, perchè nella lingua primitiva *Ost* era eguale ad *Est*. Anche il Schafarik (*Slav. Alterth.* I, pag. 457) spiega il loro nome come = „Die ostwärts Wohnenden". Altri invece lo fa = *Aisteis* o *Aistjus*, dal got. *aistan* = aestimare; = qu. „gli stimabili". Secondo Pythea il loro nome era anzi Ostiaei, e secondo Stefano di Bisanzio, anche Ostiones. La forma *Est*, invece di *Ost*, si è conservata ancora oggidì nell'italiano, francese ed inglese, e così pure nel nome istesso del loro paese, l'Estonia, sebbene essa non sia precisamente situata sul posto degli antichi Aestii.

Lingua Britannicae propior: La lingua lituana doveva suonare alle orecchie romane come britannico-celtica.

Matrem deum: È assai probabile che anche presso i Germani la madre degli dei fosse la *Terra*, come era *Cibele*, presso i Romani, spesso confusa con *Cerere* (mentre secondo il mito primitivo, Cerere sarebbe stata la figliuola di Saturno e di Cibele). Il Schafarik (loc. cit.) nota: „Die preussische-lithauische Seewa oder Zemmea mahti, die der slawischen Ziwa entspricht." Cfr. la Parte II, Cap. III, di questo lavoro.

Formas aprorum gestant: Osserva il Malte-Brun: „Gli Aestii adoravano specialmente la madre degli dei e portavano in onore di lei l'immagine di un cinghiale, che era precisamente l'animale sacro a *Freya*, la madre degli Scandinavi, spesso confusa con *Frigga*, la madre degli dei nella stessa mitologia". Nelle Sagen e

ut barbaris, quaesitum compertumve; diu quin etiam inter cetera eiectamenta maris iacebat donec luxuria nostra dedit nomen. Ipsis in nullo usu: rude legitur, informe perfertur, pretiumque mirantes accipiunt.(107) Succum tamen arborum esse intellegas, quia terrena quaedam atque etiam volucria animalia plerumque interlucent, quae implicata humore mox durescente materia clauduntur. Fecundiora igitur nemora lucosque, sicut orientis secretis, ubi tura balsamaque sudantur, ita occidentis insulis terrisque inesse crediderim, quia succina solis radiis expressa atque liquentia in proximum mare labuntur ac vi tempestatum in adversa litora

---

poesie germaniche antiche si comparano spesso gli eroi ai cinghiali, cosicchè questi animali sono pure simbolo di valore, che adorna e protegge nello stesso tempo gli eroi. Cfr. in fatti il poema epico *Beowulf*, v. 304: „Eberbilder schienen hell; es hielt mit Gold geschmücket über der Helden Wange schimmernd und feuerhart ein Schwein die Wache". — Le *formas* poi erano di legno o di certa pasta.

(107) *Mare scrutantur*: Cfr. Cassiodoro (*Varia*, V, 2).

Glesum: Plinio (*H. N.* XXXVII, 12) lo chiama *glaesum*, e dice che il Succino veniva anche dall'India, e che chiamavasi *Glessaria* un'isola del mare settentrionale in cui si raccoglieva. In un altro luogo (id., IV, 30) nota che nel Mare Germanico, ad oriente della Britannia, vi erano sparse più isole, dette dai Romani *Glessariae*, ed *Electrides* dai Greci. Le isole, cui egli alludeva, si trovano alla foce della Vistola e sono probabilmente quelle che da Danzica vanno sino a Königsberg. I Latini chiamarono l'ambra *succinum*, perchè credevano che fosse il succo di un albero. I greci invece la dissero *electro* (ἤλεκτρον), parola che in origine designava una composizione d'oro e d'argento, e che fu applicata all'ambra per analogia. Sappiamo pure da Plinio (*H. N.* XXXVII, 12) che gli antichi conoscevano la proprietà dell'ambra di attrarre paglia ed altre cose leggere, e che essa divenne ben presto un ricercatissimo oggetto di lusso per farne monili, braccialetti, vasi, ecc. È a ciò che si riferiscono anche le parole di Tacito: *donec luxuria nostra dedit nomen.*

Pretium mirantes accipiunt: Il Voigt (*Gesch. Pr.* I. 85) scrive: „Die lebhaftere unmittelbaren Verbindung mit der Samländischen Ostseeküste und mit den Aestyern mittelst des Landweges durch Pannonien über Carnuntum, den ein römischer Ritter unter Nero einschlug, scheint mir in die spätere Periode der römischen Cesaren zu fallen".

exundant. Si naturam succini admoto igni temptes, in modum taedae accenditur alitque flammam pinguem et olentem; mox ut in picem resinamve lentescit.

Suionibus Sitonum gens continuatur. Cetera similes uno differunt quod femina dominatur: in tantum non modo a libertate, sed etiam a servitute degenerant. (108)

46. Hic Suebiae finis. Peucinorum, Venedorumque et Fennorum nationes Germanis an Sarmatis adscribam dubito, quamquam Peucini, quos quidam Bastarnas vocant, ser-

---

(108) *Succum tamen arborum:* L'albero è quello detto *pinites sucinifer*, ed è albero antidiluviano. Anche Plinio (nel passo or ora citato) afferma che il succino non era altro che una resina di pino. Ma essi confusero il *súccino* colla vera *ambra gialla*, e tale confusione di nomi e di sostanze durò molto a lungo, quasi sino ai nostri giorni. Ciò del resto era cosa assai facile a succedere per la grande somiglianza che c'è tra le due sostanze, ambedue combustibili fossili. Il succino però è una specie di bitume, di color bianco gialliccio, che, oltrechè nel seno della terra, si trova anche notante sulle acque, e che, bruciato, dà fiamma e odore spiacente; l'ambra gialla invece è piuttosto una resina fossile, di colore più o meno giallo, e trasparente come cristallo. Fu appunto per questa trasparenza che le venne dato il nome di *glesum*, rad. = al ted. *Glas*, ingl. *gläs* — vetro.

Ita....inesse crediderim, quia, ecc.: Il Baumstark legge questo passo nel modo seguente, che egli spiega con un forte anacoluto: „....inesse crediderim, quae solis radiis expressa atque liquentia," ecc.

Sitonum gens: I *Sitones* pare fossero gl'immediati vicini settentrionali dei *Suiones*, e secondo le recenti indagini linguistiche, sarebbero di stirpe *finnica*, anzichè *germanica*. Ad ogni modo è incerta la vera posizione di questo popolo di Scandinavia Il Cluverio ed il D'Anville pongono i Sitones in Norvegia e dicono che sono gli antenati dei Normanni. Il Vannucci invece è dell'opinione del Pinkerton, che li pone nella provincia di *Smaland*, in Svezia, il cui nome antico sarebbe stato *Suitiod*. (Notiamo però che il nome di questo paese non è Smaland, ma Svealand.) L'opinione più probabile pare quella che essi si trovassero a mezzogiorno del lago di Mälar. — Lo Zeuss crede che questo nome di Sitones fosse dato dai Germani di Scandinavia ai popoli non germanici: il Grimm in vece crede che anche questi fossero di origine germanica. In tal caso però il nome loro dovrebbe derivare dal got. *sitan* = sedere, e non dal verbo *svidh* = adurere, come opinava il Grimm, poichè risponderebbe male alle leggi linguistiche d'allora.

mone, cultu, sede ac domiciliis, ut Germani agunt. Sordes omnium ac torpor. Peucinorum ora connubiis mixtis nonnihil in Sarmatarum habitum foedantur.(109) Venedi multum ex moribus traxerunt; nam quidquid inter Peucinos Fennosque silvarum ac montium erigitur latrociniis pererrant.

---

(109) *Peucinorum:* Tolomeo (III, 17), parlando della Mesia, scrive: τὰ δὲ στόματα (τοῦ Ἴστρου) κατέχουσι Πευκῖνοι. Presso alle foci del Danubio adunque si trovava questa popolazione, che Tacito e Strabone (VII, 3)[1] s'accordano nel chiamare *Peucini* o *Bastarnae.* Questa popolazione era, secondo il Zernial ed altri, di sangue germanico puro, secondo altri ancora di sangue germanico-sarmatico, ed il loro stesso nome voleva forse in tal caso indicare una tale promiscuità (Bastarnae = forse: meticci o promiscui, bastardi). Ambedue gli storici dicono che i Bastarnae si dividevano in tre rami principali, i quali dal Nord si protendevano verso sud sino al Mar Nero: erano questi gli *Atmones*, i *Sidones* ed i *Peucini* in istretto senso. Gli ultimi erano i più noti e si trovavano presso il Mar Nero, nell'isola *Peuce*, da cui ebbero il nome. E da quel sito si estesero verso settentrione, attraverso la Bessarabia, la Vallachia e la Moldavia, lungo i Carpazi. Anche Jordanes *(De reb. Goth.* 16) li nomina: „Peucini, ab insula Peuce, quae ostio Danubii Ponto mergenti adiacet". Il nome loro di Peucini, siccome quello della parte più rinomata di quelle popolazioni, rimase poi a tutti e tre i rami invece di quello di Bastarnae. Il secondo ramo dei Bastarnae, quello dei Sidones, si trovava probabilmente situato in Galizia e nella parte superiore dell'Ungheria; e più a settentrione, nella parte nord-est della Galizia ed in parte della Polonia orientale, si trovavano gli Atmones. Alcuni vogliono che ancora oggidì esistano qua e colà ultimi resti di queste popolazioni. — La storia ricorda che furono popoli molto valorosi, e che nell'anno 182 av. C., essendo alleati del re Filippo III di Macedonia, incussero timore persino ai Romani, perchè erano forti e valorosi nel combattere tanto a piedi quanto a cavallo. Al tempo delle migrazioni dei popoli, essi furono in grandissima parte trascinati via dalle loro sedi dai Goti, coi quali si fusero e mescolarono insieme. Secondo altri scrittori invece essi si diressero verso il nord-ovest, si unirono coi Cherusci e coi Sigambri, ed insieme con questi e parecchi altri popoli formarono quella potente lega (che già ricordammo) dei Franchi e dei Sassoni, che tanta parte ebbe nelle vicende del primo Medio Evo.

[1] Strabone, VII, 3 (p. 305): Πρὸς δὲ ταῖς ἐκβολαῖς τοῦ Ἴστρου μεγάλη νῆσός ἐστιν, ἡ Πεύκη· κατασχόντες δ'αὐτὴν Βαστάρναι, Πευκινοὶ προσεγορεύθησαν. E p. 306: Βαστάρναι εἰς πλείω φῦλα διῃρήμενοι.

Hi tamen inter Germanos potius referuntur, quia et domos figunt et scuta gestant et pedum usu ac pernicitate gaudent: quae omnia diversa Sarmatis sunt in plaustro equoque

---

Venedorum: A settentrione dei popoli Peucini si trovava una notevole popolazione della Sarmazia europea, quella dei *Veneti*, o *Venedi*, o *Vendi*, gr. Οὐενέδαι. Se Tacito scrisse, come alcuni vogliono, *Veneti* invece di *Venedi*, si uniformò al *Venetos* di Cesare *(B. G.* 38) e al *Venetos* di Polibio (2, 17). Meglio scrisse Plinio (IV, 13) *Venedos*. Tolomeo scrive Οὐενέδας; Jordanes *Winidas*; nell'ant. ted. erano detti *Winidā*; angl. *Veonedas*; oggi *Wenden*. Il Weide crede, come altri filologi, che il loro nome derivi dalla stessa radice che *Vandilios*; sarebbero quindi allora i „Venedi νομάδες". Essi abitavano lungo la sponda orientale della Vistola, presso a poco nell'odierna Polonia, Littuania e Prussia orientale. Ancora oggidì rimangono nei linguaggi di questi paesi avanzi di elementi germanico-sarmatici, specialmente in Littuania. Secondo quanto narra Tolomeo (III, 5), i Venedi dovevano essere estesi sino ai lidi del Baltico, ed egli ricorda il *Sinus Venedicus* (odierno Golfo di Danzica), così chiamato a punto da loro. Il loro modo di vivere e la loro apparenza esteriore avevano molto del germanico, tanto che Tacito era indeciso se annoverarli tra i Germani o tra i Sarmati. Essi si devono però annoverare senza dubbio tra i popoli di razza sarmatica, ossia, come posteriormente e, forse, malamente si disse, slava; ed anche tra gli storici antichi Tolomeo (III, 5) e Jordanes *(De reb. Goth.*, cap. 5) li tennero per tali.

Della sorte posteriore dei Venedi si ricorda che, dopochè essi, nel VI secolo, abbandonarono le loro sedi primitive, si spinsero da varie parti: gli uni, migrando verso nord ed estendendosi nelle vaste pianure dette dagli antichi Scitia e Sarmatia, furono i progenitori dei Russi e (in buona parte, specialmente prendendo a considerare i Venedi in senso lato) dei Polacchi; gli altri, che furono poi detti dai tedeschi più propriamente *Vendi*, si estesero in quelle parti della Germania, che erano rimaste abbandonate per causa delle migrazioni dei popoli, cioè i paesi che dal sud del Baltico e dalle foci dell'Elba vanno ai monti di Fichtel ed alla Selva Boema; i rimanenti poi si spinsero a mezzogiorno, verso i confini orientali dell'impero romano. Originariamente dunque appartenevano alla razza sarmatico-slava non solo le popolazioni poste presso l'Oder e la Warthe, e gli abitanti della Boemia (czechi) e della Moravia; ma anche, in molta parte, i popoli posti ai confini della Germania, presso l'Elba, l'Havel e la Saale (Heveller ed Ukrauer nel Brandemburgo, Daleminzier e Sorben in Sassonia, Porussen in Prussia, Wilzen [cioè Liutizen] e Pomeraner in Pomerania, Obotriten nel Meclemburgo, Linonen

nel Lauemburgo). Ma, fortunatamente per la civiltà, durò breve tempo questa prevalenza slava, e l'elemento tedesco, che li circondava da tutti i lati, potè a poco a poco germanizzarli (meno pochissimi avanzi) del tutto. E così anche quei Venedi, che erano migrati verso il mezzogiorno, e che i tedeschi chiamarono *Vindi*, si estesero sì negli odierni paesi di Stiria, Carinzia e Carniola, e in parte dei paesi danubiani, cioè in Bosnia, Serbia, Slavonia, Croazia; ma stentarono ad estendersi nei paesi dove era ancora ben viva la civiltà romana, come in Dalmazia, di cui, come è noto, la costa tutta è sempre italiana, e non poterono in nessun modo nè estendersi nè durare dove la civiltà romana avea messo radici profonde, come, ad es., nell'Istria, la quale, opponendosi accanitamente per lungo volgere di secoli ai loro sforzi, rimase sempre essa pure, con somma sua gloria, italianissima.

La supposizione che i Venedi di cui parla Tacito fossero in qualche modo affini ai Veneti italiani dell'Adriatico, pare, dopo i recenti studi fatti, sia destituita a fatto, di ogni fondamento; poichè, oltre ai molti e validi altri argomenti che vi si oppongono, c'è quello pure che, prima delle migrazioni dei Venedi sarmati verso il sud, c'erano già lungo il golfo dell'Adriatico i Veneti d'Italia, ed il golfo stesso si chiamava già (a punto da essi) *Sinus Veneticus*. Notiamo pure che, ad avvalorare la supposizione che considera il nome dei Veneti italiani dell'Adriatico, come derivato da *Heneti*, sta il fatto che i tedeschi adoperarono sempre il *W* parlando dei Venedi di Sarmatia, e il *V* — che si pronuncia *f* — parlando dei Veneti italiani (Wenden o Weniden — Venedig, Venetianer).

Fennorum: Nella parte estrema della Prussia orientale, al di là della Vistola, si trovava la popolazione dei Fenni, gr. Φίννοι. Essi sono i progenitori dei moderni Finni, e la penisola da essi abitata, l'odierna Finlandia (Finnland = Finnienland), fu tenuta da Plinio in conto di un isola, che egli chiamò (IV, 27) Epigia (Ennigia = Fenningia) e ritenne grande quasi quanto la Scandinavia. Fu però appena nel corso dei tempi che i Fenni, spingendosi oltre il golfo finnico, si estesero nei paesi dove oggidì si trovano. I Fenni, o Finni, non sono di razza sarmatico-germanica, come credeva Tacito, ma bensì *uralica*, come gli abitanti della Lapponia, Livonia ed Estonia, ed i Magiari in Ungheria. Che essi appartengano alla razza uralica, lo prova un segno non dubbio, la loro lingua, che, per accordo di tutti gli scienziati, non è affine nè alla lingua sarmatica (slava), nè alla germanica (tedesca). (Cfr. il bellissimo studio: Kehrein's *Einleitung zur alt- und mittelhochdeutschen Grammatik).* Gli Aestui ed i Fenni rimasero sempre nelle medesime sedi e vicinissimi gli uni agli altri. E quando, al tempo delle migrazioni dei popoli, furono spinti entrambi ancora verso nord, i Fenni si estesero oltre il Golfo Fennico (poi detto Finnico); gli Aestui si stabilirono nelle sedi primitive

dei Fenni e si mescolarono con quelli dei primitivi abitanti che non erano emigrati. In fatti la lingua degli odierni abitanti dell'Estonia ha ancora oggidì alcuni avanzi di elementi germanici (e non già, come credeva Tacito, britannici), mentre nella sua massima parte è quasi eguale a quella dei Finni. — Però se Tacito credette questi popoli di sangue sarmato-germanico, egli commise un errore ben perdonabile, perchè essi, appartenendo al ceppo linguistico uralico, potevano avere nella loro lingua degli elementi sarmatici, però sarmato-uralici, e non già sarmato-germanici. È pure possibile che questi popoli, per la loro primitiva vicinanza, da un lato alla Germania, e dall'altro alla Sarmazia, abbiano accolto nel loro linguaggio parole straniere di queste due nazioni. Procopio chiama i Fenni *Scritofinni*, Orosio *Scridefinnas* (forse da *skrîda* — scivolare); Jordanes gli dice *Trefennae*; Paolo Diacono *Scritobinni:* e tutto ciò avvalora sempre più la possibilità che nella loro lingua si trovassero da principio mescolati alcuni elementi sarmatici, e forse qualche parola germanica: era dunque, ripetiamo, ben perdonabile l'errore di Tacito. — Il nome loro derivò forse dall'angls. *finnas, finna* = penna, qu. = „gli alati", „i veloci", per la loro velocità nello scivolare sul ghiaccio; o forse da *fani* = stagno. — „Finni (scrive lo Zeuss) ist also deutsche Bezeichnung des grossen Nordstammes nach seinen Sitzen an zahlreichen Sümpfen und Seen". Cfr. anche Schafarik, *Slavische Alterthümer* (I. pag. 299); ecc.

Da principio ebbero queste popolazioni qualche po' di industria e di sentore di vita civile; ma da quando furono spinti nell'estremo settentrione, non ebbero più quasi nessuna parte nello svolgimento della civiltà europea.

Sarmatis: Le vaste pianure della Scitia e della Sarmatia furono nel Medio Evo il teatro in cui si spinsero, si confusero e si succedettero le popolazioni dell'oriente e del settentrione nella loro andata verso l'occidente: è la grande strada dell'Asia per l'Europa. Perciò quando il nome di Sarmati entrò in luogo di quello di Sciti, fu, come questo, applicato ad un gran numero di popoli, diversi e per nazionalità e per lingua, che erano sparsi tra i monti Carpazi, il basso Danubio e il Ponto Eusino, e che si estendevano a destra verso il Caucauso ed il Volga, ed a sinistra in tutto quasi il nord-est dell'Europa, fino al Mar Baltico. Nella Sarmazia, insieme, o gli uni dopo gli altri, si vedono Cimmerii, Sciti-Meoti, Massageti, Traci, Sarmati-Iazigi, Sarmati-Medi, Alani, Rossolani, Bastarni, Goti, Slavi ed Unni. (Cfr. la nota al cap. 1).

Bastarnas: Di questa popolazione, che gli storici greci chiamarono Βαστάρναι, abbiamo già parlato nella nota 109, di questo cap. medesimo, pag. 143. Cfr. pure Tolomeo (III, 5, 9) e Plinio (*H. N.* § 81 e 100).

Sordes omnium ac torpor: Il Baumstark si stacca da questa lezione, cui preferisce la seguente: „...ut Germani agunt: sordes

viventibus. Fennis mira feritas, foeda paupertas: non arma, non equi, non penates: victui herba, vestitui pelles, cubile humus: solae in sagittis opes, quas inopia ferri ossibus asperant.(110) Idemque venatus viros pariter ac feminas alit; passim enim comitantur partemque predae petunt. Nec aliud infantibus ferarum imbriumque suffugium quam ut in aliquo ramorum nexu contegantur: huc redeunt iuvenes, hoc senum receptaculum. Sed beatius arbitrantur quam ingemere agris, inlaborare domibus, suas alienasque fortunas spe metuque versare: securi adversus homines, securi adversus deos rem difficillimam adsecuti sunt, ut illis ne voto quidem opus esset.(111)Cetera iam fabulosa:

---

omnium ac torpor procerum. Conubiis mixtis nonnihil in Sarmatarum habitum foedantur, Venedi multum ex moribus traxerunt. Nam quidquid...", ecc. Le altre varianti sono di poco conto.

(110) *Hi tamen... potius*, ecc.: Vedi la nota precedente, *Bastarnas*.

Equoque viventibus: Cfr. *Hist.* I, 79, dove, parlando dei *Rhoxolani* (nazione sarmata, che stava al settentrione della palude Meotide, fra il Tanai e il Boristene), nota che „nihil ad pedestrem pugnam tam ignavum", e che il loro coraggio era nei loro cavalli.

Solae in sagittis opes: Spes, legge il Baumstark invece di *opes*.

Ossibus asperant: Cfr. Pausania *(Attic.* XXI, 5): Σαυρομάται ἐπὶ τοῖς δόρασιν αἰχμὰς ὀστέινας ἀντὶ σιδήρου φοροῦσιν. — „Spiculorum vice praefixis", spiega lo Schweizer-Sidler.

(111) *Beatius arbitrantur:* Quelli che sono poveri per durezza di governo, non sono capaci di quasi niuna virtù, perchè la loro povertà fa una parte di lor servitù: quelli che sono poveri solamente per avere sdegnato o non conosciuto le comodità della vita, possono fare grandi cose, perchè la loro povertà fa una parte di loro libertà. Vedi Montesquieu, *Ésprit des Lois*, XX, 11.

Securi adversus deos: Non (dice il Vannucci) perchè non credano negli dei, ma perchè gli dei non possono togliere nulla a chi non ha nulla. Questa sicurezza della miseria si trova solamente fra i selvaggi, ma non tra i popoli ammolliti dalla corruzione. Il Montesquieu *(Grandeur et décadence des Romains,* 14) narra come ai suoi tempi vi erano a Napoli cinquantamila uomini che vivevano di erba e non possedevano che una lacerissima veste. Ebbene: costoro cadevano in un abbattimento spaventoso alla minima fumata del Vesuvio: erano la gente più infelice del mondo, ed avevano la stoltezza di temere di diventar infelici.

Hellusios et Oxionas ora hominum voltusque, corpora atque artus ferarum gerere: quod ego ut incompertum in medium relinquam. (112)

---

(112) *Hellusios et Oxionas....gerere*: Cfr. Pomp. Mela (III, 6, 8): „in (his Sarmatis) esse Oaeones, qui ovis avium palustrium et avenis tantum alantur; esse equinis pedibus Hippopodas, et Panotos, quibus magnae aures, et ad ambiendum corpus omne patulae. Cfr. anche Plinio, IV, 95. — Sotto i nomi di queste due popolazioni, i Hellusii e gli Oxiones, si devono con tutta probabilità comprendere le popolazioni dei Lapponi e dei Samojedi, ambedue di razza uralica, che abitavano l'una a occidente, l'altra ad oriente del Mar Bianco (Mare Album), nell'estremo settentrione d'Europa. — Il nome dei Hellusiones deriva, pare, dal germ. *hella* = petra. Invece di *Oxionas*, taluni leggono *Etionas*, che sarebbe = *itjans*, forse = al boreale *iötnar*. — Nella medesima regione circa (nota lo Schweizer-Sidler), Adamo di Brema (IV, 19) pone i „crudelissimos ambrones (ahd. *manezun*) et anthropofages, qui humanis vescuntur carnibus"; i quali popoli favolosi non vengono ricordati da nessun altro autore.

Notiamo per ultimo che, con questi, sono *45* le popolazioni germaniche menzionate da Tacito, mentre invece Tolomeo ne ricorda *66*.

PARTE SECONDA.

Rapporti che corsero tra il mondo romano e il mondo germanico e loro conseguenze.

CAPITOLO I.[1]

Sorgenti storiche sui primi tempi dei popoli germanici.

Assai scarse ed incerte erano le notizie, che gli antichi avevano dei popoli settentrionali d'Europa. E quantunque le navi fenicie avessero più volte solcato i loro mari, quantunque anche i Cartaginesi si fossero spinti sin quasi alle Isole Britanniche, pure il ricordo di queste imprese era quasi del tutto perduto. Solo all'irrompere dei Galli nel 390, e, quindi, a quello, più impetuoso ancora, dei Cimbri e Teutoni nel 112, cominciano i Romani a prender contezza dell'esistenza dei popoli che loro

[1] Oltre gli autori già citati, vedi ancora per questa seconda parte i seguenti:

I. Grimm, *Deutsche Rechtsalterthümer,* Gottinga, 1828; G. Klemm, *Handbuch der Germanischen Alterthumskunde,* Dresden, 1836; Maurer, *Geschichte des altgermanischen Gerichtsverfahrens,* Eidelberga, 1824; Pfister, *Geschichte der Deutschen,* Amburgo, 1829; Philips, *Deutsche Geschichte,* Berlino, 1829; Rogge, *Das Geschichtswesen der Germanen,* Ala, 1820; Wilhelm, *Germanien und seine Bewohner,* Weimar, 1823; Stritter, *Memoriae populorum ex historiis byzanthinis erutae;* Ring, *Histoire des Germains,* ecc. Vedi pure specialmente le belle opere del Geffroy, (*Rome et les barbares*), e del de Coulange, (*Recherches sur quelques problèmes d'histoire*), ed inoltre: Boretius, *Praefatio ad Libr. Papiensem* (Monum. Germ. Leges, IV); Bluhme, *Die Gens Langobardorum*; Dahn, *Westgothische Studien;* Weinhold, *Die deutschen Frauen im Mittelalter;* Sickel W., *Geschichte der deutschen Staatsverfassung;* Siegel, *Geschichte der deutschen Gerichtsverfassung;* Pabst, *Geschichte des langobardischen Herzogthums;* Braumann, *Die Principes bei Caesar und Tacitus;* Otenbrüggen, *Strafrecht der Langobarden;* Gaudenzi, *Antica compilazione di diritto Visigoto;* Gaudenzi, *Cassiodoro;* Boos, *Liten und Aldionen;* Calisse, *Diritto ecclesiastico e diritto longobardo;* Dahn, *Landnot der Germanen;* Friedberg, *Das Recht der Eheschliessung;* Padelletti, *Fontes iuris italici;* Padelletti, *Professioni di legge*; Salvioli, *Professioni di leggi;* Schröder, *Die Franken und ihre Rechte;* Tamassia, *Longobardi, Franchi e Chiesa Romana;* Schulte, *Handbuch des germanischen Rechtes;* Lippert, *Culturgeschichte der Menschheit in ihrem organischen Aufbau;* Gide, *Étude sur la condition privée de la femme;* Tissot, *Le droit pénal étudié dans ses principes;* Gierke O., *Das deutsche Genossenschaftsrecht;* G. L. von Maurer, *Einleitung zur Geschichte der Mark-Hof-Dorf- und Stadt-Verfassung und der öffentlichen Gewalt;* Fustel de Coulange, *L'invasion germanique au cinquième siècle* („Révue des Deux Mondes", 15 Mai 1872), ecc. Di altre opere fu fatto e sarà fatto cenno di volta in volta, all'occasione.

sovrastavano e che essi chiamavano collettivamente col nome di *barbari*. Anche la natura era stata di grande impedimento alla conoscenza dei popoli del settentrione. Il nord era per gli antichi una regione paurosamente sconfinata, ed ai limiti di essa dovea trovarsi la misteriosa Thule, che invano si cerca ora di identificare con qualche paese.[1] Strabone ricorda una tradizione, secondo la quale i Cimbri avrebbero dovuto abbandonare il loro paese in causa di una grande inondazione, tradizione che egli rigetta, quantunque la scienza moderna non sia di questo parere.[2] I mari sconfinati del settentrione, che gli antichi Greci e Romani si figuravano terribili nelle loro tempeste e popolati di mostri immaginari, contribuivano ad aumentare quel sentimento di terrore, che si aveva di fronte all'ignoto. Vi contribuiva pure il cielo del nord, tanto differente da quello del mezzogiorno, e la quantità di fenomeni atmosferici, di cui non si aveva idea. Basta pensare allo spettacolo grandioso delle aurore boreali, al chiarore intenso delle notti d'estate (ricordato anche da Tacito) ed a tanti altri fenomeni, dovuti ad influenze magnetiche, elettriche, ecc., e che essi non potevano naturalmente spiegarsi in altro modo che ricorrendo al sopranaturale.[3] Le vergini foreste di Germania, i boschi sacri, dove questi popoli sconosciuti, d'aspetto fierissimo,

[1] Alcuni sostengono fosse l'arcipelago di Färöer, altri le isole della Danimarca, altri ancora la penisola di Scandinavia, che gli antichi credevano fosse un'isola, altri finalmente l'Islanda. Probabilmente essi diedero il nome di Thule successivamente ad ognuno di questi paesi, a mano a mano che si aumentavano le loro cognizioni geografiche verso il nord, precisamente come l'Esperia, che da principio significava senz'altro l'occidente, servì poi a significare la Grecia rispetto all'Asia, quindi l'Italia rispetto alla Grecia, quindi le coste Cartaginesi (coi celebri giardini delle Esperidi), quindi le coste meridionali della Spagna, e finalmente, passando le Colonne d'Ercole, le isole Fortunate.

[2] Il prof. Forchhammer di Kiel ha trovato nelle parti occidentali dell'Elba e del Jütland traccie di antichi cataclismi conosciuti sotto il nome di „Diluvio cimbrico", e gli studi posteriori dei suoi scolari confermarono pienamente le sue asserzioni. Vedi le opere del Forchhammer indicate nel *Dizionario degli autori Danesi* di Erslew, 1848. Vedi pure le opere del prof. Nilsson, e quelle del prof. W. Fack, *Die cimbrische Fluth in ihrer Einwirkung auf den Boden bei Kiel.* — Del resto molti fatti appoggiano le indagini e le ipotesi della scienza moderna: la storia delle tribù dei Frisoni è tutta una lotta contro le inondazioni, ed anche nel 1825 avvennero catastrofi spaventevoli, simili a quelle che, nel 1277, avevano distrutto 33 villaggi nel corso di un anno. L'Esquiros, nei suoi studi sulla „Neerlandia" e la „Vita Olandese", cita una carta geografica, nella quale, presso lo sbocco dell'Ems, si legge questa terribile iscrizione: „Anno 1277 maris inundatione 33 pagi hoc loco periere". Vedi anche gli studi di A. Dederich, *Julius Caesar am Rhein* e *Einleitung zur Geschichte der Römer.*

[3] Il Siliestroem, uno dei membri della spedizione scientifica nel Nord comandata da Paolo Gacinard, fa in una delle sue relazioni una descrizione assai interessante di quei fenomeni (Vedi *Voyage de la commission scientifique du Nord, sur la corvette „La Recherche", sous la direction de M. Paul Gacinard, pendant les années 1838, 1839, 1840.* Paris, 1845): „Nuit du 21 au 22 Septembre 1838. — Il paraît au Nord une rangée de petites colonnes blanches

avevano le loro divinità misteriose, il culto che rendevano a questi dêi, pure sconosciuti, i prodotti vegetali e minerali, differenti in parte da quelli che la civiltà orientale e greco-romana avea fatto conoscere, come ad esempio l'ambra,[1] i racconti pieni di esagerazioni fantastiche di marinai, o schiavi, od altri, che, per qualsivoglia causa, ritornavano da quelle regioni, tutto insomma avea contribuito a far sì che per lungo tempo Roma non avesse

qui, en une demi-minute, se changent en cinq colonnes d'un blanc rougeâtre, entre lesquelles se forment de petites barres blanches, tandis qu'elles prennent elles-mêmes une couleur rouge brillante. En sept minutes tout a disparu. Après cette disparition, une tache blanche se montre au Nord. Son éclat augmente en peu de temps, et, après une demi-minute, une colonne blanche se forme de cette tache. Bientôt après d'autres colonnes de la même couleur apparaissent et se répandent avec une telle rapidité qu' en huit' secondes tout un immense espace en est rempli.

J'ai interrogé les habitants du Finmark (continua egli), et la plupart m'ont assuré qu'ils avaient veritablement *entendu* l'aurore boréale dans le moments ou le phénomène était le plus brillant. Plusieurs me dirent qu'ils avaint vu l'aurore descendre su la terre et les entourer tout à fait de sa lumière intense, surtout quand ils traversaient en hiver le grand plateau montagneux entre le Finmark et la Laponie proprement dite. Les Lapons croient généralement qu'on entend un certain bruit pendant les aurores boréales; ils le comparent à celui qui se produit dans les articulations des jambes des rennes pendant leur marche, et qui ressemble à la décrépitation des étincelles électriques."

Ed infinito è il numero delle leggende che a questi fenomeni si riferiscono. Gregorio di Tours (lib. V, cap. 34, e lib. VIII, cap. 8), narra che un giorno una luce sfolgorante infiammò all'improvviso l'atmosfera, producendo insieme uno strano romore, simile a quello di un albero ricoperto di molte fronde, che cada sradicato a terra. E chi non ricorda i *coeli hiatus* e le *arma coelestia* di Plinio, o le *arma crepitantia coelo* di Tibullo e di Ovidio? (Tibullo, *Eleg.*, II, v. 73; Ovidio, *Met.*, XV, 783.) Virgilio pure *(Georg.*, I, 474) dice: „Armorum sonitum toto Germania coelo Audiit". Plinio *(Hist. Nat.*, II, 58) scrive: „Armorum crepitus et tubae sonitus auditos e coelo Cimbricis bellis accepimus, crebroque et prius et postea. Tertio vero consulatu Marii.... spectata arma coelestia ab ortu occasuque inter se concurrentia, pulsisque ab occasu erant. Ipsum ardere coelum minime mirum est, et saepius visum maiore igne nubibus correptis." Plutarco *(Marius*, 17) fa una simile descrizione, ed altri molti ancora. Vedi una memoria inserita nei vol. III e VIII delle „Memorie dell'Accademia di Copenhagen", anno 1760.

[1] Abbiamo già accennato (nella Parte I, cap. 45 della *Germania*, nota 107) all'importanza che i Romani davano a questo prodotto. Puossi vedere in proposito anche: E. C. Werlauff, *Bidrag til den nordiske Ravhandels Historie*, Copenhagen, 1835; *Die im Bernstein befindlichen organischen Reste der Vorwelt*, ecc. von Dr. G. C. Berendt, 2 vol. in-folio, Berlin 1845, 1854, 1856; Th. Henri Martin de Rennes (nelle „Memoires présentés par divers savants à l'Academie des inscriptions et belles-lettres", I serie, t. VI, 1860): *Du succin, de ses noms divers et de ses variétés suivant les anciens;* E. E. Kluge: *Handbuch der Edelsteinkunde*, Leipzig, 1860; C. W. King, *The natural History of Gems or decorative stones*, ecc., 1867; W. Runge, *Der Bernstein in Ostpreussen*, con fig., 1868 (nei „Wissenschaftliche Vorträge" di R. Wirchow e Holtzendorf). Altri lavori importanti per la storia di questo commercio mostrano che anche i Greci facevano lunghi viaggi alla ricerca dell'ambra. Vedi p. es. le „Abhandlungen der Berliner Academie", 1833, e lo studio del prof. Lewerzow, *Über mehrere im Gross-Herzogthum Posen in der Nahe der Netze gefundene uralt-griechische Munzen.* Vedi finalmente il recente lavoro di Ant. Stoppani, *L'ambra nella storia e nella geologia*, Milano, 1886.

chiarite le sue cognizioni in riguardo a quei popoli, che essa era ben lungi dall'immaginare dovessero poi avere tanta parte nelle sue posteriori vicende.

Le più antiche notizie sui Germani sarebbero dovute, pare, ad un ardito viaggiatore greco, o d'origine greca, Pitèa, il quale con un Eutimene intraprese dei viaggi in Germania, verso la metà del IV secolo a. C., per iscopo commerciale. Egli lasciò due opere, di cui negli scrittori posteriori rimangono pochissimi frammenti, cioè Περὶ τοῦ Ὠκεανοῦ e Γῆς περίοδος. Questa fonte però è scarsissima.

Il primo scrittore, che ci diede notizie relativamente sicure sui popoli barbari, fu *Giulio Cesare*. Egli era stato in fatti il primo a penetrare in quelle regioni col fermo proposito di portarvi la civiltà romana; egli per il primo avea osservato il mondo barbaro col suo sguardo penetrante e colla sua intelligenza superiore; avea compreso quale fosse il genio proprio di quei popoli, quali fossero le loro forze, quali le loro debolezze.[1] E delle notizie date da Cesare si valse certo anche Tacito, il quale, sebbene nelle sue relazioni talora da lui discordi, pure non esita a chiamarlo *Summus Auctorum divus Iulius*. Alcuni preferiscono, come più certe, le notizie di Cesare a quelle di Tacito, nonostante che l'opera del primo sia di un secolo anteriore a quella dell'altro; ma ciò spiega a punto le contraddizioni che talora tra esse corrono, oltre di che fa d'uopo notare che i due storici considerarono da un punto di vista assai diverso i due popoli, Cesare nulla temendo da essi, Tacito invece pieno di preoccupazione pel pericolo continuo che essi erano per Roma. Di Cesare però disse assai giustamente il Montesquieu: „Quelques pages de César sur cette matière (della Germania) sont des volumes."

Viene secondo per importanza *Plinio il Vecchio*, che, dopo esser stato a combattere i Germani in qualità di capitano di cavalleria *(procurator Caesaris)*, aveva illustrato in 20 libri la storia di quella guerra, in cui s'era affermato splendidamente il valore di Druso. Quest'opera, che ci sarebbe stata tanto preziosa, perchè era certo piena di particolari importantissimi sullo stato della Germania, sulle sue diverse popolazioni, e sull'origine loro, andò forse irreparabilmente perduta; ed è tanto più doloroso in quanto che pare si fosse conservata forse sino al secolo XVII. Poichè Ferdinando de Fürstenberg, l'autore dei *Monumenta Paderbornensia*, 1669, scrive: „Plinii XX volumina de bellis Germanicis quae Conr. Gesnerus Augustae Vindelicorum, alii Tremoniae in Westphalia apud Casparum Swarzium patricium Tremoniensem extitisse tradiderunt." Plinio il Vecchio aveva pure scritto (come

[1] Notiamo, volta per volta, le edizioni critiche degli autori latini e greci, che sono state adoperate per questo lavoro: *C. Julii Caesaris Commentarii de Bello Gallico atque de bello Civili.* Edizione critica completa del Nipperdey, Lipsia, 1854. Per il *De Bello Gallico*, vedi anche l'edizione di A. Holder, Fribourg, 1882.

sappiamo dal nipote Plinio il Giovane, nella 5ª lett. del 3° lib.), oltre ai detti 20 libri *Bellorum Germaniae*, e non contando quelli di argomento militare e letterario, 31 libri dei fatti di Roma *a fine Aufidii Bassi* (cioè, cominciando dal punto in cui era giunto Aufidio Bassio, quello di cui parla Quintiliano). Ma a noi non rimangono che i 37 libri *naturalis historiae*, i quali sono però fonte preziosa per un gran numero di notizie.[1]

Abbiamo pure perduta la maggior parte delle opere di *Tito Livio*,[2] e gran parte di quelle di *Sallustio*. Tra esse quella, in cui narrava le vicende del periodo compreso tra la morte di Silla e la congiura di Catilina, e dove, parlando della guerra contro Mitridate, aveva certo parlato diffusamente dei popoli barbari stabiliti allora nei paesi del Basso Danubio, tra i quali parecchi erano d'origine germanica; egli avea pure trattato in digressioni apposite degli usi e costumi dei Germani, ma nulla di tutto ciò ci è pervenuto, nemmeno in frammenti.[3] Abbiamo invece la celebre opera di *Strabone* in 17 libri, ma prima di essa egli aveva scritto una storia in 47 libri, che doveva servire di continuazione (dopo il quinto libro) a quello di Polibio,[4] ed in cui portava il ricco contributo delle sue cognizioni a quanto si riferiva a molti popoli barbari; ma nulla o quasi ne conosciamo. Chi avrebbe potuto lasciarci larga copia di notizie sui barbari, era *Vellejo Patercolo*, ufficiale nell'esercito di Tiberio, ed amico di lui e di Sejano. Ma i legami, che lo tenevano avvinto a questi due uomini, dovevano senza dubbio impedirgli di essere scrittore esatto ed imparziale.[5] Da Quintiliano[6] sappiamo che anche *Aufidius Bassus* aveva scritto un libro sulle guerre germaniche; e di parecchi altri scrittori si ricordano ancora opere, nelle quali. in tutto o in parte, si parlava dei Germani: tra esse notiamo quella di *Agrippa*, amico e ministro di Augusto (che Plinio il Vecchio cita spesso nella sua opera,

[1] Vedi per l'*Hist. Nat.* l'edizione di Detlefsen, Berolini, 1866-73. — Per avere un'idea dell'incredibile operosità di Plinio il Vecchio, basta por mente al fatto che nel I libro della sua Storia Naturale, in cui cita le fonti cui attinse, nota 146 scrittori romani e 327 forestieri, cioè in tutto più di 2000 volumi, che egli consultò pazientemente e coscienziosamente.

[2] Nel 140° libro della sua Storia, Livio aveva parlato a lungo dei Germani; ma noi lo sappiamo solamente perchè lo rileviamo dai sommari della sua opera, e perchè, narrando le gesta di Druso, era naturale parlasse dei nemici da lui vinti. Vedi in proposito l'edizione di Otto Jahn, *Titi Livii ab urbe condita librorum CXLII Periochae*, ecc., Lipsiae, 1853.

[3] L'opera cui accenniamo è quella che avea per titolo *Historiae*, e comprendeva gli avvenimenti di Roma dal 676/78—687/67. Vedi l'edizione critica del Jordanes, Berolini, 1877.

[4] Vedi Strabone, I, 23 — XI, 9, 3.

[5] Il suo compendio di Storia romana, in due libri, comincia narrando i fatti anteriori alla caduta di Cartagine, e termina colla morte di Livia, madre di Tiberio (nel 29). Nel lib. II, Capo 119, egli dice che si proponeva di scrivere un libro sulle guerre cui aveva preso parte: o nol fece, o ci andò totalmente perduto. Vedi l'edizione di C. Halm, Lipsia, 1876 e la versione ital. del prof. Petrettini, Venezia, 1813.

[6] Quintiliano, X, 1, 103.

che ancora ci rimane); i lavori, certo importanti, di *Nicola de Damas*;[1] l'elogio di Druso, scritto dallo stesso *Augusto*;[2] gli Annali di *Cremutius Cordus*;[3] l'opera di *Timagene* sulle Gallie, nella quale c'erano senza dubbio anche notizie risguardanti la Germania;[4] la biografia di *Pomponius Secundus*, ch'era stato legato nella Germania superiore sotto Claudio, scritta dal suo amico Plinio il Vecchio;[5] i lavori di *Iulius Marathus*, il liberto d'Augusto, di *Lucius Fenestrella*, di *Cluvius Rufus*,[6] e d'altri ancora, sinchè arriviamo a *Tacito*.

Oltrechè della grandissima parte delle or menzionate opere poco o nulla ci rimane, il lavoro di Tacito è anche per altri motivi preziosissimo, perchè, tolto Giulio Cesare, nessuno aveva quella divinazione delle leggi storiche dell'universo, che in sommo grado ebbe Tacito. Ove a ciò si aggiunga la rettitudine dell'animo suo, l'imparzialità e l'esattezza delle sue notizie, non parrà certo strano che quasi tutti i manoscritti e le edizioni più antiche che, specialmente in Germania, si fecero del suo libro sulla Germania, abbiano aggiunto al titolo le parole *Libellus aureus* — libro d'oro! E senza esagerare la sua importanza al punto di credere che senza di lui non avremmo notizia alcuna dei popoli germanici, è certo però che ogni studio sui Germani primitivi sarebbe riuscito faticoso ed incerto, e che con gran stento avremmo potuto trovare il punto di partenza e il primo legame tra i vari popoli indo-europei, mancando del suo aiuto.

Dopo Tacito seguono altri storici, certo a lui assai inferiori, ma i quali pure trattarono in qualche modo dei Germani o delle guerre occorse tra essi e Roma: ne accenniamo i principali tra i più antichi: *Plinio Cecilio Secondo* (il giovane), l'amico di Tacito e il più celebre tra gli allievi di Quintiliano, quantunque, per le condizioni mutate dei tempi, sia pure l'esempio migliore del decadimento della vera eloquenza. Si sa di lui che scrisse nove libri di lettere, nelle quali più volte ci sono notizie importanti sulle condizioni di Roma, sui popoli barbari e sulle opere del celebre Plinio il Vecchio.[7] Viene quindi *C. Svetonio Tranquillo*,

[1] Vedi il III vol. dei *Fragmenta Historicorum Graecorum*, nella collezione greco-latina Didot.

[2] Vedi Tito Livio, *Hist.* Epit. dell'ultimo libro (140°).

[3] Vedi Tacito, *Ann.*, IV, 34, 35. Dion. Cass., LVII, 24.

[4] Vedi i frammenti rimasti nel III vol. dei *Fragmenta Hist. Graec.*

[5] Vedi le già citate lettere di Plinio il Giovane (Plin. jun., *Ep.* III, 5).

[6] Per il Jul. Marathus, vedi Svetonio, *Aug.*, (79 e 94); Luc. Fenestrella ci è noto perchè Plinio il Vecchio e Aulo Gellio lo citano sovente: egli era un diligente ricercatore di cose antiche, secondo l'esempio di Varrone, e scrisse gli *Annales*, opera molto estesa, di cui egli stesso fece un riassunto. Cluvius Rufus, che è citato più volte da Tacito (*Ann.*, XIII, 20; XIV, 2), aveva scritto la storia di Nerone, Galba, Ottone e Vitellio. Vedi in proposito l'interessante memoria di Th. Mommsen nell'*Hermes*, vol. IV, 1870.

[7] Vedi per le opere rimaste di Plinio il Giovane, l'edizione critica di H. Keil, Lipsia, 1876. Esiste pure una traduzione italiana bellissima di Pier Alessandro Paravia, Torino, 1834, in 2 volumi.

colla sua opera *De vita Caesarum,* pubblicata nel 120 circa, in cui si comprendono le biografie dei dodici Cesari, da Augusto a Domiziano, e nella quale si trovano molti particolari e molti annedoti, ma poca comprensione scientifica dei fatti e delle loro cagioni;[1] poi *Floro,* che ci lasciò l'*Epitomae de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC libri duo,* lavoro più di retore che di storico (dice il prof. Ramorino), in cui voleva celebrare l'impero Romano, offrendo *in brevi quasi tabella totam eius imaginem*:[2] *Giustino,* che epilogò le storie di Trogo Pompeo; *Ampelio,* di cui è incerto il tempo nel quale pubblicò il suo *Liber memorialis,*[3] e così pure per gli *Annales* di *C. Granio Liciniano.*[4] Tra gli storici del terzo secolo importa menzionare *Mario Massimo,* continuatore di Svetonio, colle sue biografie degli imperatori da Nerva ad Eliogabalo (96-122), mentre intanto *Erodiano* scriveva in greco la storia dei suoi tempi, dalla morte di Marco Aurelio a Gordiano III (180-238) e *Dione Cassio,* pure in greco, la sua voluminosa storia romana, dalle origini all'anno 229 dopo Cristo.[5] Intanto altri biografi di quei tempi preparavano il materiale agli *Scriptores historiae augustae,* ossia agli autori delle biografie imperiali da Adriano a Numeriano (117-284), tre dei quali, Sparziano, Volcacio Gallicano e Trebellio Pollione, scrissero ai tempi di Diocleziano, mentre gli altri, Flavio Vopisco, Elio Lampridio e Giulio Capitolino, sono del tempo di Costantino.[6] Segue *Aurelio Vittore,* che diede, nei suoi *Caesares,* un compendio della storia degli imperatori da Augusto fino a Costanzo e Giuliano, *Eutropio,* col suo celebre *Breviarium historiae romanae,*[7] e finalmente, per non proseguire più oltre, ed omettendo di parlare dei geografi, quali Pomponio Mela, Cl. Tolomeo, Pausania, ecc., *Ammiano*

[1] Vedi l'edizione di C. Roth, Lipsia, 1875, e la bella traduzione italiana di Giuseppe Rigutini, Firenze, 1882.

[2] Nulla si sa sulla persona di Floro; forse è da identificarsi con P. Annio Floro, retore e poeta dei tempi d'Adriano, del quale recentemente si è trovato il principio di un dialogo sul tema *Virgilius orator an poeta.* Vedi per ambedue l'edizione di C. Halm, Lipsia, 1879; e per tutti questi storici, vedi pure la *Letteratura Romana* di F. Ramorino, Torino (Hoepli).

[3] Il *Liber memorialis* è un breve indice delle cose notevoli di cosmografia, geografia fisica, opere meravigliose, ecc. Vedi l'edizione del Wöllflin, unita al *Floro,* di C. Halm.

[4] Degli *Annali* di C. Granio Liciniano si scopersero nel 1857 pochi, ma importanti frammenti, in un codice due volte palimpsesto. Pare che l'opera constasse di 40 libri e contenesse la storia di Roma sin oltre la morte di Cesare: i frammenti sono dei libri 26, 28 e 36, e si riferiscono a fatti degli anni 163 av. C. e 78. I frammenti furono editi dal Pertz a Berlino l'anno stesso della scoperta, 1857, e nel 1858 furono ripubblicati da sette filologi di Bonn.

[5] L'opera di Dione Cassio era composta di 80 libri, divisi in decadi, ma soli 19 (dal 36-54) giunsero quasi intieri sino a noi; degli altri non ci sono che frammenti ed estratti.

[6] Vedi l'edizione Peter, Lipsia, 1865.

[7] Il *Breviarium historiae romanae* in 10 libri, (a. u. c. — 364 d. C.) fu usato a lungo come libro di scuola, e venne tradotto anche in greco verso il 380 da Peanio di Siria. Vedi l'edizione del Wagner, Lipsia, 1884.

Marcellino (330-400), il sostenitore accanito, ma onestissimo, del morente paganesimo, scrittore di 31 libri, *Rerum gestarum* (da Nerva alla morte di Valente), di cui ci rimangono quelli 14-31, fonte preziosa e principalissima per la storia dei tempi da lui descritti.[1]

Ritorniamo ora a Tacito. Nell' introduzione abbiamo studiato il valore di lui come storico profondo, onesto ed imparziale; vediamo ora il valore reale del suo libro sulla Germania. È certo che egli aveva a sua disposizione una quantità relativamente grande di fonti scritte, poichè poteva consultare, ed avrà certo consultato, tutte le opere che più sopra abbiamo ricordato, e forse altre ancora, di cui a noi non pervenne nemmeno il nome. Oltre a ciò poi, egli poteva giovarsi di molti altri aiuti. Nella stessa Roma poteva consultare parecchie persone, specialmente militari, che, per essersi trovate per varii motivi tra i Germani, dovevano conoscerne bene le usanze, i costumi e le istituzioni; ed i Germani stessi più volte s'eran trovati in Roma, o come ostaggi, o come prigionieri, o disertori, o ambasciatori. Suo suocero Agricola, ad esempio, doveva conoscere i paesi settentrionali, e insieme con lui Tacito poteva interrogare quei disertori Usipii[2] che, sbattuti dalle tempeste, avevano a lungo errato. In Roma, dinanzi ai carri trionfali dei generali romani vincitori, s'erano veduti Catualda, e Marbod, e Segeste, e la stessa moglie di Arminio, Thusnelda, col figlio Thumelicus;[3] e questi non erano che i capi: in gran numero poi venivano i soldati, e donne e fanciulli, che spesso non volevano abbandonare i mariti od i padri nemmeno nella schiavitù.[4] Sappiamo da Plinio[5] che Tacito era amicissimo di Verginius Rufus, il celebre governatore della Germania superiore che, dopochè era stato tre volte console, le legioni del Reno volevano proclamare imperatore. I commerci finalmente, in ispecial modo quello dell'ambra, dovevano essere per lui fonte ricca di notizie anche su contrade lontane; e le scoperte archeologiche moderne (specialmente di monete) fanno fede che ai suoi tempi esistevano già relazioni commerciali a bastanza estese tra Roma e i paesi settentrionali.

Il Wöllflin, il Köpke ed il Bühnken sostennero che Tacito si servì (più o meno) di Sallustio, e per una cotal rassomiglianza

[1] Vedi l'edizione Gardthausen, Lipsia, 1875.

[2] Di loro parla nella *Vita di Agricola*, cap. XXVIII.

[3] È vero quanto sostiene il Draeger, che, cioè, dal 14 av. C. in poi non si fecero più veri trionfi (col carro trionfale, ecc.), ma si diedero al vincitore semplicemente le *insignae* del trionfo; ma è pur vero che ciò non successe sempre, senza eccezioni, e - ad ogni modo - non escluse la sfilata dei prigionieri. Il trionfo di Germanico, narrato da Tacito (*Ann.* II, 41) avvenne nel 16 d. C.; e il terzo trionfo di Tiberio (*Ann.* III, 47, 3) nel 12 d. C.

[4] Vedi in Strabone (VII, 1, 4) il lungo ed interessante passo dove descrive il trionfo di Germanico.

[5] Vedi Plinio jun. *Ep.* (II, 1), dove dice che Tacito succedette qual console, nel 97, a Verg. Rufus, e che pronunciò l'orazione funebre per l'amico carissimo morto.

di stile e di frasi fra i due autori, e specialmente, pel raffronto fatto con due frammenti delle *Storie* di Sallustio. Il Wiedemann crede che Tacito abbia preso da lui le massime e le sentenze morali: ma Tacito non ne aveva bisogno. Meglio quindi disse il Müller, cioè, che l'influenza di Sallustio su Tacito è debolissima, ma visibile. Altri sostennero un' affinità analoga tra Plutarco e Tacito, ambedue i quali si sarebbero serviti dell'opera di Plinio. Il Mommsen poi in un suo lavoro intorno a Tacito e Q. Claudio Rufo, facendo suo un concetto già espresso dal Peter, volle provare che Tacito e Plutarco attinsero entrambi a Q. C. Rufo. Con ciò però il Mommsen non intende di negare l'originalità a Tacito, ma solo osserva di lui che egli è più descrittore che osservatore; osservazione che non ci sembra accettabile, e contro la quale si scagliò un po' acerbamente il Baumstark. Anche il Nipperdey sorse contro l'asserzione di Mommsen, eccedendo però egli pure nella difesa. Il Clason infine, mostrando la diversità fondamentale della forma e dello stile tra i due autori, cercò di escludere la possibilità che Plutarco e Tacito abbiano attinto a qualsiasi fonte comune. E noi osserveremo, per concludere, che, in ogni caso, prima di stabilire se Tacito abbia o no copiato da Plutarco, bisognerebbe provare la priorità di Plutarco, questione questa non per anco risolta perchè, se fu sostenuta la priorità di Plutarco dal Bähn, essa fu ardentemente negata dal Nissen.

Ricordate brevemente le diverse fonti storiche, di cui Tacito poteva disporre, consideriamo ancora per un momento quanta probabilità abbia l'opinione, da molti sostenuta (e da alcuni coinvolta nella questione dello scopo del suo libro), che egli abbia visitato in persona i paesi che poi descrisse; e siamo ben lieti di dover citare subito il nome di un grande e modesto erudito italiano, *Bartolomeo Borghesi*.[1] Egli osserva che Tacito ricorda (*Ann.* XI, 11) di essere stato pretore quando Domiziano celebrò le feste secolari, quindi nell' anno 88; che nella *Vita di Agricola* (cap. XLV) egli, parlando della morte dello suocero, avvenuta nell'Agosto del 93, dice che era assente da Roma colla moglie da quattro anni: quindi partì da Roma nell'89, l'anno dopo della sua pretura. Ora non si può ammettere che egli sia stato esiliato, perchè egli stesso (*Hist.* I, 1) dice che non aveva a dolersi di Domiziano, e nell'*Agric.* (cap. XLIV) si rallegra con Agricola, perchè nessuna delle loro due famiglie ebbe a patire sciagure. Noi sappiamo che, di solito, dopo la pretura, o si rimaneva in Roma a capo di un ufficio pretorile, o si riceveva una legazione in qualche provincia: perciò, avendo egli, nell'anno che seguì alla sua pretura, lasciata Roma, lo fece certamente (osserva sempre il Borghesi) perchè ebbe un qualche incarico

[1] Opere complete di Bartolomeo Borghesi. — Vedi la lettera al conte Giovanni Roverella di Cesena (t. VII, pag. 321).

politico, e questo fu assai probabilmente una legazione nella provincia *Belgica*. E ciò perchè le due provincie di Germania erano consolari e non si potevano dare a chi era stato pretore; perchè suo padre era stato già procuratore nella provincia Belgica, che era pretoriana, e perchè non si sa da chi questa provincia fu retta durante il tempo che corse da Valerio Asiatico (che la governò sotto Vitellio) sino a Glizio Agricola (che fu console sotto Traiano); e in questo intervallo di tempo si potrebbe con grande probabilità porre Tacito. Dato questo, si comprenderebbe facilmente come egli avesse potuto attingere informazioni tanto precise e tanto copiose, da non poter quasi non essere testimonianze proprie.[1]

Contro le ipotesi del Borghesi si potrebbe osservare che difficilmente, sotto a un despota come Domiziano, la famiglia di Tacito poteva essere tanto accetta, da venirle concesse certe cariche come ereditarie; che non è certo che Tacito abbia avuto una provincia in governo, e meno ancora la Belgica, perchè difficilmente i Romani avrebbero preposto ad una provincia, che continuamente era in lotta coi barbari, un uomo il di cui merito principale era quello d'essere scrittore e storico insigne; e che, ammesso pure che egli sia andato nel Belgio, non è però con ciò accertato che egli abbia visitato la Germania.

Il Kritz[2] sostiene l'opinione del Borghesi, appoggiandosi però a documenti di nessun vero valore, come le descrizioni delle case germaniche e le parole *accepimus, novimus*, ecc, spesso usate da Tacito: è evidente la poca importanza di questi argomenti. Un fatto importante è invece questo, che in nessun luogo Tacito dice chiaramente d'essere stato in Germania, mentre è pur certo che col dirlo la sua narrazione avrebbe acquistato una maggiore credibilità. — Ma gli oppositori del Borghesi ricorsero pure spesso ad argomentazioni puerili, come queste: che se Tacito avesse visitato la Germania, avrebbe conosciuto meglio le istituzioni civili dei Germani, — dimenticando che un Romano era in certo modo insofferente di fermarsi a lungo su quanto non fosse romano, e che Cesare non ci lasciò notizie più ampie sui Galli, sebbene li avesse guerreggiati; che egli avrebbe studiato meglio le loro istituzioni religiose (egli, che confondeva insieme Cristiani ed Ebrei!), — mentre anche qui, poco curioso di approfondire le credenze straniere, identifica, fondandosi su rassomiglianze debolissime, e spinto dalla vanità romana, cose e divinità diverse fra loro; ed altre di questo genere.

[1] Vedi al tomo VII delle *Mémoires de l'Academie de Bruxelles*, 1844, uno studio di Roulez sui magistrati romani della provincia Belgica. — Vedi pure lo studio („troppo lungo e troppo sforzato", osserva il prof. Geffroy) fatto nell'*„Eos"*, *süddeutsche Zeitschrift*, Würtzburg, 1864, vol. I.

[2] Vedi Baumstark, *Urdeutsche Staatsalterthümer zur schulz. Erläuterung der „Germania" des Tacitus*, Berlin, 1873.

L'Holtzmann, finalmente,[1] sostiene che la *Germania* non è un'opera come la *Vita d'Agricola*, che stia da sè, ma piuttosto un frammento delle storie: e si appoggia principalmente al fatto della mancanza di un esordio e di una conclusione in essa, cose che Tacito non ommette mai. Ma nella *Germania* non v'era la necessità di tali accessori, e quell'operetta è assai chiaramente divisa nelle tre parti che già vedemmo (cap. 1-6: configurazione del suolo ed origine degli abitanti; cap. 6-28: carattere, costumi, istituzioni, religione dei Germani; cap. 28-fine: notizie sui differenti popoli germanici). Oltredichè, se fosse un frammento, dovremmo pur avere qualche passo, qualche parola almeno, che accennasse alle due parti perdute, mentre invece nella *Germania* non havvi nè manco una frase sola che non sia collegata al resto dell'opera. — Simile a questa opinione è quella del Luden, il quale dal numero delle frasi ambigue, che nella *Germania* è assai grande, sospettò che l'opera non sia stata destinata da Tacito ad essere pubblicata nello stato in cui l'abbiamo; e quella d'alcuni altri, per i quali la *Germania* sarebbe „un complesso di appunti messi insieme da Tacito e raccolti dagli amici"; opinioni che svisano e la questione e lo scopo dell'opera di Tacito, mentre poi sono assai improbabili.

Troppo oltre ci condurrebbe il voler accennare agli infiniti altri argomenti emessi pro e contro l'ipotesi del Borghesi; nè è poi tale questione tanto importante da meritarlo: perchè già vedemmo come, ammesso pure ch'ei non abbia visitato i paesi che descrisse, egli aveva mille modi di conoscerli egualmente, e Tacito era storico troppo coscienzioso per non cercare di acquistar la convinzione della verità di quanto doveva narrare. E se in alcuni luoghi le sue notizie sono inesatte, ciò si spiega e scusa assai facilmente, considerando la difficoltà di avere in tutto particolari precisi su popoli non bene conosciuti, e la minor importanza che naturalmente lo storico romano doveva dare a quei tanti punti, che per noi in vece, e per i nostri studi moderni, sono importantissimi.

[1] *Germanische Alterthümer mit Text, Uebersetzung, und Erklärung von Tacitus' „Germania"*, Leipzig, 1873. — La stessa opinione fu recentemente sostenuta dal Brunot, *Étude sur le „De moribus Germanorum", fragment des histoires de Tacite*, Paris, 1882.

CAPITOLO II.

Le primitive popolazioni germaniche e le posteriori loro leghe di popoli.

Tacito ci indicò con grande precisione nel suo libro sulla *Germania* quali fossero le primitive popolazioni della Germania e quali fossero le sedi di questi popoli che, con denominazione non tedesca, i Romani chiamavano *Germani*.[1] Essi in fatti non avevano da principio un nome comune, e solamente più tardi assunsero quello di *Teutschen* o *Deutschen*, cioè la razza di Tuisco, o Tuisto, i Teutoni.[2] Il nome di Germani non si trova prima di Cesare, ed appare per la prima volta inciso in marmo nei Fasti Capitolini per l'anno di Roma 531 (222 av. C.); questi Fasti però furono composti solamente verso la fine del regno d'Augusto, su vecchi documenti autentici e sulla base delle ulteriori loro cognizioni. La marmorea iscrizione comincia così:
M · CLAVDIVS · M · F · M · N · MARCELLVS · AN · DXXXI · COS · DE GALLEIS · INSVBRIBVS · ET · GERMANIS ecc.

Il Roth *(Germ.*, I, 156, segg.) crede che Augusto abbia fatto incidere il nome di *Germani* in vece di quello di *Gaesati* (e, forse, a ragione), e crede che questo nome si sia udito per la prima volta al tempo della guerra servile, anno 73 av. C. L'Holtzmann in vece *(Germania,* 9, 5), nega che lo si abbia udito prima del 58 av. C. Secondo il Wackernagel poi *(Zeitschrift für deutsche Alterthümer*, 4, 480), *Germania* deriva da *irman* = *volk*, popolo; *Germanus* quindi, tedescamente *G'airmans* = „Volksgenosse". Cicerone adopera il nome di Germani la prima volta nella sua arringa sulle provincie consolari, nell'anno 56,[3] quindi in Senato, nella orazione contro Pisone, nel 55,[4] perciò precisamente al tempo della guerra gallica. Quanto alle origini di questa parola, oltre

[1] Vedi la nota 9, al cap. 2 della *Germania* (Parte I).
[2] Vedi la nota 7, al cap. 2 della *Germania* (Parte I).
[3] XIII, 33.
[4] XXXIII, 81.

alle supposizioni da noi già riferite qui e nelle note al cap. 2 della *Germania*, si possono vedere anche le argomentazioni di Adolfo Holtzmann nel suo libro *Kelten und Germanen* (Lipsia, 1855), e nel suo commentario alla *Germania* di Tacito, pubblicato da Alfredo Holder (Lipsia, Teubner, 1873).[1]

Riepilogando brevemente le notizie che già conosciamo, diremo che la Germania antica si estendeva dalle sorgenti del Danubio all'estremo settentrione, e dal Reno alle foreste della Sarmazia e ai Carpazi. I Germani si distinguevano in Germani propriamente detti e Suevi. I primi si suddividevano in Istevoni (sulla destra del Reno di mezzo ed inferiore, dalla foce del Meno allo sbocco dell'Issel); Ingevoni (sulle coste del Mare del Nord, dalla foce del Reno al Jutland), ed Erminoni, a mezzodì degli Ingevoni e ad oriente degli Istevoni. Le rimanenti parti di Germania erano tenute dagli Suevi. — Ai tempi di Tacito, quindi circa un cento anni dopo Augusto, la posizione delle principali popolazioni germaniche era la seguente: Canninefati, tra la foce del Reno e lo Zuidersee; Batavi, nel territorio intersecato dai rami della Mosa e del Reno; dallo Zuidersee all'Ems, sul Mare del Nord, i Frisii; dall'Ems all'Elba, i Chauci; Sassoni, Angli e Cimbri, nell'odierno territorio dello Schleswig e della Danimarca. Nel centro, sull'Issel, i Tubanti, e al sud dei medesimi, sulla Lippe, i Chamavi. Dalla Lippe, lungo il Reno, sino oltre la Ruhr, gli Usipeti ed i Tencteri. Sulla opposta sponda del Reno, gli Ubii, che avean lasciato il loro posto tra il Reno

[1] Il primo nome *collettivo* o *nazionale* della nazione germanica è senza dubbio quello che conservano oggidì, *Teutschen* o *Deutschen*, cioè latinamente *Teutones*. Questo primo nome, mutato dai Galli e dai Romani in quello di *Germani*, non ricomparve se non molti secoli dopo, allorquando fu distrutta a fatto la signoria dei Romani; anzi prima di Ottone I non si trova che in alcune cronache, la più antica delle quali è dell'anno 813. È del resto agevol cosa il comprendere, come questo nome primitivo, Teutschen, sia stato per sì lungo tempo nell'obblìo, e ignorato pur anco interamente dai Romani. Presso un popolo diviso in tanti rami, non si doveva impiegare se non il nome particolare di ciascun popolo nelle sue diverse relazioni; e più tardi, quando diversi rami si raccolsero in un solo corpo di nazione, essi presero ancora dei nomi particolari: così gli Svevi, i Marcomanni, gli Alemanni, i Goti, i Franchi, i Sassoni. Ma un'importante testimonianza viene ad appoggiare l'asserzione che il loro nome nazionale era *Teutschen*, quella di Pythéas. [Pythéas è conosciuto già da Dicearco citato in Strabone (II, IV, 2); noi sappiamo da Cicerone *(De legibus*, III, 6) che Dicearco era scolaro d'Aristotele; quindi Pythéas visse circa nel quarto secolo.] In un frammento di lui, citato da Plinio (*H. N.*, XXXVII, 11, 4), e riferentesi ai tempi di Alessandro il Grande, egli dice chè i Guttones, *Germaniae gens*, abitavano le spiagge di Mentonomon, golfo dell'Oceano; che a distanza di un giorno di navigazione si trovava l'isola di Abalus, ricca di succino...., e che gli abitanti adoperavano questa sostanza come legna da ardere, e che la vendevano ai loro vicini, — *proximisque Teutonis vendere*. Qui è chiaro che egli intende parlare non dei soli Teutoni, ma di tutti i popoli della Germania. Anche ai tempi della guerra cimbrica ricompare questo nome, indicando, secondo ogni verosimiglianza, non un popolo particolare, ma un complesso di più popolazioni.

ed il Meno ai Mattiaci, appartenenti alla famiglia dei Chatti, che dal Meno stendeansi alla Werra. Dopo gli Ubii, sulla sinistra del Reno, i Vangioni, i Triboci, i Nemeti; sulla destra e nell'interno, fin oltre alla Lippe, Sicambri e Marsi. Gli Amsibarii stavano tra i Tubanti ed i Chauci; gli Angrivari, sul Weser, sino all'Aller; sulla Lippe superiore, i Bructeri; i Cherusci nel territorio tra il Weser e la selva Ercinia. — Agli Suebi appartenevano: gli Ermonduri, sull'Elba superiore, e più tardi tra il Meno ed il Danubio; più a mezzodì i Narisci; in Boemia i Marcomanni; più in là, sul Danubio, i Quadi; i Senoni, sull'Elba di mezzo; più a settentrione, intorno a Magdeburgo, i Longobardi; i Rugii, alle foci dell'Oder. Al di là dell'Oder e della Vistola, Gepidi, Vandali, Burgundi e Goti.

L'Ozanam, nel suo libro *I Germani prima del Cristianesimo*, fa notare che le guerresche tribù dei Germani, attirate verso l'Occidente e poi verso il Mezzogiorno dalla dolcezza del clima, dalla fertilità del suolo e dallo spirito di irrequieta indipendenza, che continuamente le spingeva a cercar nuove sedi, si distinsero dopo un certo periodo di tempo in due grandi classi: quelle rimaste all'ombra delle loro foreste in una quasi assoluta ignoranza del genere umano, e quelle che, abituatesi a poco a poco a venir a contatto col mondo romano, formarono poi le nazioni conquistatrici, che si stabilirono in mezzo alla società romana. Ma il contatto e le prime relazioni tra i Germani e Roma degenerarono ben presto in aperta lotta: ed è qui che si manifesta un fatto importante.

Sino verso la metà del secondo secolo, è sempre Roma quella che fa la guerra ai Germani; ma dopo quest'epoca essi stessi prendono l'offensiva, ed allora un movimento generale si spiega su tutta la linea del Danubio, assalita da innumerevoli schiere di barbari. È a punto in questo tempo che cominciano a scomparire le antiche denominazioni delle varie schiatte o tribù germaniche; e verso il terzo secolo, e nel corso di esso, si formano delle grandi leghe di popolazioni, che sostituiscono il primiero frazionamento dei diversi popoli. Mancano documenti per istabilire come precisamente si formassero queste leghe, ma lo possiamo facilmente presumere, pensando come l'idea di impadronirsi dell'impero romano, o almeno di parte di esso, dovesse allettare certo d'assai i barbari, e come a raggiungere questo intento essi cercassero di rendersi potenti e forti unendosi insieme. Anche il costume, per cui schiere di giovani si ponevano agli ordini di un capo, per tentare insieme qualche impresa guerresca, doveva facilitare codesta unione; ed è assai probabile che da principio essa non avesse a punto altro scopo che questo, perchè per lungo tempo ancora durano in carica i duci *(duchi — Herzoge)* ed i re proprii ad ogni popolo. Già Cesare ci dice che una gran lega da lungo tempo stringeva i popoli Svevi, e che le loro leggi miravano sopra tutto a formare dei guerrieri, a mantenere e ispirare

tra loro il sentimento dell'armeggiare, e ad averli sempre pronti a qualunque impresa di guerra. A poco per volta queste leghe si vanno sempre più restringendo a poche, finchè si riducono quasi tutte a quelle quattro potentissime, che furono quelle dei *Franchi,* dei *Sassoni,* degli *Alemanni* e dei *Goti.*

I Franchi: Le più fiere popolazioni, quelle che vennero a lungo combattute da Druso e da Germanico, formavano questa lega. Essa era composta dei Sigambri, Chamavi, Chatti, Attuarii (presso la Lippe), Tubanti e Bructeri, e prese il nome di *franca* da *frei* o da *frech,* cioè a dire, popolo fiero, feroce e libero. I Sigambri insieme coi Chamavi formarono quella parte che poi si disse dei *Salii* (dalle loro sedi presso l'Isala, odierna Issel), e che più tardi sotto Clodio e Meroveo s'impadronì della parte nord-ovest delle Gallie. I Chatti in vece furono il centro intorno a cui si strinsero gli altri, e formarono quella parte dei Franchi che, dalle loro sedi presso le rive del Reno, fu detta dei *Ripuarii.* Quelli dei Chatti, che non avevano abbandonato le antiche dimore, si estesero col tempo oltre il Meno, prendendo il nome di Franchi ed Assiani (Franken und Hessen).

Conformità di interessi e reciproci vantaggi diedero le prime norme di quegli accordi, che poi col tempo l'esperienza e l'abitudine rinforzarono meglio. Si scelsero liberamente i loro re, togliendoli dalle famiglie più ragguardevoli. E quindi, spinti dai Sassoni verso oriente, passarono il Reno, e tolsero a poco a poco ai Romani, dopo lunghe lotte, la Gallia belgica, dalla quale si prepararono a nuove conquiste. I Franchi erano un popolo formidabile, che univa l'audacia all'astuzia: essi furono per oltre un secolo il flagello continuo della provincia romana delle Gallie, sinchè finalmente giunsero a conquistarla. Ed i „giuochi franchi" di Costantino, a Treviri, nei quali i prigionieri venivano gittati a schiere in pasto alle belve, fanno fede del reciproco accanimento dei due popoli.

I loro vicini di settentrione, i Frisii, conservarono in vece la loro antica patria, presso le coste del Baltico, e le loro antiche consuetudini.

I Sassoni: I Cherusci, i Chauci, gli Angrivari, i Nordalbingi (nello Schleswig-Holstein), ed altre piccole popolazioni estendentisi a settentrione della Selva Ercinia, dall'Elba sino all'Ems ed all'Eider, formarono la lega dei Sassoni. La forza principale stava nei Cherusci, che s'erano resi già celebri nelle guerre contro i Romani: ed anche posteriormente i Sassoni impressero il loro carattere e la loro lingua ai popoli della Germania settentrionale. Il nome di Sassoni *(Sachsen),* sarebbe derivato, secondo Widukind, (monaco di Corvey, al tempo degli Ottoni) da *sahs,* ch'era una sorta di arme (simile a spada?), colla quale avevano in altro tempo battuto e distrutto i Turingi e s'erano impadroniti del loro paese.

Gli Alemanni: A questa lega appartennero parecchie popolazioni differenti, specialmente sueve (come i Juthungi), e quelle

che si trovavano nelle fertili pianure del Reno superiore e di mezzo, sino alla Lahn, alla Selva Nera, all'Oden e ai Vogesi, tra cui principali erano gli Usipeti, o Usipii, ed i Tencteri. Il loro nome voleva a punto significare che tra loro si comprendevano tutti quelli che non facevano parte d'altre leghe *(Alle Männer)*, oppure che era una lega dove tutti erano uomini *(Mannen — viri)*, cioè valorosi. Incalzati dai Burgundi, essi, unitisi in lega, il cui centro era formato dagli Usipeti e dai Tencteri, ruppero il confine segnato da Roma, e si estesero negli *Agri Decumates*, presso il Reno superiore ed il lago di Costanza. Più tardi, approfittando del progressivo decadimento della potenza romana, gli Alemanni si estesero anche nel paese posto al di là del Reno, nell'Alsazia, e così pure nella Raetia ed oltre essa, e fecero scorrerie anche nell'Italia superiore. I discendenti delle stirpi germaniche dei Vangioni, Triboci, Nemeti, ecc., i quali avevano abitato altra volta intorno a Worms, Spira e Magonza, e in mezzo ai quali ormai da lungo tempo era penetrata la civiltà romana, trovarono certo accoglienza lieta in questa lega di Alemanni, come la trovarono i Celti, stabiliti negli Agri Decumates. Ad oriente avevano gli Alemanni per vicini quelle popolazioni Sueve, che poi ad essi si unirono. Col volgere del tempo si rinforzarono ancor più, sicchè si può dire che gli Alemanni conservarono più fedelmente d'ogni altra stirpe germanica le loro patrie costumanze e la loro lingua.

I Goti:[1] I Goti (cioè „Die Tüchtigen" — „i capaci"), che anticamente erano estesi nel settentrione della Germania, e prima ancora, forse, in Scandinavia, migrarono al tempo di Marco Aurelio verso il sud-est, e si stabilirono nella vasta pianura che è compresa tra i Carpazi e il Mar Nero. I primieri abitanti, i Geti e gli Sciti, in parte aveano abbandonato quel paese, in parte vennero sottomessi, e così pure accadde a tutti i popoli loro vicini, che erano d'origine parte germanica e parte sarmatica. Perciò si estese immensamente la potenza dei Goti, e nella loro lega si annoverarono parecchi popoli germanici, quali gli Eruli, i Taifali, i Rugi, gli Sciri, i Turcilingi, i Vandali, i Gepidi, ecc. Nel quarto secolo d. C. il regno dei Goti si estendeva dalle spiaggie del Tibisco sino al Don (in direzione orientale), e dalle foci del Danubio e dalla spiaggia del Mar Nero, sino oltre i Carpazi. Ma già nel secondo secolo essi avevano cominciato a fare incursioni nell'impero romano. Gli Eruli, specialmente, vi si distinguevano per ferocia, e le storie degli scrittori antichi sono piene dei racconti di loro barbare gesta. Essi erano il terrore dei tutte le ricche e colte città del Mar Nero, dell'Egeo e della Propontide, da Trebisonda sino a Bisanzio, dall'Ellesponto ad Efeso, e nemmeno le isole erano salve dalle loro devastazioni. Invano cercarono di opporsi a loro gli imperatori romani; e già vedemmo

[1] Cfr. la nota 102, al cap. 44 della *Germania* (Parte I).

come, nel 251, vinto ed ucciso l'imperatore Decio, i Goti s'estesero anche nella Dacia, i di cui abitanti, i Daci, i Geti ed i Romani, in parte si ritirarono oltre il Danubio, in parte si mescolarono agl'invasori, cosicchè per l'analogia del nome (Geti e Goti) furono tenuti più tardi da parecchi scrittori per discendenti diretti dei loro predecessori.

Nel quarto secolo dopo Cristo, i Goti si dividono in due grandi parti, quelli al di qua e quelli al di là del fiume Dnieper (Borysthenes). Gli uni, abitanti della contrada posta tra il Danubio inferiore, i Carpazi (odierna Transilvania, Moldavia e Vallachia) e le pianure della Russia meridionale, furono detti *Visigoti* o *Westgothen* (Goti occidentali); gli altri, posti nelle sabbiose steppe presso la palude Meotide, furono chiamati *Ostrogoti*, o *Ost-gothen* (Goti orientali). I Visigoti obbedivano a re della famiglia dei Balti (*Balthen* = *Kühnen* — audaci), e gli Ostrogoti a sovrani della famiglia degli Amali (*Amaler* od *Amelungen* = *Makellosen* — immacolati). Quantunque feroci, pure questi popoli erano atti a raddolcire la crudezza dei propri costumi, ed il Cristianesimo, sotto la forma più facile a comprendersi dell'Arianesimo, potè presto penetrare in mezzo a loro. Terribili in guerra, ma miti coi vinti, i Goti adottavano facilmente quanto essi trovavano presso di loro di buono o di utile; e, retti fin dai tempi antichi da dinastie reali, dovevano più presto degli altri giungere a fondare uno stato potente e durevole. Essi conservarono pura dagli influssi degli altri dialetti germanici la loro lingua, che risuonò a lungo in canzoni epiche e liriche; ed è noto che, circa la metà del secolo quarto, il loro vescovo Ulfila (*Wulfila*, 318-388), discendente di una famiglia che dall'Asia Minore era stata per prigionia di guerra trasportata in Dacia, tradusse in lingua gotica tutta intera la Bibbia (meno i libri dei Re), dopo che egli aveva fissato i caratteri dell'alfabeto gotico, formandolo quasi interamente sul modello dell'alfabeto greco, modificato coi caratteri runici; e questa traduzione è, come a tutti è noto, il primo scritto germanico del quale si siano conservati considerevoli frammenti sino ai nostri giorni.

Verso oriente, presso il Caucaso ed il Volga, trovavansi gli *Alani*, bellicoso popolo nomade, e presso e dopo di essi, nelle contrade allora sconosciute dell'odierna Russia, i *Sarmati*, i quali, all'usanza degli antichi Sciti, erano pastori nomadi, che cambiavano lor sedi secondo le stagioni.

CAPITOLO III.

Religione degli antichi Germani.

A chiunque si faccia a studiare la primitiva religione dei Germani, corre tosto alla mente l'opera capitale di Giacomo Grimm, *Deutsche Mythologie*. Gli scrittori romani in fatti, per il solito vezzo di riferire tutto ai propri usi, e di appellare con nomi romani le cose straniere, ci avevano lasciato delle notizie malsicure e in parte svisate. Si sapeva che la primissima religione dei Germani s'era ristretta all'adorazione del sole, della luna e delle forze della natura, senza assorgere a veri concetti religiosi; e che solamente più tardi, in parte per lo svolgersi progressivo dell'intelligenza, in parte per l'influsso e l'esempio dei Romani, avevano i Germani cominciato a personificare codeste forze, considerandole non più in se stesse, ma come emanazioni di esseri superiori. Però il genio differente dei popoli nordici si era venuto formando a poco per volta delle divinità che rispondevano al suo carattere, creandosi una mitologia sua propria: e se un attento studio di raffronti trova ora i lati di somiglianza e d'affinità, che certamente esistevano tra le religioni *classiche* e le *germaniche*, non è men vero che la scarsità, l'incertezza e la poca esattezza delle notizie a noi pervenute, rendevano questo lavoro difficilissimo.

È merito principale del Grimm l'aver contribuito, colla sua possente erudizione e colla sua indagine critica veramente maravigliosa, a chiarire molte questioni inerenti alla religione dei Germani antichi, ed a gettare un po' di luce sul passato intellettuale di questo popolo, a noi originariamente legato da tanti vincoli di parentela. E in fatti lo studio accurato della religione degli antichi Germani, lo studio di quegli Eddas, che solitamente si hanno in conto di antichissimi, mentre pur tali non sono, mostra con mirabile evidenza l'identità originaria delle due razze latina e germanica. Le loro rappresentazioni religiose sono in grandissima parte le stesse, e attraverso alle variazioni che subirono per

le posteriori vicende e la più o meno intensiva forza civilizzatrice, pur rimasero tanto simili, da rivelare continuamente la prima e comune loro origine.

Leggendo la *Deutsche Mythologie*,[1] o le *Deutsche Rechtsalterthümer*,[2] o la *Deutsche Grammatik*,[3] non si può non restar compresi di ammirazione per tali opere, le quali se pure (cosa inevitabile) non sono sempre in tutto esatte, hanno sempre per base un rigore scientifico sommo, e dove le indagini sono accompagnate da ricerche filologiche veramente insigni. Si potrebbe dire che colla filologia comparata il Grimm intraprenda lo studio della mitologia comparata, e con l'una e con l'altra quello dello sviluppo intellettuale della sua nazione, degno capo di quella scuola cui s'informarono Max Müller in Inghilterra, Eugenio Burnouf in Francia, Adalberto Kuhn, Corssen, Pott, Bopp, Schleicher ed infiniti altri in Germania; e Vannucci, Ascoli, Gorresio, Flechia ed altri ancora in Italia.

Nella prima parte di questo lavoro vedemmo già quasi interamente quali divinità germaniche Tacito ricordi, quanto di esatto vi sia nelle sue esposizioni e con quali divinità romane e greche esse si possano identificare. Cesare (*B. G.* VI, 21) è il primo scrittore, che ci dia notizie degli dêi germani: „Deorum numero eos solos ducunt, quos cernunt et quorum aperte opibus iuvantur, *Solem* et *Vulcanum* et *Lunam*; reliquos ne fama quidem acceperunt". Nel tempo corso tra Cesare e Tacito non troviamo nemmeno una parola su questo argomento. Ma, come già dicemmo,[4] Tacito ne parla anche altrove; e dopo di lui nessuno più degli scrittori romani tocca questo argomento. Quindi gli storici medioevali Jordanes, Paolo Diacono, Gregorio di Tour, Witekindo, ecc., ebbero contezza di questi nomi più per la tradizione generale, che per il libro di Tacito sulla Germania, che nel medio evo era rarissimo. Secondo le notizie di Cesare, parrebbe che il carattere originario della religione dei Germani fosse stato quello di una elementare religione naturale con assenza di ogni antropomorfismo: Tacito in vece espone le cose in modo che non ne risulta nè un vero culto della natura, nè una adorazione di divinità personificate realmente. Nè egli poteva vedere chiaramente addentro nel suo soggetto, perchè glielo impediva il suo attaccamento al culto tradizionale di Roma e il voler identificare le divinità germaniche colle divinità romane. Quindi la prima di tutte le divinità germaniche, che era, secondo Tacito, *Mercurio* („Deorum maxime Mercurium colunt"), s'è visto che non è altri che *Odino* o *Wôdan* o *Wuotan,* cui era consacrato il Mercoledì (*Wodnesdag,* cioè

[1] Terza edizione, Gottinga, 1854, 2 vol.

[2] Gottinga, 1854.

[3] Il primo volume porta la data Gottinga, 1819; i vol. 2-4 furono pubblicati dal 1826-1837.

[4] Vedi le note 10 (pag. 38) e 30 (pag. 54) della Parte I.

Wodanstag). Il confrontare i giorni, che erano consacrati alle singole divinità, colle divinità stesse, riesce assai vantaggioso ed interessante. È noto in fatti che l'uso di chiamare i sette giorni della settimana col nome dei pianeti, sorto in Oriente, s'era da questo esteso in tutto l'impero romano, probabilmente negli ultimi tempi della repubblica; e da Dione Cassio[1] sappiamo che quest'uso, alla fine del secondo secolo, era divenuto generale. Osserva quindi il Grimm[2] che i popoli germanici, i quali avevano già trovato il modo di dividere i mesi secondo le fasi della luna, presero dai Romani, probabilmente nel quarto o quinto secolo, l'usanza di denominare i giorni della settimana col nome delle grandi divinità della nazione, ma sostituirono naturalmente le divinità proprie alle romane. Ed ecco che il quarto giorno della settimana, consacrato dai Romani a Mercurio, viene consacrato dai Germani ad Odino; ed ecco che Tacito, confondendo ed identificando le due divinità, dice: „Venerano Mercurio siccome il primo di tutti gli dei". Quest'uso durò a lungo, ed è un fatto assai notevole che ancora oggidì si distinguano in questo modo i giorni della settimana presso le due razze latina e germanica. Mentre noi, obbedendo alla tradizione romana, diciamo *Mercoledì*, gli Inglesi dicono *Wednesday*, gli Svedesi e Danesi *Onsdag*, per *Odinstag*, ecc. E se i Tedeschi dicono *Mittwoch* — il giorno di mezzo della settimana —, ciò si deve all'influenza del clero cattolico, che si sforzava in tutti i modi di far sparire i nomi delle divinità pagane.[3] L'analogia poi tra Odino e Mercurio è tanto grande, che Paolo Diacono scrive (I, 9): „Wodan sane, quem adiecta littera Gwodan dixerunt, ipse est qui apud Romanos Mercurius dicitur, et ab universis Germaniae gentibus ut deus adoratur." E questa stessa analogia ci è conservata pienamente dalle leggende religiose dell'Edda, benchè chiaro appaia anche da esse che Odino era il dio supremo dei Germani.

Il dio *Tyr (Zio)* dell'Edda, è il *Marte* dei Romani, poichè *tyr*, che è forma dell'antico islandese, = *tius* in gotico, *tiw* in anglosassone, *zio* nell'alto tedesco: ed il *Martedì* si chiama a punto dagli Scandinavi *Tysdagr*, e poi *Tisdag*, e dai Tedeschi *Dinstag*, (probabilmente corruzione di *Tiusdag*), dagli Anglosassoni *Tivesdag*, dagli Inglesi *Tuesday*, e in alcune parti della Svevia e Baviera ancora *Ziestag*. Questa divinità, che da principio era considerata

[1] Vedi Dione Cassio, lib. XXXVII, c. 18.

[2] *Deutsche Mythol.*, terza ed. vol. I. — Vedi pure: Letronne, *Observations sur les réprésentations zodiacales;* Ideler, *Handbuch der Chronologie* (II); M. A. Geffroy, *Rome et les barbares*, ed I. C. Hare, nel *Philogical Museum*, Nov. 1831.

[3] Nota il Geffroy che, ancora al principio del secolo XII, si vede un vescovo islandese ordinare che in vece delle espressioni *Othinsdag, Thorsdag, Freadag*, ecc., si usino le altre *Midwikudag, Fimtudag, Föstudag*, ecc. — Vedi Finni Johannae, *Historia ecclesiastica Islandiae*, vol. I, 1772, pag. 34. — E Saxo Grammaticus, *Historia Danica*, ed. P. E. Müller, 1839, vol. I, pag. 275: „Ea quae apud nostros Thori vel Othini dies dicitur, apud illos Jovis vel Mercurii feria nuncupatur." (Cfr. il med. autore al vol. III, pag. 182-4.)

qualche cosa di più che come semplice dio della guerra, si identifica con un'altra divinità dei Germani, l'*Erch*. In fatti in molti dialetti germanici (ad es. in alcuni paesi di Baviera) il Martedì è detto ancora *Erchtag*, *Ertag* o *Irtag*, ed è evidente l'analogia tra questa parola e il greco *Ares*, dio della guerra. Questo dio germanico della guerra *Tyr* o *Zio*, viene più volte citato da Tacito, così ad es. *Ann.* XIII, 57 e *Hist.* IV, 64. Noi abbiamo già veduto quel poco che si sa delle cerimonie religiose che a lui si facevano, considerandolo, come appare dagli Eddas, figlio di Wodan od Odino.

Dopo Mercurio e Marte, Tacito cita un terzo gran dio, che egli identifica con *Ercole*. Ma noi sappiamo che nella mitologia scandinava, *Thor* è il dio destinato a sostenere lotte enormi contro i genii malvagi, e questo Thor, dio d'una forza prodigiosa, armato della terribile sua mazza e dotato d'altre particolarità, è somigliantissimo ad Ercole. Ma Thor è pure il figlio primogenito di Wodan, è ancora il dio potentissimo del tuono e del fulmine, e il suo nome primitivo si va a poco a poco mutando in *Donar* (cfr. *Thunar*, *Donar*, *Donner* — *tonitru*); e ciò spiega la confusione sorta tra Giove e Donar, i quali erano ambedue gli dei del fulmine e del tuono (i due fenomeni che incutevano terrore profondo agli antichi), confusione che ha indiscutibile prova nella denominazione del quinto giorno della settimana, *Giovedì*, in lingua romana, *Donnerstag* in tedesco, *Torsdag* in danese, *Thursday* in inglese. Ercole adunque, nel confondersi degli attributi, è divenuto un dio solo con quello del tuono e del fulmine; e persistendo le divinità germaniche di fronte alle romane, è facile intendere come a „Giove altitonante" si sia opposto il „tuoneggiante Donar".

Dopo questi dêi, Tacito pone la dea *Isis*, e noi vedemmo che essa non è altri che la *Terra* o *Freya*.[1] In quasi tutte le lingue, la terra è femminile, come contrapposto al cielo, che è maschile, ed in tutte le mitologie essa è la dea della fecondità. Nella mitologia germanica noi troviamo due divinità che si rassomigliano nel nome e negli attributi: *Frouwa (Freya)*, la sorella di *Fro*, nord. *Freyr*, il biondo e bellissimo dio dell'amore, quindi essa pure considerata come dea dell'amore; e *Frigga (Friu)*, la moglie di Wodan, la buona e bella dea benefattrice. L'una è la dea fecondatrice della terra, l'altra è la dea fecondatrice della donna, ossia la dea dell'amore: è chiaro quindi il motivo che

[1] Vedi Parte I, le note 30 e 31, al cap. 9; e 95, al cap. 40 della *Germania*. — Oltre poi alla solita opera del Grimm sulla mitologia germanica, puoi cfr. il lavoro intitolato *Isis und ihr heiliges Schiff*, inserito nei „Jahrbücher des Vereines von Alterthumsfreunden im Rheinlande", vol. IX, pag. 100, segg.; e nella „Zeitschrift für deutsche Mythologie" del Wolf, vol. II, 1855, pag. 316-317, un articolo intitolato *Wato* di W. Mannhardt, che tratta con interessanti dati di questo argomento. Accenneremo infine (benchè non direttamente in relazione con la presente questione) al bellissimo lavoro della signora Ersilia Caetani-Lovatelli, *Il culto d'Iside in Roma*, Roma, 1890.

fece confondere le due divinità in una, ed è pur questo il motivo che impediva a Tacito di comprendere chi fosse la dea ch'egli chiamò *Isis*, poichè egli non poteva identificarla con la terra, ch'ei sapeva esser chiamata *Nerthus*. — Secondo il prof. P. A. Munch, il celebre storico della Norvegia, *Nerthus* non è altri che la divinità della Germania settentrionale, detta dagli antichi islandesi *Nioerdr*, e la forma gotica di questo nome sarebbe *Nairthus* (forma tanto maschile che femminile). Nioerdr, dio dispensatore di ricchezza agli uomini, ebbe, secondo la mitologia scandinava, due figli, Frey e Freya, l'uno, dio dell'amore (della luce?), ecc.; l'altra, dea della fecondità, dell'abbondanza, della gioia e della pace. La dea Frigga, la moglie d'Odino, pure si confonde con un'altra divinità rappresentante la terra, e detta nell'Edda *Iord* o *Iourd*. È palese quindi la somiglianza tra tutte queste dee, le quali, nella posteriore ognor crescente fusione delle varie leggende dei popoli nordici, finiscono per ridursi a due, Frigga e Freya, e finalmente ad una sola, Freya.[1] Anche nella mitologia latina *Cibele*, figlia del Sole e moglie di Saturno, chiamata la buona dea, la madre degli dei, ecc., e raffigurante la stessa *Terra*, era confusa spesso con Cerere, figlia di Saturno e di Cibele, e dea dell'agricoltura. L'analogia tra *Freya* e *Venere* è chiara, ed il nostro *Venerdì* in fatti corrisponde al tedesco *Frey-tag*. Il fratello di Freya, *Fro*, non è altri che *Apollo*; poichè egli è nella mitologia germanica anche il dio che guida il carro del sole. — Il Grimm crede che il nome di *Isis*, datoci da Tacito, sia affine ad una divinità antica assai, che aveva nome *Zisa* o *Cisa* o *Isa*; e la maggior parte degli eruditi moderni s'accorda in questa opinione: il nome di questa dea (che non è altro che la Terra-Madre) sarebbe stato Isa, Eiso, Ise, Eisa, secondo i varii dialetti. Freya e Venus adunque, dee ambedue della fecondità e della generazione, si confusero prima con Isis e con Nerthus (con Cerere e con Cibele), e si sovrapposero quindi ad esse.

Oltre a queste divinità superiori, ve n'erano altre inferiori, e Tacito ricorda il culto che i Germani prestavano a due divinità che egli crede corrispondessero a *Castore* e Polluce. Non è improbabile che anche nella mitologia germanica vi fossero queste divinità, che rassomiglierebbero pure ai Dioscuri dell'antica Grecia; ma il nome citato da Tacito, *Alcis*, non si può interpretare con sicurezza. Vedi in proposito la nostra nota al cap. 43 della *Germania* (Parte I).[2] Nella *Germania* non si fa cenno di altre divinità;

[1] Vedi l'opera *Det norske Folks Historie, fremstillet of* P. A. Munch. Christiania, 1852, vol. I, e l'eccellentissimo libro già citato del prof. Massmann, „*Germania*" *des C. Cornelius Tacitus, mit den Lesearten sämmtlicher Handschriften und geschichtlichen Untersuchungen*, ecc.

[2] Cfr. pure nel terzo vol. degli „Alterthümer des deutschen Reichs und Rechts" von M. Zoepfl, 1861 (in fine), un lavoro *Über den Goetzen Wich, und die Alcis des Tacitus*; e l'op. cit. del Munch, *Det norske Folks Historie*, vol. I, pag. 57.

negli *Annali* in vece si menzionano[1] due divinità a fatto sconosciute e che nessun altro nomina, le dee *Baduhenna* e *Tanfana*, le quali, secondo il Grimm, sarebbero da spiegarsi etimologicamente riportandole ad una radice comune sanscrita *tap* = esser caldo, bruciare, e sarebbero quasi divinità del focolare domestico; ma queste sue supposizioni sono molto incerte. Di altri dei ancora abbiamo conoscenza, di *Paltar* o *Balder*, figlio di Wodan e di Frigga, noto come il dio della luce, il giustissimo tra tutti gli dei, e quello che, secondo la leggenda nordica, cadde per opera del malizioso e cattivo dio *Loki*. C'era ancora la dea *Hulda*, confusa spesso con Freya e con Frigga, che presiedeva ai connubii, e la dea *Hellia*, la terribile ed inesorabile dea del mondo sotterraneo ed infernale.

Non è nostro compito il fare tutta la storia delle credenze religiose dei Germani, ma c'importava studiarle solamente nelle loro linee principali, per poter confrontarle con quelle del mondo greco-romano: e dal confronto fatto possiamo concludere che noi troviamo risorte nell'Oddinismo le principali divinità del mondo classico; ma la religione dei Germani, non liberata ancora dalla primiera influenza dell'adorazione delle forze naturali, preludia a pena ai differenti miti: e da ciò nacque la poca precisione nella determinazione degli attributi delle varie divinità. Quanto poi alle parole di Tacito, secondo le quali i Germani non avevano nè statue di dei, nè templi, quasi chè essi avessero potuto assorgere all'idea di un culto immateriale, ciò va inteso con grandi riserve, e ponendolo sempre in relazione allo stadio ancora primitivo di loro civiltà; tant'è vero che Tacito stesso ci dice altrove (nella stessa *Germania*) che essi usavano fare sacrifizi umani.

Tacito, pur notando taluni lati di somiglianza tra le due religioni, non poteva certo nè meno lontanamente sospettare la affinità esistente tra le due razze latina e germanica fra di loro, e tra esse e le grandi nazioni dell'antica Asia: perciò le tradizioni che esistevano ai suoi tempi, e che egli riporta (come il dire i Germani autoctoni, il notare che Tuiscone è figlio della terra, ecc.), servono solamente a farci comprendere che nel primo secolo dell'êra cristiana s'era a fatto perduto ogni ricordo della primitiva immigrazione dei Germani in Europa. La scienza moderna ha il vanto immortale d'aver cominciato a ricostruire l'antichissimo nostro passato, e la filologia comparata, auspici i nomi di Grimm e di Bopp, ha operato una rivoluzione nello studio dello svolgimento storico dell'umanità. Come il Cuvier dal solo esame di un osso fossile ricostruiva la storia dell'animale sconosciuto, e ne riconosceva la specie ed il sesso, e persino l'età: così nello studio accurato e profondo della filologia comparata noi scopriamo affinità di popoli antichi a fatto ignorate, e possiamo seguire con probabilità scientifica sempre maggiore lo svolgimento del pensiero

[1] Lib. IV, cap. 73, e lib. I, cap. 51.

umano attraverso ai secoli.[1] La parola **dio**, ad esempio, si deve riportare alla radice sanscrita *dyu*. Giacomo Grimm e Max Müller, studiando, sostenuti da una erudizione immensa, la storia di questa radice, trovarono che essa diede origine alla parola *dyaus*, colla quale gli antichissimi Aryi volevano significare in loro lingua, da prima quanto brillava davanti ai loro occhi, e poi (restringendone il senso) le nubi trasparenti del cielo, il cielo stesso, gli astri, il sole, le stelle. Il loro culto primitivo doveva certo consistere nell'adorazione delle forze della natura, degli astri, ecc.; ma il progredire dell'intelligenza dovea far sorgere nella loro mente il pensiero che al di là degli astri lucenti e splendidi, al di là del sole, vi dovesse essere un creatore e regolatore di queste forze, il quale dovea certamente essere egli pure splendido, anzi sfolgorante di luce: ed ecco che lui pure designano colla medesima parola *dyaus* o *dyu*. Se aggiungiamo ora questa radice alla parola sanscrita *pitar*, cioè padre, abbiamo la parola *dyauspitar* o *dyupitar*, precisamente eguale a *Diespiter* o *Iupiter*. E questa denominazione, unita o divisa, dell'essere supremo, serve di base per tutte le posteriori e differenti lingue indo-europee: *Zeus* in greco, il nominativo *Diovis* in osco, e *Iovi* nel latino antiquato,[2] *Zio* nell'alto tedesco,[3] *Tiw* nell'anglosassone, *Tyr* nell'antichissima lingua islandese degli Eddas, *dio*, finalmente, *dieu*, ecc. nelle nostre lingue moderne.[4] Così questa sillaba, resistendo alla distruzione di lunghissime serie di secoli, seguendo sempre il progresso del pensiero presso le popolazioni indo-europee, e adoperata sempre per significare l'essere supremo, racchiude ancora oggidì il medesimo suo primitivo concetto. Così (diremo, facendo nostre le parole del prof. Geffroy) quando l'ultimo di noi inginocchiato prega ed invoca il nome di Dio, egli si trova inconsciamente colla parola in relazione diretta coi più remoti nostri progenitori!

Se noi apriamo i libri degli Eddas, se consultiamo le raccolte di vecchie leggende e poesie germaniche, noi troveremo ad ogni momento delle analogie tra la mitologia germanica e le

[1] Tra gli infiniti lavori, specialmente di eruditi tedeschi, su questo argomento, vedi anche specialmente: il libro di Adolfo Pictet, *Les origines indo-européennes, ou les Aryas primitifs, essai de paleôntologie linguistique*, 2 vol. 1859-63, e quelli dei nostri Marselli *(Le grandi razze dell'umanità)* e Carle *(La vita del Diritto)*.

[2] Apulejo nel suo libro *de Deo Socratis*, cap. II, cita questi due versi di Ennio:

Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jovi, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

[3] Cfr. il già detto a pag. 170; cfr. pure le espressioni: *sub dio, sub divo, sub Jove*, ecc.

[4] Forse anche la parola *Jehova (Jehovah)*, colla quale gli Israeliti indicano l'essere supremo, non è estranea a questa derivazione; ma essa non poteva andar soggetta ad ulteriori mutamenti, perchè gli Israeliti non pronunciano mai (come è noto) il nome di Dio come sta scritto, perchè sarebbe, secondo la legislazione mosaica, grave irriverenza alla divinità stessa, ma leggono la parola *Jehova* come se fosse scritto *Adonai*, che vuol dir *Signore*.

leggende orientali. Molti dei tratti caratteristici di Thor e di Odino somigliano a quelli di Indra e Vritra; e Adolfo Holtzmann ha già dimostrato nelle sue *Untersuchungen über die Nibelungen* (1854) che la storia di Sigurd e di Sigfried, nemici dei Niflungen e dei Nibelungen, è identica a quella dell'eroe Karna, raccontata nei *Mahabharata*.[1] Così di parecchie altre leggende orientali, la critica moderna ha provato che esse sono rivissute in leggende germaniche, giungendo in tal modo a stabilire, anche per questa via, con fondamento sempre maggiore, la stretta parentela che lega l'Oriente all'Occidente.

[1] Vedi anche: H. Leo, *Die altarische Grundlage des Nibelungenliedes*, nella „Zeitschrift fur deutsche Mythologie und Sittenkunde" di J. W. Wolf, I vol., pag. 114-129.

CAPITOLO IV.

Costumi ed istituzioni dei Germani.[1]

A) Costumi.

La parte del libro sulla *Germania*, nella quale più si ammira la somma potenza della mente di Tacito, è certamente quella in cui, descrivendo gli usi ed i costumi dei popoli germanici, egli intravede in quelle giovani forze un elemento che era in via di trasformazione, ne intuisce il vero carattere e ne fa un intimo e maraviglioso ritratto. Si sa che per i Greci e per i Romani non esistevano all'infuori di loro altri popoli che *Barbari:* tali le antiche popolazioni d'oriente, dalle quali pure era pervenuta all'antichità classica la sua prima civiltà; tali i Celti soggiogati da Roma, tali tutti gli altri popoli che essi conoscevano, o di fatto, o di nome solamente. Ma i popoli orientali avevano già compiuta la loro missione civilizzatrice; i Celti avevano già subito tutta l'influenza della civiltà romana: i Germani in vece, popolo vergine e forte, apparivano sulla scena del mondo civile ultimi e dopo degli altri. Ed è qui appunto che si manifesta la geniale intuizione di Tacito, il quale, lungi dal confondere questi barbari cogli altri, lungi dal chiamarli selvaggi, come alcuni storici dei secoli decimosettimo e decimottavo, e persino del nostro,[2] li studia e ne escogita gli intimi pensamenti e prevede quanta parte importante essi avranno nella storia del mondo.

[1] Cfr. Canciani, *Barbarorum leges antiquae*, Venezia, 1781; Montag, *Geschichte der deutschen staatsbürgerlichen Freyheit*, Bamberga, 1812; Walter, *Corpus juris germanici antiqui*, Berlino, 1824; G. D. Meyer, *Spirito, origine e progressi delle istituzioni giudiziarie dei primari stati d'Europa*, Aja, 1818, traduz. Prato, 1838; Maurer, *Geschichte der altgermanischen und namentlich altbairischen offentlich mündlichen Gerichtsverfahrens;* Raynouard, *Histoire du droit municipal en France;* Guizot, *Histoire de la civilisation en France;* Carle, *La vita del Diritto*, ecc.; e specialmente le opere citate del Cantù, del De Coulange, del Waitz, del Bethmann-Hollweg, ecc. ecc.

[2] Si vedano per esempio le descrizioni e le illustrazioni dei Germani antichi nell'opera *Germania Antiqua* di Filippo Cluvier, edita nel 1616, dove i Germani sono ritratti siccome veri selvaggi, e quanto ne dicono il Robertson ed il Gibbon. — Noi ne riparliamo nel Capitolo seguente.

In quella guisa che le piante di una medesima famiglia, crescendo naturalmente in libertà, si propagano, conservando sempre la medesima natura, così tra le migliaia di famiglie della razza germanica non si riconosceva quasi che un solo tipo, sempre ben conservato: un petto largo e forte, capelli biondi, e nell'infanzia quasi bianchi, e talora rossicci, occhi azzurri, sguardo penetrante e fiero, forza e statura quasi da giganti, tanto che alcuni scrittori vollero attribuire agli antichi Germani una statura media di sei piedi. Sin da fanciulli essi induravano i loro corpi con ogni maniera di esercizi, una veste stretta al petto da rozza cintola, ovvero una pelle di qualche bestia selvatica, la quale provava il loro valore nella caccia, era tutto il loro vestire: uomini e donne mostravano scoperta a nudo una buona parte del corpo, così l'inverno come la state. Amanti sopratutto della libera vita dei campi, abitavano in casolari costrutti con semplicità primitiva e isolati, e si guardavano bene dal fabbricare città, che consideravano quali prigioni. Il piccolo numero di luoghi, che taluni tra gli storici romani pigliarono per città, non erano altro che dimore di capi, fabbricate con una cura maggiore di quella che si aveva per le abitazioni degli altri uomini liberi, e attorniate dalle dimore dei servi, cinte da fosse e quasi mai da muraglie. I più intolleranti in questo amore di libertà erano i Sassoni. Le loro case consistevano in poche travi legate insieme con rami di salice, con pareti e tetto ricoperti di uno strato d'argilla, paglia e stoppia; e ponevano lor stanza dove un bosco od un ruscello sembravano loro attraenti, pronti a mutarla domani con un'altra, ove non fosse loro sembrato d'essere a bastanza separati dagli altri, ossia a bastanza liberi.

Dopo la guerra, la più gradita occupazione dei Germani era la caccia, che pareva loro una specie di guerra, perchè oltre le solite selvaggine dei boschi, le immense loro foreste nascondevano orsi, lupi, buoi selvatici, alci, cignali ed uccelli di rapina in gran numero. „Essi lasciavano, dice Tacito, „alle donne ed agli schiavi le cure dell'agricoltura, dei greggi e delle faccende domestiche, perchè il Germano andava molto più volentieri a provocare il nemico e ad esporsi alle ferite, piuttostochè a lavorare la terra in aspetto della messe; egli aveva a vile di guadagnare col sudore della fronte ciò che poteva acquistare col suo sangue". Quando però cominciarono a prendere sedi più stabili, quando l'agricoltura non fu più tanto spregiata, anche i costumi s'andarono a poco a poco trasformando e la primitiva ferocia, quasi selvaggia, andò lentamente diminuendo. Ma è certo che il loro carattere era battagliero, è certo che (come presso tutti i popoli giovani e forti), avevano un'inclinazione violenta per le imprese audaci e temerarie: è certo infine che la legge del più forte dovè a lungo regnare fra loro coi suoi intollerabili abusi.

Ma insieme con questi difetti brillava in essi lo splendore d'alcune elette virtù. Di pochissimi popoli nota la storia, a lato

ai più grandi abusi della forza brutale, i nobili sentimenti, l'amor generoso della patria comune, la fedeltà e la purezza dei costumi, che Tacito giustamente ammirava nei Germani. Questa purezza di costumi procedeva dalla santità dei loro matrimoni, dall'intimità della vita che conducevano in famiglia, e dal rispetto, relativamente grande, con cui trattavano la donna: tre de' principalissimi caratteri per riconoscere la moralità di un popolo. Cresciuto in età matura, il giovane sceglieva la moglie tra le giovani della sua età, ed essa non portava alcuna dote al marito.[1] Non trascinato da cocenti istinti, come nell'Asia, l'uomo pregiava nella donna meno la bellezza che la prudenza, il valore, la castità; ed esse, sposandosi in età a bastanza matura, non venivano al marito con senno e passioni fanciullesche, ma tali da ragionar l'obbedienza; onde ispiravano più saldo affetto e ottenevano non di rado grande ascendente sugli uomini. La sposa doveva sapere che dal momento dello sposalizio ella doveva dividere col marito le fatiche ed i pericoli, tanto in pace come in guerra; che ella doveva vivere e morire in quella unione.

Una tale parentela, fondata sull'amore e sulla virtù, e su quel trascorrere insieme ogni vicenda, buona o cattiva, sino alla morte, non poteva patire alcuna offesa alla sua santità; e in fatti le colpe contro la fedeltà conjugale erano quasi inudite; e tale delitto, che avveniva tanto di rado, era punito più col profondo e generale disprezzo, che con pene infamanti. „Per quanto giovane, per quanto bella, per quanto ricca, essa non troverebbe più certo marito, poichè colà nessuno ride dei vizii, nè corrompere ed essere corrotti chiamasi «vivere secondo i tempi»". Così Tacito, nel suo intraducibile linguaggio; e poco dopo aggiunge: „Di rado assai essi contraggono seconde nozze, e solo forse talora uno dei primi il fece, quando volle crescere la propria estimazione, imparentandosi con un potente casato".[2] Quale tesoro di idee e di riflessioni morali in queste poche parole!

[1] Era il marito anzi, quello che otteneva il consenso dallo suocero futuro con certi doni, che erano per lo più un par di buoi, un cavallo bardato, e scudo e lancia; cui la sposa ricambiava di solito con un'intera armatura, simbolo della comunione di beni e di fatiche. L'Adelung nella sua *Älteste Geschichte der deutschen Völker* dice che durò a lungo presso i Sassoni il costume di chiamare gli sponsali *Brudkop*, cioè *Brautkauf*. — Si legge poi nella legge dei Borgognoni (tit. 34°): „Se alcuno rimanda la moglie senza titolo, le dia una somma eguale a quella che aveva pagato per averla." E Teodorico re d'Italia, dando la nipote sua in isposa ad Ermanfrido, re dei Turingi, gli scrive: „V'annunziamo che coi vostri messi ricevemmo per questa cosa *inapprezzabile secondo l'uso dei Gentili*, il prezzo mandatoci dei cavalli guarniti in argento, come conviene a quelli di nozze". Vedi Cassiodoro, *Varia*, IV, 1. — Cfr. la nota al Capitolo VIII: „E l'una e l'altra di queste istituzioni" ecc. ecc.

[2] Tacito, *Germ.*, cap. 19. — S. Bonifacio in una delle sue lettere *(Epistolae S. Bonifacii*, ecc., ed. Nicolaus Serarius, Magonza, 1605. Ep. 19) dice che presso la popolazione dei Venedi, assai spesso la vedova si dava morte volontaria per non sopravvivere al marito. Questo costume si trova, com' è noto, presso parecchi popoli antichi, come gli Indi (vedi Strab. XV, 1, 63: Cic. *Tuscul.*,

I figliuoli che nascevano da tali matrimonii erano un prezioso pegno d'amore per i genitori. Fino dalla nascita essi erano in certo modo stimati quali esseri liberi e godevano dei diritti dell'umanità. Nè era tra essi la patria potestà tanto despotica quanto presso i Romani, sebbene certo esistesse, e assai più forte di quanto molti non credano, tant'è vero che il padre arrivava in certi casi sino a vendere i figli. Le madri allattavano esse medesime i loro bambini, nè mai li abbandonavano a nutrici od a serve. E di qui nasceva a punto il rispetto che i Germani avevano per le donne e per le mogli virtuose. Oltre che rispettarne l'eguaglianza di natura, si venerava in esse quell'ardore di sentimento, che le avvicina quasi agli esseri superiori; eglino credevano che vi fosse in esse alcuna cosa di sacro, che fossero piene di presentimenti; e talune erano tenute in onore come le più acute indovinatrici del futuro: accompagnavano quindi gli eserciti, per regolarne i movimenti con gli oracoli. Fra gli ostaggi preferivasi ricevere nobili donne; e se in casa attendevano all'ago ed al pennecchio, in guerra seguivano gli uomini, incoronandoli ed incitandoli alla pugna, e pigliando in cura i feriti, e talora combattendo con incredibile accanimento elle medesime.

Anche qui però dobbiamo render attento il lettore di non dare importanza superiore alla reale a questo rispetto dei Germani verso la donna. Poichè esso acquistava gran forza a punto dal fatto che i Germani credevano vedere in molte delle loro donne delle profetesse. La considerazione in cui essi tenevano la donna era certamente assai notevole per popoli, la cui civiltà era ancora bambina; ma non bisogna dimenticare che questa considerazione era ristretta esclusivamente alla donna considerata come madre e come compagna dell'uomo: dal lato giuridico la considerazione diventava nulla, come vedremo più oltre, parlando della famiglia.[1] Fu il Cristianesimo che, come redense i servi, come raddolcì la *patria potestas*, così diede alla donna il posto che le spetta nella società umana.

Gli usi degli antichi Germani intorno al vestire ed al mangiare erano a fatto semplici e conformi a natura. L'unico ornamento che avessero le donne erano i loro lunghi e biondi capelli, e le vesti di rozza lana, da esse medesime filate e tessute. Il Germano poi non conosceva altri ornamenti che le sue armi; gli Svevi portavano i capelli acconciati in una specie di ciuffo in cima al capo, per darsi un'espressione più guerresca; i Sassoni

V, 27; Lassen, *Indische Alterthumskunde* I, 639); gli Assiri (vedi Diod. II, 27); gli antichi Greci (vedi Pausania IV, 2, 7); gli antichi Traci (vedi Erodoto V, 5; Pomp. Mela II, 2); gli antichi Geti (vedi Stefano di Bisanzio, Γετία); gli antichi Germani (vedi I. Grimm, *Kleinere Schriften*, II, pag. 286: „Über das Verbrennen der Leichen"; e *Geschichte der deutschen Sprache*, pag. 139); gli Eruli (vedi Procopio, *De bello gothico*, II, 14, pag. 200, ediz. di Bonn).

[1] Vedi a questo proposito K. Weinhold, *Die deut. Frauen im Mittelalter.*

in vece li separavano con uno spartimento nel mezzo e li lasciavano cadere sulle spalle. La carne ed il latte erano il solito loro alimento; componevano pure coll'orzo e con la biada una bevanda che amavano moltissimo, la birra, e conoscevano anche l'idromele. Lungo le sponde del Reno però, non avevano a vile il vino, che facevano i Romani.

Non v'era tra loro conoscenza alcuna d'arte di lusso, nessun altro metallo che il ferro, nè ben lavorato, nè abbondante, non essendo ancora aperte le miniere dell'Harz e della Sassonia; e furono i Romani quelli che trovarono, più tardi, quelle della Wetteravia. Il sale ammanivano rozzamente, versando sulle brage l'acqua salsa di alcune scaturigini. Non avevano verun'altra pittura che qualche rozzo colore sugli scudi, o talora sulle rozze travature di loro abitazioni; e la scoltura non poteva trovar sua sorgente ed incitamento nella religione, perchè reputavano indegno della divinità il foggiarla in umane sembianze.

Tra i conviti, loro delizie predilette, deliberavano sugli affari di maggior momento, sul riconcigliarsi coi nemici, sulle alleanze, sulle amicizie, sulla scelta dei capi, e ben anche sulla pace e sulla guerra; ma serbavano per il domani il decidere sulla deliberazione presa, prima di approvarla. Chiunque capitasse, otteneva franca ospitalità, chè essi reputavano cosa vergognosa il rifiutare l'entrata nella propria casa a qualunque si fosse straniero; e quando l'accomiatavano, gli regalavano anche le cose di cui poteva abbisognare per continuare il viaggio, mentre, d'altro canto, con tutta libertà lo richiedevano di quanto di suo avesse potuto loro piacere. I banchetti erano rallegrati da danze e dal suonar della lira; e alle canzoni, che essi in tali occasioni intuonavano, era particolarmente affidato di perpetuare le gesta degli eroi della nazione. Avevano finalmente i Germani una passione grandissima per il giuoco, specialmente pei giuochi d'azzardo; e vi si gettavano con tale delirio, che più volte mettevano sopra un trar di dadi l'avere, la moglie, i figli e sè stessi. — Non sapevano i Germani in grandissima parte leggere e scrivere; ma avevano un alfabeto composto di caratteri runici, che si adoperavano di solito nelle iscrizioni,[1] delle quali ci rimangono parecchi frammenti.

[1] Anche di ciò abbiamo già parlato nella Parte I (vedi *Germ.* cap. 19). Secondo l'opinione di Federico Schlegel (non accettata però da parecchi eruditi tedeschi), questi caratteri runici avrebbero avuto origine dalla maniera propria dei Germani di trarre i vaticinii, per la quale si disponevano dei bastoncini in modo da rappresentare lettere misteriose. Egli si appoggia al fatto che *runa*, nel gotico di Ulfila, significa mistero, e che ancor oggidì c'è un ricordo di ciò nella seconda parte della parola *Buchstabe*, lettera dell'alfabeto, — cioè *stab*, che vuol dire „bastone". — Più tardi queste lettere vennero adoperate nelle divinazioni ed incantagioni dei popoli settentrionali, poichè leggiamo in Rabano Mauro, *De inventione linguarum* (Ap. Goldast, *Script. rer. alemann.*, v. II, p. 69, ediz. Senkemberg): „Litteras quippe, quibus utuntur Marcomanni, quos nos

Fuvvi già chi sostenne che i Germani, al tempo di Tacito, e più ancora a quello di Cesare, erano nomadi; e questa opinione ebbe molti fautori anche tra dotti ed illustri uomini. Eppure nè Cesare nè Tacito dicono in nessun luogo che i Germani fossero popoli nomadi od erranti. Essi fanno bensì menzione di parecchi popoli, che cambiarono di sedi, ma non si può dire perciò che fossero nomadi, poichè tali cambiamenti furono causati da necessità, e non dall'abitudine o dal gusto di muoversi. Cesare in fatti, parlando, ad esempio, degli Usipeti e dei Tencteri, (*B. G.* IV, 1) e della loro migrazione, dice: „Causa transeundi fuit quod a Suebis exagitati, bello, agricultura prohibebantur". Altrove (*B. G.* IV, 5) dice degli Ubii che avevano combattuto valorosamente per difendere il proprio territorio e che, piuttostochè abbandonarlo, s'erano indotti a pagare un tributo ai vincitori. E persino degli Suevi, i più turbolenti ed i più instabili di questi popoli, dice (*B. G.* IV, 1) che facevano bensì ogni anno delle spedizioni militari, ma che una sola metà del popolo andava alla guerra, mentre l'altra metà rimaneva a casa a lavorare i campi; e che così si alternavano ogni anno.

Nemmeno Strabone accenna a nulla che possa farli risguardare come nomadi, perchè il solo passo, in cui parrebbe che vi alludesse (VII, 1, 3), è riferito ad alcune popolazioni che „imitano le popolazioni nomadi", e non a tutti i Germani; ed ancora perchè, poche righe più sotto, egli stesso dice dei Germani che „assomigliano molto ai Galli per i loro costumi e il loro genere di vita" (VII, 2, 1): ed egli non ha mai detto che i Galli fossero popoli nomadi.

Tacito poi cita parecchi popoli, che cambiarono sede, ma mostra che ogni volta essi erano stati obbligati a farlo, perchè cacciati da altri popoli: non c'era quindi volontaria migrazione, ma espulsione. (Vedi Tacito, *Germania*, cap. 9, 33, ecc. — Cfr. Strabone, IV, 4, 2). Così pure quando, forzati da cause varie, essi emigrano, emigrano decisi a fermarsi dove troveranno terre da coltivare e da occupare. (Vedi Tacito, *Hist.* IV, 73). Tacito ci descrive poi molti popoli, che da varie generazioni erano sempre situati nello stesso posto, nè avevano in mente di muoversi,

Nordmannos vocamus, a quibus originem qui theodiscam loquuntur linguam trahunt; cum quibus carmina sua, incantationesque ac divinationes significare procurant, qui adhuc paganis ritibus involvuntur". — L'alfabeto runico aveva sedici lettere, come l'ionico, ma poi ne furono aggiunte tre nuove. Non si usava anticamente che su le lapidi, ma le più antiche che abbiamo, non passano l'ottavo secolo, le ultime, circa il tredicesimo. Ciascuna lettera ha un nome significativo, che si riferisce alla mitologia antica. Circa millecinquecento pietre con caratteri runici si raccolsero, di cui milletrecento nella Svezia, e particolarmente nell'Upland, memorie di fatti, e più spesso d'uomini, guerrieri o naviganti, periti in terra straniera. La più antica, che la storia rammenti, fu da Araldo Ildetand, re d'Upsala, fatta scolpire sopra un masso della Blekingia, a detta di Sassone grammatico. Delle altre iscrizioni, poche appartengono alla età pagana, le più sono del X o XI secolo.

come ad esempio i Chatti, i Chauci, i Cherusci, i Semnoni e gli Hermonduri. (Tacito, *Germania*, cap. 31, 35, 36, 37, 41, 42). Quando in vece lo storico trova popoli veramente nomadi, egli lo dice, come, ad esempio, dei Sarmati, che egli non confonde mai coi Germani. E se le case dei Germani erano rozze, e quasi primitive, esse erano tali *inscitia aedificandi*, e non perchè essi volessero cambiar di dimora ogni anno.

Al cap. 46 della *Germania*, Tacito esprime assai chiaramente il suo pensiero su questo proposito, perchè, parlando dei Peucini, dei Venedi e dei Fenni, dice che i Peucini sono probabilmente Germani, perchè a questi assai assomigliano per la stabilità del domicilio; i Venedi sono affini ai Germani, perchè sanno almeno edificare case; ma i Fenni in vece devono essere Sarmati, perchè non sanno nè lavorare nè fabbricare. — Se poi i Germani non avevano città in gran numero, pure alcune ne avevano: Tacito stesso ne ricorda tre [*Asciburgium*, sul Reno, *Germania* 3; *Hist.* IV, 33. — Cfr. Tol. II, 2, 27; *Mattium*, capitale dei Chatti, *Ann.* I, 56. — Cfr. Tol. II, 11, 29; e presso i Marcomani una capitale, *regia castellumque, Ann.* II, 62]; Tolomeo ne ricorda parecchie. Avevano poi moltissimi villaggi (Cesare *B. G.* IV, 19; Tacito, *Germania* 12, 19; *Ann.* I, 50; XIII, 57; Amm. Marc., XVII, 10, 7) e costruzioni fortificate, che Cesare chiama *oppida*, e Tacito *castella*. (Cesare *B.G.* V, 19; VI, 10. — Tacito, *Ann.* XII, 29 e 30). Tacito finalmente non parla mai dei Germani come di tribù erranti, ma sempre di popoli, *populi*, e di *civitates* (Vedi Tac. *Germ.* cap. 16, 28, 29, 31 per i *populi;* e *Germania*, cap. 8, 12, 13, 14, 15, 30, 37, 41, 44 per le *civitates).*

I popoli nomadi sono per solito popoli pastori: ma dalle descrizioni e dalle narrazioni di Cesare e di Tacito, non risulta che i Germani fossero pastori, come erano, ad esempio, i Sarmati e gli Sciti. I due storici convengono nel dire che i Germani erano agricoltori poco solerti e capaci („agriculturae non student", dice Cesare, *B. G.* VI, 22, e ripete con altre parole Tacito, *Germania*, cap. 45); ma ciò non vuol dire che essi non coltivassero la terra. Essi erano popoli bellicosi, ed i giovani specialmente preferivano la guerra, la caccia e le avventure al lavorare i campi; ma a lato a questi giovani v'era pure una gran parte di popolo, che stava a casa a lavorare la terra (Tacito, *Germania*, cap. 14 e 15). Tanto Cesare che Tacito ci parlano pure più volte dei prodotti agricoli dei Germani. Cesare, per esempio, *(B. G.* IV, 19) dice che in una sua spedizione ha incendiato villaggi e tagliato i raccolti („vicis aedificiisque incensis, frumentisque succisis); e Tacito *(Germania*, cap. 26) ne parla ancora più a lungo.[1]

[1] Anche altri storici parlano dei frumenti, delle biade, ecc. dei Germani, come Vopiscus, *Probus*, 14, 3; 15, 6; e Amm. Marc. XVII, 10, § 4 e 9. Cfr. anche gli interessanti passi degli *Annales* di Tac. XIII, 54 e 55.

Quanto poi al passo della *Germania*, cap. 5; „Terra..... satis ferax....“ ecc., esso indica che, mancando i Germani d'oro e di argento (come dice subito dopo), tutte le loro ricchezze *mobili* consistevano nel bestiame, il quale di fatto fece, presso gli antichi, come a tutti è noto, il servizio di moneta. Non vuol dire adunque che la terra non avesse per essi valore; ma il bestiame era loro più comodo, perchè se ne servivano per tutti i bisogni della vita, come di danaro, tanto che anche gli omicidii e le altre pene si scontavano con multe, che consistevano in un certo numero di buoi, montoni, ecc.[1] Per ciò a punto essi preferivano avere molti capi di bestiame, all'averne pochi e scelti, contando più il numero che la qualità.[2] — Erra adunque di molto il Laveleye scrivendo nel suo libro *De la propriété et de ses formes primitives* (pag. 72): „Les Germains, au moment où les Romains les ont connus, étaient un peuple de pasteurs qui avait conservé les moeurs guerrières des chasseurs primitifs“. Non solo Cesare e Tacito, ma tutti gli scrittori antichi che parlarono dei Germani, ci dissero che essi erano agricoltori: e lo stadio di vita nomade e di primitiva grande rozzezza, che noi pure abbiamo con pochi cenni ritratto in principio di questo capitolo, era andato (come pure s'è detto) mano mano scomparendo, per cedere il posto a costumi più miti.

B) Istituzioni dei Germani nelle loro sedi primitive.

Al tempo di Tacito adunque i Germani formavano una società già a bastanza notevolmente costituita: vediamone quindi i principali ordinamenti.

Come tanti altri popoli antichi, i Germani erano divisi in due grandi classi, cioè *liberi* e *non liberi*, le quali però alla loro volta si suddividevano in altre. Gli uomini liberi erano, o semplici capi di famiglia, o pure nobili, cioè di solito possessori di beni, che esercitavano nelle assemblee un'autorità maggiore degli altri; i non liberi erano, o liberti *(liti* o *lidi)*, o schiavi. Questi ultimi erano di solito prigionieri di guerra, o quelli che avevano perduta la libertà per debiti, o al giuoco, o quelli infine che erano nati da genitori schiavi. Il fatto del trovare gli schiavi presso i Germani, sembrò a Tacito naturalissimo, perchè questa

[1] Vedi *Germania*, cap. 21.

[2] Il Sumner Maine, nel suo libro *Institutions primitives* (trad. di Durieu de Leyritz) scrive di aver riscontrato un'usanza simile negli antichi Irlandesi.

usanza era comune a tutti i popoli antichi. Per ciò egli, narrandolo, si limita ad osservare che, da bambini, gli schiavi vengono allevati insieme coi figli del padrone „donec aetas sēparet ingenuos“ (*Germania*, cap. 20), e che, mentre a Roma era proibito di rendersi schiavi, essi lo facevano talora per perdite al giuoco, ecc. (*Germania*, cap. 24). Quanto alla differenza tra schiavi Germani e schiavi Romani, essa non esisteva per riguardo alla natura della servitù: l'unica differenza stava in ciò che gli schiavi dei Germani venivano di solito trattati più umanamente; ma essi potevano venir venduti come cose, battuti, ed anche uccisi, senza che il padrone avesse a risentirne condanna alcuna (*Germania*, cap. 25). Una notevole differenza c'era in vece nel fatto che pochissimi di questi schiavi venivano impiegati nel servizio domestico: i più lavoravano la terra; e Tacito nota con istupore che „suam quisque sedem, suos penates regit“ (*Germ.* cap. 25). Essi erano obbligati a dare al padrone una parte del raccolto, sia in natura, sia con animali, o con lino filato; e in ciò si compendiavano i loro doveri. Ma poichè essi dipendevano quali *servi* interamente dai *domini*, ne viene che presso i Germani c'era vera servitù.

Ma oltre agli schiavi, e immediatamente sopra di essi, v'era una classe di liberti, dei quali Tacito, con evidente confronto e allusione a Roma, dice che „avevano poca influenza nelle cose della famiglia, e nessuna in quelle dello Stato“. (*Germania*, cap. 25). Egli nota ancora che „exceptis iis gentibus quae regnantur“, questi liberti non potevano migliorare più oltre la loro condizione e arrivare ad uguagliare gli uomini liberi: ma ciò è poco esatto, perchè documenti posteriori ci provarono che v'erano due modi di affrancare gli schiavi: l'uno, rendendoli liberti, e l'altro, uguagliandoli ai liberi. Questi liberti, detti posteriormente *lidi* o *liti* o *leti*,[1] formavano quindi una classe intermedia tra gli schiavi ed i liberi; e come tali durarono anche nei secoli seguenti, durante e dopo le invasioni.[2]

La vera base dell'ordinamento germanico era formata dai liberi, capaci di tutti i diritti. „I liberi, dice il Grimm,[3] formano la parte principale ed il corpo della nazione: i nobili hanno i privilegi medesimi dei liberi, ma con maggior estensione, onde e i nobili e il principe stesso portano il titolo di *uomini liberi*“. Però anche tra i liberi si notavano parecchie disuguaglianze di condizione: non si deve quindi figurarsi questa antica società

[1] Forse in analogia con la parola *Leute* — gente. — Cfr. la nota 66 al cap. 25 della *Germ.*, pag. 83.

[2] Presso i Sassoni si conservò tanto bene questa distinzione di classi che, ancora nell'ottavo secolo, le loro leggi proibivano al liberto di sposare una libera, o allo schiavo di sposare una liberta. Vedi Pertz, *Scriptores*, ecc. v. II, pag. 673 (*Translatio S. Alexandri*).

[3] I. Grimm, *Deutsche Rechtsalterthümer*, v. I.

germanica come una società a fatto primitiva, dove non esistono differenze. Tacito (*Germ.* cap. 17) dice che i ricchissimi si distinguevano dal vestito: v'era dunque una prima distinzione, la quale viene confermata anche da Plinio, che pure distingue *divites a plebe* (*H. N.*, XXVIII, 35, 133). Tacito distingue ancora i *nobiles* dagli altri liberi, e questi *nobiles* dovevano essere tali per nascita, e non per valore personale, perchè in tal caso egli avrebbe parlato non di *nobilitas*, ma di *decus* o di *virtus*. Nel cap. 11 poi della *Germania*, egli enumera a dirittura i varii gradi di superiorità sociale, dicendo che nelle assemblee parla il re o qualcuno dei capi, e che essi sono ascoltati in proporzione dell'autorità che vien loro dall'età, o dalla nobiltà, o dal valore militare, o dall'eloquenza.[1]

La classe opposta ai *nobiles* viene chiamata da Tacito *ingenui* (*Germ.* cap. 25 e 44), quando è confrontata con la classe, a lei inferiore, dei liberti; ma è detta *vulgus, multitudo*, o *plebs*, quando è paragonata alla classe superiore (*Germ.* cap. 10; 11; *Hist.* IV, 14; V, 25. — Cfr. anche Cesare *B. G.* VI, 22 e 23). — Noi non possiamo immaginare come questa classe di nobili si fosse formata, nè di che natura fosse, ma la sua esistenza è certa; ed essa viene confermata anche da Jordanes, da Zosimo e da altri.[2] Queste famiglie nobili si conservarono probabilmente per lunghissimo tempo, perchè si trovano gli ultimi avanzi di esse dopo le invasioni; tali avanzi sono assai scarsi nei popoli che abbandonarono la Germania, ma sono a bastanza numerosi in quelli che vi rimasero. I Goti, ad es., non avevano più che due sole famiglie nobili;[3] i Franchi una sola[4] e una i Langobardi;[5] molte in vece ne avevano i Frisoni,[6] i Sassoni,[7] ecc.

Ai tempi di Cesare e di Tacito, la *famiglia* era costituita presso i Germani in modo assai differente da quello che fu poi, al tempo delle invasioni. Cesare nota che in Germania le terre sono date *gentibus cognationibusque hominum qui una coierunt.*[8] Tacito nota (*Germ.* cap. 7), che in battaglia ogni famiglia formava un gruppo di combattenti. E Cesare e Tacito, dimenticando che anche a Roma, al tempo delle origini romane, i terreni erano stati dati alle *gentes*, e che ogni *gens* aveva formato un gruppo di combattenti,

[1] Cfr. anche *Germ.*, cap. 7: „Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt"; e i cap. 13 e 14; cfr. pure *Hist.*, IV, 12 e 15; *Ann.* I, 57; XI, 16. Sappiamo pure da Velleio (II, 118), che Arminio era *genere nobilis.*

[2] Jordanes, *De reb. Goth.*, 5, (ediz. Closs): „Vocitatos Pileatos hos qui inter eos genere extarent, ex quibus et reges et sacerdotes ordinabantur". E Zosimo (V, 36) distingue presso ai Goti οἱ εὖ γεγονότες.

[3] Vedi Jordanes, *De reb. Goth.*, 29.

[4] Vedi Greg. di Tours, *Hist. Francorum*, II, 9.

[5] Vedi Paolo Diac., *Hist. Langobardorum*, I, 14.

[6] Vedi la *Lex Frisionum* (Pertz, *Leges*, III, 656), I, 5.

[7] Vedi la *Vita Libuini* ab Hucbaldo, nel Pertz (*Scriptores*), II, 361.

[8] Cesare, *B. G.*, VI, 22.

si meravigliano di questa unità, che essi ravvisano nella famiglia germanica; la quale unità era assicurata da due fatti di importanza massima: la coltura del suolo e la guerra.

Anche nell'organizzazione interna, la famiglia conserva presso i Germani la sua unità e insieme una forte indipendenza. È il marito, ad es. che *per diritto* punisce la moglie adultera; è il marito che, in caso di estremo bisogno, ha diritto di disporre dei beni e dei membri stessi della famiglia, come sappiamo da Tacito, il quale ci narra dei Frisoni, che essi, al tempo di Tiberio, furono costretti a vendere i loro bestiami, i loro campi, e persino le mogli ed i figli, non essendo in grado di pagare i tributi dovuti all'impero; è il capo della famiglia che è ad un tempo il sacerdote di essa. Anche l'autorità del padre sui figli era molto estesa, e forse anche dopo che i figli, ricevute le armi, entravano a far parte della società pubblica, essi continuavano a stare sotto l'autorità paterna.[1]

L'autorità del capo della famiglia si diceva *manus* nell'antica lingua romana, e *mund* nella germanica. Posteriormente si disse, latinizzando la parola, *mundium*. Il *mundium* però non indicava solo l'autorità del padre o del capo di famiglia, ma, a seconda dei casi, ogni autorità che non fosse pubblica: così quella del marito sulla moglie, del padre sui figli, del tutore sui pupilli, del padrone sullo schiavo, e persino quella del re su chi, per ispeciali motivi, veniva posto sotto la sua tutela.[2] Sostengono poi alcuni, e già l'abbiamo accennato, che il *mundium* germanico era molto più debole della *potestas* dei Romani; ma ciò dipende dal considerare questa istituzione germanica quale era nei secoli posteriori a Tacito, (nel VI e VII secolo d. C.) cioè, come tutte le altre istituzioni germaniche, molto indebolita. Il *mundium* dell'età merovingia, osserva assai giustamente il De Coulange, non è altro che il pallido riflesso e il ricordo di altri tempi, in cui esso comprendeva e autorità e protezione insieme.

La donna era, presso i Germani, soggetta perpetuamente al mundio; e questo fatto continuò ad accadere anche dopo le invasioni, come provano le varie leggi barbariche. Sposandosi, essa passava sotto il mundio del marito, il quale comperava in certo modo questa autorità sulla moglie dal di lei padre; se restava vedova, essa rimaneva quasi possesso della famiglia del marito, passando sotto il mundio del suo stesso figlio, o, in mancanza di figli, dei fratelli, o parenti del marito defunto. Se voleva, finalmente, rimaritarsi, il suo nuovo marito doveva alla sua volta comperare dalla famiglia del primo marito il diritto di esercitare il mundio su di lei. Ne veniva da ciò che la donna era posta in

[1] Non c'è, infatti, nella descrizione, che fa Tacito *(Germ.*, cap. 13) dell'armamento dei giovanetti, nessuna parola che autorizzi a crederli *emancipati* dall'autorità del padre.

[2] Vedi la *Lex Langobardorum*, Rotharis, 178; 195; e Liutpr., 12; 126; 139

uno stato d'incapacità legale, per il quale essa non poteva nè vendere, nè regalare, nè alienare bene alcuno senza l'autorizzazione del mundualdo. Ma questa incapacità legale non implicava nessuna inferiorità morale, onde le donne potevano essere rispettate ugualmente.

Del resto non è solo presso i Germani che troviamo queste istituzioni riguardo alla donna: tali ineguaglianze si riscontrano anche nell'antico diritto greco, nell'antico giure romano, e in molti altri,[1] e trovano la loro spiegazione nel modo speciale con cui era anticamente organizzata la famiglia. Essa aveva una forza di coesione assai grande, era un gran corpo che viveva di una vita collettiva ed autonoma, tanto da assomigliare in certo modo ad un piccolo Stato: per ciò in caso di delitti commessi contro qualche membro della famiglia, era questa, e non lo Stato, che aveva il diritto ed il dovere di vendicarli; per ciò *doveva* esservi piena solidarietà, sia per le amicizie, che per le inimicizie.[2] Oltre a ciò, come più tardi per il *wergeld*, così sin d'allora allorchè due famiglie, dopo essersi combattute, venivano a un componimento, il prezzo di esso non andava nè al capo della famiglia, nè ai figli o alla moglie dell'ucciso o dell'offeso, ma passava intero e indiviso in proprietà di tutta la famiglia. Se qualcuno infine voleva sciogliersi dai vincoli di famiglia, nol poteva fare che con cerimonie speciali, ricordate da leggi posteriori.[3]

Da quanto si è detto sin qui adunque chiaro appare doversi concludere che l'antica società germanica non era una società democratica, dove l'uguaglianza tra tutte le classi dei liberi era perfetta,[4] ma una società inegualmente divisa ed a bastanza gerarchicamente costituita; e che essa ancora non era un insieme di individui isolati, tutti dipendenti dall'autorità comune dello Stato, ma un insieme di famiglie fortemente costituite e in gran parte indipendenti l'una dall'altra.

Nei cap. 20 e 32 Tacito accenna al diritto di successione presso i Germani; e quei due capitoli sono invero le sole fonti antiche che su tale diritto noi abbiamo. Si rileva da esse che il diritto di successione era strettamente legato alla organizzazione della famiglia: per ciò l'eredità passava dal padre ai figli e, se questi non v'erano, ai parenti più prossimi; essa non

[1] Vedi Demosthenes, *Orat. in Onetorem.* 1, 7; *in Baeotum de dote*, 7; *in Stephanum*, II, 20; *in Phoenippum*, 27, ecc. — E Gaius, *Institut.*, I, 145, 147, 190; IV, 118; Ulpianus, *De tutelis*, XI, 1 e 27.

[2] Vedi Tacito, *Germ.* cap. 21: „Suscipere tam inimicitias seu patris, seu propinqui, quam amicitias, necesse est".

[3] Vedi la *Lex Salica* LX, ediz. Behrend, pag. 78.

[4] Questa opinione fu sostenuta da molti, principalmente dal Fahlbeck, il quale, nel suo libro *La Royauté et le droit royal francs* (pag. 1-2) scrive: „La société germaine était entièrement démocratique....Il y regnait une égalité parfaite".

poteva quindi venir tolta alla famiglia, onde si rendeva inutile ogni testamento. Tacito non ci indica però con chiarezza di qual sorta di beni si componesse questa eredità, se di beni immobili o anche di mobili: egli dice solamente, parlando dei Tencteri, (al cap. 32) che essi erano tanto appassionati per i cavalli che, distinguendosi in ciò dagli altri Germani, lasciavano in eredità i cavalli insieme col resto, cioè colla *familia,* coi *penates* e coi *iura successionum;* ma che i cavalli non andavano in eredità al primogenito, bensì al figlio più bellicoso. Onde il De Coulange opina che i Germani distinguessero due sorta di beni: da un lato la *familia,* (probabilmente il patrimonio, ossia la *familia* intesa secondo il linguaggio del diritto di successione romano),[1] i *penates* (cioè la casa col piccolo spazio di terra che la circondava),[2] e i *iura successionum* (cioè il *mundium,* ecc.); dall'altro i cavalli, il bestiame e il mobiliare. Il Baumstark invece crede che la *familia,* i *penates* e gli *equi* formassero l'intero patrimonio dei beni *mobili,* e che i *iura successionum* invece fossero compresi nel patrimonio dei beni *immobili.*[3]

Le donne erano escluse dalla eredità della prima parte dei beni; e ciò era conseguenza del loro modo di considerare i beni principali siccome appartenenti piuttosto alla famiglia che all'individuo, per cui essi dovevano necessariamente passare a chi ne era il capo. Il primogenito del resto non era altro che l'amministratore dei beni ereditati: il loro godimento era condiviso da tutti i membri della famiglia.

Nelle leggi germaniche posteriori noi troviamo però un accenno più chiaro alle due categorie di beni che si potevano ereditare, di che si avvantaggia l'opinione del De Coulange, apparendo la migliore. Le leggi posteriori mantengono la stessa divisione che egli fa, e mantengono pure l'esclusione delle donne dalla prima categoria di beni. Nella legge Salica, ad esempio, (*Lex Salica* LIX) si legge: „Si quis mortuus fuerit et filios non dimiserit..... de terra nulla in muliere hereditas est, sed ad virilem sexum qui fratres fuerint tota terra pertineat". Ecco adunque che qui è chiara la distinzione tra beni mobili ed immobili: questi ultimi non possono in nessun caso passare alla donna, perchè essi appartengono alla famiglia.[4] Secondo la legge

[1] Gaius, *Institut.*, II, 102: „familiam suam id est patrimonium suum".

[2] Tacito, *Germ.*, cap. 16: „Suam quisque domum spatio circumdat".

[3] „Die *familia,* die *penates* und die *equi* machen zusammen das ganze *Mobiliarvermögen* aus; die *jura successionum* beziehen sich auf das *Immobiliarvermögen,* das Recht der Nachfolge in *Grund* und *Boden,* welches, da die Germanen kein eigentliches *Eigenthum* hierin hatten (s. z. c. 26), in dem *Nutzungsrechte* der ganzen Hufe des cultor bestand, welche an den *filius natu maximus* zugleich mit dem Mobiliarvermögen überging, während die *equi,* ohne Rücksicht auf Primogenitur, dem meist kriegerischen Sohne zufielen". Vedi Baumstark, *C. Taciti Germania besonders für Stud. erklärt,* Leipzig, 1881, p. 108.

[4] Vedi pure le *Leges: Ripuaria* (LVI, 4); *Burgundionum* (XIV); *Alamannorum* (LVII); *Langobardorum,* ecc.

dei Burgundioni e degli Alamanni, le figlie possono ereditare tutti i beni nel solo caso che non vi siano figli. Ora queste leggi sono in gran parte gli avanzi delle antiche costumanze germaniche, indebolite dalle posteriori vicende, e adattate alle nuove relazioni, sorte dopo le invasioni: non che essere leggi nuove, molte di esse sono piuttosto pallidi riflessi delle leggi più antiche. E le leggi degli antichi Germani risguardanti il diritto di successione e di eredità mostrano che loro scopo principale era quello di tener unita e indivisa la famiglia: per ciò la *familia* ed i *penates* dovevano restare, per quanto possibile, sempre in proprietà della famiglia stessa.

La cosidetta *aristocrazia sacerdotale* non esisteva presso i Germani. Già Cesare nota[1] che presso di essi non si trovavano sacerdoti, che potessero assomigliare a quelli del druidismo celtico; e Tacito, pur facendo menzione delle loro funzioni religiose, non ne parla, ma fa capire come le cerimonie del culto fossero date quasi per pubblica delegazione a quelli che erano già sacerdoti della tribù o della città.[2] Eunapio narra che quando i Goti oltrepassarono il Danubio, ogni tribù portò seco i propri oggetti sacri, accompagnandosi con un sacerdote.[3] I sacerdoti adunque erano una sorta di magistrati rivestiti di un carattere sacro solamente durante le funzioni religiose, o le più importanti funzioni civili.

Avevano poi i Germani delle altre istituzioni, essenzialmente guerresche. Quando un garzone se ne fosse reso degno, riceveva, o dal padre, o da qualche ragguardevole Germano, asta e scudo nell'adunanza degli uomini liberi; e d'allora più non li deponeva, assistendo armato a banchetti, a giudizii, alle assemblee, a sacrifici ed a giuochi: sulle armi giurava, come su cosa sacra; coll'armi e col cavallo era sepolto. A tutti i liberi era un diritto ed un dovere la milizia, e in occasione di guerra nazionale, accorrevano tutti, convocati dall'*eribanno*.[4] Erano ordinati per centurie arruolate tra parenti, acciocchè, riuniti in battaglia, facessero mostra di più valore in difendere i lor cari; e già sappiamo che la viltà e il tradimento si consideravano quali delitti capitali, e che vitupèro sommo era abbandonare lo scudo. Chi si fosse in cotal guisa disonorato non poteva più assistere alle cerimonie del culto nè mostrarsi in alcuna assemblea, tanto che molti dei guerrieri rimasti incolumi nella battaglia, mal potendo sostenere una vita cotanto sciagurata, si davano da se medesimi la morte.

[1] Vedi Cesare (*B. G.* VI, 21): „Germani neque Druides habent, qui rebus divinis praesint, neque sacrificiis student".

[2] Vedi Tacito, *Germ.* cap. 10.

[3] Vedi nel volume della collezione di Bonn (pag. 82) tra gli *Excerpta ex Eunapii Historia:* Εἶχε δὲ ἑκάστη φυλὴ ἱερά τε οἴκοθεν τὰ πάτρια συνεφελκομένη, καὶ ἱερέας τούτων, καὶ ἱερείας, ecc.

[4] Da *Heer* schiera, e *Bann*, ordine, bando.

Acute lancie, giavellotti e freccie avevano per offesa: ampio, ma fragile scudo, per difesa; pochi la corazza, pochissimi l'elmo. Adoperando essi lancie assai corte (le *frameae*), munite di punte di ferro, combattevano spesso assai da vicino, a differenza dei Parti, che nol facevano se non costretti. Prima della battaglia intonavano l'inno di guerra, e mentre marciavano contro il nemico emettevano urli feroci, che diventavano un grido di furore e di sangue al momento dell'attacco.

Ma oltre l'eribanno v'era in uso un'altra maniera di levare le soldatesche: si convocavano i volontarii. Erano questi di solito liberi non possidenti, i quali, obbligati a mettersi a servizio di qualche ricco proprietario per coltivargli le terre, o per guerreggiare per lui fuori di patria, preferivano il secondo partito. Si allogavano quindi con un capo di senno o di forza maggiore, o di illustre generazione, e si obbligavano d'obbedirgli, di vivere e di morire insieme con lui, non divenendo però servi, ma rimanendo suoi compagni.[1] Tra questi giovani era la maggior gara ed emulazione per arrivare alla prima carica, perchè vi erano differenti gradi. In appresso si andava nelle loro file a studiare l'arte della guerra, e chi sa che non si trovi in qualche modo congiunta a questa istituzione l'origine dei diversi gradi per i quali più tardi bisognava passare nella cavalleria: quello di paggio, di scudiere e di cavaliere. Quando non v'era una guerra nazionale, questi capi movevano assai spesso ad imprese loro proprie, ed in queste erano sempre seguiti da tali bande di volontarii. Nei primi tempi però i doveri di codesti guerrieri verso il loro capo non dovevano obbligarli che a spedizioni particolari, cessando col finire di esse. Poichè non è verosimile che popoli tanto amanti e gelosi di libertà potessero sofferire che capi particolari avessero sempre intorno a sè uomini liberi, da essi totalmente dipendenti. Da prima adunque queste associazioni si facevano per un'impresa sola; poi alcuni si dedicarono per tutta la vita ad un capo, e crescendo la di lui reputazione, cresceva il numero dei suoi seguaci, arrivando talora a più migliaia.

Da principio ogni famiglia aveva certamente formato quasi un corpo politico da per sè: il padre di famiglia era allora sacerdote e capo della propria famiglia, ed aveva l'amministrazione dei beni di lei. Ma poichè queste famiglie cosi isolate erano di frequente fatte segno a scorrerie ed a violenze, il bisogno di reciproca difesa fu quello che costrinse varie famiglie ad unirsi insieme. Sorsero quindi le unioni di dieci famiglie, dette dai

[1] Queste bande guerriere, che Tacito chiama *comitatus*, erano in uso anche presso i Galli, che chiamavano *ambacti* (*ambagt* in fiammingo = *servo*) i seguaci, che Tacito chiama *comites*. Vedi in proposito l'opera più citata del Grimm.

Romani *gentes*, ed appellate poi *decuriae*, e nel Medio Evo *decaniae*; quindi le unioni di dieci *gentes*, cioè di cento famiglie, corrispondenti probabilmente a quelle che Cesare e Tacito chiamarono *vici*; e finalmente l'unione di cento *gentes* (o dieci *vici*), ossia quelle che essi chiamarono *pagi*.[1] Così anche presso gli antichi Romani dieci famiglie avean formato una *gens*, dieci *gentes*, ossia cento famiglie, una *curia*, ecc.

Queste istituzioni a fatto primitive avevano perduto il ricordo del loro principio mano a mano che la nazione progrediva; quindi ben presto vediamo che anche molti *pagi* si uniscono insieme, ed allora cominciano a distinguersi le schiatte, le *Völkerschaften*.[2] In questo secondo periodo il potere risiedeva nell'adunanza dei liberi che componevano un pago, ognuno dei quali formava un corpo politico indipendente dagli altri. Le adunanze si tenevano in giorni determinati di luna piena o nuova, ed in esse si decideva sulla pace e sulla guerra, sulla vita e sulla morte dei liberi, e si eleggevano i magistrati. Se l'assemblea decideva la guerra, tosto l'assemblea stessa mutavasi in eribanno (poichè alle adunanze prendevano parte armati), e quindi si eleggeva il duca (*Herzog* da *Heer-Ziehen*), cui durante la guerra erano devoluti tutti i poteri che l'assemblea godeva in tempo di pace. Finita la guerra il duce deponeva il comando e ritornava a vita privata.

Ma quest'uso, e quello delle bande guerriere, contribuirono a mutare a poco a poco ed a sovvertire la primitiva costituzione e la libertà del popolo, poichè da un lato c'erano i duci delle guerre nazionali, che s'aveano acquistato in queste grande autorità morale e materiale, e dall'altro c'erano i capi di numerose bande di volontarii, che divenivano sempre più potenti. Venivano perciò a preponderare alcune famiglie od alcuni uomini, e si facilitava il passaggio dal potere temporaneo al potere continuo, dal duca al re.[3]

La diuturnità delle guerre favorì lo sviluppo della potestà regia; ed allorchè i Germani si stabiliscono nell'impero, essi sono quasi tutti governati da un re, eletto prima tra i più cospicui, poi tra alcune famiglie, sinchè, per forza di consuetudine, la potestà reale diventa ereditaria, mentre ai liberi rimane forse il diritto di confermare l'elezione. Però lungi dall'avere autorità

[1] *Pagus* deriva certamente da *pax*, *pango*, πάγω, πήγνυμι. *Pago* è una forma già adottata nella legge delle dodici tavole per indicare una convenzione di pace giurata. (Cic. *Ad Herenn.* II, 3: „ubi rem pagunt orato; ni pagunt", ecc). *Vicus* = al greco οἶκος (Cfr. Cic. *Ad fam.* XIV, 1). Vedi *Gramatici veteres* di Rudorff, vol. II.

[2] Si potrebbero considerare queste unioni di più *pagi* siccome corrispondenti alle *civitates* degli scrittori romani. Cesare parla delle *civitates* degli Elvezi; Tacito di quelle degli Svevi, degli Ubii, dei Cherusci, dei Cimbri, ecc.

[3] Vedi questo argomento svolto in lungo nell'eruditissimo lavoro di Maximin Deloche, *La trustis et l'antrustion royal sous les deux premières races*, Paris, 1873.

assoluta, il re non era altro che il primo tra i pari, e non riceveva tributi, ma viveva o dei possedimenti propri, o di donativi del popolo e degli stranieri, oltre ad avere le spoglie nemiche e parte delle ammende imposte per delitti.

Da prima la giustizia veniva amministrata dal capo della famiglia, quindi dal capo del vico o del pago, in unione ai principali padri di famiglia. Scoprendosi un delitto, e non constando del reo, i membri della sua comunità erano convocati per attestare contro di lui, o per lui, innanzi alla corte dei liberi possidenti, presieduta da magistrati eletti dal popolo nell'assemblea. Nessuno condannavasi se non udito e convinto. I reati contro l'intera società si castigavano colla morte; quelli contro la vita o l'avere potevansi scontare con risarcimenti. La comunità del reo contribuiva all'ammenda, che dividevasi tra quella dell'offeso: chi non la pagava perdeva la protezione legale. Merita notare ancora che in caso di tradimento, cioè in caso di pena capitale, solamente il più anziano sacerdote poteva pronunciare la pena, siccome rappresentante quasi di Dio.

Occorre però porre attenzione allo spirito che informava l'amministrazione della giustizia presso i Germani. Lo Stato germanico non si curava come tale direttamente delle offese dei suoi membri, perchè ad ognuno era lecito di vendicarsi, vigendo il diritto della *faida*. Nè quelli adunque che Tacito (*Germ.* c. 12) chiama *delicta leviora,* nè i *delicta graviora* appartenevano alla sfera della giustizia criminale; non vi apparteneva neppure l'omicidio, come chiaramente prova il cap. 21 della *Germania*. Solo quando l'offensore e l'offeso si accordavano nel deferire allo Stato il diritto di giudicare delle loro questioni o delle offese, questo Stato entrava direttamente in tale giudizio, che si risolveva poi nello stabilire il prezzo della *compositio,* ossia del *guidrigildo*. Questa parola, che in antico alto tedesco suonava *Widrigelt,* = Wiedervergeltung, non va confusa col *Werigelt,* ossia la *compositio homicidii*, detta solitamente *Wergeld,* da *wer* = *vir,* homo, e *Geld,* pecunia. Il *Wergeld* fu chiamato anche *Leudis, Leudus, Leodis* e *Leodgeld,* tutti derivati da *leod* = populus, homo, e *Geld:* ma ebbe questo nome solamente per indicare la pena di un omicidio, e non già la pena di qualunque delitto. Più tardi poi si confusero le due denominazioni nella comune di *Wergeld.*

C) Costituzioni germaniche dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente.

Stabilitisi i Barbari sulle terre romane, essi dovettero di necessità modificare le loro istituzioni, mentre in vece le mantennero quasi intatte coloro che nelle originarie sedi eran rimasti. Al cessare in fatti della vita errante e guerresca, al succedere della vita agricola, cambiava il fondamento del loro stato primitivo: la stabile proprietà diveniva precipuo elemento del nuovo ordine sociale. Ciascun capo, fermandosi in un paese, vi formava una tribù, la quale però non era più accampata, come in patria, ora presso una selva, ora presso un fiume, ma sopra vasti poderi, che invitavano per la loro fertilità ad essere coltivati. Il capo dell'antica banda guerresca si mutava dunque in un grande possessore, onde, sparendo l'antica egualità tra lui e i suoi compagni, egli distribuiva loro terre in proporzione dei loro meriti; e queste terre, date a titolo di beneficio, erano premio insieme e legame, mentre al beneficiato restando subordinati altri, generavasi un'aristocrazia territoriale ed una gerarchia tra i possessori, la quale, per quanto lontana ancora dalla feudalità, pure la disponeva.

Allorchè poi, conquistata l'Italia, i Barbari si trovarono sparsi sopra vaste provincie, tornò loro impossibile di raccogliersi tutti, come già una volta, nelle antiche adunanze dei liberi, per ogni affare. Rare adunque si succedevano le assemblee, essenza della germanica libertà, e bisognò imporre obbligo ai liberi di esercitare quello che già si era risguardato come prezioso diritto; infine si supplì al loro difetto col designare per ciascun cantone dei magistrati che amministrassero la giustizia. Sovvertite così dalla radice le primitive istituzioni, la società si dovette foggiare in altro modo, tanto più che, per il fatto stesso della conquista, le antiche istituzioni germaniche divenivano impossibili e riusciva indispensabile l'aumentare il potere reale.

I Goti, ad esempio, stabiliti nell'impero romano, non sono più un corpo di liberi, che liberamente vive sulle proprie terre, ma un esercito che, avendo soggiogato il paese, deve tenerlo soggetto. Unicamente occupati nel mestiere delle armi, i Germani erano costretti a lasciare la coltivazione dei campi ai primitivi possessori, che dovevano lavorarli, pagando loro un dato censo. E questi possessori di prima, quantunque or non più tali, avevano però istituzioni e leggi affatto differenti, avevano una civiltà che essi, sebbene barbari, pur sentivano d'essere impotenti ad abbattere: era necessario quindi lasciare loro almeno in parte la facoltà di reggersi con le leggi proprie. — La società dunque d'allora si divise in quattro classi: 1. *Nobili,* che godevano di

libertà personale, diritto di proprietà ed avevano parecchi privilegi di giurisdizione propria. 2. *Arimanni,* cioè soldati, che godevano libertà personale e diritto di proprietà, ed erano tutti i rimanenti barbari. 3. *Semiliberi,* cioè, secondo ogni probabilità, gli antichi proprietari, che eran detti anche *ospiti* e *tributarii,* perchè pagavano al re un tributo, e *terziarii,* perchè davano la terza parte dei prodotti del suolo ai dominatori. Essi non avevano più diritti politici, nè gran parte dei primieri possedimenti, ma avevano conservata la libertà personale, una parte delle loro sostanze e l'uso delle proprie leggi civili, per applicar le quali ricorrevano non già ai tribunali dei Barbari, ma bensì ad arbitri, presieduti probabilmente dai vescovi. 4. *Servi* o schiavi, probabilmente gli antichi lavoratori, soggetti ai *signori* o padroni, e privi d'ogni libertà personale. V'erano però anche tra questi delle gradazioni, che si riconoscono dalle differenti pene pecuniarie che dovevano pagare ai signori per le offese loro arrecate: venivano primi i *ministeriali,* allevati in casa, indi i *massari* ed i *rusticani,* o *servi della gleba,* che formavano un tutto col campo che coltivavano. Col nome di *aldii* poi si chiamarono quelli che da schiavi erano diventati una specie di *liberti,* ossia di coloni che avevano libera la persona, non le sostanze.

Nelle città i vinti si davano particolarmente alle arti ed al commercio, erano divisi in scuole d'artigiani e formavano anche delle *gilde,* o confraternite, per soccorrersi a vicenda. Specialmente nella Chiesa si incontra numeroso il popolo vinto, e questo era mezzo potentissimo per pareggiare i vincitori, sovratutto dacchè questi divennero cattolici. Altri, arruolati nell'esercito, giungevano pel loro valore a gradi importanti, quantunque non primarii; altri ancora, per meriti diversi, salivano quasi al grado dei dominatori.

I rapporti sociali delle nuove istituzioni barbare si fondavano sull'ordinamento della famiglia. Si considerava come tale un aggregato di persone e di cose posto sotto la tutela e direzione, ossia il *mundio* del più prossimo parente *(mundualdo),* che lo rappresentava e difendeva in faccia alla magistratura ed ai privati, era responsabile degli atti dei suoi dipendenti, ed aveva giurisdizione sui medesimi. Dicemmo che non v'era presso i Germani una *patria potestas* assoluta, come appo i Romani; quindi nemmeno il mundio toglieva i diritti personali, ed esso cessava forse del tutto quando il tutelato era capace di difendersi da sè, ossia diventava *amundo.* La donna però continuò a non essere libera dal mundio: maritandosi passava sotto quello dello sposo, vedova, dell'erede più prossimo; rimasta priva di consanguinei, ed in certi altri casi, sotto quello del re.[1] Quanto ai possessi, essi appartenevano in comune a *tutti* i membri della famiglia, ed il mundualdo non poteva disporne senza il loro consenso.

[1] Dice la *Lex Langobardorum* (Rotharis, 204): „Nulli mulieri liceat in sui potestate vivere, nisi (sed) semper sub potestate virorum debeat permanere."

Il Barbaro, geloso di sua indipendenza personale, non sa immaginare la necessità di sacrificarne una parte per la tranquillità di tutti, nè di trasferire in un ente ideale il diritto di vendicarlo. Offeso, rioffende, e la guerra particolare, la vendetta di sangue, ossia la *faida*, gli è carissimo diritto. Perciò l'eredità era essa pure avvinta all'esercizio della faida: il mundiale doveva esercitarla sull'offensore della famiglia, e tale obbligo trapassava in eredità fino alla settima generazione; le donne, impotenti ad eseguirla, erano escluse dall'eredità. Si tentò di rimediarvi collo stabilire il *Wiedergeld* ed il *Wergeld*, ossia il compenso dell'offesa, rappresentato da una determinata somma di danaro che si dovea pagare all'offeso o alla famiglia. Il prezzo variava a seconda del danno arrecato e della dignità della persona offesa: mentre il massimo era stabilito per la morte d'un uomo libero, pochissimo valutavasi la uccisione di un servo.[1] Erano di solito minutamente enumerate tutte le possibili offese e stabilite ammende proporzionate; e nel determinare queste pene, più assai che all'effetto ed ai motivi, miravasi a compensare l'oltraggiato in misura del suo grado e della lesione sofferta. Così nella legislazione dei popoli germanici troviamo a canto alla maggiore libertà personale il più profondo disprezzo per l'umana dignità: ma stante la quasi assoluta impossibilità di punire i delitti dei potenti nella loro persona, il guidrigildo era ancora l'unico mezzo per frenare le passioni. Però siccome oggetto e motivo unico della pena era sempre la vendetta dell'offeso, talchè la società non si prendeva pensiero degli attentati d'individui contro individui, così ne veniva che se l'offeso perdonava all'offensore, questi andava senz'altro impunito.

A capo dello Stato v'era il re, la di cui autorità era limitata per tutto dalle assemblee della nazione. Presso i Longobardi il re esercitava il potere legislativo e giudiziario col concorso delle assemblee, il militare col concorso dei duchi, mentre aveva poi il supremo comando in tempo di guerra. Intorno al re stavano i *gasindii*, i quali non erano altro se non quei compagni che raccoglievansi intorno ad un capo presso gli antichi Germani. Ai gasindii erano affidati pure i principali uffici di corte, nella quale, se dopo la conquista i Longobardi non tennero più l'antico modesto tenore di vita, non si trovò però mai il vano fasto della

[1] Anche Omero (*Iliade*, Σ. 497) fa menzione di un'usanza simile:

.....Il prezzo
Qualcuno accetta dell'ucciso figlio
O del fratello, e l'uccisor, pagata
Del suo fallo la pena, in una stessa
Città dimora col placato offeso.

Anche le leggi d'Atene la concedevano talvolta. Fra gli Scozzesi c'era pure, e si distingueva il *croo* o composizione, dal *galnes* o ammenda. Tra gli Arabi pure v'era, anteriormente al Corano, che la sanzionò.

corte imperiale. I *duchi* (da 30 a 36 di solito) eletti nelle assemblee dei liberi, e tutti pari di grado, quantunque disparatissimi di possessi, avevano nel loro ducato il supremo potere giudiziario, esecutivo e militare. Avrebbe dovuto sceglierli il re, ma ben presto essi resero la loro autorità ereditaria e quasi indipendente. Il ducato si divideva durante la dominazione longobarda[1] in dieci distretti, detti *sculdascie (centene, cantoni, comitati)*, con a capo uno *sculdascio*, detto latinamente *centenario*, con autorità militare e giudiziaria; ogni *sculdascia* si suddivideva in dieci *decanie*, con a capo d'ognuna un decano, che presiedeva a dieci o dodici *fare* o famiglie, rette e rappresentate dal padre di famiglia. A controllare l'azione dei duchi si crearono i *gastaldi*, amministratori delle terre regie, con potere pari a quello dei duchi sugli abitanti delle medesime. E siccome il re avea terre in tutti i ducati, l'attrito ognor crescente tra queste due autorità fece perdere molta importanza ai duchi, aumentando quella dei gastaldi. Sotto i gastaldi trovavansi ufficiali minori col nome di *attori*, e sotto questi i *saltarii*: i primi vegliavano all'amministrazione dei borghi, gli altri avevano cura delle selve.

Gli elementi costitutivi del potere politico erano il *cantone* ed il *mallo*, ossia l'assemblea generale dei liberi. Il cantone era governato dallo sculdascio o conte, col concorso dell'assemblea, la quale aveva la sorveglianza su tutta l'amministrazione. Le assemblee generali di tutta la nazione si chiamavano *placiti* o *malli*; tra i Franchi eran dette *campi di marzo* o di *maggio*, tra i Visigoti *concilii*, tra gli Anglosassoni *witenagemot*. In esse eleggevasi il re, si pubblicavano le leggi, si deliberava della guerra e della pace, e si tenevano i giudizi più importanti. Ma già vedemmo come a queste adunanze non intervennero a poco a poco che i soli grandi; tuttavia continuarono molto innanzi nel Medio Evo, specialmente per l'elezione del re.

L'amministrazione della giustizia, che da principio era affidata essa pure alle assemblee, dovette venir naturalmente demandata a ciascun cantone; ma anche in un solo cantone era difficile riuscir a congregare tutti i liberi, e si dovette ricorrere allo spediente di sceglierne un certo numero, il quale si unisse nell'indagine. Da ciò l'istituzione dei così detti *buoni uomini* (di solito dodici), che erano della nazione dei contendenti, e dovevano affermare con giuramento l'esistenza o no del fatto per il quale si teneva giudizio, sotto la presidenza e direzione dello sculdascio o del duca, il quale non aveva perciò altro ufficio che di pronunziare la sentenza, ossia determinare che cosa ordinasse la legge relativamente al caso di cui si trattava. Ogni procedura doveva essere pubblica. La giurisdizione dello sculdascio era

[1] È a tutti noto che i Longobardi, fra tutti i popoli germanici, furono quelli che, dopo di essersi stabiliti sul territorio romano, conservarono maggior numero di istituzioni nazionali.

ristretta. Da questi tribunali non v' era ricorso se non dinanzi al re, che sedeva in giudizio coi suoi *giudici*, ufficiali di corte e di Stato, scelti da lui. È noto quante discussioni si siano fatte a proposito della istituzione dei buoni uomini, per istabilire se in essa si possa vedere l'origine dei moderni giurati.[1]

Le prove consistevano di solito nei giuramenti, nei giudizi di Dio (*ordaglie*) e nel duello, riservato però quest'ultimo solamente ai liberi. Il giuramento consisteva in ciò che l'accusato compariva con un certo numero d'amici o parenti, i quali giuravano che egli era innocente della colpa imputatagli, ovvero che essi prestavano intera fede al giuramento da lui dato. E sebbene paia strano che si potesse prestar fede a chi giurava in causa di proprio interesse, pure tutti i popoli germanici ebbero questo costume. Di solito i testimoni erano dodici (compreso l'imputato), ma altre volte salivano a venti, cinquanta e persino cento. Dei giudizi di Dio non parliamo, essendo cosa a tutti nota. I Barbari, poveri di istituzioni giuridiche e decisi a non valersi del Diritto romano, dovevano ricorrere a varie maniere di provare la colpa o l'innocenza di un accusato; e se per i liberi vi era il duello, per i non liberi v'erano le ordaglíe, poichè essi sostenevano che, stando sempre l'esito delle cose nelle mani di Dio, non si poteva ammettere che egli non desse vittoria alla causa più giusta. Era questo sentimento tanto radicato, che Luitprando, il quale pure giudicava assurdo il giudizio del duello, non ardì vietarlo, siccome troppo inveterato nei costumi del suo popolo. Bisogna pure del resto ricordare che se oggidì i duelli non hanno più diritto di esistere tra genti civili, in quei tempi essi erano mezzo potente di freno ed impedimento di mali assai maggiori.

Tali per sommi capi le istituzioni dei Barbari, istituzioni rozze e, più che deficienti, mancanti quasi del tutto di profondo senno politico e civile; ma per quanto grande fosse la rozzezza dei popoli germanici, era impossibile che essi si sottraessero all'influenza che doveva esercitare su loro la coltura tanto superiore dei vinti: e come ne adottarono a poco a poco la lingua, così ne vennero ad adottare i costumi e le leggi; ma la fusione tra le due razze non poteva avvenire che assai lentamente, e dopo lunghi periodi di laboriosa trasformazione.

[1] Vedi la nota 3 a pag. 253: „E l'una e l'altra di queste istituzioni", ecc.

CAPITOLO V.

Differenze tra il genio classico e il genio germanico.

Più di tre secoli prima di Gesù Cristo, Alessandro il Grande affermava che non si dovevano distinguere gli uomini in Greci ed in Barbari, ma in buoni ed in malvagi. Anche su questo punto, come su tanti altri, lo spirito greco precorreva i tempi ed affermava la potenza profonda della sua intuizione.[1] Allorchè Roma nella sua conquista giunse al Reno e al Danubio, allorchè essa dovette cominciare la lotta lunga ed accanita contro i nuovi Barbari, essa pure dovè chiedere a se stessa se aveva innanzi a sè popoli a fatto selvaggi, o barbari forse, che potevano venir facilmente soggiogati, come già tanti altri, o finalmente popoli fieri e giovani, che potevano sì venir inciviliti, ma solo a prezzo di fortissime lotte, popoli che si potevano forse sprezzare, ma che bisognava temere non riuscissero un giorno rivali formidabili: e il senno romano era troppo profondo perchè potesse ingannarsi nella risposta.

Lo spirito pratico, innato nel carattere romano, aveva fatto sì che essi cercassero di trarre vantaggi commerciali da quei paesi che non erano riusciti a sottomettere colle armi; ben presto quindi le regioni del Reno offrirono nuove risorse ai commerci di Roma, e Plinio ci narra[2] che in parecchi paesi della Germania i Romani avevano estesi i loro commerci in modo assai notevole. Ancora oggidì un gran numero d'iscrizioni fa fede della floridezza di quella contrada e ci mostra le due razze ancora ben distinte l'una dall'altra, ma già unite, o almeno venute a contatto in qualche

[1] Stabone, I, iv, 9 narra che Eratostene, pronunciando la seguente sentenza, ricordava che Alessandro il Grande l'avea per il primo profferita: [illegible] καὶ [illegible] ταῦτα, πολλοὺς γὰρ καὶ τῶν Ἑλλήνων [illegible]

[2] Vedi Plinio, Hist. Nat., X, 27 e XXXI, 17.

modo tra loro, per causa di interessi.[1] Queste prime relazioni tra i due popoli dovevano porre in luce i tratti principali di differenza che tra i loro caratteri fondamentali, o, come gli storici sogliono dire oggidì, tra i loro genii esistevano.

Meno esclusivista che ai tempi delle sue grandi vittorie, la Roma imperiale cominciava quasi inconsciamente ad ammettere che, poichè questi popoli non volevano lasciarsi vincere e sottomettere, essi dovevano pure aver diritto alla propria indipendenza. Ma chi erano essi mai? Il gran Giove dell'Olimpo latino non aveva su di essi nessun potere? Il Romano, abituato a vedere la religione interamente soggetta allo Stato, il Romano, compreso dell'idea che lo Stato fosse tutto e che l'individuo non avesse importanza se non in quanto egli fosse parte dello Stato stesso, doveva con senso di meraviglia e di stupore notare le libere istituzioni germaniche. In Roma l'individuo non avea diritti che come cittadino, non come uomo: il potere accentrato in mano del governo portava con sè assoluta unità di principii, di direzione e di forme; la società apparteneva ad una forza esclusiva, la quale però era appoggiata ad un complesso di leggi che comprendevano in sè tutta la civiltà orientale, greca e latina.

Tra i Germani all'opposto nulla di tutto ciò: ognuno era libero di sè e delle sue azioni, lo Stato non esisteva, e unico vincolo erano la fratellanza della razza comune o l'identità degli interessi. Il re non era altro che il capo delle forze in tempo di guerra; ogni libero gli era pari in tempo di pace e in diritti e in doveri; e questo a punto formava uno dei caratteri più spiccati del genio germanico, la tendenza all'individualismo. A canto alla forza brutale il sentimento generoso di un'onestà incorrotta, ma tolto questo, che era però germe fecondo di future glorie, l'ignoranza più assoluta dominava tra essi: e Roma in vece era sorta ad un grado altissimo di civiltà.

Il genio classico era il prodotto di uno svolgimento immenso dello spirito umano; esso riassumeva quanto avea già pôrto di più elevato la civiltà orientale, e quanto vi aveva aggiunto di grande la greca e la latina. Le sue idee si erano svolte in sistemi morali e filosofici che aveano per base un'intelligenza profonda della comunità di diritti e di doveri, e una acutissima osservazione spirituale della natura; le sue idee avevano portato alla costituzione politica di uno Stato tale, che rimase modello insuperabile di ammirando senno politico. Rivelando all'uomo un tipo ideale, esse erano giunte a creare il bello perfetto nelle arti plastiche, dandoci le opere immortali di Fidia; e nei dominii della scienza e delle lettere erano pervenute ad unire l'eleganza massima della forma alla più grande ispirazione letteraria. Lo spirito d'invenzione dei Greci, il loro genio artistico, la loro coltura elevata, la loro intelligenza superiore, dopo essersi affermati in capolavori

[1] Vedi il *Corpus inscriptionum rhenanarum* von G. Brambach, 1867.

immortali, avevano ceduto un' eredità ed un campo tanto prezioso ai fratelli Latini; e Roma, continuando l'opera di Grecia, aveva creato quelle istituzioni politiche e civili che dovevano servire di modello e di base a tutti gli stati moderni.

E il genio classico, dopo aver dominato tutto il mondo antico, si preparava a dominare il moderno; ma nell' eterna evoluzione della natura nuove forze dovevano a lui congiungersi per ringiovanirlo: ed ecco il cozzo poderoso dell' antica civiltà, la quale, giunta al sommo dell' arco già cominciava a corrompersi, con una civiltà a pena nascente, e ancora rozza e feroce per esuberanza di forze, ma che avea in sè l'attitudine e il seme di fecondo progresso. Da questo urto terribile doveva uscirne trasformato il mondo germanico, e trasformata e ringiovanita la civiltà latina, la quale, affermandosi per opera del Cristianesimo più potente che mai, si poneva così per la seconda volta a capo del mondo civile.

Ma questo fatto, che fu l'origine delle nazioni moderne, non avrebbe potuto succedere se i Germani fossero stati un popolo di *selvaggi*, anzichè un popolo di *barbari*. E pare impossibile che storici insigni come un Robertson ed un Gibbon abbiano potuto sostenere una tale tesi,[1] simile ed affine a quella sostenuta dall'abate Dubos contro Montesquieu e la scuola moderna, secondo la quale i Germani, pur stabilendosi nell'impero romano, non vi avrebbero portata nessuna influenza, nè prodotto alcun cambiamento importante per la civiltà.[2] Il confronto imparziale istituito tra i costumi dei selvaggi del nuovo mondo e quelli degli antichi Germani, è precisamente quello che mostra l'erroneità di un tale asserto. I caratteri principali del genio germanico, e quelli specialmente destinati a portare i più grandi frutti, cioè il rispetto per la donna e i maritaggi, l'amministrazione della giustizia, semplice e rozza, ma notevole, e l'importanza delle assemblee di tutti i liberi, mancano affatto tra i selvaggi d'America. Queste povere tribù si sono mostrate incapaci tanto di resistere agli Europei, quanto di civilizzarsi, e vanno in gran parte continuamente scomparendo, come i Natchez, le Pellirosse, i Mohicani, ecc. Nel loro passato tu cerchi invano la minima traccia di un progresso, mentre in vece ogni qual volta abbiamo notizie storiche sul passato dei popoli germanici, noi li troviamo sempre

[1] Il Robertson nella nota VI al suo „Quadro dei progressi della scienza in Europa", che precede la sua *Storia di Carlo V*, (1769) svolge numerose considerazioni in appoggio della sua opinione e confronta (come altri) i Germani coi selvaggi d'America. — Il Gibbon nella sua *Storia della decadenza dell'impero romano* (cap. IX, lib. I, 1776) chiama i Germani: „questi selvaggi erranti della Selva Ercinia"; ed un altro storico inglese, Gibbert Stuart, nel libro *A view of the society in Europe*, (1778, cap. I) va anche più oltre. — Anche lo storico tedesco Joh. Chr. Adelung, nella sua *Aelteste Geschichte der Deutschen*, (Leipzig, 1806) svolge la medesima tesi, confrontando egli pure i costumi dei selvaggi americani con quegli degli antichi Germani.

[2] Vedi più oltre, il Capitolo VIII.

in trasformazione, sempre progrediti di qualche passo dallo stadio antecedente. Non si possono confondere i popoli, che i Greci ed i Romani chiamavano *barbari*, con quelli che noi diciamo *selvaggi*; ed il Guizot, nella settima lezione della sua *Histoire de la civilisation en France,* ha mostrato a sufficienza quale divario vi interceda.

I Germani dei primissimi tempi saranno stati certamente tribù erranti, ma ciò dura poco; e noi vediamo che poi, oltre allo stabilirsi nella stessa Germania, essi, mano mano che emigrano verso il sud, domandano terre da coltivare e sedi dove stabilirsi; e quando finalmente arrivano ai confini romani, quasi attratti verso Roma da una forza irresistibile, ei domandano delle terre più insistentemente che mai. I Cimbri, pur tanto temuti, dopo aver vinto una prima volta i Romani, chiedono un tratto di territorio a titolo di soldo ed offerendo in iscambio il loro braccio per servizio militare.[1] Plinio ci dice che erano pure arditi pirati, e descrive le loro imbarcazioni, certo ancora primitive, ma che potevano contenere anche trenta uomini;[2] una di tali imbarcazioni fu trovata nel 1853 in Danimarca, nelle torbiere di Nydam, con delle monete romane che la farebbero datare del secondo secolo.[3] Come puossi paragonare qualche raro esempio di selvaggi convertiti dai missionari, colla tendenza fiera, ma naturale, dei Germani verso una civilizzazione? Nel primo caso non abbiamo che le prove di una obbedienza passiva, quasi fanciullesca, e partiti i missionari, i selvaggi tornano a ricadere in massima parte nel primiero abbrutimento; nel secondo in vece abbiamo un vero progresso morale, ottenuto colla forza di una volontà energica e impetuosa, qual' è propria di nazioni ancora giovani.

E pure il Rogge,[4] tra altri, li credette selvaggi viventi in una specie di stato di natura, dove la vendetta regnasse assoluta e senza freno; e il Buffon[5] e il Tissot[6] li classificarono senz' altro tra i selvaggi; e il Gide[7] li paragonò ai selvaggi delle Indie

[1] Plutarco (*Marius*, cap. XI) narra che erano 300,000 uomini tutti bene armati e che conducevano con loro una moltitudine assai più numerosa di donne e di fanciulli, per cui si comprende come cercassero terre capaci di nutrire una quantità così grande di popolazione. — E Floro (III, 4) dice che avevano mandato una loro deputazione al campo di Sillano, e da questi al Senato, colla quale domandavano „che il popolo di Marte desse loro qualche terra a titolo di soldo, promettendo essi a questi patti di adoperare in suo servizio le loro braccia e le loro armi". Cfr. anche Cesare (*B. G.*, I, 31), e il nostro Capitolo VII (in princ.).

[2] Plinio (*Hist. Nat.*, 76, 6): „Germaniae praedones singulis arboribus cavatis navigant, quarum quaedam et triginta homines ferunt".

[3] Vedi lo studio di Conrad Engelhardt, *Nydam Mosefund — La travaille faite dans la tourbiére de Nydam*, Kioebenhawn, 1865.

[4] Del Giudice, *La vendetta nel Diritto Longobardo*, Milano, 1880.

[5] *Époques de la nature.*

[6] *Le droit pénal étudié dans ses principes* (vol. I).

[7] *Étude sur la condition privée de la femme.*

occidentali. E che dire del Guerard,[1] il quale, con giudizio del tutto appassionato ed ingiusto, scrisse di loro: „Lo spirito d'indipendenza germanico non è altro che una tendenza irresistibile a darsi in braccio senza regola nè freno alle loro feroci passioni, ai loro brutali appetiti. La libertà che essi conoscevano, la libertà che loro era cara e per la quale affrontavano qualunque pericolo, era la libertà di far male. Avidi di possedere qualche cosa, si sforzavano a tutta possa per ottenere di più, e allorchè affrontavano la morte, era meno per disprezzo della vita, che per amore del bottino". — ? Anche il Sismondi[2] si lasciò andare ad un giudizio affatto erroneo: „I popoli emigranti della Germania sono orde di predatori fatalmente chiamati a distruggere l'imperio di Roma, e che, ciò fatto, vi si organizzano comodamente al modo loro di predoni. Non è possibile che avessero una patria, poichè altrimenti le memorie, le costumanze, i riti di questa li avrebbero accompagnati nelle nuove sedi, ove in vece tutto è d'impianto e foggiato a capriccio per la necessità del presente". (!)

Il Geffroy in vece, combattendo dottamente tali asserti, ne dimostrò tutta la loro falsità. La scienza moderna in fatti, fondandosi sulla legge storica che i popoli selvaggi scompaiono al contatto di quelli civili, ove siano incapaci di vincerli o d'essere assimilati,[3] osservando che i Germani in questa lotta per l'esistenza non scompaiono al contatto dei civili Romani, ma mostrano talora di apprezzarne la civiltà, e tenendo conto dei loro costumi e delle loro istituzioni, viene alla conclusione che i Germani erano barbari, ma non selvaggi. E questa conclusione è sempre più avvalorata dagli studi di storici recenti, quali il Tylor,[4] il Lubbock,[5] lo Spencer,[6] ed il Giraud Teulon,[7] i quali dimostrarono che il sentimento vero di libertà individuale, che è spiccatissimo nei Germani antichi, manca affatto presso i moderni selvaggi.

Questi sono i motivi principali che impediscono assolutamente di ritenere i primitivi Germani dei selvaggi, come impediscono di misconoscere il loro genio particolare e la parte importantissima che essi ebbero più tardi nei destini del mondo civile; e se il lettore ebbe la pazienza di seguirci sin qui, non può non essere persuaso di questa verità.

Le opposizioni che vi si fecero non valgono a ribatterla, tanto più che gli avversari si videro costretti a ricorrere ad argomentazioni assai poco valide. Si disse, per esempio, che i Germani non si coprivano mai di vesti: ma il clima, che sappiamo avere assai poco sensibilmente cangiato dai loro tempi ai nostri,

[1] Vedi Littrè, *Études sur les barbares.*
[2] Vedi Savigny, *Storia del D. R. nel M. E.*, Torino 1859.
[3] Cfr. Cognetti de Martiis, *Gli Stati Uniti d'America.*
[4] *La civilisation primitive.*
[5] *Le origini dell'incivilimento.*
[6] *Principes de sociologie.*
[7] *Les origines de la famille.*

si oppone a questa asserzione, ed i passi degli storici citati quali testimonianze, in primo luogo non accennano a nudità totale, ma parziale, ed in secondo luogo si riferiscono più particolarmente ai bambini e non agli adulti.[1] Si disse che si cibavano di carne cruda, desumendolo da qualche parola di Pomponio Mela, ma ciò non è confermato nè da Cesare nè da Tacito; e poi questi fatti, anche se fossero accertati, non distruggerebbero minimamente la nostra tesi, perchè non sarebbero altro che testimonii della rozzezza primitiva di quei popoli. Essi conoscevano poco l'uso del ferro e pochissimo la scrittura, poichè i caratteri runici non potevan essere loro famigliari, ma che perciò? Non abbiamo ancora altro che un segno della loro ignoranza e della loro rozzezza, profonde sin che si vuole, ma sempre proprie d'un popolo intelligente; d'un popolo ancora bambino, ma che mandava già, con qualche tratto del suo carattere, i primi lampi del suo genio. — Quanto poi al non aver essi avuto o conosciuto la proprietà fondiaria nel senso moderno, e quanto al loro costume di mutare spesso di sede e non adattarsi a coltivare per parecchi anni il medesimo campo,[2] ciò si spiegherebbe facilmente riportandosi a punto a uno stadio ancor primitivo di questo popolo, quando era un complesso di tribù guerriere che erravano in cerca di conquiste; oltredichè, la poca fertilità dei campi, le frequenti inondazioni, le molte lande incolte, dovevano impedire che i prodotti del suolo bastassero ai bisogni della ognor crescente popolazione. Del resto Orazio nota che anche i Geti e gli Sciti non si dividevano le terre, e che non le coltivavano per più anni di seguito;[3] ed è noto che appo gli Israeliti l'anno giubilare obbligava tutti i proprietari di terre a restituirle ai primieri possessori, con che si voleva impedire l'accumularsi di beni immobili in poche mani; e ciò era un praticare in qualche modo il sistema della comunione di terreni.[4]

[1] Vedi Tacito, *Germania*, cap. 20 e 27; Cesare, *B. G.*, VI, 21; Pomponio Mela, III, 3.

[2] Vedi Cesare, *B. G.*, IV, 1, e VI 22; e Tac. *Germ.*, cap. 26. — Noi abbiamo già ampiamente svolto questi punti nel cap. IV. Quanto alla proprietà fondiaria, ne parleremo tra poco.

[3] Vedi Orazio, *Odi* III, 18, 24: „.....Rigidi Getae
Immetata quibus jugera liberas
Fruges et Cererem ferunt,
Nec cultura placet longior annua,
Defunctumque laboribus
Aequali recreat sorte vicarius."

[4] „Voi santificherete l'anno cinquantesimo e pubblicherete una libertà generale nella terra per tutti i suoi abitanti; giubileo sarà per voi: ritornerete ognuno alla sua possessione, ognuno alla sua famiglia tornerà. — Giubileo sarà il 50° anno per voi; (nessun uomo) seminerà nè mieterà la sua messe, nè poterà le sue vigne. — Poichè è (l'anno del) Giubileo, santo sarà per voi; dal campo mangierete le sue ricolte (quelle che produce da sè). — In questo anno del giubileo tornerà ognuno alla sua possessione. — .....La terra non sia (non sarà) venduta per sempre, perchè è mia la terra, poichè pellegrini e avventicci voi siete rispetto a me (voi siete come stranieri, cui io la concedo)." *Levitico*, cap. XXV, versetti 10, 11, 12, 13, e 23.

Diodoro Siculo fa menzione dei Vacceesi, popolo spagnuolo che coltivava in comune i campi e divideva in comune i frutti, punendo di morte chi se ne tratteneva qualche porzione.[1] Strabone ci dice che i Dalmati ogni otto anni procedevano ad una nuova divisione delle loro terre,[2] ed ancora ai nostri giorni in certe parti dell'India non si conosce la proprietà privata.[3] Il costume della comunione delle terre si trova anche in altri paesi, come in certi comuni della Russia, ed il ricordo di questa usanza dura ancora vivo in Serbia, in Croazia e presso molti popoli Slavi.[4] Questo argomento adunque, che è il più importante di quelli addotti dagli avversari della scuola che vuol riconoscere un vero e proprio genio nei popoli germanici, può venire già in questo modo, al pari degli altri già riferiti, vittoriosamente combattuto.

Ma, giunti a questo punto, non possiamo ommettere di ricordare i recenti studi che il De Coulange (nel suo libro *Recherches sur quelques problèmes d'histoire)* ha fatto sulla questione della conoscenza della proprietà fondiaria presso i Germani.[5] Egli ha studiato a fondo tale questione importantissima e la ha illustrata in tutti i modi. Dopo aver provato che i Germani non erano nomadi, ma erano agricoltori, come più sopra s'è visto, dopo averli studiati nelle loro istituzioni principali, egli viene a deter-

[1] Vedi Diodoro Siculo, V, 34.

[2] Vedi Strab., VII, v, 5.

[3] Vedi Friedrich Thudicum, *Der altdeutsche Staat*, Giessen, 1862.

[4] Cfr. l'opera, già citata, del prof. Haxthausen.

[5] I principali storici che sostennero avere i Germani ignorato la proprietà fondiaria sono: G. L. v. Maurer, *Einleitung zur Geschichte der Mark-Hof-Dorf-Verfassung*, 1854; detto, *Geschichte der Markenverfassung*, 1856; Thudichum, *Die Gau und Markverfassung*, 1860; R. Sohm: *Die altdeutsche Reichs- und Gerichts-Verfassung*, 1871. — L'Hennings, *(Über die agrarische Verfassung nach Tacitus und Caesar)* fa delle riserve e non considera la questione che da un solo lato. Il Waitz *(Deutsche Verfassungsgeschichte)* non ammette l'esistenza di una vera proprietà privata. Friedrich v. Schulte *(Manuel du droit allemand* trad. fr.) propende a credere che i Germani abbiano conosciuto la proprietà privata, ma non ne dà le ragioni, o non ne dà alcuna, almeno, tratta dalla considerazione dei fatti. Lo Zöpfl *(Deutsche Rechtsgeschichte)* opina che i Germani abbiano avuto un sistema di „associazione per l'occupazione delle terre", e ammette, come il Waitz, che le terre lavorate potevano essere, in certo modo, possedute permanentemente. In Francia il Pardessus si sta all'opinione comune, dubitandone però in qualche punto *(Loi salique*, p. 533*)*. Il Lehuerou *(Instit. carolingiennes*, p. 44*)* nega che i Germani antichi conoscessero ed avessero la proprietà territoriale, e d'egual parere sembra essere il Geffroy *(Rome et les barbares)*. Il Laveleye *(La propriété et ses formes primitives)* sostiene che presso i Germani, come presso gli altri popoli antichi, doveva vigere il sistema della comunione delle terre, ossia il comunismo agrario; e del medesimo parere è il Garsonnet *(Histoire des locations perpetuelles*, p. 36, seg.). Contro questa opinione sorse invece, combattendola vigorosamente, Denmann Ross *(The early History of Land-Holding among the Germans*, Boston, 1883), e ultimo che ne trattò, (prima del De Coulange) fu finalmente Em. Belot *(Nantucket et les diverses sortes de propriétés primitives*, 1885). Di opere italiane, la più notevole è senza dubbio quella del prof. S. Cognetti de Martiis, *Le forme primitive nella evoluzione economica*, Torino, 1881.

minare con sottile criterio quanto, per riguardo al suo argomento, scrissero Cesare e Tacito, e ne trae importantissime conclusioni. Non è il caso, egli dice, che fa sì che si riscontri o no la proprietà fondiaria presso un popolo: è l'insieme dell'organismo sociale che lo decide, e un popolo non può scegliere tra l'uno o l'altro dei due reggimi, ma sono essi che a lui si impongono dal complesso dei suoi costumi e delle sue istituzioni. Tacito, al cap. 16 della *Germania*, dice che i Germani non hanno case e che ognuno se ne vive liberamente e si stabilisce dove vuole: „colunt discreti ac diversi", ecc. Nessun capo impone adunque loro questa o quella dimora. Nè Tacito vuol dire con ciò che essi cambiano continuamente di posto, perchè nessuna parola di quel capitolo lo dice, nè vi allude: egli dice solamente che in vece di aggrupparsi insieme (come a Roma ed altrove), e formare villaggi e città, essi preferiscono starsene isolati e indipendenti l'uno dall'altro. Ma questo costume mal si addirebbe con un reggime di comunismo agrario.

Oltre a ciò sappiamo da Tacito che i terreni erano coltivati in gran parte da schiavi, che avevano propria casa e proprii penati; e questo fatto porta con sè l'idea di stabilità e non quella di mutazione annuale di domicilio. Questi schiavi sono una specie di coloni, che lavorano la terra per proprio conto, coll'obbligo solamente di dare una parte del raccolto al *dominus*, al proprio signore adunque, e non già ad una comunità.[1] Questi fatti si oppongono assolutamente all'idea di un comunismo agrario, perchè se gli uomini avessero coltivato in comune le terre, non vi sarebbe stato bisogno di coloni. E se si volesse supporre che sopra i proprietari privati vi fosse stata una proprietà collettiva, allora la parte pagata dai coloni avrebbe dovuto andare a questa proprietà collettiva, ossia alla comunità, per essere distribuita fra tutti; ma Tacito ci dice in vece l'opposto. Se poi si considera che gli schiavi avevano le loro dimore fisse, non si può certo supporre che i loro padroni cambiassero di casa e di possesso ogni anno.[2]

Sappiamo ancora da Tacito[3] che tra i Germani v'erano alcuni uomini, frequenti specialmente tra i Chatti, i quali non avevano nè casa nè terre, e che, votati alle guerre, non avevano altro scopo nè altra occupazione. Essi vivevano a spese degli altri ed erano in numero assai piccolo; non formavano però una casta, ma vivevano come se non avessero nè casa nè famiglia. Per vivere erano dunque obbligati a ricorrere alla ospitalità degli

[1] *Dominus*, che è la parola usata da Tacito, vuol dire signore e proprietario nello stesso tempo.

[2] Le indicazioni date da Tacito sulle usanze dei Germani riguardo alla coltivazione del suolo, sono confermate anche da scrittori posteriori. Vedi la *Translatio S. Alexandri* negli *Scriptores* di Pertz, v. II, pag. 675.

[3] *Germ.*, cap. 31: ....."Nulli domus aut ager aliqua cura".

altri, che non veniva forse sempre prodigata loro volentieri:[1] se quindi le terre fossero state divise tra tutti, essi pure avrebbero dovuto averne una parte, che avrebbero potuto far lavorare da schiavi, o, almeno, la comunità avrebbe dovuto dar loro una parte dei prodotti agricoli, perchè, in caso diverso, essi soli, che pur erano i migliori guerrieri, i difensori primi dello Stato, ne sarebbero rimasti esclusi.

Cesare, nel *Bell. Gall.* (IV, 1) narra l'usanza degli Suevi di fare ogni anno una spedizione militare, alla quale prendeva parte la metà della popolazione, mentre l'altra metà stava a casa a lavorare le terre, e conclude dicendo che essi non avevano per ciò nè proprietà privata, nè campi segnati da limiti, e che non era loro lecito fermarsi più di un anno nello stesso posto. Questa usanza però è affatto particolare degli Suevi e non la si trova presso alcun altro popolo germanico, poichè Tacito non ne parla in nessun luogo. Essa doveva necessariamente impedire la proprietà privata, perchè il prodotto dei campi doveva bastare non solo per chi li aveva lavorati, ma anche per tutti quelli che ritornavano dalla guerra; e alternandosi i lavoratori, era naturale che il medesimo campo non appartenesse mai per due anni consecutivi al medesimo lavoratore. Non erano però tutti gli Suevi che avevano un tale costume: era solo quella parte di essi, che era la più vicina al Reno e che viveva in continua guerra con tutti gli altri popoli. Cesare in fatti non conobbe altre popolazioni sueve che quelle che abitavano tra il paese degli Ubii e la foresta Baconia, che li separava dai Cherusci.[2] Noi sappiamo invece che gli Suevi si estendevano dal Reno sin verso la Vistola, comprendendo molti popoli potentissimi, che Cesare non conobbe, come i Marcomanni, i Quadi, i Semnoni, gli Hermonduri;[3] perciò il passo di Cesare, di cui ora è questione, non può avere un valore generale ed assoluto.

Ma c'è un altro passo di Cesare, in cui egli parla dei Germani in generale, ed in cui egli si spiega assai chiaramente, ed è quello del *B. G.* VI, 22: „(Germani) agriculturae non student", ecc. Ora, sebbene Cesare sia stato in Germania poco tempo, perchè delle due spedizioni che egli fece, la più lunga durò diciotto giorni,[4] pure le sue parole hanno un grande valore, perchè egli aveva modo di saperlo, avendo anche al suo servizio molti soldati Germani. Cesare stesso anzi pare meravigliarsi di questo fatto, perchè, ad ispiegarlo, egli ne adduce le ragioni, dicendo che „eius

[1] Poichè bisogna rilevare le parole di Tacito, che questi guerrieri erano *prodigi alieni, contemptores sui*, cioè, quanto più sprezzavano il possedere essi stessi, altrettanto più prodighi si mostravano coi beni degli altri.

[2] Vedi Cesare, *B. G.*, VI, 10.

[3] Egli non può averli conosciuti anche perchè le descrizioni, che Tacito ci dà di queste popolazioni, non si possono applicare in nessun modo alle descrizioni che ne fa Cesare.

[4] Cesare, *B. G.*, IV, 19.

rei multas afferunt causas: ne, assidua consuetudine capti, studium belli gerendi agricultura commutent; ne latos fines parare studeant," ecc.[1] Risulta quindi con evidenza che egli, prima di narrare questa loro usanza, se ne sia accertato; e sebbene ai nostri giorni sia stata messa in dubbio la verità di questa sua asserzione e si siano rilevate varie inesattezze, che Cesare commise, parlando dei Germani, pure la sua autorità storica è troppo grande, perchè si possa trascurare l'importanza della sua notizia.[2]

Tacito, come s'è visto nelle note al cap. 26 della *Germania*, non ci fornisce nessuno schiarimento sulla questione della proprietà fondiaria presso i Germani. Egli nè afferma nè nega che essi l'abbiano conosciuta, ma si estende a parlare delle loro usanze riguardo alla coltivazione dei terreni: da queste usanze però, come dalle altre, da lui già narrate, traspare un sistema di libertà che sarebbe incompatibile colla comunione delle terre. Tacito è adunque d'accordo con Cesare solo nell'asserire che i Germani sono agricoltori poco provetti; ma per tutto il rimanente sono in completo disaccordo. Cesare ci dice che i capi assegnano ad ognuno la porzione di terreno che credono, e che obbligano il popolo a mutare di posto ogni anno: Tacito in vece ci narra che ognuno si stabilisce dove vuole („ut fons, ut nemus, ut campus placuit" — *Germ.* cap. 16), e ci descrive (*Germ.* cap. 26) un sistema di coltivazione che è l'opposto di quello indicatoci da Cesare.

Non potendosi ammettere che l'uno o l'altro dei due grandi storici si sia ingannato, qualcuno avanzò l'ipotesi che nel secolo e mezzo, che corse da Cesare a Tacito, la proprietà fondiaria abbia avuto modo di stabilirsi anche tra i Germani, sostituendosi al comunismo agrario. Ma una rivoluzione così grave ed importante non sarebbe potuta seguire che in periodi di calma, mentre in vece in quel periodo i Germani erano in continue lotte tra loro e con gli altri;[3] e, d'altro canto, essa non sarebbe certo sfuggita all'occhio penetrante di Tacito. Per accordare quindi le disparate notizie dei due storici, osserva il De Coulange che il grande sbaglio, che si commette solitamente riguardo agli antichi Germani, è quello di figurarseli come una società semplice

[1] Vedi tutto il cap. 22, lib. VI del *Bell. Gall.*

[2] Vedi E. M. Arndt nella *Zeitschrift für allgemeine Geschichte*, vol. III, pag. 234; Landau, *Territorien*, pag. 65, segg.; Zimmerle, *Das deutsche Stammgutssystem.* — Varii sono gli errori e le inesattezze di Cesare riguardo ai Germani. La frase, ad esempio, *non druides habent*, è poco esatta, perchè i Germani avevano sacerdoti, investiti anzi, in certe occasioni, di grandi poteri. (Vedi in proposito Tacito, *Germ.*, cap. 7; 10; 11; 40; 43; Strab. VII, 1, 4; Amm. Marc. XXVIII, 5, 14.) Le parole *non sacrificiis student* sono del tutto smentite da Tacito (*Germ.*, cap. 9 e 10). Cesare dice ancora (*B. G.*, VI, 23) che i Germani non avevano re; e Tacito invece ci mostra che essi non solamente ne avevano, ma che contavano anzi delle dinastie reali già antiche. (Vedi *Germ.* cap. 7; 11; 42; 43; 44; *Ann.* XI, 16, ecc.)

[3] Vedi Ces. *B. G.*, IV, 1, 4; VI, 23; Tac. *Germ.*, 14; 33; 40; *Ann.* XII, 28; XIII, 55; *Hist.* IV, 12; *Ann.* II, 26; XI, 16; XII, 29, ecc.

e avente un solo sistema di istituzioni, mentre in vece, e lo sappiamo da Tacito stesso, ai tempi dello storico romano essa era una società retta da infinite istituzioni differenti, e molte tra di loro opposte. In politica v'erano repubbliche e monarchie, e tra queste ultime si distinguevano monarchie temperate e monarchie despotiche;[1] nelle condizioni e nei gradi sociali v'erano ogni sorta di diversità e di ineguaglianze: nobili, liberi, affrancati e schiavi, e ognuna di queste classi era, alla sua volta, suddivisa, e la condizione di esse non era ovunque la stessa.[2] V'erano popoli bellicosi e popoli pacifici, come alcune popolazioni sueve, amanti di avventure, ed i Chauci, i Cherusci, i Semnoni, ecc. amanti invece della pace.[3] Persino nell'interno di ogni popolazione c'erano molte diversità: i giovani amavano la guerra, mentre la maggioranza della popolazione voleva la pace,[4] e si formavano per ciò delle associazioni di guerrieri, che avevano loro proprie leggi e costumanze. Tutte le ricordate diversità si accrebbero senza dubbio per le posteriori vicende: e in quel mondo in trasformazione dovettero rendersi possibili mille innovazioni e mille anomalie.

È molto probabile adunque, in conclusione, che tanto nelle parole di Cesare, quanto in quelle di Tacito, vi sia una parte di verità: e ciò per la grandissima varietà di istituzioni, di classi sociali e di peculiari condizioni dei varii popoli della Germania, per le quali poterono forse sussistere contemporaneamente tanto un certo reggime di comunismo agrario, quanto uno di proprietà fondiaria, e insieme con essi forse parecchie gradazioni tra l'uno e l'altro. La proprietà fondiaria dovette però prevalere, e per le varie ragioni che si deducono dalla storia stessa dei Germani (cioè l'essere stati i Germani agricoltori e non nomadi, l'essere stata la società germanica non una società democratica, di perfetta eguaglianza, ma una società composta di varie classi assai disuguali l'una dall'altra, la costituzione in fine della famiglia, che mirava a rimanere un tutto indiviso, ponendo a base di questo scopo il combattere uniti e il coltivare le terre), e perchè in tutte le posteriori leggi germaniche si parla ampiamente della proprietà fondiaria, riconoscendone esplicitamente i diritti.[5] Accanto ad essa si poterono esplicare varie forme di comunismo agrario, e vi

[1] Cfr. Tac. *Germ.*, cap. 7; 42; 43; 44; *Hist.* IV, 13; *Ann.*, XI, 16; Plin. *Epist.* II, 7; Dion. Cass. LXXI, 11; Julius Capitol., *Marcus*, 11; Vopiscus. *Probus*, 14; Amm. Marc., XVI, 12; XXVIII, 5; XXIX, 6; XXX, 3.

[2] Le condizioni degli affrancati (romanamente *liberti*), variavano secondo che essi appartenevano a popolazioni rette a monarchia od a repubblica. Vedi Tacito, *Germ.*, cap. 25.

[3] Vedi Tacito, *Germ.*, cap. 35; 36; 39; 44.

[4] Vedi Tacito, *Germ.* cap. 14.

[5] Vedi la *Lex Burgundionum*, XXVII, 5-6 (nel Pertz, III, 545): „Si quis sepem alienam aperuerit, et caballos in *messem* aut in *Pratum* miserit, inferat *Domino* solidos decem" (*messis* nella lingua del V e VI secolo = campo di biade): ibid. XXVIII, 2; XCIX, ecc.; *Lex Salica*, XXVII: „Si quis in alieno

poterono essere forse tanto delle società dove il comunismo era volontario, quanto delle altre, dove esso veniva imposto, come vi furono indubbiamente quelle grandi proprietà isolate cui chiaramente allude Tacito[1] e altre grandi proprietà, coltivate da schiavi-coloni.[2] Da principio la proprietà fondiaria fu probabilmente in massima parte un diritto della famiglia, più che dell'individuo; quando, nella lenta trasformazione dei secoli, per le migrazioni e per le rivoluzioni avvenute, sparve l'unità della famiglia, la proprietà passò dalla famiglia all'individuo: e questa evoluzione, cominciata forse già in Germania, fu affrettata e compiuta quando i Germani vennero a contatto colle popolazioni romane.

Ritornando ora al punto da cui siamo partiti, potremo con ogni miglior ragione respingere le conclusioni della scuola che ritiene i Germani antichi essere stati null'altro che dei selvaggi. Dallo studio accurato delle loro istituzioni e delle loro costumanze traspare senz'altro tutta la falsità di una tale opinione. Ma ciò dicendo non vogliamo però aderire all'opinione esagerata di coloro che sostengono che i Germani abbiano avuto solo l'apparenza della barbarie, ma che in realtà essi fossero civili, e che da essi esclusivamente ci vengano i sublimi concetti di patria, di libertà e di morale.[3] Oltrechè le storie degli scrittori, che narrarono le conquiste barbariche, il solo studio di Tacito basta a farci convinti che i Germani non erano un popolo *civile*. È giusta quindi l'osservazione del Littrè che erano passati per lo meno dieci secoli, dacchè i Germani erano usciti dall'Asia, e occupavano tuttora oscuramente la loro vasta e nuova patria, e che in uno spazio così lungo di tempo, non un nome, non un'opera sono inscritti a loro conto sul libro della civile umanità. Ma se è certo che i Germani, al tempo della loro lotta con Roma, erano ancora barbari, e che fu la civiltà latina quella che in grandissima parte li redense, è pur vero che non si può dire (come vorrebbe l'illustre storico ora citato) che dalle selve nordiche uscissèro solo ladroni e devastatori.

Vedemmo che uno dei caratteri fondamentali del genio germanico è la tendenza all'individualismo: un altro tratto caratteristico è quel sentimento religioso che, senza bisogno di forme

horto.....si quis de campo alieno linum furaverit... .....si quis pratum alienum secaverit, domino"...ecc.; ibid. XXVII, 24, 25; ibid. XXXIV; *Lex Ripuaria*, XLIII; *Lex Visigothorum*, X, 3, 1; *Edictum Theoderici*, 104; *Lex Langobardorum*, Rotharis, 236-240; *Lex Baiuvariorum*, XII (Pertz, III, 311); *Lex Alamannorum*, LXXXIV (Pertz, III, 163), ecc.

[1] Tacito, *Germ.*, cap. 16.

[2] Tacito, *Germ.*, cap. 25.

[3] In questo errore incorsero varii scienziati tedeschi, come l'Heinrich *(Geschichte Deutschland's)*, il Meiner *(Geschichte des weibl. Geschlechtes)*, il Cluverio *(Germania antiqua)*; Giusto Lipsio, ecc. — Cfr. anche: Roscher, *Recherches sur divers sujets d'économie politique*, e Del Giudice, *La vendetta nel Diritto Longobardo*.

materiali, aveva sua estrinsecazione nel silenzio e tra l'ombre delle vastissime selve. Noi abbiamo già notato come si debba essere assai cauti prima di dare a questo loro sentimento tutta l'importanza che gli spetterebbe ove fosse effetto di un moto dell'animo, anche inconscio, ma proveniente da una civiltà già assai progredita. È certo però che questo sentimento perdura in loro con un' insistenza molto notevole. Tacito colla sua acutissima mente se n'accorse e lo notò,[1] ed il Grimm, osservando questo fatto, dice che nelle espressioni di lui c'era un chiaro presentimento della riforma protestante.[2] Il Geffroy, nel suo bellissimo e più citato studio sulla *Germania* di Tacito, così risponde alle parole di Giacomo Grimm:

„Soit, si l'on parle de l'étonnement douloureux que ressentit Luther en face des scandales religieux de son temps, ou bien de la répugnance à admettre la profusion des images et le culte des saints; mais une telle interprétation cesse, à notre avis, d'être juste si l'on songe que le mysticisme ou bien l'ardeur de l'adoration solitaire et contemplative, éléments religieux qu'on devine, ce semble, derrière les expressions de Tacite, ne sont pas précisément ceux qu'a exaltés la réforme. Le mysticisme, avec un profond sentiment de l'indéfini, on le retrouve en certaine mesure, il est vrai, dans la poésie germanique, dans la peinture allemande avant le seizième siècle, dans la musique allemande de nôtre temps; mais quant aux sublimes essors de l'élévation religieuse, ils ne sauraient prendre naissance que dans la sphère de la grande imagination, où les peuples héritiers du génie classique sont, tout compte fait, restés les maîtres. Avec Homere, Eschyle, Platon, Aristote, Phidias, Virgile, Dante, la pensée humaine avait atteint les plus hautes cimes: Qu'au nom d'un Shakspeare et d'un Luther, organes d'une différente conception de l'idée religieuse et de la poésie, au nom d'un Goethe, symbole d'une fusion cosmopolite, on réserve l'avenir, cela doit être permis à qui veut les vastes espérances; mais qu'ils sont lents à paraître, qu'ils sont prompts à s'éffacer quand on croit les saisir, les signes d'une conciliation sincére et profonde qui serait la vraie force du génie moderne!"

[1] Tacito, *Germ.*, cap. 9.

[2] I. Grimm, *(Deutsche Mythologie*, terza ediz., vol I, p. XLIII): „Iene merkwürdige Beobachtung zeigt uns den vollen Keim des Protestantismus. Es war nicht Zufall, sondern nothwendig dass die Reformation gerade in Deutschland aufgieng...."

CAPITOLO VI.

L'opera di Roma.

A) Sintesi.

Prima che il genio orientale fosse portato in Europa, i popoli di questa vivevano in uno stato quasi a fatto primitivo, dati forse alla coltura dei campi e divisi in piccole popolazioni secondo i territorii, non uniti che da momentanei interessi. Difettavano d'ogni raffinamento sociale, od anzi li ignoravano completamente: non avevano che un sentimento indomito di libertà. Tale l'oscurissima storia di quel periodo su cui la scienza non pronunciò ancora la ultima sua parola, sinchè sorge prima a distinguersi la Grecia, con popoli variamente costituiti, ma uniti dal legame del linguaggio comune. Una volta i varii suoi popoli si associano per respingere i Persiani, poi dividonsi tra due stati principali, uno aristocratico, l'altro popolare, sinchè, dopo vicende gloriose, dopo periodi di uno splendore incancellabile, quando già la Grecia sta per cadere, sorge la gigantesca figura di Alessandro il Grande che, nel suo genio immaginoso e potente, tenta unire la coltura greca alla orientale, e segna l'ultima fase della grandezza di quella nazione.

Mentre rovina la Grecia, mentre Etruschi, Sabellici, Oschi e l'altre genti attorno al Mediterraneo, ancora ignare degli eventi che le attendono, svolgono la storia di loro civiltà, un popolo che doveva essere il dominatore del mondo, i Latini, dopo un breve periodo di preminenza Sabina, prevale per il suo spirito e per il suo genio su tutti i popoli che l'attorniano, e in brev'ora, e quasi miracolosamente, Roma, capitale del piccolo stato latino, diviene centro di una monarchia considerevole, che estende il suo impero sulla Bassa Etruria e su tutto il Lazio. Ben presto essa sottopone colle battaglie la penisola tutta, e si trova a fronte Cartagine: ma Roma nella resistenza diventa gigante, nella vittoria irresistibile; e Cartagine cade. E cade Corinto, e insieme con lei la Macedonia e la Grecia; e, caduti già prima la

Sicilia e l'Illirio, cadono ora le Spagne, e poi le Gallie, e poi, ancora, cade l'Oriente: tutto cede dinanzi al popolo di Roma, altrettanto valoroso soldato, quanto politico profondo e felice; e quando, dopo lunghe e gloriose vicende, cade finalmente l'impero Romano, l'opera di Roma non rovina con lui, ma gli sopravvive, lasciando in tutte le nuove istituzioni chiare le orme della sua presenza e della sua possanza.

Dice a ragione Giorgio Weber[1] che la storia dello svolgimento civile e politico di Roma si può dividere in tre grandi periodi: un primo periodo di vita ristretta nella cerchia dell'attività cittadina; un secondo periodo in cui Roma, divenuta stato nazionale e potente, resta ancora rinchiusa nei suoi naturali confini; ed un terzo periodo in cui Roma, retta a forma repubblicana e monarchica, muove alla conquista del mondo. Come nella storia della Grecia, anche qui si nota un'espansione sempre maggiore; ma non più un'espansione ristretta al campo spirituale, bensì in vece estesa nel campo materiale e pratico; non più una demolizione delle barriere interne, ma dei confini esterni; non più un progredire verso la propria libertà, ma verso la dominazione degli altri.

Nelle diuturne lotte del tempo della Roma dei re e dei patrizi, si svilupparono le due doti fondamentali del carattere romano, la *virtus* e la *prudentia:* quella avea per base il valore di cittadino e di soldato, e la coscienza della propria forza; questa poggiava sulla intuizione profonda dei concetti di Stato, di persone e di possesso. Lo svolgimento e l'uso di queste due facoltà è quello che forma tutta la storia interna ed esterna di Roma, sinchè la loro mancanza, o meglio, il progressivo loro decadimento, segnarono pure il decadimento della potenza romana. Tutti compresi della massima che la grandezza di Roma dovea essere lo scopo supremo d'ogni cittadino, essi s'avvidero che a raggiungerlo valeva meglio una saggia politica rispetto ai vinti, che una tirannia stolida e crudele. Il rispetto alle leggi e l'autorità suprema di esse erano per i Romani la parte più importante delle istituzioni e della vita civile: e noi vediamo in fatti che durante tutto il tempo in cui i plebei lottano per l'eguaglianza dei diritti civili coi patrizi, essi si guardano bene dal cercar di rimuovere certe leggi fondamentali dello Stato, come la *patria potestas*, o quelle che regolavano gli altri rapporti della famiglia. Così pure allorchè, arrivati al potere anche i plebei, Roma si estende colle conquiste in tutta Italia, essa rispetta in certo modo i diritti cittadini ed umani dei vinti, e crea stabili e sapienti relazioni tra essi e lo stato romano. Il buon senso, la moderazione e la forza di dominare se stessi sono doti innate nei

[1] Georg Weber, *Allgemeine Weltgeschichte,* Leipzig, Engelmann, 1882-90. — Ben pochi storici uniscono, come questo, ad una dottrina profonda, una imparzialità ed una serenità di giudizi veramente ammirabili.

Romani: ottenuto il pieno pareggiamento delle classi sociali, ottenuto il diritto di essere tutti uguali dinanzi alla legge, essi lasciano con piena fiducia il governo dello Stato al Senato, ai consoli, ai tribuni. I vincitori invincibili delle battaglie (scrive il Weber) diventano a casa figli obbedienti, nello Stato cittadini ligi al dovere, ossequienti alle leggi, disposti in ogni tempo, con una rassegnazione muta, ma piena di energia e di forza, ad incontrare la morte per il bene della patria: *Salus publica suprema lex esto!*

Questi caratteri rimangono ai Romani anche durante il secondo periodo, quello della conquista del mondo africano e greco-orientale, ma cominciano ad oscurarsi con prepotenza ed ambizione. Allorchè, dopo la prima guerra punica, anche la Sicilia fu riunita all'Italia, il Senato di Roma aveva raggiunto il primiero suo scopo, quello di sottomettere tutta l'Italia. La seconda guerra punica e le successive guerre colla Grecia e colla Macedonia non dovevano esser altro che guerre di difesa. Ma Roma intanto veniva tratta fuori dei suoi naturali confini; e la fortuna colla quale essa procedeva di vittoria in vittoria, e la debolezza degli Stati che la circondavano, dovevano far sorgere naturalmente in lei l'idea di dominazione universale. Ma le istituzioni della piccola repubblica romana non potevano più adattarsi ad uno stato mondiale; le relazioni coi popoli conquistati diventavano sempre più difficili; bisognava quindi provvedervi, bisognava diffondere la propria civiltà tra i vinti. E mentre lo stato comincia già ad essere internamente straziato dalle guerre civili, Roma non scema con tutto ciò il proprio vigore: divisa all'interno, essa rimane sempre all'esterno invincibile sui campi di battaglia, insuperata nelle estrinsecazioni di sua azione politica. Le più grandi vittorie contro uno dei suoi massimi nemici, contro Mitridate, hanno luogo a punto durante le più terribili guerre civili; parea quasi che i fati non permettessero ad altri che a Roma stessa di rovinare la gigantesca mole dell'impero romano.

Lo scioglimento delle interne sue forze e la conseguente sua debolezza, di cui gli orrori di alcuni despoti imperiali non sono che naturale conseguenza, conducono al terzo periodo. Se Cesare avesse potuto effettuare i suoi grandiosi disegni, assodare l'unità dell'impero, estendere alle provincie la cittadinanza e colpire l'aristocrazia nel cuore, col dilatare il Senato e aggregarvi membri nuovi, ne sarebbe potuto uscire un governo forte e ben calcolato, dove le diverse forze si sarebbero dirette ad uno scopo, e quella confusione di Latini, Italici, nuovi Latini, municipi, coloni, provinciali, si sarebbe fusa in un grande insieme per la libertà della nazione e la civiltà del mondo. Ma il ferro dei congiurati gli aveva impedito di compiere quell'edifizio della monarchia popolare, che doveva certo sorgere sulle rovine della repubblica, ma che era pur sempre l'unica forma di governo che convenisse allo Stato romano in quei tempi. L'ingegno ed il

cuore d'Augusto erano troppo piccoli perchè egli potesse compire l'opera di Cesare: egli non ebbe la capacità o la generosità di istituire nell'impero un freno potente a sè stesso ed alla volontà dei successivi imperanti, talchè questi poterono ciò che vollero; e se taluni vollero il meglio, altri in vece, molti altri, vollero il peggio. Tiberio distrugge gli ultimi avanzi di libertà ed inizia la tirannide dei Cesari cui, dopo il breve, ma splendido periodo degli imperatori filosofi, durante il quale (sotto Trajano) la potenza romana giunge al suo culmine, tien dietro il despotismo militare, sinchè a questo segue con Diocleziano il despotismo orientale e ad esso finalmente pongon termine i Barbari con la spada ed il Cristianesimo con la predicazione di una nuova rigenerazione morale.

In fatti del complesso di cause che concorsero a determinare la caduta dell'impero romano, queste due furono tra le principalissime.[1] La religione nazionale era deperita sul finire della repubblica, e gli sforzi d'Augusto per ridestarla come elemento d'ordine riuscirono vani. Una religione fondata sopra la credenza d'un Dio solo, se anche travii può revocarsi ai suoi principii, avendo un punto saldo da cui prender le mosse. Ma la latina, che mancava di una base una e solida, senza intima moralità, e contraddicente alla ragione ed ai bisogni spirituali dei tempi, che già preludiavano i moderni, non si poteva più restaurare. Gli Antonini avean tentato di farlo introducendovi la filosofia stoica, e ne erano sorti in fatti illustri regnanti e vigorosi magistrati, ma quella scuola non poteva diventar mai popolare, come deve essere una religione. E quando Costantino abbracciò il Cristianesimo, credendo forse con ciò di rinforzare l'impero, egli non fece altro che procurargli l'ultimo crollo. Il Cristianesimo portava certo, colla sublimità dei nuovi principii morali, un lenimento a tanti mali dell'umanità; ma esso finiva di logorare le ultime forze dell'impero, che era rimasto essenzialmente pagano in tutte le sue istituzioni ed in tutto il suo spirito. I nuovi Cristiani, non che difendere l'antico mondo, invocavano il nuovo, e le loro dottrine affrettavano questo avvenimento, poichè il Cristianesimo, proclamando l'uguaglianza di tutti gli uomini, era in opposizione assoluta coi principii sui quali si basava l'antica società. Esso spezzava moralmente le catene dello schiavo, abbatteva le barriere esistenti tra Romani e Barbari, e poneva lo stesso imperatore a paro dinanzi a Dio ed alla Chiesa coll'ultimo dei fedeli. Oltre a ciò la sua rapida diffusione tra i Germani tolse ben presto quell'antagonismo religioso, che avrebbe resa più forte assai l'opposizione dei Romani contro i Barbari.

[1] C. Cantù, *Storia Universale*, Torino, 1884; F. de Angeli, *Storia Universale* (Comp.), Milano, 1886; Ranke, op. cit.; Duruy, op. cit.; Leo, op. cit.; Schwegler, op. cit., ecc.

Non è qui il caso di ricordare particolarmente tutti gli altri motivi che concorsero a produrre la caduta dell'impero romano occidentale, o le varie vicende, le glorie e gli orrori della Roma imperiale. Vogliamo però solamente ricordare che se il trasferimento del potere dal Senato ad un uomo solo, ossia la fondazione dell'impero, fu fonte di mali gravi all'Italia, essa s'era pur sempre rivelata indispensabile necessità ed impedimento di mali maggiori, perchè urgeva di stringere insieme i varii elementi di quella immensa mole che si diceva lo Stato Romano, e che per la sua troppa grandezza minacciava di dissolversi. Ed alle provincie la fondazione della monarchia fu senza dubbio di giovamento: le più importanti furono rette, come è noto, da legati scelti dal principe stesso, le altre da proconsoli senatorii; ed il governo imperiale, per la continua vigilanza e per le minori tasse che si esigevano, divenne più mite, tant'è vero che provincie senatorie domandarono per grazia di esser governate dall'imperatore.[1]

Ad ogni modo poi, l'opera di Roma va giudicata nel suo complesso: essa è troppo gigante perchè possano bastare i soliti criterii, che valgono a giudicare di altri stati; se non si assorge ad idee elevate, ogni giudizio rimarrà sempre o vano, o gretto, o passionato, od almeno inesatto. *„Nessun altro popolo ha mai afferrato con tatto così sicuro, con giudizio così preciso e giusto quanto si riferisce allo svolgimento della vita e dei rapporti legali di uno stato; nessuno l'ha mai così bene determinato. Nelle opere del genio i Greci tennero il primo posto; in disegni, costruzioni e monumenti colossali, molti popoli dell' Oriente non si rimasero addietro ai Romani; nei commerci e nelle navigazioni i Fenici ed i Cartaginesi diedero prova di capacità mirabili, — ma tanto nella creazione di forme di governo geniali e pratiche e nella creazione di leggi e di istituzioni di diritto, come per riguardo a un'arte di guerra grandiosa, i Romani si rimasero soli ed insuperati: ambedue queste scienze, tanto quella di Stato quanto quella di Guerra, sono il risultato delle loro avite disposizioni naturali..... Se dall' Oriente avemmo le nostre religioni, se dalla Grecia ritraemmo gli eterni modelli dell'arte, del bello e del sentimento artistico, Roma regolò e fissò i rapporti tra lo Stato e l'umana società e nella vita politica, e nella sociale, e nella privata, con tale avvedutezza e con senno così profondo, che ancora oggidì è palese in tutti gli stati civili l'oltrepotenza delle antiche leggi e dell'antico diritto romano!"*[2]

[1] Come l'Acaja e la Macedonia al tempo di Tiberio. Vedi Tac., *Ann.* I, 76.

[2] Questo giudizio, così profondo e così serenamente imparziale, è dello storico tedesco or ora citato, Giorgio Weber. Ecco nell'originale le sue bellissime parole (G. Weber, *Lehrbuch der Weltgeschichte*, vol. I, pag. 477, segg.): „Kein anderes Volk hat mit so sicherem Tact und mit so richtigem Verstand das Staats- und Rechtsleben erfasst und festgestellt, als das römische; an Werken des Genius haben die Hellenen den ersten Rang eingenommen, an Bauwerken und grossartigen Denkmälern und Anlagen standen manche Völker

B) La Romània e la Barbaries.[1]

1. La Romanizzazione.

Il fatto più maraviglioso dovuto al senno politico di Roma fu senza dubbio **la romanizzazione,** cioè l'aver reso stabile ed efficace la sua sterminata conquista, formando *una vasta associazione romana,* in cui tanti popoli discordi si fondevano in una sola civiltà, tante favelle disparate in una sola lingua. Questo fatto straordinario e solenne fu il fondamento vero della civiltà europea.

L'Europa era divisa in due grandi masse di popoli: sul Mediterraneo, dopo Alessandro il Grande, che aveva mirato ad unire la coltura greca alla orientale, e dopo la caduta di Cartagine, regnava sovrana la civiltà greco-latina; oltre le Alpi e la Macedonia, stavano i Barbari, i quali, privi di sedi fisse, ne cercavano sempre di migliori, a danno dei più deboli. Erano Celti, erano Germani, erano Slavi che, mentre gli Italo-Greci, fermatisi in beate regioni aveano già formata una civiltà potente, in preda ancora alle convulsioni dell'emigrazione ed allo stato barbarico, andavano errando minacciosi, sempre incalzati da nuovi venuti. Roma, che aveva raccolto in sè e rappresentava la civiltà greco-italica, dovea pure difenderla e propagarla: essa voleva mutare le orde barbariche in tranquille popolazioni, e sostituire all'amore esclusivo delle armi l'amore del lavoro e dell'agricoltura. Ad ottenere questi scopi unico mezzo era la conquista: di qui la lotta di Roma contro i Barbari.

Il primo dei nuovi nemici, che ella imprese a combattere, furono i Celti. I quali, diffusi dal Ponto Eusino all'Atlantico, dalla Scozia a mezzodì dell'Iberia, avevano pur passate le Alpi, s'erano stanziati a danno degli Etruschi sulle rive del Pò e,

des Morgenlandes nicht hinter den Römern zurück; in Handel und Seefahrt haben die Phönizier und Karthager ein wunderbares Geschick kund gegeben, aber in der Ausbildung praktischer Staatsformen und umfassender Gesetze und Rechtsinstitute, wie in grossartiger Kriegskunst stehen die Römer einzig da: diese beiden Wissenschaften sind die Ergebnisse ihrer ureigenen Naturanlage. .....Aus dem *Orient* sind unsere Religionsbegriffe geflossen, *Griechenland* hat für Kunst und Schönheitssinn ewig gültige Vorbilder und Gesetze aufgestellt, und *Rom* hat die Rechtsverhältnisse der menschlichen Gesellschaft im Staats- Gemeinde- und Privatleben mit einer solchen Umsicht und Verstandesschärfe geordnet und festgesetzt, dass die überwältigende Macht der römischen Gesetzgebung und Rechtsbestimmungen noch bis zur Stunde in allen Culturstaaten bemerkbar ist."

[1] Vedi le belle e dotte lezioni sulle letterature e lingue neo-latine, tenute nella R. Università di Padova (anno 1885) dal chiarissimo prof. Vincenzo Crescini, alla cui gentilezza, veramente somma, dobbiamo la fortuna di aver potuto usufruirne, specialmente per quanto si riferisce a questo argomento ed a quello del Capitolo IX.

spintisi poi fin su Roma, l'aveano tutta incendiata, fuorchè la rocca Capitolina. Dall'altra parte, verso Oriente, s'erano stabiliti alle porte della Grecia e l'aveano quindi invasa, devastando persino il tempio di Delfo, il centro religioso dell'Ellade. La lotta secolare che Roma, nella pienezza ancora delle sue forze, sostiene contro di loro, le riesce favorevole: essa li vince e conquista nell'Asia Minore, sul Danubio, nell'Illiria, sul Pò, nella Gallia, nell'Iberia. Ma vinti i Celti sui campi di battaglia, Roma non ha con ciò compiuta l'opera sua: essa li deve vincere anche moralmente, li deve indurre ad acquistarsi la sua civiltà, a valersi delle sue istituzioni, a parlare la sua lingua. E noi vediamo in fatti che i Celti, incapaci di resistere di fronte ad una civiltà tanto superiore, sono da lei a poco a poco attratti, sedotti, trasformati; Roma li vince per la seconda volta: i Celti sono pur essi, come tutti gli altri popoli già vinti da Roma, *romanizzati*. Così, proseguendo sempre in questa sua mirabile politica, Roma riesce a *creare un'Europa Romana*. E fu dal seno di questa che la civiltà, che fu prima greco-italica e poi romano-cristiana, si propagò vastamente tra la barbarie della rimanente Europa.

Ma come avvenne che questa Europa Romana si formasse?

Dopo la conquista militare, Roma operava una seconda conquista, assai più difficile, ma ben più della prima importante, che trasformava i vinti in Romani, ed era feconda e durevole perchè si appoggiava sul principio di associazione. Roma rifacevasi di quanto si consumava nelle conquiste coll'accettare il fiore dei paesi soggiogati. E fu questa mirabile costituzione, nata colle origini di Roma, impedita lungamente dalla repubblica aristocratica, sostenuta in vece dai tribuni, dai Gracchi, da Mario, e più, dall'immenso genio di Cesare, quella che fece sì che Roma divenisse padrona non istantanea ma duratura del mondo. I Romani furono sempre compresi di questo principio di profonda politica, che si affermò più che mai specialmente durante l'epoca imperiale. Leggiamo ad esempio in Tacito[1] che l'imperatore Claudio, vedendo ridotto a scarso numero il Senato, e desiderando di porvi rimedio, stabilì di ammettere tra i Senatori alcuni maggiorenti di Gallia, già fatti cittadini romani, ed ora aspiranti al supremo *jus honorum et magistratuum*. Protestava la Roma aristocratica, dicendo che non era sì stremata di forze l'Italia da non poter dare più senatori alla sua capitale e da dover ricorrere ai nipoti di quei barbari, che pur ieri aveano decimati gli eserciti romani, stretto Cesare ad Alesia e, più rimotamente, incendiata Roma. Ma Claudio si difese in Senato con questo

[1] Tacito, *Ann.*, lib. XI, cap. 23, segg.

[2] Tacito, *Ann.*, lib. XI, cap. 24: „Maiores mei, quorum antiquissimus Clausus origine Sabina simul in civitatem Romanam et in familias patriciorum adscitus est, hortantur uti paribus consiliis in re publica capessenda, transferendo huc quod usquam egregium fuerit. Neque enim ignoro Julios Alba, Coruncanios Camerio, Porcios Tusculo, et ne vetera scrutemur, Etruria Lucaniaque et omni Italia in senatum accitos, postremo ipsam ad Alpes promotam,

memorando discorso:[2] „Atene e Sparta respinsero gli stranieri, gelose dei loro diritti, negarono farne parte ai vinti, e, per quanto possenti, si esaurirono. Roma in vece seguì sempre altra via, non respinse gli stranieri, ma a sè li attrasse, in sè tradusse quanto avevano di buono e di forte, e crebbe a tanta potenza. La storia istessa dei miei maggiori m'insegna come io debba seguire un tale sistema: Clauso, capostipite della mia gente, era Sabino e fu accolto nella cittadinanza romana e nell'ordine dei patrizi. E non solo dal Lazio, ma dall'Etruria, dalla Lucania, da tutta l'Italia vennero senatori a Roma. Quando avemmo noi pace coi popoli d'oltre Pò? Quando concedemmo loro la cittadinanza. E quando con gli altri popoli? Quando, ovunque spargendo le nostre legioni, accogliemmo sotto il nostro vessillo i migliori di ciascun paese, in modo che ne rifiorì lo stanco impero". E il progetto di Claudio fu accolto.

In virtù di questo principio di associazione Roma diveniva per i soggetti la gran patria ideale, che assorbiva in sè, senza distruggerla, la patria naturale. Si è per ciò che Cicerone dice:[1] „Omnibus municipibus duas esse censeo patrias: unam naturae, alteram civitatis.....; alteram loci, alteram juris". „Ma, (continua), la naturale è contenuta nell'altra. Io non rinnegherò mai la mia Arpino, ma Roma sarà pur sempre la gran patria ideale, la patria più grande che comprende anche l'altra". Roma, come un bottino prezioso, trasportò i vinti Latini, Etruschi, Sabellici entro le sue mura; e più tardi ne operò l'associazione estendendo tra loro il diritto di cittadinanza romana. Il patriziato, che rappresentava l'orgoglioso senso della nazionalità, combattè questa tendenza aggregativa dello Stato Romano, mentre essa venne in vece favorita dalla democrazia. È solo a prezzo di sangue che l'Italia strappa agli oligarchi l'uguaglianza dei diritti civili;

ut non modo singuli viritim, sed terrae, gentes in nomen nostrum coalescerent. Tunc solida domi quies et adversus externa floruimus, cum Transpadani in civitatem recepti, cum specie deductarum per orbem terrae legionum additis provincialium validissimis fesso imperio subventum est. Num paenitet Balbos ex Hispania nec minus insignes viros e Gallia Narbonensi transivisse? manent posteri eorum nec amore in hanc patriam nobis concedunt. Quid aliud exitio Lacedaemoniis et Atheniensibus fuit, quamquam armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant? At conditor nostri Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque populos eodem die hostes, dein cives habuerit. Advenae in nos regnaverunt: libertinorum filiis magistratus mandare non, ut plerique falluntur, repens, sed priori populo factitatum est. At cum Senonibus pugnavimus: scilicet Vulsci et Aequi numquam adversam nobis aciem instruxere. Capti a Gallis sumus: sed et Fusci obsides dedimus et Samnitium iugum subiimus. Ac tamen, si cuncta bella recenseas, nullum breviore spatio quam adversus Gallos confectum: continua inde ac fida pax. Iam moribus artibus adfinitatibus nostris mixti aurum et opes suas inferant potius quam separati habeant. Omnia, patres conscripti, quae nunc vetustissima creduntur, nova fuere: plebei magistratus post patricios, Latini post plebeios, ceterarum Italiae gentium post Latinos. Inveterascet hoc quoque, et quod hodie exemplis tuemur inter exempla erit."

[1] Cicerone, *De leg.*, II, 5.

e l'Italia a pena dopo la guerra sociale divenne veramente *romana*: Roma non fu più allora che la capitale dei popoli Italici, unificati dallo stretto Siculo al Rubicone. L'oligarchia s'oppose pure, e più ancora, alle aspirazioni dei vinti non Italici; ma queste aspirazioni furono difese ed appoggiate dalla democrazia, la quale, conforme alla tradizione romana, sosteneva il principio di associazione.

Associazione dunque dei vincitori e dei vinti, fusione di tutti gli abitanti dell'impero in cittadini obbedienti ad una sola legge, formazione di un'unica patria per tante genti diverse e discordi, dileguo delle nazionalità in un cosmopolitismo civile, — ecco (dice il prof. Crescini) l'ideale democratico di Roma, ideale che con Giulio Cesare s'afferma e comincia a realizzarsi, e si compie più tardi quando l'imperatore Antonino Caracalla concede (c. 215 dopo C.) a tutti i liberi abitanti dell'impero il diritto di cittadinanza romana: *„in orbe Romano qui sunt, ex constitutione imperatoris Antonini,* **cives Romani** *effecti sunt"*. E Roma è salutata dai cittadini dell'immenso impero col nome di patria: *„Roma communis nostra patria est!"* — Scrive a ragione Amedeo Thierry che quando pensiamo a Roma ci si presentano alla mente idee di sangue, di conquista, di oppressione, di tirannia; ma che bisogna distinguere: la repubblica è conquistatrice; l'impero rappresenta la sistemazione della conquista repubblicana. L'opera vera dei Cesari consiste nell'aver distrutto all'interno gli ultimi segni delle lunghe divisioni etniche e nell'aver diffuso ovunque l'uniformità della coltura e delle idee sociali.

A questa diffusione contribuì potentemente, immensamente, l'aver obbligato, per quanto possibile, i popoli soggetti all'apprendimento della propria lingua, del latino. E ciò in due modi: con le scuole dei grammatici e dei retori si diffondeva la lingua letteraria; tra il popolo in vece correva la lingua comune, importata da legionarii, coloni, mercanti, ecc. Ed a naturale conseguenza di questi fatti sorsero le mille necessità indirette, che sforzarono i popoli ad apprendere e valersi della lingua romana. L'idioma celtico oppose pur egli tenace resistenza, ma il latino trionfò: e questo si operò in tutte quelle parti del mondo romano, in cui le vecchie favelle diedero luogo alla lingua di Roma; onde S. Agostino esclama: „Imperiosa civitas Roma non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus imposuit".

Anche nel rispetto delle credenze religiose Roma avea saputo pervenire ad unità. Con le autonomie nazionali erano cadute anche le religioni nazionali, o si erano modificate in modo da conciliarsi col culto romano. E quindi, effettuatosi il principio di unità religiosa, ne sorse lentamente la preparazione alla fede monoteistica, sinchè il Cristianesimo dette la formola a quello che era un inquieto presagio della civiltà mediterranea. Ma il Cristianesimo, mentre da un lato contribuì grandemente alla caduta della Roma imperiale, sorse d'altro canto gagliardo a

cementare l'unificazione romana e ad estenderla tra i Barbari. Questa religione essenzialmente democratica si rivolgeva ai ricchi ed ai potenti, come ai poveri ed ai semplici, ai cittadini del mondo romano, come alle fiere popolazioni del mondo barbaro, esponendo loro le sublimi massime di fratellanza e di carità del Vangelo nella lingua universale, in latino; e lo fece penetrare per tal modo da per tutto e sin dentro gli ultimi strati sociali.

Per il complesso di cause, che abbiamo sin qui ricordate, l'opera di Roma non perisce col perire dell'Impero d'Occidente; e **la Romania** (il nome che sorse a simboleggiare quasi sinteticamente il gran mondo romano) persiste nella unità morale delle genti latine anche quando da lungo tempo è scomparsa l'unità politica.

2. Románia e Barbaries.

Vinti e romanizzati anche i Celti, il mondo ebbe due sole società: la civile, il mondo Romano; la quasi selvaggia o non civile, i Barbari; ed a riflesso di questo fatto, a riflesso della coscienza popolare della grande unità romana, sorsero due parole, **Románia** e **Barbaries,** la di cui contrapposizione spicca in modo notevole in un distico di Venanzio Fortunato sopra il re Cariberto:

Hinc cui Barbaries, illinc Romania plaudit
Diversis linguis laus sonat una viri.

La voce *Románia* è vocabolo di origine certo volgare, col quale si voleva indicare la grande società civile in opposizione alle grandi masse non romanizzate, ossia, come si continuavano a chiamare, *barbare.* Questo nome ci appare solamente quando la Romania sta per isfasciarsi e poco prima della caduta di quella Roma, che avea fatto d'Europa, d'Africa e d'Asia, quasi quanto Tullo Ostilio volea fare d'Albalonga „unam urbem unam rem publicam facere".[1] Esso dovette però usarsi senza dubbio anche prima. Abbiamo in fatti la testimonianza di Paolo Orosio, il quale assicura di aver inteso un dialogo tra S. Gerolamo ed un Narbonese, in cui quest'ultimo, narrando delle mire ambiziose di Atalaulfo re dei Visigoti, cita le parole, che da lui stesso avea udite, colle quali, proponendosi di distruggere l'impero romano, diceva di voler fare che fosse *ut vulgariter loquar „Gotia" quod tunc erat „Románia";* con che si vede pure che questo nome Romania era voce d'origine e d'uso volgare. Possidio nella vita di S. Agostino chiama i Vandali *Romaniae eversores,* e in Tertulliano troviamo la voce *Romanitas.* Anche gli scrittori Greci

[1] Tito Livio, *Ab Urbe cond. libri,* I, 28.

adoperano la medesima voce; e leggiamo in S. Atanasio Μητρόπολις ἡ Ῥώμη τῆς Ῥωμανίας, ma abbiamo l'accentuazione greca „Romanía" in vece della latina „Románia", accentuazione rimasta ancora oggidì nel nome del regno di Rumenía e di quello di Rumelía (alterazioni di Romanía). I limiti della Romania, da principio tanto estesi, si andarono più tardi sempre più restringendo, sinchè, passato l'impero agli imperatori tedeschi, pare che questo nome designasse la parte non tedesca dell'impero, quindi l'Italia; poi si restrinse ancora, e rimase a quella parte che tutt'ora è detta Romagna,[1] e ciò, o per la donazione di Pipino, o perchè fu la parte che, obbedendo all'Impero Romano orientale, si mantenne più a lungo romana.

I Germani (come vedemmo già) non ebbero per lungo tempo una denominazione unica, e la forma *theodisci* o *diutisci*, che già troviamo in Servio (il commentatore di Virgilio), non si fa generale che nel secolo nono, in cui appare anche stabilmente con la desinenza latina, *theodiscus, theodisci*. Prima del secolo nono i Germani ci appaiono per lo più con nomi designanti frazioni della loro grande nazione, quali i Goti, i Burgundi, i Langobardi, i Franchi, ecc. Anche dopochè si furono stabiliti sul territorio romano, essi continuarono a venir chiamati *Barbari*, specialmente dagli scrittori latini, che ne notavano le costumanze e le leggi. Ed è singolare il fatto che essi non si offendevano punto nel sapersi chiamati con tal nome, mentre avevano in vece in gran disprezzo quello di *Romani*, siccome sinonimo di uomini corrotti ed effeminati; perciò indicavano la società romana con una voce di sprezzo, la voce *Valah*.[2] Più tardi da questa voce *Valah* si fece la voce più breve *Welch*, cui corrisponde l'anglo-sassone *Vealch* e l'antico nordico *Vali*, che oggi appare nello svedese *Val*. Il derivato, che si fece col suffisso germanico *isch*, *Walachisch, Valacisco*, d'onde *Wälsch*, è usato ancora oggidì a indicare alcune stirpi latine, come i *Churwälschen* — Valacchi di Coira — (e sono i Romani delle Alpi); e nei vecchi vocabolari tedeschi puossi leggere ancora oggi: *Wälschland* = *Italien*. Un altro derivato è *Wallon*, anglosassone *Walluse*, che significa *extraneus*: perciò la parte gallica dell'Inghilterra, ossia l'antica Cambria, è detta „paese di Walles o Wales"; e quella parte dove fino alla metà del secolo scorso suonava il linguaggio cornico, è detta

[1] Romagna è modificazione di Romania, modificazione conforme alle leggi fonetiche italiane: *ni* diventa *nj* e quindi *gn*.

[2] Nel glossario di Cassel, che contiene voci latine e romanze, spiegate con voci tedesche, e che, secondo i più recenti studii, pare risalga al VII secolo, troviamo questa frase: *Thole* (probabilmente l'odierno *Thor*) *sind Unhaha* (scrittura errata per *Valah*), *spahe* (forse = osservatori, indagatori, con radice comune con *spähen*, spiare, ecc.) *sind Baivari*, ed a canto il corrispondente latino: „Stulti sunt Romani, sapienti [sic!] sunt Baivari". — E per attestazione di Liutprando, ancora nel X secolo un germano credeva di lanciare una grave ingiuria a un suo nemico dicendogli: „Tu sei un Romano!"

Cornwall — Cornovaglia. Il nome *Wallus* appare pure tuttodì anche nella denominazione di *Valloni,* data ai popoli romani posti a nord-est del territorio già della lingua d'*oil*, od oitanico.

Allorchè più tardi le due società si fusero, scomparvero i nomi di Romania, di Barbaries e di Valah, nè più per lungo tempo riapparirono. Solo nei nostri tempi, di fronte ad una nuova società ancora barbara, rozza ed incivile, la *Slavia,* ritornano i due primi nomi; ma il secondo è cambiato, è divenuto *Germania,* a significare che l'antica società di barbari Germani è oggimai potenza altamente colta e civile, che ha preso giustamente il suo posto a canto alla *Romania,* ossia il complesso delle grandi razze latine. La voce *Valah* rimase ancor oggidì (sebbene vada scomparendo) ad alcuni popoli che conservano ancora la designazione generale di Romani, cioè le popolazioni romane del Danubio dette dai tedeschi *Wallachen* (Wallachei — Vallacchia o Valachia, ecc.); ma essi ignorano questo nome (adottato però anche dai Greci, che li dissero Βλάχοι), e lo respingono; e interrogato il Romano del Danubio chi egli sia, risponde fieramente: „Sono Romano“ !

Due società adunque, dopo la conquista celtica, si trovavano di fronte: Roma, giunta al Reno e al Danubio, vedeva sorgersi contro un nuovo nemico, forte, giovane e potente, i Germani: e si impegnava quella lotta fiera e lunghissima della civiltà contro la barbarie, nella quale, Roma, sinchè fu non solamente civile, ma anche forte, riuscì ad arrestare il nemico, ma quando si indebolì, fu travolta da lui ed abbattuta. Ma la caduta di Roma non fu che apparente: vinta dai barbari, essa li vinse ancora alla sua volta con la forza potente della sua civiltà, poichè, come dice il Graf,[1] Roma per il Romano era eterna: lo ripetono i suoi poeti, n'è convinto il popolo, lo dicono i suoi storici.

[1] Graf A., *Roma nella memoria e nella immaginazione del Medio Evo*, Torino, 1882.

CAPITOLO VII.

Lotta tra il mondo romano e il mondo germanico.

1. I Cimbri ed i Teutoni.

Mario non aveva ancora compiuta la guerra contro Giugurta, allorchè (640 anni dopo la fondazione di Roma, nel 113 av. C.) corse in Roma la voce che innumerevoli orde di barbari,[1] non conosciute che nel nome, i Cimbri ed i Teutoni, minacciavano lo stato di Roma e, addossandosi in grandi masse ai confini di settentrione, tentavano di romperli, per spingersi sul territorio romano. Erano guerrieri dalle forme gigantesche, dalle bionde e lunghe capigliature, malamente coperti da rozze vesti o da pelli d'animali, e che trascinavano seco su carri lor donne, lor figli e loro averi. È certo che questa comparsa è la prima irruzione di popoli germanici nello stato romano, perchè i Cimbri ed i Teutoni non si possono considerare altro che quali popolazioni germaniche Parecchi storici vollero vedere nei Cimbri dei Celti e non dei Germani, altri poi vollero confondere in un popolo solo Germani e Celti.[2] Ma ciò non è esatto, poichè se prima di Cesare pare si usasse il nome di Germani per indicare collettivamente quasi tutti i barbari sino alla Sarmatia ed alla Scitia, e se alcuni scrittori. come Cicerone, Sallustio, Diodoro ed Appiano. diedero ai Cimbri la denominazione di Galli; Cesare pone i Cimbri chiaramente tra i Germani, e ciò fanno pure Augusto, e Plinio (che li annovera, insieme coi Teutoni, tra gli Ingevoni, uno dei tre rami principali della nazione germanica), e Tacito,[3] e Velleio Patercolo, e Quintiliano, ed altri molti. L'autorità di Cesare, d'Augusto, di Plinio e di Tacito è certamente tale da venir preferita ad altre, oltre di che anche gli studii filologici moderni s'accordano in questa

[1] Vedemmo già come, secondo Plutarco, erano più di 300,000, senza contare un numero assai maggiore di donne e di fanciulli.

[2] Vedi in proposito l'opera di Adolfo Holtzmann, *Kelten und Germanen, Eine historische Untersuchung*, Stuttgart, 1855; e l'altra sua opera, già citata, sulla *Germania* di Tacito, pubblicata da Alfredo Holder, Lipsia, 1873.

[3] Vedi il cap. 37 della *Germania*.

asserzione.[1] Anche il modo con cui procedono i Cimbri nella loro invasione è ben differente da quello dei Celti, poichè, come tutti gli altri Germani, si avanzano lentamente chiedendo sempre terre in cambio di servizio militare: e questo fatto distingue quasi sempre le invasioni germaniche da quelle di altri popoli.

Nel detto anno 113 av. C. essi avevano già invasa qualche parte del Norico, allorchè il console romano Papirio Carbone mosse loro contro e intimò loro di ritirarsi. Forse l'avrebbero fatto, ma irritati dai modi insolenti di P. Carbone, gli diedero battaglia e lo sconfissero completamente presso Noreia,[2] sul confine settentrionale dell'Istria. Invece di avanzarsi si volsero allora verso ponente e, passato il Reno, allorchè si dichiarava guerra a Giugurta, (111 av. C.) si accontentarono di devastare le Gallie. Quattro anni dopo la battaglia di Noreia ricomparvero al limite della provincia cisalpina, nel paese degli Allobrogi (odierna Savoia e Delfinato), e chiesero al console Sillano, collega di Metello, un dono di terre,[3] offerendogli l'aiuto del loro braccio. Ma egli rispose loro attaccando battaglia, e fu sconfitto. Essi rinnovarono la loro domanda e le loro offerte, quantunque vincitori, quasi attratti irresistibilmente, come tutti i popoli del Nord, verso le contrade meridionali, mentre intanto i Tigurini, popolazione elvetica,[4] forse loro alleata, scesero lungo il Rodano e scontrarono il console Lucio Cassio Longino, collega di Mario. La tribù elvetica schivò il combattimento, ma Cassio, avendola imprudentemente inseguita, cadde, nei pressi del paese dei Nitiobrogi,[5] in un'imboscata che costò la vita a lui ed a gran parte del suo esercito, e l'onta di passar sotto il giogo ai rimanenti.

Giunte queste notizie a Roma, il Senato ordinò numerose leve per l'anno 105 av. C. per opporsi energicamente al nemico. Ma Quinto Servilio Cepione, (tristamente noto per le sue concussioni a Tolosa) console in quell'anno, e proconsole nell'anno

[1] Il Grimm, lo Zeuss ed altri credono di dover segnare una qualche affinità di radice tra la parola *Cimbri* e la parola *Kimpan (kippa)*, che nell'idioma tedesco antico vuol dir combattere (Cfr. il moderno *Kampf*). — Il sig. d'Arbois de Jubainville, nella *Revue archeologique* (Luglio-Agosto 1872), in uno studio sui dialetti neo-celtici, ha trovato nuovi argomenti in appoggio di questa ipotesi.

[2] Probabilmente l'odierna Gorizia, circa a 1200 stadii da Aquileia. Altri vorrebbero fosse l'odierno Neumark.

[3] Vedi Floro, III, 4: „Ut Martius populus aliquid sibi terrae daret quasi stipendium; caeterum ut vellet manibus atque armis suis uti". Cfr. la nota al Cap. V., pag. 201.

[4] Probabilmente abitavano nell'odierno Zurigo o nei pressi di esso. — Quando Tacito, nel cap. 37 della *Germania*, comprese anche Cassio tra i duci romani battuti dai Germani, egli non badò alla vera nazionalità dei Tigurini, ma essendo essi alleati dei Cimbri, li tenne quasi essi pure per Germani.

[5] Non degli *Allobrogi*, come appariva da un'erronea lettura dell'Epitome LXV di Tito Livio. Vedi Titi Livii *Ab Urbe condita librorum CXLII Periochae*, ecc., *recensuit et emendavit*, Otto Iahn, Lipsiae, 1853. Cfr. anche Amedeo Thierry, *Histoire des Gaulois*, II, 3.

seguente, saputo che il comando supremo era affidato al nuovo console Gneo Manlio, uomo a fatto inetto, non volle unirsi a lui, finchè la minacciosa presenza dei barbari lo costrinse (Ottobre 105 av. C.) a passare precipitosamente il Rodano, per accorrere in aiuto del collega. Ma era tardi: i barbari intanto erano sopravvenuti, e nella doppia battaglia presso *Arausio* (Orange) distrussero totalmente i due eserciti romani. Ottantamila soldati e quarantamila bagaglioni rimasero sul campo; Cepione fu punito coll'esiglio e colla confisca dei beni, e il 6 d'Ottobre fu segnato nel calendario come giorno nefasto, a ricordare la più grave rotta che Roma avesse patito dopo la giornata di Canne.

Allora il terrore invase i Romani, e già da ogni parte si temeva in un prossimo assalto, allorchè si seppe che i barbari, in vece di scendere in Italia, si volgevano ancora ad occidente e, valicati i Pirenei, entravano nelle Spagne. Si presero quindi tosto le più energiche misure; e siccome il popolo gettava la colpa dell'accaduto sull'aristocrazia, si investì di ogni potere Mario, mentre, quasi a scherno verso gli aristocratici, lo si eleggeva console per cinque volte di seguito. Ma i Cimbri avevano trovato la Spagna ben difesa dai Celtiberi ed avevano dovuto quindi ripassare i Pirenei e raggiungere i Teutoni, da cui s'erano separati, certo prima della loro irruzione nella Spagna,[1] ed ai quali s'erano uniti gli Ambroni ed i Tugeni, popolazioni celtiche. Il piano dei barbari era il seguente: i Teutoni cogli alleati dovevano restar nella Gallia, avanzandosi poi per la riva sinistra del Tevere, mentre i Cimbri coi Tigurini dovevano risalire il Rodano e, dopo un lungo giro, scendere per il Brennero, e minacciare l'Italia da settentrione. Mario allora decise di rimanere in Gallia per arrestare i Teutoni, mentre Lutazio Catulo dovea recarsi in Lombardia ad aspettare i Cimbri.

Al cominciare dell'anno 102 av. C. i Teutoni si accamparono a poca distanza dall'esercito di Mario e, dopo averlo invano provocato a battaglia, tentarono di espugnare il campo romano; ma vennero respinti con grandi perdite e marciarono verso oriente, oltre la linea strategica di Mario. Per sei giorni i barbari sfilarono davanti alle legioni romane, chiedendo loro con risa feroci se nulla avevano da mandar a dire per essi alle loro mogli. Ma a pena ebbero passato il Rodano, Mario li seguì per la via Aurelia e raggiunse gli Ambroni vicino ad Aquae Sextiae (Aix): successe quivi un breve scontro, sinchè, arrivati i Teutoni, si fecero d'ambo le parti i preparativi per sostenere il giorno dopo una battaglia campale. Al levar del sole del vegnente mattino i

[1] Appiano e Velleio Pat. (II, 8.) dicono che i Teutoni erano da lungo tempo uniti ai Cimbri; e questa loro opinione pare preferibile a quella di Julius Obsequens, secondo il quale (§ 43) „Cimbri Alpes transgressi post Hispaniam vastatam junxerunt se Teutonis"; e prima sarebbero stati sempre divisi.

barbari, urlando ferocemente, mossero contro i Romani, che li aspettarono di piè fermo, e che, dopo avere con terribile successo scaricati i pesanti loro giavellotti, sguainarono le spade e piombarono addosso alle file nemiche sbaragliate. Intanto altre truppe, che Mario aveva mandato nella notte ad appostarsi, li presero alle spalle e ne seguì quell'orribile macello che li distrusse completamente.

Verso il finire della stagione si seppe che i Cimbri erano giunti nel Tirolo; ed ai primi del nuovo anno (101 a. C.), precipitandosi giù e scivolando per le gole ghiacciate del Brennero, e seguitando poi la riva sinistra dell'Adige, essi mossero in fatti contro gli eserciti romani. Mario e Catulo, passato il Pò al di sopra del Ticino, presentarono loro battaglia, ma essa non ebbe luogo che tre giorni dopo (nel 30 di Luglio del 101 a. C.) nella pianura di Vercelli (Campi Raudii). L'oste cimbrica si fece avanti in colonne serrate, mentre dalla parte dei Romani Catulo prendeva il comando del centro e Mario quello delle due ali, destra e sinistra: ma il caldo intenso, la polvere, e più l'arte militare di Mario e il valore dei soldati Romani annientarono anche stavolta il vigore dei barbari e li distrussero interamente. Nel terribile eccidio, che ne seguì, si vedevano le donne Germane continuare a resistere d'in su gli alti carri, eccitando in tutti i modi i loro guerrieri alla pugna, e da ultimo uccidere se stesse ed i figli, piuttostochè cadere in ischiavitù dei Romani. E questo fatto, succeduto ambedue le volte, concorre insieme cogli altri a provare che le invasioni dei Cimbri e dei Teutoni erano veramente il principio delle successive invasioni germaniche.

2. Imprese di Giulio Cesare.

Correva l'anno 58 av. C. allorchè Ariovisto, re della popolazione germanica degli Suevi, chiamato dai Sequani per comporre una loro lite cogli Edui, ne avea approfittato per por piede in Gallia e chiedere un terzo delle terre ai Sequani, e poco appresso un altro terzo per gli alleati, cosicchè in breve tempo si furono stabiliti nelle Gallie quasi centoventimila Germani. I Galli allora invocarono l'aiuto di Cesare, che marciò tosto da Roma contro gli Suevi; ed appiccata, a circa cinque miglia dal Reno, a settentrione di Basilea, una terribile battaglia, sconfisse completamente i nuovi Germani, mentre Ariovisto a mala pena poteva trovar scampo nella fuga. — Le tre prime campagne di Cesare nelle Gallie (58–56 avanti Cristo) avevano avuto per iscopo di

sottometterle, pacificarle ed isolare i Celti dai Germani. Ma con tutto ciò circa quattrocentomila Usipeti e Tencteri, forse per sfuggire alla tirannia degli Suevi, o forse chiamati dai Galli stessi contro i Romani, passarono il Basso Reno e si avanzarono sino alla Mosella. Cesare allora mosse loro incontro, e, nelle vicinanze di Coblenza, pare violando una tregua, li assalì e li sconfisse menandone grandissima strage: oltre 150,000 morirono, o sul campo, o affogandosi nel Reno. Quindi per ispaventarli vieppiù e mostrar loro che il Reno non li avrebbe resi impuni dalle armi romane, appoggiandosi all'alleanza degli Ubii, gettò sul Reno in dieci giorni (nel 55 av. C.) quel ponte, che per quei tempi fu un vero miracolo d'ingegneria, e di cui ci lasciò la celebre descrizione.[1] Si inoltrò quindi in Germania, ove rimase per lo spazio di diciotto giorni, devastando il paese dei Sicambri e gli altri limitrofi, senza poter inseguire gli Suevi, che s'erano internati nel paese. Ritornato, distrusse il ponte, e due anni dopo passò un'altra volta il Reno, senza fare però nemmeno questa seconda volta stabili conquiste.

Alcuni scrittori opinarono che tra i progetti futuri di Cesare vi fosse stato pur quello di fare una campagna in Oriente contro i Parti, e, dopo di quella, una gran campagna per sottomettere la Germania. E certamente questi piani non erano d'impossibile esecuzione per un Cesare, tanto più che sappiamo come egli esercitasse un tale ascendente sugli altri da indurre molte volte dei barbari a combattere con lui contro i loro stessi connazionali.[2]

3. Imprese di Druso e di Tiberio.

Augusto non amava la guerra: egli diceva che l'alloro è bello, ma infruttifero, e le sue guerre nella Spagna e nelle contrade delle Alpi (Rezia, Vindelicia e Norico) non avevano altro scopo che quello di difendere e rinforzare stabilmente i confini dell'impero, ossia le due grandi linee del Danubio e del Reno. A questo medesimo scopo aveva portato guerra ai popoli del basso Danubio (Daci e Geti) e, dopo lunghi anni di campagne (34 a. C. — 8 dopo C.), avea pur assoggettata la Pannonia, mentre la Rezia e la Vindelicia erano cadute sotto le energiche campagne

[1] Cesare, *B. G.* IV, 17, segg. — Pare che la posizione fosse all'altezza di Bonn, dove il fiume, dopo aver percorso quel tratto ch'è ristretto tra i monti che sorgono dopo Magonza, si abbassa alquanto e si allarga.

[2] Vedi ad es. Cesare, *B. G.* VII, 13 e *B. Civ.* III, 93.

di Tiberio e di Druso nel 15 av. C. Ma dalla parte della Germania i confini dell'impero erano minacciati da fieri nemici; e nè la colonia di *Raurica,* fondata da Munatius Plancus, nè quella degli Ubii *(civitas Ubiorum),* fondata da Agrippa, il genero di Augusto,[1] nè tutta la linea di fortificazioni stabilita ai confini, erano più misure sufficienti a tener in freno i Germani. I Sicambri, cui s'erano unite altre tribù germaniche, quali gli Usipeti ed i Tencteri, spingevano le loro irruzioni sempre più innanzi; e il luogotenente imperiale M. Lollius Paullinus, che era stato mandato loro contro, preso in un'imboscata, avea potuto a stento salvarsi, perdendo però l'aquila della prima legione Macedonica, primo trofeo romano per i Germani.

Si decise allora di fortificare nuovamente tutta la linea del Reno, da Raurica sino all'isola dei Batavi, e si scaglionarono lungo di essa numerose truppe: a Vetera Castra (l'odierna Vorstenberg), punto assai importante, si fecero accampare due intere legioni; due altre si mandarono presso alla città degli Ubii, ed altre due presso Magonza, da dove si dominava tanto il corso centrale del Reno, che la Germania meridionale. Altre truppe vennero mandate nell'Alsazia superiore, formando così due grandi eserciti, cui si aggiungeva la flotta del Reno, incaricata di proteggere e garantire le rive del gran fiume.

Nell'anno 12 av. C., dopo aver sedato un tumulto sorto nella Gallia, Druso mosse contro i Germani; ed oppugnate molte loro città di quà e di là dal Reno, e vinti i Sicambri, gli Usipeti, i Bructeri ed altre popolazioni, fece scavare un grande canale, che dal Reno andava allo Zuydersee. Si portò quindi nel Mare del Nord e sottomise i Frisi, i Cherusci, i Chatti ed altri popoli ancora, penetrando due volte fino al Weser. Fu poi nell'11 av. C. che, a fortificare le posizioni romane, fece innalzare un forte, che si chiamò Aliso, e che fu situato assai probabilmente a Elsen, presso Paderborn, al confluente dell'Alme, sulla riva meridionale della Lippe.[2] Nell'anno seguente tornò nella Gallia, ove fece costruire numerosi altri castelli a difesa della riva sinistra del Reno, e nel successivo (9 av. C.) invase nuovamente il paese dei Chatti, penetrò quindi sino al paese degli Suevi-Marcomanni, poi a quello dei Cherusci, traversò il Weser e giunse sino all'Elba. Avrebbe voluto proseguire ancora, ma l'approssimarsi dell'inverno lo costrinse a ritornare, e fu allora che, secondo le narrazioni di Dione Cassio e di Svetonio,[3] gli apparve una donna di forme non naturali, che gli predisse il termine

[1] Munatius Plancus è il celebre fondatore della colonia di Lione; quanto ad Agrippa, abbiamo gia veduto questo fatto nella Parte I, al cap. 28 della *Germania* (nota 74).

[2] Secondo alcuni invece sarebbe stato a Hamm, od a Lippstadt, od a Liesborn.

[3] Dione Cassio, lib. LV, cap. 1; Svetonio, *Claudius,* I.

prossimo delle sue ambiziose intraprese, e insieme della sua vita. Poco tempo dopo egli cadeva da cavallo, e trenta giorni a presso, ai 14 di Settembre, moriva, nell'età di a pena trent'anni.

Il dolore che cagionò questa sciagura fu grandissimo, tanto in Roma, che in mèzzo alle legioni, dove egli era idolatrato; si diede il nome di *Castra scelerata* al luogo del disastro, si eresse un arco trionfale in suo onore ed il Senato gli decretò il sopranome di „Germanico". Tiberio, fratello di Druso, ebbe quindi l'incarico di terminare la guerra, ed in breve, in gran parte con trattative, ricevette in dedizione molte genti; i soli Sicambri non vollero cedere ed egli, dopo averli vinti, ne trasportò 40,000 sulla riva sinistra del Reno (8 av. C.), mentre intanto nel paese da loro abbandonato si stabilivano i Marsi.

4. I Marcomanni. — La disfatta di Varo.

Dopo questi avvenimenti successe un lungo periodo di pace, (di circa dieci anni) durante il quale parea che l'autorità di Roma si rinforzasse in Germania, tanto che nel 4 dopo C. Tiberio avea potuto ivi svernare senza ostacoli. Ma si preparavano in vece nuove guerre, e due uomini si ponevano a capo dell'indipendenza nazionale, quantunque usassero al loro scopo di mezzi differenti: Marbod e Arminio. I Marcomanni, temendo la troppa potenza di Roma, s'erano stretti intorno a uno dei loro giovani capi, il quale, sebbene fosse vissuto lungo tempo a Roma, fosse stato anche alla corte d'Augusto e avesse appreso in Roma l'arte di guerra romana, pure nutriva sempre in cuore sentimenti di indipendenza. Questi era Marbod (o Maroboduo), che in breve tempo aveva saputo acquistarsi autorità grandissima, mettere insieme numerose forze e rinforzarle coll'aiuto di altri popoli che, o con alleanze, o con la violenza, avea costretti a far parte del suo regno,[1] tra cui erano specialmente importanti i Sennoni. Augusto, atterrito da queste notizie, inviò contro Marbod Tiberio e il legato C. Sentius Saturninus, con dodici legioni (circa 150,000 uomini, contando le truppe ausiliarie); Tiberio dovea partire dal Danubio, Saturnino dal Reno; ed i due eserciti si trovavano già a poca distanza l'uno dall'altro, quando scoppiò improvvisamente (6 dopo C.) una terribile sollevazione in Pannonia e in Dalmazia,

[1] La capitale era la città detta da Tolomeo (II. 11, 29) Marobudum, l'odierno Budweiss. Vedi pure nella I. Parte la nota 98, al cap. 42 della *Germania*. Si calcola che le forze di cui potea disporre Marbod ammontassero ad oltre 70,000 fanti e 4000 cavalli, disciplinati alla romana.

se non procurata da Marbod, certo facilitata dal suo esempio. Tiberio allora concluse in fretta degli accordi col re dei Marcomanni e si portò insieme con Germanico in Pannonia dove, dopo tre anni di fierissima guerra, sottomisero i ribelli.

Intanto in Germania, Arminio, figlio di Segimero, della popolazione dei Cherusci, quantunque egli pure avesse avuto onori in Roma ed il titolo di cavaliere, s'era posto a capo di numerosissime tribù barbare per rivendicare l'indipendenza del proprio paese, mentre a Roma, dove si ignoravano i suoi piani, si decideva di intraprendere una campagna per ridurre a provincia romana la Germania sino all'Elba. Tale difficile incarico venne affidato al nuovo legato imperiale Publio Quintilio Varo, già governatore della Siria, il quale nel 7 dopo C. succedette a Saturnino. Lo sbaglio grave di Varo fu quello di non aver capito quale distanza corresse tra le istituzioni romane e le germaniche, e come vi fosse d'uopo di grandissimo tatto onde non irritare quei popoli, che non potevano adattarsi facilmente a leggi ed a procedure cui non erano abituati e che detestavano. Arminio approfittò del crescente malcontento per accrescere il numero dei suoi seguaci, mentre d'altro canto, fingendosi amico di Varo, che gli prestava fiducia come a un alleato di Roma, gli faceva da guida e da consigliere, ed ordiva intanto la vasta e perfida sua trama. Invano Segeste (uno dei capi principali dei Cherusci, divenuto alleato dei Romani), la di cui figlia Thusnelda era stata rapita e sposata da Arminio contro il volere paterno, avvertì Varo dei pericoli che gli sovrastavano. Per domare una sollevazione, a bella posta eccitata da Arminio, egli mosse, il 9 di Settembre dell'anno 9 dopo C., con tre legioni ed altre truppe e con grande quantità di bagagli verso i ribelli, fidando ciecamente nelle proprie forze e lasciandosi guidare da Arminio.

Dione Cassio in una pagina di cui ci restano pochi, ma preziosissimi frammenti,[1] ci descrisse la triste marcia delle legioni, condotte a bella posta a traverso a luoghi impraticabili, dove il terreno, smosso dalle lunghe pioggie d'autunno, impediva il rapido camminare, dove i carriaggi non potevano procedere che con istenti enormi, e dove avevano da soffrire continue molestie dai nemici da ogni lato. Finalmente, giunti in un sito che non pareva tanto sfavorevole, Varo fece fermare le stanche truppe e preparare il campo per la notte. Nel giorno seguente (il 10 di Settembre), bruciata una parte dei carriaggi, si rimisero in cammino, ma le difficoltà si aumentavano: foreste si succedevano a foreste, attacchi di nemici ad attacchi. Agli 11 di Settembre, il terzo giorno di quella orribile marcia, un vento impetuoso ed una pioggia torrenziale si aggiunsero ai tanti altri ostacoli, e in quello stesso giorno, mentre traversavano il più fitto della selva

[1] Dione Cassio, lib. LVI, cap. 20.

di Teutoburgo, i barbari a migliaia piombarono loro addosso da tutte le bande. Invano le valorose legioni, che avean vinto tante battaglie, combatterono col coraggio della disperazione: stremate dalle fatiche e dalla fame, impacciate nei movimenti dal fangosissimo terreno, accerchiate da forze tanto più delle loro numerose, e costrette a combattere col nemico insieme e cogli elementi scatenati, era impossibile che esse potessero difendersi, e vennero totalmente distrutte. Varo ed i principali suoi capitani, coperti di ferite, si diedero da soli la morte; i pochi che l'avean sfuggita, presi dai Germani, furon fatti prigioni ed in massima parte barbaramente immolati sugli altari dei loro Iddii.

Noi dobbiamo specialmente al celebre erudito nostro Bartolomeo Borghesi se le posteriori ricerche storiche gettarono nuova luce su questa mal conosciuta pagina di storia. Egli potè correggere varii punti delle Storie di Tacito, e stabilire, oltre ai giorni precisi in cui avvenne il disastro, anche i numeri delle legioni ed altre particolarità.[1] Le tre fermate dei tre giorni di marcia e i tre combattimenti principali furono forse fatti a Salzuffeln (venendo dal Weser verso l'Est), a nord-est di Detmold e di Lemgo, a Detmold (nella valle della Berlebecke), e nel punto più meridionale del Lippischer Wald, dove, nel sito detto *Die Senne*, ebbe forse luogo l'ultimo combattimento. Secondo altri in vece sarebbero stati nelle odierne località di Lemgo, Lage e nel Dörenpass (il secondo passaggio del Lippischer Wald). Nel 1867 si eresse un monumento commemorativo sull'alto del monte detto Grotenburg o Teutburg (presso la città di Detmold), a ricordare la vittoria dei Germani e l'eccidio insieme di tre legioni, di tre corpi di cavalleria e di sei coorti di ausiliarii romani. E nel museo di Bonn si vede ancora la pietra sepolcrale di un centurione della XVIII legione, morto in questa guerra.[2] Le aquile perdute furono più tardi ritrovate:[3] quella della XIX legione, sei anni dopo, da L. Stertinius, luogotenente di Germanico; quella della XVII fu ritolta ai Marsi nell'anno 16 dopo C. da Germanico, e la terza (della XVIII) fu trovata, pure presso ai Marsi, da Gabinius, al tempo dell'imperatore Claudio.

[1] Opere complete di Bartolomeo Borghesi; vol IV, pag. 242, segg. — Le legioni distrutte furono la XVII, la XVIII e la XIX, le quali (dice il Borghesi) „pel sinistro augurio non furono più rinnovate"; ed infatti non appariscono più citate dagli storici.

[2] Vedi L. A. Muratori, *Novus Thesaurus veterum inscriptionum*, vol. IV, pp. 2030, e Brambach, *Corpus inscriptionum rhenanarum*, pag. 57, N. 209.

[3] Vedi Tacito, *Ann.* II, 25 e II, 41. — Già nel 16 D. C., sotto gli auspici di Tiberio, si eresse un arco di trionfo presso il tempio di Saturno in memoria delle due prime aquile riconquistate da Germanico. Cfr. per tutte le notizie or riferite l'opera cit. del prof. Geffroy, e quanto alla scoperta di vasi e patere d'argento cesellato, fatte nel 1868 a Hildesheim, cui erroneamente si diede il nome di *tesoro di Varo*, vedi Fr. Wieseler, *Der Hildesheimer Silberfund*, 1869 e l'*Archeologische Zeitung* v. Berlin, anno 1869, pag. 131.

5. Campagne di Germanico.

È noto quale fosse il dolore dei Romani all'apprendere la notizia di tanto disastro, e come Augusto, quasi forsennato, si aggirasse per le stanze del suo palazzo facendole echeggiare del suo grido doloroso: „Vare, Vare, redde mihi legiones meas!" La sollevazione era divenuta generale in Germania, la causa nazionale era quasi assicurata: Roma era costretta oramai a fare una guerra difensiva a fine di conservare almeno le sue due grandi frontiere. Si impiegarono quindi cinque anni (gli ultimi della vita di Augusto) nel prepararsi alla nuova campagna, durante i quali si potè persuadersi che i barbari non avrebbero nè saputo nè potuto approfittare della vittoria, perchè erano divisi da fazioni intestine: Marbod, geloso delle glorie di Arminio, non aveva voluto concorrere colle sue forze in di lui aiuto e s'era dichiarato neutrale, se non quasi alleato di Roma.

Compiuti tutti i preparativi ed affidato il comando supremo a Germanico, perchè Tiberio, morto Augusto, era divenuto imperatore, si dovette ritardare l'impresa per la sollevazione delle legioni di Pannonia, cui seguì tosto l'altra delle otto legioni del Reno. Specialmente le quattro legioni, che formavano l'esercito inferiore della Germania, s'erano poste in aperta rivolta e offrivano l'impero a Germanico. Ma mentre Druso, figlio di Tiberio, reprimeva la sedizione di Pannonia, Germanico potè egli pure far cessare la ribellione delle legioni del Reno; e quindi, con 12000 legionarii,[1] 26 coorti di ausiliarii ed otto squadre di cavalieri, entrò, ai primi di Ottobre del 14, nella regione dei Marsi (Vestfalia), li sorprese in mezzo alle loro feste religiose, li vinse facilmente e, dopo aver devastato il paese all'intorno per cinquanta miglia, si ridusse, stante la stagione avanzata, negli accampamenti del Reno.

Nella primavera seguente (15 dopo C.), approfittando delle contese intestine sempre più accanite tra Arminio e Segeste, entrò nel paese dei Chatti (Assia), li sorprese all'improvviso e, incendiato Mazio, il principale loro castello, liberò Segeste, che era assediato dalle truppe di Arminio, e fece prigione insieme con numerosi altri Germani anche Thusnelda, la moglie di Arminio.[2] Allora il vincitore di Varo, anelante vendetta, chiamò all'armi i Cherusci e tutti i popoli contermini; e Germanico, spedite verso l'Ems per terra le quattro legioni della Germania inferiore, condotte da Cecina, s'imbarcò colle altre quattro (della

[1] Cioè circa la metà dell'esercito del Reno inferiore.
[2] Vedi Tacito, *Ann.*, I, 57, 98, segg.

Germania superiore) sul Reno, per dirigersi egli pure alla riva sinistra dell'Ems, mentre intanto la cavalleria, comandata da Pisone, vi dovea arrivare passando per il territorio dei Frisoni, popolo amico. Tacito in una delle sue più splendide pagine ci descrisse la scena commovente degli ultimi onori resi da Germanico ai caduti di Varo, allorchè in questo viaggio egli pervenne sul luogo del terribile disastro.[1] Quindi Germanico si avanzò sino al paese dei Bructeri, ma dopo una breve scaramuccia con Arminio, essendosi questi internato in luoghi impraticabili, dovette far ritorno. La ritirata si compì nel medesimo modo dell'andata, ma si dovette al senno ed alla prudenza di Cecina se le legioni, che egli riconduceva, assalite da Arminio lungo la stretta via dei *Ponti lunghi,* tra il Reno ed il Weser, poterono porsi in salvo sul Reno.

I barbari approfittarono del timore che questo fatto avea infuso ai soldati romani, e dei loro lagni perchè doveano battersi in condizioni sempre tanto sfavorevoli,[2] per continuare la guerra. Ma Germanico nel seguente anno (16), costrutta una flotta di mille navi, si portò con otto legioni in riva al Weser, e scontrato Arminio sui piani di Idistaviso (l'odierno Hessisch-Oldendorf), gli diede battaglia (ai primi di Agosto del 16). Per il valore dei soldati e per le eccellenti disposizioni strategiche di Germanico, i Romani in breve furono vincitori e con una strage terribile vendicarono le legioni cadute a Teutoburgo: dieci miglia di terreno furono coperte di cadaveri e di armi germaniche, di cui si fece un trofeo sul quale si scrissero i nomi

[1] La riportiamo per intero, nel suo intraducibile linguaggio (Tacito, *Ann.*, I, 60, 61, 62): „...Ductum inde (est) agmen ad ultimos Bructerorum, quantumque Amisiam et Lupiam amnes inter vastatum, haud procul Teutoburgiensi saltu, in quo reliquiae Vari legionumque insepultae dicebantur.

„61. Igitur cupido Caesarem invadit solvendi suprema militibus ducique, permoto ad miserationem omni qui aderat exercitu ob propinquos, amicos, denique ob casus bellorum et sortem hominum. Praemisso Caecina, ut occulta saltuum scrutaretur pontesque et aggeres umido paludum et fallacibus campis imponeret, incedunt maestos locos visuque ac memoria deformes. Prima Vari castra lato ambitu et dimensis principiis trium legionum manus ostentabant; dein semiruto vallo, humili fossa accisae iam reliquiae consedisse intellegebantur: medio campi albentia ossa, ut fugerant, ut restiterant, disiecta vel aggerata. Adiacebant fragmina telorum equorumque artus, simul truncis arborum antefixa ora. Lucis propinquis barbarae arae, apud quas tribunos ac primorum ordinum centuriones mactaverant. Et cladis eius superstites, pugnam aut vincula elapsi, referebant hic cecidisse legatos, illic raptas aquilas; primum ubi vulnus Varo adactum, ubi infelici dextera et suo ictu mortem invenerit; quo tribunali contionatus Arminius, quot patibula captivis, quae scrobes, utque signis et aquilis per superbiam inluserit.

„62. Igitur Romanus qui aderat exercitus sextum post cladis annum trium legionum ossa, nullo noscente alienas reliquias an suorum humo tegeret, omnes ut coniunctos ut consanguineos, aucta in hoste ira, maesti simul et infensi condebant. Primum extruendo tumulo caespitem Caesar posuit, gratissimo munere in defunctos et praesentibus doloris socius."

[2] „Non silvas nec paludes, sed aequis locis, aequos deos," sclamavano i soldati romani. Vedi Tacito, *Ann.*, I, 68.

delle nazioni vinte. Arminio, ferito in più parti, potè a stento salvarsi trasfigurandosi il volto col proprio sangue, mentre una grande quantità di fuggitivi periva, affogandosi nel Weser. Intanto altre tribù germaniche tentavano un ultimo sforzo e, condotte da Inguiomaro, si opposero a Germanico non lungi da Minden; ma dopo una nuova pugna, breve e sanguinosa, esse pure furono vinte. Quindi, eretto un trofeo in onore di Marte, Giove ed Augusto, Germanico rimandò ai quartieri del Reno una parte delle legioni per terra, mentre l'altra parte s'imbarcò con lui per l'oceano; ma, prima di raggiungere il Reno, essi ebbero a soffrire una violentissima tempesta, che per poco non distrusse tutte le loro navi.[1] Arrivato al Reno, Germanico trovò lettere di Tiberio, che lo richiamavano a Roma e gli impedivano di proseguire la guerra, che con una sola campagna ancora avrebbe potuto terminare.

Il valoroso duce, tolto alle legioni di Germania, fu eletto console una seconda volta, e celebrò quindi per le sue vittorie sui Germani uno splendido trionfo, di cui Ovidio, Strabone e Tacito ci lasciarono descrizioni.[2] È bella sovra tutte quella di Tacito, nella quale, insieme con la pietà per i vinti, trapela un senso di triste presentimento per l'eroe di tanto giorno, cui ricorda i „breves et infaustos populi Romani amores".

6. Vicende posteriori sino alla morte di Marco Aurelio.

Mentre il valoroso Germanico veniva mandato in Oriente, dove dovea dopo breve tempo lasciare miseramente la vita, Druso figlio di Tiberio gli subentrava nel comando delle legioni del Reno. Ma intanto in Germania era scoppiata apertamente la guerra civile, e la lega di popoli della Germania inferiore, con a capo i Cherusci, comandata da Arminio, contrastava la prevalenza alla lega delle popolazioni della Germania superiore, con a capo i Marcomanni, condotti da Marbod. Marbod, rimasto soccombente, invocò l'aiuto di Roma, e tardando questo a venire, egli fu sbalzato dal regno da un giovane Germano da lui già vinto, Catualda, della tribù dei Gothoni. Allora ebbe in grazia di poter rifugiarsi entro l'impero romano; e Tiberio, pieno di gioia per la caduta di un uomo tanto possente e pericoloso, lo mandò a Ravenna, ove visse ancora per diciotto anni affatto

[1] Anche di questa abbiamo in Tacito una celebre descrizione. Vedi *Ann.*, II, 23, 24.

[2] Ovidio, *Ex Pont.*, II, 1; cfr. III, 14; Strabone, VIII, 1, 4; Tacito, *Ann.*, II, 41.

oscuramente e dove trovò il giovane figlio di Arminio, Thumelicus, costretto a far la scuola dei gladiatori, *ludibrio conflictatus*, come dice Tacito.[1] Le discordie intestine continuavano intanto tra i Germani e finivano colla rovina e colla morte di Catualda e di Arminio stesso. Così a trentasette anni, per ferro fratricida, moriva colui che fu onorato e cantato a lungo dai Germani quale campione di loro indipendenza, e fu onorato anche dalle imparziali parole di Tacito: *„liberator haud dubie Germaniae... canitur adhuc barbaras apud gentes.“* [2]

Dopo questi fatti un lungo periodo segue, in cui i Germani non danno luogo a vicende importanti. Sotto il regno di Claudio, Sulpicio Galba e Publio Gabinio combatterono felicemente i Chatti ed i Chauci, e Gabinio ricuperò una delle aquile di Varo. Ai Cherusci, che chiedevano un re, si diede (nel 47) Italico, nipote di Arminio, che stavasi in Roma e che divenne così il primo sovrano che, essendo cittadino romano, regnò su stranieri; e Corbulone, valoroso capitano, assegnava terreni ai Frisii che, dopo alcune rivolte da lui domate, si erano volontariamente sottomessi. Durante il regno di Nerone continuarono tra i barbari le lotte intestine, ed i Cherusci vennero quasi sterminati dai Chatti, e questi alla loro volta dagli Hermonduri.

Ma la tranquillità che era durata tanto tempo (47—69, cioè sino a Vespasiano) venne però improvvisamente rotta dalla ribellione del batavo Giulio Civile, nato di stirpe regia, che mirava a fare dei Batavi, dei Germani e dei Galli un solo regno. I Batavi erano irritati contro i Romani per le leve opprimenti fatte dai Romani e per i poco buoni trattamenti avuti; Civile, accusato di ribellione, era stato condannato e poi graziato da Galba, e s'era dichiarato poi a favore di Vespasiano contro Vitellio. Ma, incoraggiato dalle sedizioni delle milizie del Reno, che non volevano riconoscere Vespasiano, e dalle speranze, che l'incendio del Campidoglio e i disordini dell'impero avevano fatto nascere nei popoli transalpini, appoggiato, ancora, dalle profezie di Veleda, che prediceva ai Germani vittoria, si dichiarò apertamente ribelle ed ordì insieme con altri barbari una vasta congiura. Classico e Tutore, duci dei Treviri, e il lingone Sabino, che si vantava discendente di Giulio Cesare, gridarono libere le Gallie; e le legioni romane, anzichè opporsi, si ammutinarono e lasciarono che gli ausiliari Germani si unissero a Civile. Egli allora mosse a ribellione i Canninefati ed i Frisoni, che vennero in aiuto ai Batavi, e vinse i Romani a Bonn, Magonza e Novesio, espugnando gli accampamenti nemici. Ma per la mancanza di disciplina e di unione, ben presto questi moti poterono venir repressi; e il legato Petitius Cerealis, mandato da Vespasiano, battè completamente per due volte Civile, a Treviri, e quindi a

[1] Tacito, *Ann.*, I, 50.
[2] Vedi l'*Appendice*, alla fine di questo lavoro.

Castra Vetera, costringendolo ad arrendersi. Si fece allora una pace in cui si stabiliva che i Batavi, tenuti in conto di alleati, non di sudditi, non pagassero più tributi in danaro, ma fornissero truppe a Roma (70 dopo C.).

Sotto Domiziano non succedono guerre tra Roma ed i Germani, ma solamente una rivolta, tosto repressa, del legato della Germania superiore, L. A. Saturninus, che voleva farsi eleggere imperatore. Quanto alla pretesa spedizione di Domiziano contro i Chatti, sappiamo da Tacito che fu un'impresa di nessun conto. Anche le sue guerre contro i Daci furono condotte, come è noto, non dall'imperatore, ma dai suoi legati; e dopochè i Marcomanni ed i Quadi, i quali, per aver rifiutato soccorsi, erano stati assaliti, batterono completamente le truppe di Domiziano, egli dovette fare con essi e coi Daci quella pace vergognosa, per la quale pagava grosse somme di danaro e prometteva un annuo tributo (90 dopo C.).

Durante i cinque anni in cui Trajano, prima di divenir imperatore, era stato a capo delle provincie del Reno, egli avea cercato con una prudente politica di assicurare il dominio di Roma in quei paesi, specialmente coll'innalzare fortezze e coll'incorporare nell'impero il paese dei Mattiaci, ossia gli *Agri Decumates,* di cui già parlammo.[1] Fatto imperatore, egli continuò nella medesima politica, mentre in vece verso Oriente egli imprendeva quelle energiche campagne contro i Daci, i Parti e gli Arabi, che portavano i confini dell'impero al massimo limite di loro estensione. Ma sotto i suoi successori andò rapidamente indebolendosi tanto vigore. Marco Aurelio, fortunato nelle guerre contro i Parti, lo fu pure in quelle contro i Marcomanni ed i Quadi che, stretti in lega sempre maggiore, minacciavano l'integrità dell'impero e insieme l'Italia. In grandi masse i barbari, (c. 169 dopo C.) Marcomanni, Vittovali, Jazigi, Quadi, ecc., penetrarono nell'Illirio e giunsero sino ad Aquileia, empiendo la penisola di terrore. Marco Aurelio e Lucio Vero (il suo fratello d'adozione) mossero a respingerli, ed i barbari uscirono d'Italia menando seco quasi 100,000 prigioni. Ma rinforzatisi quasi subito con nuove popolazioni, o almeno con frazioni di esse, Marcomanni, Sarmati, Vandali, Quadi, Suevi, Ermonduri, Rossolani, Narisci, Alani, Bastarni ed altri ancora, correndo di nuovo alla volta d'Italia, ruppero tutti i presidi romani, invasero i confini dell'impero dalla Pannonia sin quasi alle Gallie, e giunsero una seconda volta sotto Aquileia. Per colmo di sciagura mancavano a Roma uomini e danari, onde l'imperatore dovette vendere all'incanto gli ornamenti imperiali, i ricchi vasellami e le gemme della reggia, armare schiavi e gladiatori, ed assoldare gente d'ogni sorta, anche Germani (172 dopo C.). Egli andò quindi contro al

[1] Vedi la I Parte: *Germania*, cap. 29, nota 77.

nemico e lo respinse oltre i confini; ma, non pago di ciò, continuò per più anni gagliardamente la guerra, vincendoli finalmente del tutto, presso le acque gelate del Danubio, e costringendoli a chieder pace: e l'ottennero a condizione di tenersi sei miglia al di là del Danubio e restituire i prigioni. Marco Aurelio, tornato a Roma, celebrò un grande trionfo per le conseguite vittorie ed ebbe pur egli il titolo di *Germanico* (174 dopo C.). Ma per impedire che i Marcomanni riprincipiassero subito la lotta, staccò alcune tribù dalla loro lega, concedendo loro terreni per istanziarsi nella Dacia e nella Mesia; egli non immaginava che questo provvedimento sarebbe tornato altrettanto dannoso all'impero, quanto il lasciare erede del trono l'indegno suo figlio Lucio Commodo. Era in fatti quasi a pena morto l'imperatore filosofo, (180 dopo C.) che i Marcomanni ruppero la pace; e Commodo, vilissimo del pari che crudelissimo, comprava tosto coll'oro una nuova pace da essi.

7. Quadro delle ultime fasi della lotta, sino alla caduta dell'impero.

Con Marco Aurelio le lotte dei Germani contro Roma cominciano a cangiare d'aspetto, e dopo di lui cambiano quasi del tutto: i confini diventano sempre più deboli ed il fatto stesso dell'aver ammesso nell'esercito e sul suolo romano soldati barbari, mostra come si disperasse già di più respingerli colle sole forze di Roma. Tra i Germani poi si vanno operando quei mutamenti interni che conducono poco a poco alle grandi e stabili leghe di popolazioni, per opera delle quali non più frazioni staccate, ma nazioni poderose, quasi completamente costituite, si oppongono agli ultimi imperatori di Roma, e invadendo finalmente da tutti i lati l'impero romano, ne determinano la caduta. Per ciò quando Alessandro Severo giunse al trono (222—235), egli si vide contro gli *Alemanni*, che facevano le loro scorrerie nelle provincie romane della Rezia e della Germania superiore, i *Franchi*, nella Germania inferiore e nella Gallia Belgica, ed i *Sassoni* sulle spiaggie del mare Germanico; ad oriente poi cominciava a comparire minacciosa la grande popolazione dei *Goti* che, traversata la Vistola e sottomesse le tribù dei Sarmati sino all'Eussino, si erano estesi sui lidi di questo mare, minacciando i confini romani dal Boristenes al Danubio. Alessandro Severo fu impotente a respingere un'irruzione di Alemanni nella Gallia, e di Goti nell'Illirico, e, per consiglio di sua madre, comprò da loro la pace (234). Massimino, che lo seguì sul trono imperiale, riportò alcuni vantaggi sugli Alemanni, dopo dei quali andò in

Pannonia a combattere i Sarmati. Dopo di lui, Gordiano, e il suo successore Filippo, mossero, ma inutilmente, contro i Goti che aveano invasa la Mesia; e Decio, che li seguì, lasciò la vita in una grande battaglia, combattuta a punto nella Mesia, contro i Goti (251). Allora il suo generale, Treboniano Gallo, fatto imperatore, conchiuse coi Goti un trattato vergognoso, col quale lasciava loro tutto il bottino fatto e prometteva di più un'annua somma di danaro. Sotto il successore, Valeriano, l'impero si trovò peggio: gli Alemanni ed i Franchi avevano traversato il Reno (256), questi ultimi devastando Gallia e Spagna e giungendo sin nella Mauretania; i Goti avevano passato il Danubio: Gallieno, figlio di Valeriano, mosse allora di nuovo contro i barbari, ma con poco profitto, perocchè approfittando del disordine dell'impero, essi si fecero sempre più arditi, sì che i Goti invasero l'Asia minore, la Tracia e la Grecia: Atene, Corinto, Sparta, Argo furono prese e saccheggiate (267). Così passarono anche gli otto anni di regno di Gallieno, quando, eletto dopo di lui Claudio II, questi tosto si recò contro i Goti, che in numero di 320,000, senza contare le donne, i fanciulli e gli schiavi, avevano invaso le provincie danubiane, scendendo sino in Macedonia: una gran battaglia fu combattuta a Naisso (Nissa, in Serbia), nella valle del Margo (Morava), con tale strage di Barbari, che Claudio ebbe il sopranome di Gotico (269). Il suo successore Aureliano trovò di bel nuovo gli Alemanni, che minacciavano il Reno superiore e l'Elvezia, i Franchi, che tentavano di irrompere oltre il Reno inferiore, nelle Gallie, ed i Goti, che senza posa si sospingevano ai confini del Danubio. Mentre egli si recava a combattere sul Danubio, Alemanni, Marcomanni, Vandali ed altri Barbari irrompevano in Italia, ond'egli dovette in fretta ritornare, ma presso Piacenza gli eserciti romani furono disfatti; e già Roma era in preda al terrore, quando fortunatamente, colle nuove battaglie presso Fano e presso Pavia, riuscì a scacciarli d'Italia (271). Tacito, dopo di lui, nulla fece di importante, tolto l'aver scacciato gli Alani, che, invasa l'Asia minore, s'erano avanzati sino al Caucaso; ma Probo in vece, suo successore, fu veramente instancabile nelle sue lotte contro i Barbari: egli scacciò gli Alemanni di Gallia, i Sarmati dall'Illirio ed i Goti dalla Tracia, costringendo i Germani a dargli tributi di frumento e bestiame (277). Egli fortificò pure i confini renani e danubiani, e compiè la costruzione del Vallo romano, estendendolo dal Danubio bavarese sino al Tauno; ma si vide poco dopo costretto, per evitare mali maggiori, a dar stanza in Tracia ai Bastarni, sul basso Danubio ai Franchi, e in Bretagna ancora a Germani; tolse poi ai Germani 16000 guerrieri, che sparse in piccoli drappelli fra le sue milizie. In tal modo la lotta si avvicinava al suo termine: soldati barbari entravano già nelle file dell'esercito romano, a sostituire i romani: tra poco esso doveva essere composto quasi interamente di Barbari.

Venuto all'impero Diocleziano (284—305), dopo gli inettissimi Caro, Carino e Numeriano, egli comprese tosto la prepotente necessità di dividere l'impero, per poterlo meglio difendere, e si associò nel governo Massimiano, Galerio e Costanzo Cloro: ma se il rimedio giovava al momento, esso diventava causa certa di futura maggior debolezza. Costanzo, posto a difesa della linea del Reno, irruppe nel territorio dei Franchi, impedì agli Alemanni di invadere ancora le Gallie, e domò una ribellione della Bretagna (300—305). Costantino, (325—337) rimasto solo, tra tanti rivali nella successione, non fece importanti spedizioni contro i Barbari, ma egli, abbracciando il Cristianesimo e trasportando la sede imperiale da Roma a Bisanzio (11 Maggio 330), venne ad affrettare d'assai la caduta dell'impero. Suo figlio Costante combattè per più anni i Franchi, che si erano estesi nella Gallia, ma inutilmente, per cui Giuliano, successogli, la trovò in istato pessimo: i Franchi e gli Alemanni avevano distrutto molte città e trascinato al di là del Reno gran numero di prigionieri. Giuliano mosse contro gli Alemanni e Franchi collegati (nel 357), vinse presso Strasburgo il re degli Alemanni Crodomaro, passò il Reno due volte, a Spira ed a Magonza, e respinse nel Belgio i Franchi Salii. Ma sotto i successori, Valentiniano e Valente, (364) le condizioni dell'impero si fecero insostenibili: Franchi, Alemanni e Burgundi oltrepassavano da una parte il Reno, mentre dall'altra Gepidi, Quadi, Eruli e Sarmati, s'affacciavano al Danubio, e Pitti e Scoti, dalla terza, scendevano dalle loro native montagne in Bretagna. Valentiniano cominciò con l'andare nella Gallia, dove svernò a Lutezia, per combattere gli Alemanni; e fu in quel momento che gli giunsero preghiere di Valente, perchè lo aiutasse contro una grave insurrezione scoppiata in Oriente, alla testa della quale stava Procopio, congiunto e compagno di Giuliano. Valentiniano esitò qualche tempo, ma poi, decisosi, rispose generosamente: „Non andrò in Oriente: Procopio è il nemico della mia famiglia; i Germani sono i nemici dell'impero". I Barbari, sorpresi, furono tagliati a pezzi presso l'odierna città di Châlons sulla Marna (366). Tornarono altri Alemanni due anni dopo (368), e uno dei loro principi sorprese *Maguntiacum*, l'od. Magonza: Valentiniano allora traversò il Reno, sconfisse con grande strage i nemici, e provvide con ogni cura a difendere più fortemente questo fiume dagli assalti dei Barbari; poi, contro essi adoperando e le armi e l'astuzia, trasse dalla sua parte i Burgundii e li contrappose agli Alemanni. Ma poco tempo dopo, mentre il suo generale Teodosio combatteva felicemente in Britannia contro i Sassoni, ed i Pitti e gli Scoti, che minacciavano la dominazione romana da quella parte, Valentiniano, portatosi a combattere i Quadi, che avevano invaso l'Illirico, moriva, o in una spedizione contro di loro, o in un accesso di rabbia, mentre conferiva con gli ambasciatori di quel popolo (375). E intanto, dietro i Germani di settentrione, si sospingevano incessantemente

ad oriente i Goti: e la lotta stava già per decidersi da questo lato, quando il sopravvenire degli Unni uni per un momento Romani e Germani nella resistenza contro questa valanga di uomini selvaggi più che feroci.

Gli Unni, passato il Volga, sottomessi in parte e in parte cacciati gli Alani, e traversato il Don, si trovarono nel territorio dei Goti. Ermanrico, re degli Ostrogoti, avrebbe potuto opporsi validamente agli Unni, se il suo impero non fosse stato indebolito dalle discordie: per ciò fu vinto e si uccise da sè (nel 375), mentre il suo popolo era costretto a sottomettersi al vincitore. I Visigoti allora, dopo aver indarno tentato di impedire agli Unni il passaggio del Dniester, si risolsero a chiedere terre ai Romani: fu il loro vescovo Ulfila che intavolò i negoziati, per i quali essi entrarono nel paese posto tra il Danubio inferiore e l'Ellesponto, dando luogo così al primo grande stanziamento di Barbari nell'impero. Ma le oppressioni degli impiegati imperiali irritarono ben presto i Goti, che si diedero a saccheggiare la Tracia, aiutati da bande sopraggiunte di Ostrogoti. Mentre i Romani invano si sforzavano di arrestare la devastazione, giunse Valente, il quale, senza aspettare il collega Graziano, che si trovava in cammino, volle dar battaglia vicino ad Adrianopoli. Il duce dei Goti Fritigerno, finse allora di volersi sottomettere, allo scopo di tenere così a bada l'imperatore, sinchè non avesse raccolto tutti i suoi. Ma riunitisi intanto i Barbari, diedero un furioso assalto ai Romani: la sconfitta di questi fu uno dei più grandi disastri toccati alle armi romane; solo un terzo dell'esercito si salvò. Valente, ferito, fu trasportato in una capanna, ma i Barbari, accortisi di ciò, vi appiccarono il fuoco, e l'imperatore perì in mezzo alle fiamme (9 Agosto 378). I vincitori si spinsero allora sino a Costantinopoli, che trovò insperato aiuto in bande di Saraceni, provenienti dall'Arabia, e corsero devastando tutto il paese, da un lato sino all'Acaia, dall'altro sino all'Adriatico ed alle Alpi Giulie.

Venuto all'impero Teodosio (379—395), egli, approfittando di discordie intestine sorte tra i Goti, diresse contro di loro una guerra di piccole scaramuccie, che li stancò e indebolì siffattamente, da costringerli a deporre le armi e venire a patti. I quali consistettero in ciò, che Teodosio concedette ai Goti il paese tra il Danubio e i Balcani, e parte della Tracia e dell'Asia Minore; quarantamila Goti furono, di più, ammessi nell'esercito col nome di *federati*, in corpi separati, conservanti i loro capi e i propri ordinamenti militari. Ciò parve allora un grande vantaggio per l'impero, che, da una parte almeno, ebbe pace: ma l'elemento germanico era ormai, per tal modo, penetrato in tutti gli ordini sociali, nell'esercito, nella corte, nell'amministrazione, nei costumi; lo stato romano era nelle mani dei Barbari: Germani ad oriente, Germani ad occidente: Goti sul Danubio, Svevi, Alemanni, Bavari sull'alto Reno, Franchi sul basso; più ad oriente

i Vandali, i Burgundi, i Langobardi; presso l'Elba gli Angli ed i Sassoni; a settentrione gli Iuti, i Dani e gli Scandinavi; e dietro a questi Barbari, altri ancora, gli Slavi e gli Unni.

Gli assalti per ciò all'impero dovevano ben presto rinnovarsi; e morto a pena Teodosio, Alarico, re dei Visigoti, della stirpe dei Balti, che aveva già servito Teodosio, ma non ne era stato ricompensato come voleva, istigato dal perfido ministro di Arcadio, Rufino, si gettò sulla Macedonia con gran moltitudine di Barbari (395), e spinse le sue devastazioni sin nella Grecia, risparmiando la sola Atene. L'unico uomo che poteva opporglisi era Stilicone, il ministro di Arcadio, ma la gelosia e la perfidia di Arcadio per ben due volte glielo impedirono, accrescendo così sempre più la baldanza di Alarico. Il quale, non appagato della provincia, che Arcadio gli aveva concesso, l'Illirico orientale, desiderava un paese più ricco e ancora, per così dire, inviolato da nemici: e la sua ambizione lo spronava a gettarsi sull'Occidente, dove Roma da secoli non era stata violata da armi nemiche. Dopo aver negoziato per ottenere terre nei dominii di Onorio, egli invase improvvisamente la Rezia, e, mentre Stilicone cercava di difenderla, lasciata la Rezia, piombò inaspettato sull'Italia. Accorse Stilicone, e prima che i Visigoti avessero traversato l'Adda, già aveva tratto in salvo Onorio da Milano e trasportatolo a Ravenna, che era ben munita e in mezzo a paludi inaccessibili. Alarico si accampò nella Venezia, d'onde uscì per rovesciarsi sulla Liguria, e quivi gli venne incontro Stilicone. I due eserciti si trovarono di fronte a Pollenzia (Pollenzo) sul Tanaro. Era il 6 Aprile 402, giorno di Pasqua: nè Romani, nè Visigoti, volevano dar battaglia in quel giorno solenne, ed attendevano la pugna per il dì vegnente; ma un capitano barbaro, non cristiano, che si trovava al soldo dei Romani, attaccò i nemici, e così ebbe luogo il combattimento, che terminò con la disfatta dei Visigoti. Stilicone inseguì il nemico, e chiuse in Verona Alarico, il quale, dimenticando i patti, la aveva assalita; ma con un'audace sortita Alarico si pose in salvo.

Due soli anni dopo la cacciata dei Visigoti, un nuovo e più grave pericolo minacciò l'Italia, chè gli Unni, avanzandosi lentamente verso l'impero, sospingevano dinanzi a sè popoli d'ogni razza. Si formarono per ciò due correnti d'invasione: l'una, a traverso la Pannonia, minacciante l'Italia dalle Alpi; l'altra, risalente il Danubio sulle due sponde e procedente nella direzione delle Gallie. Per le Alpi Tridentine, sboccò improvvisamente la prima di queste due correnti nell'Italia superiore: erano turbe numerosissime di Barbari d'ogni razza, specialmente Suevi, Burgundi, Vandali, Alani, ecc., insieme accozzate, e condotte da un Goto, di nome Radagaiso o Radagasio (405). Traversata l'Italia superiore, essi scesero verso il mezzogiorno; ma assaliti a Firenze dal valoroso Stilicone, furono costretti a ridursi sulle alture di Faesulae (Fiesole, nel 406), da dove, decimati dalle

pestilenze e dalla fame, furono costretti a fuggire. Radagaiso perì nella fuga e Stilicone fu salutato per la seconda volta salvatore d'Italia. — Intanto però la seconda corrente d'invasione traversava il Reno, e inondava la Gallia, che (nel 406) rimase così preda ai Barbari. Fu probabilmente in questa occasione che fu distrutta, forse dalle disperse bande di Radagaiso, la città di Argentoratum (l'odierno Strasburgo). Fatto perire, poco tempo dopo, dall'ingrato Onorio, Stilicone, il quale già avea in mente di servirsi degli stessi Barbari per difendere meglio l'impero, Alarico, chiesta invano all'imperatore per due volte un'indennità, cui credeva d'aver diritto, mosse di nuovo verso l'Italia, giungendo davanti a Roma senza trovare ostacoli. La atterrita città dovette consegnare immense ricchezze[1] perchè il nemico si allontanasse (nella fine del 408); ma già l'anno seguente Alarico, furibondo contro di Onorio, che l'aveva fatto assalire a tradimento, corse per la seconda volta su Roma. Soffrì a lungo la città l'assedio e la fame, sinchè, aperta (ignorasi da chi) una porta, nella notte del 24 Agosto 410, i Goti v'entrarono, saccheggiando orribilmente ogni cosa per tre giorni e tre notti. Morto poco dopo Alarico, il suo successore Ataulfo ricuperò la Gallia, in parte per conto dell'imperatore Onorio, e poi passò nelle Spagne. Intanto altri Barbari si stabilivano nell'impero: Suevi nel Nord-Ovest e Vandali nel Sud della penisola iberica, Visigoti nella Gallia meridionale, Burgundi nell'orientale. La Britannia e l'Armorica erano omai perdute per Roma; i Franchi occupavano la parte Nord-Est della Gallia, dalla Mosa e dalla Schelda alla Somma ed alla Mosella, e gli Alemanni, infine, erano padroni del paese posto tra il confluente della Mosella e del Reno, sino ai Vosgi.

Le ultime gesta degli Unni ritardarono ancora per un momento l'ultima fase della lotta tra Roma ed i Barbari di Germania: ma dopo di esse, e dopo dell'orribile saccheggio commesso su Roma dai Vandali, condotti da Genserico (15-29 Giugno 455), che voleva in tal modo umiliare Roma nel cospetto del mondo barbaro, furono vent'anni di agonia quelli per cui durò ancora l'impero romano. Finalmente, dopo gli inutili tentativi di Maggiorano, di Antemio e di Glicerio, per arrestare una caduta omai inevitabile, Odoacre, di origine verosimilmente scira, capo di bande mercenarie di Eruli, Rugi, Sciri e Turcilingi, malcontente contro di Oreste, padre di Romolo Augustolo, perchè non ricompensate da lui come volevano, depose Romolo Augustolo, ultimo simulacro di imperatore, ponendo fine così anche di nome a quell'impero romano, che già da lungo tempo era caduto di fatto (Agosto 476).

Per tal modo avea fine, dopo sei secoli, la fiera lotta, che Roma aveva sostenuto contro i Barbari di Germania: ma se con

[1] Circa 5000 libbre d'oro e 30,000 d'argento.

la caduta di Roma pareva che si dovesse segnare il trionfo della barbarie sulla civiltà, questo trionfo non era che momentaneo ed apparente. L'opera di Roma avea messo radici troppo profonde, perchè potesse cadere insieme con quell' impero, che solo parte era stato del'a sua grandezza: Roma e l' Italia, rese grandi per un passato glorioso, e indistruttibile, dovevano essere ancora sempre maestre ai popoli di civiltà.

CAPITOLO VIII.[1]

Conseguenze della lotta tra il mondo romano e il mondo germanico, ed influenza del Cristianesimo.

La civiltà romana per la sua immensa potenza otteneva effetti sorprendenti dovunque arrivasse: leggi, costumi, religioni, lingua nazionale, ogni traccia insomma delle primitive istituzioni dei popoli sottomessi, dopo pochi secoli di dominio era cancellata, od almeno assimilata in tal modo alle istituzioni di Roma, da sembrare derivazione di queste. I Germani, impadronitisi dell'impero, si sentirono nella loro intelligente barbarie dominati dall'ascendente naturale, che esercita una civiltà ordinata sopra una barbarie incomposta; essi sprezzavano forse i Romani individualmente, ma doveano essere tocchi se non di rispetto, almeno di meraviglia, innanzi a quei superbi edifizi, agli acquedotti, agli anfiteatri, alla regolare gerarchia dei poteri. Fissandosi poi sulle terre romane e, col diventare proprietari, acquistando relazioni più variate e durevoli che prima, sentirono ben presto la necessità

[1] Oltre agli autori già citati, vedi: Sismondi, *Storia dell'impero romano e della decadenza della civiltà dal 250 al 1000;* Klaproth, *Recherches sur les migrations des peuples;* Perfetti, *Spirito della storia d'Italia;* Sartorius, *Essai sur l'état civil et politique des peuples de l'Italie sous le gouvernement des Goths.* Bon-Compagni, *Vita di Severino Boezio* (nelle „Memorie dell'Accad. di scienze di Torino", vol. V, serie II); Mosler, *De primordiis Francorum;* Fauriel, *Histoire de la Gaule meridionale sous la domination des conquerants germains;* Gerard, *La barbarie franque et la civilisation romaine;* Guizot, *Essai sur l'histoire de France;* Redaelli, *Della fusione dei Longobardi coi Romani;* Capponi, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia,* („Archivio Storico", 1844); Schupfer, *Delle istituzioni politiche longobardiche;* Bianchi-Giovini, *Storia dei Longobardi;* Troya, *Codice diplomatico longobardo e discorso sulla condizione dei Romani vinti dai Longobardi;* Roth, *Über den bürgerlichen Zustand der Gallier zur Zeit der fränkischen Eroberung* (München, 1827); Roth, *Geschichte des Beneficialwesens;* Max-Deloche, *La Trustis et l'antrustion royal sous les deux premières races;* Lessona C., *La Germania di G. C. Tacito,* Saggio storico giuridico, ecc.

di nuovi regolamenti, dei loro antichi più estesi; e poichè la legislazione romana li forniva, mentre abbattevano l'ordinamento politico, vagheggiavano per molti lati istintivamente il sociale; ed anche distruggendoli, si confessavano ad essi inferiori e si ingegnavano di imitarli. Perciò troviamo che sovente i barbari si valgono dell'opera dei Romani, come fece Teodorico con Cassiodoro, Boezio e Simmaco; Clodoveo spedì ambasciatori un Aureliano e un Paterno; a Gondebaldo dava consigli Avidio; presso Teodoberto erano in credito Asteriolo e Secondino, savii e valenti anche nelle lettere e nella retorica;[1] Gontrano si giovò di Felice per ambasciatore, di Flavio per referendario;[2] Claudio servì di cancelliere a Childeberto II, e via così, molti altri ancora. I ministri li vediamo portar spesso nomi romani; per opera loro è ravviato il sistema fiscale, troppo complesso per barbari, e da loro dettate sono le leggi, scritte perciò nella lingua dei vinti. Ma ciò si faceva certamente per bisogno e non per onoranza: la vita loro era del resto valutata meno che quella dei Barbari, e somma grazia reputavasi l'ammetterli fra i vincitori.[3]

Sebbene le invasioni barbariche e la caduta dell'impero in mano dei popoli germanici non producessero la rovina che incontrarono popoli d'altri paesi, come ad esempio le provincie d'Asia all'irrompere dei Turchi. pure causarono senza dubbio danni immensi, spezzando secolari rapporti ed annientando quasi ogni industria e commercio, ogni scienza e letteratura. — Nei paesi invasi i provinciali si dividevano, oltre il clero, in alta nobiltà, operai, minuti possessori, coloni e schiavi. Il popolo basso non accolse forse tanto ostilmente i Barbari, sperando fossero un sollievo alle miserie degli ultimi tempi dell'impero. Degli schiavi, una parte fu rapita nelle guerre e nelle prime irruzioni, ed alla rimanente poco caleva qual signoria ella dovesse servire; ed anche i coloni, che già esistevano, si adattarono senza troppe difficoltà a cambiar di padrone. Dei nobili, alcuni si appigliarono alla fortuna dei vincitori, procurando di trarne qualche vantaggio per sè; i più, umiliati, scaduti dalle dignità, spogli in parte od in tutto dei beni, dovevano necessariamente sentir ripugnanza per i conquistatori; e sorsero qualche volta, come al tempo dei Goti, contro gli oppressori, o cercarono di sfuggire alla rovina della patria e dei possessi, o dovettero finalmente adattarsi al nuovo ordine di cose; e assieme ad essi si unì tutta la parte laboriosa ed intelligente dell'antica popolazione. E siccome i Germani, pur togliendo ai vinti la libertà politica, non li privarono (assai meno barbari di tanti altri barbari!) della naturale, facendoli servi, e non schiavi,

[1] Greg. di Tours, III, 33.

[2] Greg. di Tours, VIII, 13; V, 46.

[3] „Vos ergo, Euspici et Maxime, desinite inter Francos esse peregrini, et sint vobis in locum patriae in perpetuum possessiones quas vobis damus." Carta di Clodoveo del 508 ap. Mabillon, *De re diplomatica*, lib. VI, N. 2.

e forse neppure affatto della civile, così ne venne che un grande e palese antagonismo si stabilì da principio tra le due razze, le quali, oltre ad avere leggi, costumanze, diritti e lingua diversi, si esercitavano pure in un diverso genere d'industria: armi i vincitori; campi, arti, studii, i vinti.

Quanto alle terre dei paesi conquistati, esse furono con diversa ragione partite tra i vincitori ed i vinti.[1] Ma è certo che l'agricoltura, sin allora tanto trascurata, cominciò novellamente a fiorire: e ciò non per opera diretta dei vincitori, i quali non si occupavano d'agricoltura, ma solo del mestiere delle armi, ma per loro opera indiretta, poichè essi costrinsero grandissima quantità di vinti a lavorare i campi ed a dissodare terreni fertilissimi, che sino allora erano rimasti incolti ed abbandonati. I Visigoti tolsero ai possessori due terzi dei campi, degli schiavi, degli animali domestici e degli istrumenti da lavoro;[2] gli Anglo-Sassoni presero ogni cosa nella Bretagna, come i Vandali nell'Africa; i Borgognoni due terzi delle terre lavorate, un terzo degli schiavi, metà dei giardini, restando in comune le foreste.[3] Altri Borgognoni, venuti dappoi, ottennero metà delle terre senza gli schiavi; poi se ne assegnò un terzo a chiunque veniva riscosso dalla schiavitù.[4] Gli Svevi ed i Franchi pare non dividessero i terreni, ma conservassero invece le imposte, alla romana. Odoacre, e poi gli Ostrogoti, tolsero un terzo delle terre ai vinti. I Longobardi occuparono anch'essi un terzo, ma con danno maggiore per i vinti, poichè mentre i Goti contribuivano in qualche modo alle spese della coltura dei campi, essi tolsero un terzo lordo dei frutti.

Il togliere un terzo dei terreni a gente decimata dalle guerre, e liberarla con ciò dai gravissimi tributi, che pagava agli imperatori, parrebbe si dovesse considerare come un usare con moderazione della vittoria, tanto più che si lasciava loro in gran parte il diritto di reggersi colle proprie leggi. Ma una divisione fatta da conquistatori sopra gente sprovvista d'armi e di vera forza legale per difendere i propri diritti, non può ispirare che l'idea di una grande violenza. E violenza e distruzioni e stragi tennero per lungo tempo il luogo del diritto, tanto che diedero alla vita un carattere di rozzezza e di ferocia che rimase per secoli. Ma non poteva essere altrimenti in un'epoca così piena di singolari contrasti, di generale inquietezza, di un rimescolarsi confuso ed universale, dove la lotta stessa non era nè permanente, nè

[1] Vedi E. Laboulaye, *Histoire du droit de la propriété foncière en Occident*. Parigi, 1839.

[2] „Nec de duabus partibus Gothi, aliquid sibi Romanus praesumat aut vindicet; aut de tertia Romani, Gothus sibi aliquid audeat usurpare". Legge dei Visigoti, lib. 10, tit. 1, § 8. (Vedi il *Corpus juris germanici antiqui* ediz. di Walter).

[3] „Populus noster mancipiorum tertiam, et duas terrarum partes accepit." Legge Borgognone, tit. 54.

[4] Legge Borgognone, tit. 54-57, addit. II.

sistematica, e dove in mezzo a mille motivi d'antagonismo tra due grandi razze, c'erano pure germi di una futura fusione, fusione che però non avrebbe potuto forse aver luogo, o, in ogni caso, altrimenti sarebbe avvenuta, senza l'opera efficace e potentissima del Cristianesimo.

È noto come una schiera di dotti, con a capo l'erudito abate Dubos, abbia voluto sostenere la tesi che non vi fu una vera invasione e una vera conquista germanica, ma solamente una sovrapposizione di popoli, cui seguì poi lentamente una fusione; e che i barbari Germani non portarono nessuna nuova idea, nessuna nuova istituzione, tra i Romani, e non ebbero insomma nessuna influenza sul posteriore sviluppo della civiltà. A questa arditissima tesi si oppose tutta un'altra schiera di scienziati, e primo fra tutti il celebre Montesquieu, il quale mostrò l'assurdità dell'ipotesi, secondo la quale tutto il rinnovamento della società si sarebbe operato solamente per effetto dell'elemento romano, trasformato sotto l'influenza del Cristianesimo, e l'erroneità del sistema d'indagine, che, invece di elevarsi a studiare il problema nel suo complesso, si limitava alla sola invasione delle Gallie.[1] „Son ouvrage (così egli conclude) séduit beaucoup de gens parce qu'il est écrit avec beaucoup d'art, parce qu'on y suppose éternellement ce qui est en question, parce que plus on y manque de preuves, plus on y multiplie les probabités. Le lecteur oublie qu'il a douté pour commencer à croire; mais, quand on examine bien, on trouve un colosse immense qui a des pieds d'argile; et c'est précisément parce que les pieds sont d'argile que le colosse est immense. Si le système de M. l'abbé Dubos avait eu de bons fondements, il n'aurait pas été obligé de faire trois mortels volumes pour le prouver: il aurait tout trouvé dans son sujet; et, sans aller chercher de toutes parts ce qui était très-loin, la raison elle-même se serait chargée de placer cette vérité dans la chaîne des autres vérités. L'histoire et nos lois lui auraient dit: Ne prenez pas tant de peine, nous rendrons témoignage de vous.“

Il vedere negli invasori Germani un popolo privo di ogni vigore intellettuale, un popolo che assorbì ogni elemento di civiltà senza far opposizione di sorta, e senza che nessuna delle qualità proprie del suo carattere abbia potuto influire vantaggiosamente sui vinti, si può comprendere in chi non vide nei Germani che dei popoli selvaggi; ma noi già vedemmo[2] quanto contraria alla evidenza dei fatti sia questa ipotesi, e il libro sulla Germania di

[1] Questo argomento (specialmente per la parte che risguarda l'occupazione delle Gallie) è trattato ampiamente e dottamente nelle op. cit. dei prof. A. Geffroy e F. De Coulanges.

[2] Cap. V.

Tacito basta senza dubbio da solo ad abbattere tali opinioni. Come mai la severità dei costumi, l'onestà, la fedeltà, lo spirito innato e poderoso di indipendenza individuale, tratti e virtù propri del carattere germanico, non avrebbero dovuto far larga breccia nel mondo romano, allora tanto corrotto? come mai negare nelle successive costituzioni dei barbari sul suolo conquistato l'impronta originale, che tutte dalle romane le distingue; come mai insomma negare che quel popolo, in cui il genio di Tacito primo forse intravide i germi di sua futura grandezza, non sia stato elemento importantissimo ed indispensabile nella formazione della nostra società moderna? Come mai negare tutti gli orrori che, per effetto delle invasioni barbariche, dovettero certo succedere, se tutti gli scrittori di quelle età ne fanno fede?

Ammiano Marcellino, nel mostrarci l'estendersi della corruzione tra la società romana, non tralascia mai di notare come crescesse in vece ognora la disciplina e l'audacia tra i barbari del Reno. E, omettendo di parlare di S. Geronimo e di tanti altri Padri della Chiesa, basta ricordare quante volte S. Agostino rammentasse ai popoli che le irruzioni barbariche erano *flagelli di Dio* in punizione di delitti e di peccati irremissibili. Gli stessi barbari confessano più d'una volta che una forza segreta quasi li spinge contro di Roma: e dalle invasioni dei Cimbri e dei Teutoni in poi, gli è veramente un succedersi quasi continuo di barbari che, sempre respinti, sempre ritornano; e poichè ad ogni nuova comparsa s'avveggono che Roma è sempre più indebolita e che minore è la resistenza, moltiplicano gli attacchi, sinchè finalmente la abbattono. Ma sin da quando Roma avea cominciato a introdurre Germani nell'esercito prima, e poi anche nello Stato, ed a stringere con essi relazioni commerciali, sin d'allora si preparava l'invasione germanica. Essa fece poi progressi grandissimi allorchè gli imperatori romani si videro costretti ad ammettere entro lo Stato intere e numerose popolazioni, come, ad esempio, i Goti, sotto Valente. Ammiano Marcellino, narrando[1] del loro stabilimento nella Tracia, si meraviglia delle disposizioni che si presero onde trasportare facilmente al di qua del Danubio tanta *truculenta plebs*, ed esclama: *Ita turbido instantium studio orbis romani pernicies ducebatur!* „A-t-on assez remarqué (chiede il Geffroy) ces expressions d'Ammien Marcellin? Voilà, il faut en convenir, un narrateur romain beaucoup moins romaniste que l'abbé Dubos. Il ne semble pas compter pour beaucoup le traité conclu avec les Goths; lui, qui est mort vers 390, c'est-à-dire avant que l'invasion ne fût consommée, il prévoit fort bien la chute de l'empire, et ne conserve aucune illusion. On ne saurait dire, après l'avoir lu, que les contemporains n'aient pas eu l'idée d'une conquête". E quanto successe coi Goti nella Mesia, accadde anche in tutte

[1] Ammiano Marc., lib. XXXI, cap. 4, segg.

le altre parti dell'impero romano, dove le invasioni non si effettuarono tutte ad un tratto, ma dopo un lungo periodo di infiltrazione.

Le leggi, che dei Germani ci sono pervenute, sono un valido argomento per sostenere che essi operarono una vera conquista, poichè se così non fosse, non avrebbero stabilito con tanta precisione le relazioni tra essi ed i vinti, come, ad esempio, riguardo alla spartizione delle terre. Ne abbiamo già accennata qualcuna, ma altre ancora ci restano, dove vediamo che si ripete il medesimo fatto, e talune dove il re si riserva il diritto di disporre anche di quell'unico terzo, che restava ai Romani. Del resto anche Roma avea spesso diviso le terre dei popoli vinti e quelle pure talora degli stessi provinciali, specialmente quando voleva darle ai suoi veterani; ed Augusto si vantò di essere stato il primo a stabilire qualche indennità in favore dei proprietari. Le leggi barbare sono la più sincera rivelazione del loro grado di coltura, dei loro costumi e delle condizioni di loro e dei vinti. Ed il vederle tutte, meno le angle, dettate in latino, ci fa capire come quei popoli, ancora rozzi di lettere, erano costretti a ricorrere alla scrittura e alla favella dei vinti anche per istatuti, che ai vinti in gran parte non riguardavano. Ma sebbene scritte in latino è palese lo spirito germanico, che tutte le informa, e fa sì che esse siano la prova più splendida della profonda intuizione di Cesare e di Tacito, poichè noi vediamo sviluppati in esse tutti quei germi di progresso, che, nelle loro relazioni sul carattere germanico, essi primi avevano notato.

In due punti specialmente esse sono assai importanti: quello in cui, parlando del *Wergeld*, stabiliscono le differenti multe, proporzionandole non solamente ai delitti, ma anche ai gradi diversi delle persone accusate od offese; e quello in cui danno facoltà ad ognuno di vivere secondo le leggi della propria nazione. Quanto al *Wergeld*, le leggi provvedevano a casi particolarissimi, e, colla diversità delle pene, indicavano la distinzione tra liberi e schiavi, tra vincitori e vinti. La legge salica, ad es., dice: „Se qualcuno ucciderà un Franco, fedele al re, pagherà un *Wergeld* di 600 soldi d'oro;[1] se ucciderà un Romano, conviva del re, pagherà 300 soldi. — Per un Franco libero, soldi 200; per un Romano libero, soldi 100; per uno straniero Borgognone, Frisone, Tedesco o Bavaro s. 160. — Per un Romano colono, s. 45 (legge salica); s. 36 (legge rip.); per uno schiavo s. 36. — Se un Romano incatena un Franco senza giusto motivo, pagherà s. 30; ma se è un Franco, che senza un giusto motivo incatena un Romano, ne pagherà solamente 15. — Se un Franco deruba un Romano, pagherà soldi 30; ma se è un Romano che deruba un Franco,

[1] Secondo i calcoli d'alcuni eruditi un soldo d'oro equivaleva circa 80—90 lire it., tenuto conto però del valore relativo del danaro.

pagherà s. 62.“ — La legge longobarda è pure così particolareggiata: „Il delitto di omicidio commesso sopra un *libero* va punito con un *Wergeld* di soldi 900; se sopra un'*aldio,* di s. 90; se sopra uno *schiavo*, di s. 50, 25, 20 e 16, secondo l'utilità“.[1] E così nelle altre legislazioni barbare troviamo sempre stabilita una differenza di trattamento, che prova sempre più il fatto della vera conquista germanica.

In riguardo al carattere di personalità, proprio delle legislazioni dei Germani, esso è un fatto assai notevole, e dimostra come lo spirito di indipendenza individuale fosse tanto profondo nei Germani, che essi si credevano in dovere di lasciare ai vinti la facoltà di governarsi colle proprie leggi per quanto ad essi soli (senza relazione coi vincitori) si riferisse.[2] Ciò prova pure ancora una volta come non si possa vedere nell'invasione germanica un'invasione di popoli a fatto barbari che, insofferenti d'ogni principio di libertà, non fanno che distruggere e imporre schiavitù, ma sibbene in vece di popoli rozzi, ma intelligenti, fieri, ma incorrotti. Un grande merito ebbero senza dubbio in ciò i capi dei barbari invasori: e Teodorico in Italia, e Ataulfo ed Enrico tra i Visigoti, e Gondebaudo tra i Burgundi, e Clodoveo tra i Franchi, non furono solamente barbari capi di Barbari, ma duci e reggitori intelligenti ed avveduti. Stabilitisi sui paesi romani, essi cercarono in gran parte (specialmente Clodoveo e Teodorico) di far cessare gli antagonismi tra le due razze, e procurarono in ogni modo di agevolare la fusione delle due

[1] Infinite sono le varietà delle pene, con che si dipinge appieno l'indole di quella società, che era costretta a provvedere così a minuto, e con pene relativamente grosse assai, alle infinite specie di violenze. Nella legge salica, che è tra le più rozze, il furto è punito a seconda dei casi con pene tanto particolareggiate, che mostrano la stima che facevano dei vari animali e la cura posta nel guarentire i possessi, come era necessità dove giacevano a sbaraglio: „Chi rubò un porcellino, paghi 120 danari, e 800 (di più) se il rubò da un ricinto; 700, se un maiale“, ecc. E per le ingiurie: „Se un Franco è stato malmenato da un Romano, questi pagherà s. 36; se un Romano da un Franco, s. 15. — Chi tratta uno da vile, paghi s. 15; se lo tratta da lepre, s. 6; se da volpe, s. 3,“ ecc. — E i Longobardi: „Chi dà un pugno, paghi 8 soldi; 6 se uno schiaffo; chi ferisce nel capo, 6, 12 o 18 soldi, secondo i casi stabiliti; chi rompe un dente di quelli che si vedono ridendo, s. 16; e se di più, in proporzione; per i molari però, s. 8 ciascuno, ecc.“ — Altre disposizioni sono affatto puerili, come questa (Rot. 148): „Chi accende il fuoco per istrada, si ricordi di spegnerlo prima di andarsene“; ed altre molte, che dimostrano come, in mezzo ad istituzioni notevoli, c'era pur sempre ancora qualche cosa d'ingenuo, d'infantile in quella società. — Vedi il *Corpus juris germanici antiqui* edito dal Walter, ed altre raccolte, come quella del Pertz.

[2] È così che bisogna intendere (secondo l'opinione dei migliori eruditi) il carattere di personalità delle leggi d'allora. Non si può dire col Montesquieu (*Esprit des lois*, lib. XXVIII, cap. 2) che ognuno era libero di scegliere qual legge volesse, poichè allora non vi sarebbero stati nè vincitori nè vinti; ma ognuno poteva continuare a vivere dopo la conquista sotto quelle leggi, che prima aveva avuto, beninteso per tutto quanto non avesse relazione coi vincitori.

società.[1] Se, finalmente, le leggi germaniche non fossero state altro che il pallido riflesso di uno stato selvaggio, come mai avrebbero esse potuto reggersi tanto a lungo, dopo la conquista, di fronte alle leggi romane, che erano loro di tanto superiori? Esse si conservarono a punto perchè erano organismi pieni di vita, perchè riflettevano a pieno il carattere dei popoli germanici.

Dice il Bertini che ogni gran popolo storico ebbe una particolare missione nel mondo ed una particolare attitudine a compierla. Il Montalembert, il Littrè e l'Ampère riconobbero nei Germani quella energia virile, che mancava ai servi dell'Impero, energia che fece sì che nei nuovi regni fondati da essi, ritornassero la forza e il vigore. L'illustre Carle, poi, assegna ai barbari come loro contributo all'incivilimento, l'aver svolto in tutte le sue manifestazioni sociali e giuridiche la facoltà operativa, il *posse*, mentre, secondo lui, i Romani svolsero una volontà pertinace e costante, il *velle*, ed i Greci le facoltà intellettive, il *nosse;* ciò però senza che la vita di un popolo sia ridotta alla esplicazione esclusiva di una sola facoltà. Il Guizot caratterizza l'indole dei Germani dicendola composta di un misto di violenza e di scaltrezza, d'imprevidenza e di calcolo, di pazienza e d'impeto, di egoismo dell'interesse e della passione, uniti all'impero indistruttibile di certe idee di dovere, di certi sentimenti disinteressati. Egli stesso però, accordandosi coll'opinione del Mably, del Laurent e di molti altri, scrive che, in mezzo ad altri mali, i Germani ebbero un influenza assai benefica per il fatto che condussero l'individuo al sentimento della propria personalità e al sentimento della libertà morale, non solo nel cittadino, ma pur anche nell'uomo: la sua nota più caratteristica consistè a punto in un senso energico della personalità individuale. In fatti dal sentimento, che avevano i popoli germanici della libertà umana, derivò il concetto della possibile sudditanza ad un uomo. senza andare alla tirannide e alla schiavitù.

Scrive il Settembrini *(Letteratura italiana,* Napoli, 1879, vol. I) che „la civiltà antica non fu distrutta dai barbari del Settentrione, perchè la civiltà, che è un grande organismo di idee e di azioni, non si distrugge per forza di armi e di popoli ignoranti, perchè prima della venuta dei barbari era già scaduta. Adunque i poveri barbari non ebbero colpa della nostra barbarie: se ci vinsero e

[1] L'argomento che alcuni oppongono, che, cioè, la sproporzione numerica tra vincitori e vinti avrebbe reso illusori sia gli antagonismi, sia la fusione posteriore, non è valido, poichè gli studi recenti se dimostrarono l'esagerazione di chi faceva ammontare il numero degli invasori Germani a quantità infinite, stabilirono pure che questo numero fu bastanza rilevante. E bisogna ricordare che, anche presentemente, la Germania ha un accrescimento annuo di popolazione di 500,000 anime, mentre in Francia, ad es., si arriva ad una tale cifra a pena in cinque anni. E sappiamo pure da Tacito come la vita di famiglia fosse tenuta in grandissimo onore tra i Germani, mentre l'opposto succedeva in quel tempo a Roma.

conquistarono, fu perchè essi pregiavano un po' la vanità della potenza e della ricchezza, e noi non avevamo altra patria che il Cielo e non c'importava chi regnasse sulla terra. Fu il Cristianesimo, che distrusse la civiltà antica e diffuse la barbarie, nella quale si affermò in tutta la sua potenza". Questo giudizio è forse un po' troppo ardito ma è certo che il sentimento della libertà umana e la gagliardia di una nuova vita, furono i principali contributi del germanesimo alla civiltà: a tale rinnovamento di vita cooperarono senza dubbio anche altre cause; ma la massima parte vuol essere a loro attribuita. L' invasione dei barbari non fu dunque solamente una violenta perturbazione, che ruppe l'assopimento in cui giacevano i vinti, ma un'invasione di popoli forti e giovani, che (come ben osserva il Lessona), assimilando gli elementi vitali di una civiltà caduta, elementi impotenti nelle mani di chi li aveva creati, la fa risorgere colle proprie forze, e la muta secondo gli elementi di un nuovo indirizzo di vita sociale. Rispetto al diritto, riguardato come scienza che illumina la mente, (osserva ancora il Lessona), il Germano dà il mezzo di conoscere le origini di fatto, di vedere come questo elemento sociale ed umano nasca nella società *rebus ipsis dictitantibus et necessitate exigente:* esso è presso i Germani nel suo formarsi, ed è ad essi che si deve rivolgere lo sguardo di chi voglia conoscere con certezza il diritto primitivo d' Europa. La legge è dal Germano, dominato dalla individualità, considerata in un modo essenzialmente soggettivo in tutte le sue manifestazioni: e se egli le dà forse per base la forza, se la riconosce solo come una necessità; solo le si piega in quanto è stabilita per libera volontà tra tutti gli interessati: come potestà spetta all' individuo; ma la debolezza dell'organizzazione sociale, fondata sulla famiglia, fa sì che il diritto sia esercitato dalla famiglia in cui si riuniscono i poteri spettanti ai suoi membri.

In ogni popolo moderno si trovano le traccie dell' elemento germanico. Se in Italia e in Ispagna predomina l' elemento romano, non mancano gli influssi del germanico; in Inghilterra l'elemento germanico predomina; in Germania esso è in certo modo equilibrato: ma tanto gli Inglesi che i Tedeschi svolgono il concetto germanico dell'individualità; il primo nel campo esterno dell'azione, il secondo in quello interno del pensiero: l'Inglese, isolato per condizione geografica, pensa principalmente a sè stesso, il Tedesco invece studia profondamente l'individuo considerato in sè.[1] In Francia, secondo il Glasson, sarebbero pure equilibrati i due elementi, ai quali bisogna aggiungerne un terzo, di poca importanza, il celtico. E secondo il Brace[2] il Francese odierno ritrarrebbe dal Germano antico la profondità del suo sentimento

[1] Vedi Carle, *La vita del Diritto*, p. 446; 593; 594; — Luzzatti, *L'evoluzione delle costituzioni politiche* („Nuova Antologia" vol. XIX, p. 480. segg.).

[2] Dr. P. Topinard, *L'Anthropologie*, Paris, 1877.

religioso e lo spirito del libero esame. Nelle legislazioni positive, finalmente, massime nella francese e nella italiana, è di somma importanza per la loro storia la parte, che vi ebbe il Diritto Germanico, il quale informa lo spirito del *droit coutumier*, che lascia una traccia nella costituzione politica del Regno d'Italia,[1] e che prepara l'elemento penale per la legislazione dei popoli venturi.[2]

Omettendo, per maggior brevità, di parlare di talune particolari istituzioni moderne che ebbero probabilmente la loro origine tra i Barbari, quali la comunione dei beni tra gli sposi e la istituzione dei giurati,[3] consideriamo ora per sommi capi quale sia stata l'influenza esercitata dal Cristianesimo sul mondo romano e sul mondo barbarico.

Già al tempo d'Augusto la religione pagana non possedeva più imperio sugli animi dei cittadini, benchè tra gli indotti la superstizione non avesse ancora perduto tutto il suo credito. Augusto s'adoperò in tutti i modi per ravvivare la fede religiosa: ristorò una grande quantità di templi in Roma e nelle provincie, e ne innalzò di nuovi; riorganizzò le cerimonie del culto ed egli stesso se ne mostrò osservatore scrupoloso. Ma questi sforzi non bastarono a vincere lo scetticismo religioso, non bastarono a ricondurre la fede pagana alle sue origini, giacchè essa non rispondeva più in verun modo alla progredita coltura: e però tutto si ridusse alle rinnovate splendidezze del culto, a spettacolo puramente esteriore, a vuote cerimonie. A ciò si aggiunga il diffondersi in Roma di mille culti forestieri, come avvenne a punto dopo Augusto: dall'Egitto, dalla Siria, dalla Giudea, dalla Persia, piovvero nella metropoli divinità e sacerdoti, le une introdotte senza scrupoli, poichè era omai spenta la fede, gli altri accolti con favore, perchè coi loro culti fanatici e superstiziosi secondavano le passioni popolari. Così, mancando lo spirito religioso,

[1] *Statuto fond.* art. 2. — Vedi Castagnola, *Delle relazioni giuridiche tra Chiesa e Stato*, Torino, 1882.

[2] Carle, *Genesi e sviluppo delle varie forme di convivenza civile e politica*, Torino, 1878.

[3] E l'una e l'altra di queste istituzioni pare siano veramente dovute all'influenza del genio germanico. Per riguardo alla comunione dei beni, quasi tutti i giuristi moderni s'accordano nel riconoscere la sua origine germanica, mentre è romana l'origine del sistema dotale. Vedi in proposito: Oudot, *Histoire du régime dotal;* A. Dubois, *De l'origine de la communauté*, nella „Revue legislative", anno 1849, ecc. Cfr. pure la nota al Cap. IV, pag. 178. — Quanto all'istituzione dei giurati essa, nella sua forma originaria più semplice, si trovava certo presso i Germani, ed anche altri popoli con le loro assemblee generali facevano talora in qualche modo da giurati; ma lo svolgimento posteriore di questa istituzione è dovuto senza dubbio agli Inglesi, dai quali (al principio del nostro secolo) lo appresero anche gli altri popoli d'Europa. Vedi Oudot, *Theorie du jury*, 1843; S. Michelsen, *Über die Genesis der Jury*, 1847; Brunner, *Die Entstehung der Schwurgerichte*, ecc.

ne prese il posto o un doloroso scetticismo, o una stupida superstizione, o l'uno e l'altro sentimento insieme: e da questo agitato ammasso di dubbi e di timori, di fede incerta e di incredulità perturbatrice, nacquero il desiderio di trovare e la prontezza d'accogliere i principii di quella religione che trovava così, in un complesso fortunatissimo di circostanze fisiche e morali, interne ed esterne, potente aiuto alla sua propagazione.

La Chiesa cristiana, sôrta con umili inizi quando la potenza romana toccava il suo apogeo, attraversa i secoli sviluppandosi lentamente da prima ed in modo quasi impercettibile, poscia oltre ogni previsione ed abbracciando tutti gli elementi sociali. Essa era nata presso il popolo Ebreo, quel popolo che ben a torto fu il più spregiato dell'Evo antico, perchè fu quello che diede al mondo il più grande dei legislatori, Mosè, e che fu forse il solo sostenitore dei più alti principii di morale e d'umanità, compendiati nel precetto sublime: „Ama il tuo prossimo come te stesso". E poichè la diffusione degli Ebrei per tutto il mondo contribuì moltissimo alla più rapida propagazione del Cristianesimo, giova ricordare come le loro idee religiose fossero in buona parte le stesse dei primi Cristiani, e come appo loro vi fossero istituzioni civili tali, da assomigliare sotto certi rispetti alle barbare; e tutti sanno che molti dei loro principii morali vennero poi adottati dal Cristianesimo.[1]

Ma il Giudaismo non aveva saputo progredire in armonia con lo spirito dei tempi nuovi, non aveva saputo o potuto comprendere ed afferrare tutta l'altezza della sua missione: e sorse Cristo, il più grande dei martiri, che col suo sangue glorioso e innocente promosse quel rivolgimento, che fu il più profondo e

[1] Il loro diritto civile, ad esempio, fondava la famiglia sul matrimonio, che era considerato come un dovere; e la legge stabiliva che lo sposo pagasse al padre un certo compenso per la donna che voleva prendere in moglie. L'autorità del padre era sacra, ma soltanto la tribù aveva diritto di condannare a morte il figlio ribelle. Gli schiavi erano protetti dalla brutalità del padrone: „Se tu, uomo o donna, cavi un occhio ad uno schiavo nel percuoterlo, egli sarà libero pel suo occhio". E se uno schiavo straniero veniva a rifugiarsi in Israello, per questo stesso fatto egli diventava libero. La terra (già lo notammo) non poteva essere venduta se non a patto di tornare al primo possessore l'anno del giubileo. Il prestito ad interesse era rigorosamente proibito. Il diritto di guerra, sebbene duro come quello degli altri popoli di quell'epoca, proibiva però l'inutile desolazione del territorio nemico, e tra altro stabiliva che un soldato non poteva far sua una prigioniera se non dopo averle lasciato un mese per piangere i suoi parenti; e se più tardi essa non gli piaceva più, doveva rimandarla libera. Nel loro diritto penale troviamo che la legge in certi casi stabiliva il *compenso* in danaro, cioè il riscatto dell'offesa fatta a qualcuno. Il compenso, permesso in caso d'omicidio involontario, era proibito però in caso d'omicidio volontario. E l'omicida, dopo aver pagato, era costretto a vivere in una delle sei città di rifugio sino alla morte del gran sacerdote sotto l'amministrazione del quale era stato commesso il delitto. Se egli ne usciva prima di quel giorno, il prossimo parente della vittima avea diritto di ucciderlo ed era detto *vendicatore del sangue*. — Si scorge facilmente quanta

insieme il più calmo di quanti mai avvenissero nel mondo civile. La purezza della morale, che egli aveva predicato, doveva attirare i cuori di coloro, che intendevano l'animo a qualche cosa di meglio di quello che si poteva trovare nelle religioni o nelle dottrine filosofiche contemporanee; e la filosofia pratica del Cristianesimo, la quale in sodalizi numerosi esercitava ciò che una volta soltanto pochi filosofi avevano insegnato, dovea fare profonda impressione sulle moltitudini. Ben presto i dodici Apostoli, senza armi e senza danaro, ebbero propagato largamente le nuove dottrine: nel corso di pochi secoli credettero milioni di uomini, finalmente l'imperatore, la corte, la capitale, tutto l'Impero si piegò dinanzi alla legge di Cristo! Ma dopo l'invasione dei Barbari, si spiegò in nuova grandezza la forza del Cristianesimo.[1] Era allora caduto il simulacro dell'antica monarchia, verso la quale la Chiesa aveva contratto abitudini di sommissione, che, per quanto di mera apparenza, ne inceppavano però la sicura libertà. A petto ai nuovi re cambiava posizione; e rimanendo unico potere costituito, allorchè gli altri tutti giacevano a terra abbattuti, aveva il vigore ed inspirava il rispetto proprii dell'ordine. I Barbari, usi a tutto spezzare colle loro mazze ferrate, non potevano essere domiti dalla forza, non facilmente inciviliti da una letteratura, che disprezzavano o non comprendevano; ma ecco farsi loro incontro il clero, con dottrine semplici e chiare, sfolgorante della pompa, che tanto può sulle rozze immaginazioni; con una gerarchia salda e concorde, con una fede che non chiedeva sottigliezze di ragionamenti, ma imponeva di credere, e restava confermata da una morale, la cui santità essi dovevano sentire

analogia vi sia tra queste istituzioni e parecchie di quelle, che nel corso di questo lavoro abbiamo considerato. La purezza della loro morale religiosa è cosa nota. Quanto poi al loro sentimento di indipendenza e di nazionalità, basta ricordare l'eroica difesa e resistenza di Gerusalemme contro Vespasiano e Tito, una delle più belle che la storia ricordi, e resa ancor più grande dalle nefande crudeltà dei soldati romani e dello stesso Tito. — E chi avvi che non rammenti quella splendida e commovente elegìa in cui ci si mostra gli Israeliti seduti in riva all'Eufrate, piangendo la memoria di Gerusalemme? „Essendo presso alle fiumane di Babilonia, dove noi sedevamo ed anche piangevamo ricordandoci di Sion, noi avevamo appese le nostre cetre ai salici, in mezzo di essa; benchè quelli che ci avevano menati in cattività ci richiedessero quivi che cantassimo, e quelli che ci facevano urlar piangendo ci richiedessero canzoni d'allegrezza, dicendo: Cantateci delle canzoni di Sion. Come avremmo noi cantate le canzoni del Signore in paese di stranieri? Se io ti dimentico, o Gerusalemme, se la mia destra ti dimentica, resti attaccata la mia lingua al mio palato, se io non mi ricordo di te, se non metto Gerusalemme in capo d'ogni mia allegrezza!“ (Salmo CXXXVII). — È finalmente un fatto notevolissimo ed ammirando questo di un popolo che solo tra tutti da più di 60 secoli conserva ancora tenacemente il suo culto e che attraverso a persecuzioni infinite e d'ogni sorta ha sempre eroicamente durato, mentre tutti gli altri intorno a lui sono caduti!

[1] C. Cantù, *Storia Univ.*, t. VIII, Torino, 1866.

anche violandola; un clero che non opponeva loro armi, ma parole; non irritante vilipendio, ma commoventi ragioni; e in nome di Dio intimava loro cessassero di sterminare gli uomini. Poichè i deboli trovavano sempre protezione dalla Chiesa, presso gli altari si affollavano oppressi e perseguitati; presso i conventi si adunavano mercanti ed artieri; nei monasteri riparavano vergini pericolanti, ministri degradati, re deposti. I vescovi, simpatizzando col popolo e cogli oppressi, trovavansi faccia a faccia coi vincitori, per renderli più miti o per trattare con essi; e la riverenza, onde erano circondati, e la santità della loro missione e del loro carattere, li faceva riverire da un Attila e da un Genserico. Oltre a ciò essi recavano le ambasciate ed amministravano le cose al cadere dei magistrati,[1] cosicchè in tutti i modi cercavano di sottomettere all'ordine morale la forza conquistatrice; e, raccogliendo fraternamente vincitori e vinti, preparavano ed aiutavano la rigenerazione della società, sublime mèta, che la filosofia stoica, pur tanto benemerita dell'umanità, indarno aveva tentato di raggiungere.

Poichè dissidii gravi e differenze profonde avrebbero impedito forse la fusione di tante forze disparate, quali quelle, che si agitavano dopo la caduta dell'Impero romano. E se la civiltà pagana avea tocco il sommo della perfezione artistica e filosofica in Grecia, e della militare e politica in Roma, nel campo morale aveva però lasciato un vuoto immenso. Perciò la nuova età storica, che sorse dopo la rovina dell'Impero romano, non fu contraddistinta soltanto dalla rovina di grandi imperi e metropoli auguste, o dall'erompere di lunghe guerre, ma bensì ancora da un mutamento radicale dei sommi principii direttivi dell'umana società.[2]

Se nello Stato romano l'individuo era nulla, tutto invece lo Stato, presso i barbari Germani all'opposto, l'individuo era tutto e l'idea di Stato mancava completamente. Ma l'indipendenza personale, scompagnata da un principio politico che tenga gli uomini uniti sotto uno stabile potere, e dall'idea dei diritti della società complessivamente presa, conduce direttamente all'anarchia. Ciò spiega la condizione di violenza e di barbarie, che successe alla caduta dell'impero: alla società mancavano sempre più gli antichi principii morali, religiosi e politici, coi quali si era retta per tanti secoli, e bisognava ad essi sostituire i nuovi, che ognor più chiaramente cominciavano ad affermarsi. In mezzo a questa grande ed incessante trasformazione, occorreva che una forza poderosa desse a tutte le nazioni unità d'indirizzo, mirando

[1] „Per vos, episcopi, regni utriusque pacta conditionesque portantur". Apol. VI. *Ad Basil.* - „Per vos legationes meant. Vobis primum, quamquam principe absente, non solum tractata referuntur, verum etiam tractanda committuntur". Id., *Ad Graecum.*

[2] De Angeli, op. cit.

ad un altissimo scopo: promuovere ed agevolare la fusione delle due società romana e germanica, e, appoggiandosi all'una ed all'altra, ridurre il progresso da civile e materiale, quale era stato essenzialmente nell'antichità, ad un progresso veramente morale. E questa forza fu il Cristianesimo. Esso (considerato nella sua essenza più pura) arrecò nella società moderna il principio della assoluta separazione del potere spirituale dal politico, e preparò così l'indipendenza del pensiero negli individui. Allorchè al dispotismo teocratico dell'antichità successe la divisione dei due poteri religioso e civile, la coscienza ricuperò la sua libertà, come è libero il pensiero, e si cominciò finalmente a comprendere e ad ammettere che nessuna catena può vincolarla, fuor quella della persuasione, nessuna violenza sopraffarla, nè alcuna influenza su lei esercitarsi, fuori quella dell'amore. E questo fu fondamento inconcusso di vero, grande e imperituro progresso. Il Cristianesimo nobilitò il lavoro santificandolo, promosse l'abolizione della schiavitù, combattè gli abusi delle leggi umane, introdusse un sistema penitenziario veramente morale, perchè basato sull'idea del ravvedimento e dell'espiazione, santificò il matrimonio e pose a base della famiglia non l'*aeterna auctoritas* della *patria potestas*, ma la moralità e l'amore; purificò il principio dell'indipendenza personale dalla sua primitiva rozzezza, ravvicinando l'uomo all'uomo, creando e santificando i diritti reciproci e subordinando l'indipendenza dell'individuo alle necessità del potere sociale, mentre combattè l'onnipotenza dello stato a favore della dignità e coscienza individuale.

Così le tre grandissime forze, che abbiamo considerate, dovevano, urtandosi ed appoggiandosi insieme l'una all'altra in mille modi diversi, promuovere quella mirabile evoluzione, che dall'Evo antico, attraverso all'Evo medio, condusse alla formazione dei nostri tempi moderni. Ognuna di esse portò il suo contributo, così nella lotta gigantesca che ne sorse, come nelle di lei conseguenze: e il voler negare l'influenza dell'una o dell'altra di queste forze, il voler negare l'influenza delle razze nella storia dell'umanità civile, equivarrebbe a voler negare la potenza del genio, a voler negare ogni progresso. Il Villemain disse che la grande trasformazione dei vinti per opera dei vincitori, il mutamento della società senza l'eccidio degli individui, si compiè per opera della potente politica di Roma, aiutata dalla predicazione del Cristianesimo: la scienza moderna in vece dice che tale mutamento non sarebbe probabilmente avvenuto, ove il genio germanico non vi avesse potentemente contribuito, e stabilisce che i tre grandi fattori della civiltà moderna sono la Romania, la Chiesa e la Germania.

CAPITOLO IX.

Influenze linguistico-letterarie dell'elemento germanico sul mondo romano.[1]

1. (Linguistiche).

La lunga lotta tra l'elemento romano e l'elemento barbarico non fu meno accanita sul terreno incruento del linguaggio e della parola, di quello che fosse stata sui campi di battaglia. Il linguaggio latino suonava una volta dal Reno sino al Danubio e comprendeva paesi che oggi sono perfettamente tedeschi, quali la Rezia ed il Norico: al principio del secolo VII, il parlare romano suonava sulle rive del lago di Costanza, a Brigantium,

[1] Vedi le già citate lezioni del Prof. Vincenzo Crescini (Cfr. la nota al Cap. VI, *B)*, pag. 216), ed oltre alle opere già citate del Diez, Bopp, Schleicher, Ascoli, ecc.; vedi ancora: Corssen W., *Beiträge zur italischen Sprachkunde,* Leipzig, 1875; Demattio F., *Grammatica storica della lingua italiana,* Innsbruck, 1872, 1875, 1876; Diez F., *Introduction à la gramm. des langues romanes,* trad. p. G. Paris, Paris, 1877; Fumi F. G., *La storia comparata delle lingue classiche e neo-latine,* Palermo, 1878; Graf A., *Dell'epica neo-latina primitiva,* Roma, 1876; Mahn A., *Über die Entstehung der italienischen Sprache aus den lateinischen, griechischen, deutschen und celtischen Elementen,* Berlin, 1881; A. Mahn, *Die Gedichte der Troubadours,* 4 vol., Berlin, 1856-1868; Michaelis C., *Studien zur romanischen Wortschöpfung,* Leipzig, 1876; *Rolandslied* ecc. v. E. Stengel (vedi la cit. in principio), Heilbronn, 1878; Pott A. F., *Etymologische Forschungen auf dem Gebiete der indo-germanischen Sprachen,* (B. I-VI) Detmold, 1871-1876; Meyer C., *Sprache und Sprachdenkmäler der Langobarden,* Paderborn, 1877; *Giornale di filologia romanza,* diretto dal prof. E. Monaci, vol. I, II, III e IV; Ascoli, *Archivio glottologico italiano; Studi critici; Corsi di glottologia,* ecc.; Caix N., *Studi di etimologia italiana e romanza,* Firenze, 1878; Wackernagel, *Deutsche Litteraturgeschichte;* Paris G., *La Litterature Française au moyen âge,* Paris, 1888; Nisard D., *Hist. de la littérature française,* Paris, 1879; Meyer-Lübke W., *Grammatik der romanischen Sprachen,* B. I., Leipzig, 1890; Roquefort I. B. B., *Glossaire de la langue romane,* ecc., Paris, 1808-1820; Gautier L., *Les épopées françaises,* Étude, ecc., Paris, 1878-82; Littré E., *Histoire de la langue française* (2. ed.); Raynouard, *Des Troubadours et des cours d'amour,* Paris, 1817; Isola I. G., *Storia delle lingue e letterature romanze,* Genova (tip. Sordomuti); e, finalmente, le tante altre note opere del Fauriel, del Gautier, del Villemain, di Neumann Fritz, di P. Meyer, dello Schuchardt, del Gaspary, del Koerting, del Rajna, ecc. ecc.

e, alla fine del medesimo secolo, ad Arbonne, sullo stesso lago. Reziano designa ancora nel secolo X un parlare romano nel Voralberg ed in Baviera; e in piena Austria, nel Salisburgo, ci appaiono traccie remote e presenti di elementi romani. Così pure a mezzogiorno la romanizzazione era ben più estesa di quanto sia l'attuale territorio romano: in fatti dalla Transilvania ai Macedo-Valacchi e all'Epiro, noi troviamo in quel tempo masse romane continuamente interrotte da masse non romane, sicchè si può dire che per un certo tempo, da Trajano, che conquistò la Dacia, ad Aureliano, che dovette ritirarsi al di qua del Danubio e cederla ai Goti, tutta la penisola Balcanica al sud del Danubio, e parte anche al nord, fu Romana. Ma le popolazioni slave e mongole si estesero poi nella penisola, e inculcandosi tra i popoli romani, ne interruppero la continuità e ne alterarono la purezza. Nemmeno gli Albanesi (popolo che sino ad ora si credeva fosse rimasto immune dalla romanizzazione) lo furono interamente, poichè lo Schuchardt trovò che anche nel loro linguaggio si rinvengono traccie del latino volgare.

Come nella penisola Balcanica popoli di razza slava e mongolica ridussero a più angusti confini la Romania, così in Occidente i Germani, attraversato il Danubio, si spinsero sul territorio romano delle Alpi, e germanizzarono quei popoli, che prima erano stati a bastanza profondamente romanizzati. Così mentre un tempo nella Rezia e nel Norico suonava il latino, oggi va sempre più perdendosi, e la germanizzazione si manifesta ancor più che nella parola, nella sintassi. La società romana delle Alpi era però minacciata anche da altri elementi: a mezzogiorno dall'influenza italiana e ad oriente dalla slava, tant'è vero che colonie slave penetrarono sin nel Friuli.

Impadronitisi i Romani della Gallia, la resero antemurale contro le invasioni germaniche, e riuscirono a romanizzare per qualche tempo la linea del Reno e a portare la loro civiltà anche al di là. Ma gli sforzi di Roma per conservare la linea avanzata del Reno furono inutili, e, nelle posteriori invasioni dei Germani, l'Alsazia e la Lorena prime, e l'Austrasia dopo, furono germanizzate. Anche in Britannia s'era per qualche tempo esteso il linguaggio romano (sino alla muraglia di Settimio Severo), e così pure nell'Africa settentrionale. Nella Britannia potè durare il linguaggio romano sinchè durò il dominio politico di Roma, ma ritratte che ebbe Roma le sue legioni, prevalsero di nuovo gli elementi primitivi, sopraffatti poi dai germanici. Nell'Africa settentrionale il latino popolare s'era pure diffuso, ed in Tertulliano abbiamo qualche traccia di un dialetto romano particolare di quella contrada; ma essa fu strappata al consorzio dei popoli romano-cristiani dagli Arabi, che fecero sottentrare la civiltà e la lingua araba alla romana. Nelle provincie centrali dell'Impero romano, in vece, i barbari non riuscirono a sradicare il romanesimo, perchè le sue radici erano quivi troppo profonde. In Sicilia

e in Iberia la Romania non fu vinta, non ostante fosse assalita da due parti: a nord da popoli di razza germanica, a sud dagli Arabi. In Gallia forse essa perdette una provincia sola, l'Armorica, la quale, divenuta romana, ridivenne poi celta per l'invasione dei Celti delle isole Britanniche, i quali. sopraffatti dalla conquista normanna, ivi si rifugiarono.

Ma se la Romania fu ridotta dalle invasioni straniere a più stretti confini, essa potè compensare largamente le sue perdite. Nell'interno dei paesi romani gli invasori divennero Romani essi pure; ed oltre ai tre grandi paesi d'Italia, di Francia e di Spagna, nelle Fiandre, nella Lorena, nella Svizzera, nei paesi romani del Danubio, e persino nell'Inghilterra, i linguaggi romani ottennero luminose rivincite sulle lingue germaniche.[1] In molti luoghi dovettero i Germani cedere all'influenza romana, e vediamo obbligati a cedere i Franchi, che pur erano il più potente popolo germanico. Nella zona ladina in vece,[2] dove la tradizione romana era meno profondamente radicata, rimase una larga immissione di vocaboli germanici e, ciò che più importa, la costruzione dei periodi e le frasi sono snaturate; cosicchè si usa „materia romana con spirito tedesco". Lo stesso fatto avvenne in Inghi'terra: Roma vi si stabilì, ma la civiltà romana non ebbe tempo di gittar radici sì profonde come in altre regioni; quindi al sopraggiungere degli Anglosassoni, la lingua romana dovette cedere. Agli Anglosassoni si sovrapposero i Normanni (popolo originariamente germanico, ma allora già romanizzato), e perciò nel lessico anglosassone penetrò ampiamente la parola romana dei Normanni, ma subì lo spirito germanico, e tuttora risuona sulle labbra inglesi, ma con accentuazione germanica. Al latino *iustitia*, ad es., risponde

[1] Anche nell'America settentrionale, centrale e meridionale, la Romania fece nuovi acquisti: il Canadà ricevette colonie francesi e lingua francese; il Messico e gran parte dell'America, parlano lo spagnuolo, il Brasile, il portoghese. Anche nella costa settentrionale d'Africa abbiamo una rivincita dell'elemento romano nelle colonie e nei commerci d'Italia, Francia e Spagna; e persino nell'isola di Ceylon si stabilì, col dominio portoghese, un linguaggio indo-portoghese, che fu studiato recentemente dallo Schuchardt, e che rappresenta l'influsso romano.

[2] Gli studi più profondi sui dialetti ladini sono dovuti, come è noto, all'illustre Ascoli, il quale (*Archiv. glottol. ital.* vol. I, Torino, Loescher, 1873) dice: „Comprendo sotto la denominazione generica di *favella ladina* o *dialetti ladini*, quella serie d'idiomi romanzi, stretti fra loro per vincoli di affinità peculiare, la quale, seguendo la curva delle Alpi, va dalle sorgenti del Reno anteriore sino al mare Adriatico, e chiamo *zona ladina* il territorio da questi idiomi occupato". E più oltre: „La continuità della zona ladina più non esiste, avendola rotta in più d'un punto il soverchiare della favella tedesca da settentrione, e di altri dialetti romanzi da mezzodì: *ma le interruzioni sono tuttavia molto più scarse che non si soglia credere dagli studiosi*..... La unità romana si rifrange in mirabile guisa anche per entro un singolo dialetto ladino. .... e nei Grigioni circola in qualche varietà meridionale tal vita latina che meraviglia e innamora". — Cfr. per i linguaggi romani del Danubio la nota 1 al cap. 1 della *Germania* (Parte I), sulla *Dacia*.

l'italiano *giustizia* e il francese *justice*; l'inglese accolse la medesima voce, ma l'accentuò germanicamente *justice* (pr. giŏstis). E ciò successe in varie parti del territorio ladino, dove le parole sono romane, il costrutto sintattico è tedesco.

Gli elementi stranieri più copiosi nelle lingue neo-latine, o come poi si dissero, romane o romanze, sono senza dubbio i germanici. Singole voci germaniche entrarono nel latino ancor prima del quinto secolo e degli stanziamenti germanici nell'Impero romano, fin da quando Augusto si circondò di una guardia, tra cui c'erano anche soldati Germani. Era in fatti naturale che, per quanto il latino dominasse anche negli eserciti, i soldati Germani introducessero, massime nel linguaggio militare, voci della propria lingua; quindi già Vegezio cita la parola germanica *burgus*, che egli dice eguale a *castellum parvum*. Ma anche quando i Germani, caduto l'Impero, si estesero su tanta parte di territorio romano, la lingua dominante rimase quella dell'elemento che e per numero e per tradizioni era il preponderante. Il latino scritto continuò quindi ad essere la lingua delle scuole e dei dotti; la Chiesa usò un latino nè affatto dotto, nè affatto popolare; i volghi continuarono a parlare il loro latino popolare o rustico: a canto a questi correva la parola tedesca. Ma quando finalmente le due società dei vincitori Germani e dei vinti Romani si fusero, il tedesco dovette cedere *totalmente* il campo ai volgari svoltisi dal latino, ed i Germani allora accolsero la lingua romana. Il periodo, in cui le lingue germaniche vivono sul suolo romano, corre dal secolo V alla fine del IX, cioè dalle invasioni barbariche alla formazione delle nuove nazionalità; e questo è il periodo a cui sono dovuti i contributi germanici nelle lingue romane o romanze. Questo contributo è rilevante sì a confronto degli altri contributi stranieri, ma è ben poca cosa rispetto all'elemento latino.

Il Diez enumera in tutto nel vocabolario 730 voci germaniche entrate nelle lingue neo-latine, di cui 430 appartengono alla Francia, 150 all'Italia, 50 alla Spagna e 50 al Portogallo; le rimanenti vanno suddivise tra i varii altri linguaggi. Poverissima di elementi tedeschi e, secondo alcuni, quasi a fatto priva, è la lingua dei popoli romani del Danubio (Rumenia, ecc.), ricca invece di contributi slavi. La regione più ricca di elementi germanici è adunque la Francia, che è insieme il paese che nel suo linguaggio presenta il riflesso più lontano dal tipo latino.[1] Ciò

[1] Il Littré nel suo grande *Dictionnaire de la langue française*, (4 vol. in-4, Paris) nota 27,000 vocaboli circa, di cui 5977 sono voci primitive, le altre derivate. Delle 5977 primitive, alcune appartengono ad un primo strato lessicale, che formò la lingua francese; altre sono dovute a contributi moderni o posteriori alla rinascenza. E quanto al primo strato, il celtico, sebbene fosse il linguaggio indigeno, non è dato che da 20 voci di assicurata etimologia;

avvenne specialmente perchè per ragioni geografiche si trovò più esposta d'ogni altra terra alle alluvioni germaniche, onde queste ebbero luogo molto presto, furono più poderose, ed esercitarono grande influenza nella storia della Francia, sia nel rispetto della letteratura, che in quello della costituzione sociale. Nel rispetto delle lettere, l'epopea, che è sì prevalente nella letteratura della Francia settentrionale, è d'origine tedesca;[1] nel rispetto della costituzione sociale, la Francia presenta per la prima l'assetto feudale, e lo presenta più potentemente organizzato che negli altri paesi. L'Italia viene seconda per riguardo a contributi germanici, quantunque sia rimasta (come era naturale) la lingua più fida al tipo latino-romano. La Spagna, sebbene sia stata il primo dei paesi dove si stabilirono definitivamente i Germani, pure è meno ricca dell'Italia di elementi tedeschi. E ciò avvenne perchè gli Alani, gli Suevi, i Vandali, e quindi i Visigoti, dovettero cedere ancor più che in Italia, e più rapidamente, all'elemento romano.

Il Diez, notando che la guerra ha il primo posto nelle voci tedesche entrate nei lessici romanzi, scrive con ragione che se anche la storia non ci parlasse della morte delle antiche ordinanze bellicose dei Romani, ben eloquentemente ce ne parlerebbe il lessico. Le parole scompaiono quando scompaiono gli usi: le istituzioni guerriere degli antichi Romani furono dimenticate dai mollissimi nipoti; Roma conservò la mente, ma non il braccio. I Germani all'opposto erano ancora in quello stadio in cui la passione e il sentimento governano lo spirito ben più che la ragione, e il popolo brilla non per l'intima virtù della riflessione, ma per le imprese guerresche, che saranno poi argomento ai canti epici. Quindi essi introducono nelle lingue romanze vocaboli pertinenti a questo elemento importantissimo e quasi unico della loro vita, mentre in vece, anche dopo stabiliti nell'Impero romano, essi dovranno ricorrere, per tutto quanto ha rapporto ad un vivere civile più progredito, al latino, e si vedranno costretti a scrivere in latino le loro leggi.

Molti esempi si potrebbero addurre di voci militari introdotte dai Germani nelle lingue romanze. Eccone qualcuno: In vece della voce latina *bellum*, gli Italiani, già dai tempi delle invasioni barbariche, usano la voce *guerra*; gli Spagnuoli, i Porto-

altre 20 appartengono al greco, 430 alle lingue germaniche, e 3800 al latino. Gli elementi posteriori entrati nel lessico francese sono italiani, tedeschi, spagnuoli, inglesi, slavi. Vi sono inoltre circa 650 voci di non sicura etimologia, e di cui parte può essere d'origine celtica; ma fossero anche tutte 650 celtiche, il contributo celtico resta sempre smisuratamente inferiore al contributo latino. — Se la Francia adunque, confrontata coll'Italia e colla Spagna, presenta un riflesso più lontano del loro dal tipo latino, rimane pur sempre splendidamente confermata la purezza della sua latina nazionalità, dovuta alla potente opera di Roma, che nessuna forza valse a distruggere.

[1] Vedi più oltre al 2, (pag. 265, segg.).

ghesi ed i Provenzali *guerra* prov. ghèrra; i Francesi *guerre*: ora, guerra it., guerra sp., port., e prov., guerre fr., non sono altro che il vocabolo dell'antico alto tedesco *werra*, che = tumulto, disordine, corrispondente al fiammingo medioevale e antico inglese *werre*; e nell'alto-tedesco il verbo *werran* werren = mettere disordine.[1] La sostituzione della voce germanica *werra* al latino *bellum*, ebbe luogo forse perchè *bellum*, i. guerra, non si confondesse col neutro di *bellus*, *a*, *um*, che ormai aveva sostituito generalmente il *pulcher*, *a*, *um*. Probabilmente però questa sostituzione nacque da una ragione più profonda, cioè che non erano più allora i Romani, che facevano la guerra, il *bellum*, ma i Germani, che facevano la *werra*. Egualmente l'italiano *stormire*, provenzale e antico francese *estormir* = agitare, disordinare, da cui l'it. *stormo*, antico franc. *estor*, prov. *estorn*, ladino *sturmus*, sono tutti derivati dal tedesco *Sturm*, *stürmen*, tempesta, assalto, assalire, investire, ecc.. *Gualdana* è la voce alto-tedesca *waldan*, poichè nell'alto ted. medioevale si trova la frase: *einen Waldan riten* (cioè *reiten*), cavalcare una gualdana. Dante (*Inf.* C. XXII. princ.), volendo presentare una scena germanica successa su territorio romano, è pur egli obbligato a ricorrere per descriverla a voci tedesche:

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far loro mostra,
E talvolta partir per loro scampo;
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane
Ferir torneamenti e correr giostra, ecc.

L'italiano *fanfara*, non è altro che il tedesco *Fahnen fahren*; così i nomi delle armi, delle bardature dei cavalli, ecc. sono pure in gran parte tedeschi, p. e. *usbergo*, *elsa*, *elmo*, *brando*, *stocco*, *dardo*, *strale*, *freccia*, *gonfalone*, *staffa*, *briglia*, ecc. Il *mallo*, l'*allodio*, il *feudo*, la *faida*, ecc., ci riportano alle istituzioni giuridiche dei Germani; riflessi in vece della loro potenza marittima (Norvegesi specialmente ed Anglosassoni) è la voce *schifo* = ted. *Schiff*. Parole germaniche vennero introdotte nel regno animale (*bracco*, *stambecco*, ecc.); nel regno vegetale (*landa*, *bosco* — ted. *Busch*, — ecc.); nella denominazione delle parti del corpo umano (*guancia* = ant. ted. *Wanka*, ecc.); e taluna in oggetti domestici (*aspo*, *spola*, *rocca*, ecc.). Altre voci finalmente si riferiscono a qualità e cose più comuni, come, ad esempio, *bruno*, *schietto*, *snello*, *baldo*, *riddare*, *danzare* (ted. *tanzen*), *scherzare* (ted. *scherzen*), *guarnire*, *guardare*, ecc.

Ma i Tedeschi nei loro contributi al lessico neo-latino mostrano gravissime lacune, e ben povere dovevano essere le lingue germaniche di quei tempi per ciò che contrassegna una civiltà avanzata, come le città, i monumenti, gli studi, le arti e le abitudini della vita cittadina. Questi punti sono altrettante lacune

[1] In un Capitolare di Carlo il Calvo si legge: „Rixas et dissensiones seu seditiones, quas vulgus *werras* nominat, ecc."

nella vita dei Germani e quindi nelle lingue tedesche medioevali. Lo studio della parola è uno studio psicologico, e nei contributi lessicali delle lingue tedesche si riflettono le condizioni della Germania di quei tempi. A lei mancava quella coltura, che è il fondamento vero della civiltà: e se i Germani diedero al mondo romano la voce *guerra*, la scuola fu denominata nelle lingue germaniche *Schule*, dalla voce latina *schola!*

Si ritenne un tempo che i volgari romani non fossero altro che alterazioni del latino, dovute alla pronunzia barbarica; e lo stesso Max Müller sostenne in tempi recenti questa tesi. Eppure il più semplice raffronto ci avverte della enorme differenza che corre tra le leggi fonetiche delle lingue romane e quelle delle germaniche, e ci prova che le lingue romane non possono rappresentare un'evoluzione dovuta all'influenza germanica. I Tedeschi esercitarono qualche influenza sulla pronuncia dei linguaggi della Francia settentrionale, e ci diedero pure tre suffissi indicanti origine e parentela, cioè *aldo, ardo, ingo (ingio)*; suffissi che appaiono prima in nomi propri, poi anche in comuni (Grimaldo, Garibaldo, araldo; Bernardo, Bajardo, beffardo, bugiardo; Carolingio, Capetingio, camerlingo, ramingo, solingo, ecc.). Segni della loro influenza lasciarono anche nella sintassi, specialmente in quella dei linguaggi della zona ladina, il territorio romano più minacciato, e quello che non ebbe mai coesione politica; ma sono tutte influenze lievissime, e si può quindi con verità asserire che le lingue romane rimasero quasi a fatto pure di influssi stranieri.[1]

[1] Gli altri elementi che, oltre al germanico, si aggiunsero alle lingue romanze e romane sono, non parlando del greco, poco importanti. Quanto all'*arabo*, nota con ragione il Caix, che sebbene gli Arabi durassero nelle Spagne dall'VIII° secolo sino al XV°, pure l'odio di razza, la disparità di religione, di civiltà e di costumi tolsero che si avesse quella fusione con essi, che infine si ebbe totale con le genti germaniche: e la immensa differenza fonetica e grammaticale fece sì che, sebbene molte voci dello Spagnuolo sieno d'origine araba, pochissime sono però le traccie dell'arabo sulla parlata spagnuola, sia nell'ordine dei suoni, sia in quello della grammatica. Lo spagnuolo ha circa 650 voci di sicura etimologia araba, indicanti tutte oggetti sensibili o pertinenti alla scienza, alle matematiche, alla musica, ai regni della natura, e poche alla guerra; ma non una sola si riferisce ai sentimenti, come se il contatto tra Cristiani e Mussulmani fosse stato puramente esteriore, e non avesse avuto luogo nessuno di quei ravvicinamenti, che succedettero e sì perfettamente si compirono tra Celtibero-Romani e Goti. Molte voci arabe entrarono nelle lingue neo-latine col mezzo dello spagnuolo e parecchie entrarono direttamente nei dialetti di Sicilia. — Quanto agli elementi *slavi*, essi, nell'italiano e nelle lingue sorelle, sono *scarsissimi;* la più ricca ne è la rumena. La lingua rumena è pure ricca di altri elementi, quali l'albanese, il greco, il magiaro, il turco, cosicchè nell'ordine lessicale i Moldo-Valacchi si mantennero romani solo per metà, mentre invece nell'ordine fonetico la loro lingua è tra i linguaggi più fidi al tipo latino.

Per comodo di chi volesse istituire dei confronti, notiamo qui le cifre che, secondo i più recenti calcoli, rappresentano approssimativamente la forza

2. (Letterarie).

Poca e leggerissima fu l'influenza esercitata dai Germani sulle letterature romane, poichè essa si restringe esclusivamente allo sviluppo primitivo dell'epopea romanza, le di cui origini però bisogna senza dubbio cercare tra i Germani. Delle letterature sorte dal latino, la prima a svolgersi fu la francese, e la parte più larga dell'antica letteratura della Francia settentrionale è data dalla poesia epica. È in Francia che il poema epico assorge a grande altezza colla celebre *Chanson de Roland*, e serve di modello ai poemi delle altre letterature sorelle. Ma la *Chanson de Roland* ci presenta il poema carolingio già bene costituito. Non si può quindi ammettere che essa spunti da sola, senza avere nessun precedente a cui legarsi: quali forme di poesia epica abbiamo dunque prima di questo poema? Questo è il problema che si propose il primo indagatore delle origini dell'epopea

numerica dei popoli Europei. (Vedi L. Hugues, *Corso di Geografia*, vol. II, Torino, Loescher, 1885, p. 159).

I.	*Gruppo italico:*		
	1. Francesi e Provenzali	42,800.000	
	2. Italiani	30,200.000	
	3. Spagnuoli e Portoghesi	17,000.000	
	4. Ladini (lingua rumuncia)	50.000	
	5. Moldo-Valacchi o Rumani	8,800.000 =	98,850.000
II.	*Gruppo germanico:*		
	1. Tedeschi	55,500.000	
	2. Olandesi e Fiamminghi	7,300.000	
	3. Inglesi	32,900.000	
	4. Scandinavi	8,800.000 =	104,500.000
III.	*Gruppo letto-slavo:*		
	1. Russi e Ruteni	66,100.000	
	2. Polacchi	12,400.000	
	3. Cechi e Vendi	7,300.000	
	4. Serbi	7,300.000	
	5. Bulgari	2,800.000	
	6. Letti e Lituani	3,100.000 =	99,000.000
IV.	*Altre nazionalità:*		
	1. Magiari	6,500.000	
	2. Altre popolazioni finniche	5,100.000	
	3. Celti	3,400.000	
	4. Greci	2,800.000	
	5. Ottomani	2,000.000	
	6. Altri popoli turchi	3,500.000	
	7. Albanesi	1,500.000	
	8. Baschi	700.000	
	9. Zingari (resto di popolazioni indiane)	400.000	
	10. Calmucchi, Armeni, Maltesi, ecc.	700.000 =	26,600.000
		Totale =	328,950.000

francese, Carlo de Ricol,[1] il quale, addotta la testimonianza della abitudine secolare del canto epico ispirato dalle gesta degli eroi, conchiude notando che questa tradizione fu costante dall'invasione dei Franchi nella Gallia. La *Chanson de Roland* adunque non rappresenta che l'ultima fase della evoluzione e della leggenda epica, ma già prima di lei abbiamo una storia continua di questa epopea, che rimonta all'abitudine dei popoli tedeschi di celebrare col canto epico i grandi fatti ed i grandi eroi della loro stirpe. Questa abitudine, comune a tutti i Germani, fu conservata specialmente dai Franchi, i quali più tardi degli altri si civilizzarono; e quantunque noi più non abbiamo i poemi, che celebrarono le gesta dei Franchi, pure le cronache ci appariscono come il riflesso dei canti epici per noi perduti. Sono adunque i Germani, che portano il canto epico: le origini dell'epopea romanza si devono quindi ricercare tra i Germani.

Tacito (come vedemmo) ci disse che essi solevano celebrare epicamente la loro storia e i loro primi autori „Celebrano con antichi carmi, che sono l'unico genere di memorie e di annali che abbiano i Germani, Tuiscone, dio sorto dalla terra, e il figlio Manno, fondatore del popolo". Egli narra inoltre che andando in battaglia „ricordano che fu presso a loro anche Ercole, e lo cantano come il primo di tutti gli uomini forti; essi possiedono quei carmi, la cui recitazione, che chiamano bardita, serve ad accendere l'entusiasmo negli animi e ad augurare fortuna nelle battaglie". Nel libro II degli *Annali* (ult. cap.) ricorda di Arminio che „liberator haud dubie Germaniae, canitur adhuc barbaras apud gentes". Questo prova che il canto epico teneva presso i Germani luogo di storia, ed esaltava le gesta e le azioni gloriose dei loro dêi e dei loro eroi: i fatti, adunque, più memorandi della loro nazione. E dalle testimonianze addotte appare che la Germania creava canti assai prima che l'Edda fosse redatta, e che questi canti avevano per obbietto fatti e persone storiche. Di questa epopea abbiamo testimonianze anche in altri scrittori, come in Ammiano Marcellino, in Jordanes, lo scrittore della storia dei Goti, ecc. Dice Jordanes: „I Goti vincitori affrettaronsi verso l'estrema parte della Sarmatia, presso al Pontico mare, a quel modo che si commemora in comune negli antichi

[1] Oltre al De Ricol bisogna ricordare il lavoro del Fauriel sulle origini dei poemi nel Medio Evo. Ma il suo libro, come nota il prof. Crescini, non è sempre esatto. Egli aveva certo una geniale divinazione delle leggi storiche, che intravedeva in mezzo a fatti non bene ordinati, od oscuri o scarsi; ma recò danno alla sua opera il preconcetto che non solo la lirica medioevale, ma tutto il fiorire della poesia drammatica derivasse dalla Francia meridionale. Si confuse inoltre in questo studio il romanzo cavalleresco col vero poema epico, due generi, che da principio sono bene distinti, poichè il vero poema epico del ciclo carolingio fiorì in Francia, mentre il romanzo cavalleresco, sorto in Bretagna, a pena più tardi contrastò il dominio ai poemi veramente epici, anche in Francia.

loro carmi, quasi a modo di storia" (*pene historico ritu*); e poi soggiunge: „ciò che è attestato anche da altri". Questi canti dovevano senza dubbio essere ritenuti come storici dai Germani, poichè altrimenti non si sarebbero eccitati per loro mezzo al valore nei combattimenti. Questa storicità è continua nel canto epico germanico, che poi diventa francese, e i Germani gallicizzati vanno essi pure in battaglia cantando le storie epiche dei loro antenati.

Il costume del canto epico era comune a tutte le genti germaniche, e fu esso che produsse poi la classe dei cantori. Noi non ne abbiamo testimonianza che negli scrittori di queste antiche epopee; ma gli usi che perdurano nell' epopea germanica, possiamo riportarli ai tempi primitivi. Sappiamo dalle tradizioni che il Germano dava alto valore al canto intonato sulle sue gesta, tanto che, anche quando erano ancora in istato a fatto barbaro, essi erano trattenuti dal fare azioni nefande dal timore che se ne propagasse la notizia ai posteri. Essi avevano la massima che tutto muore quaggiù, fuori del giudizio sui morti, cioè fuori del canto, che ne perpetua le gesta. Le tradizioni storiche, che la fantasia giovanile e l'orgoglio nazionale trasformarono in canti epici, si riflettono nelle storie di Jordanes. I Goti, spinti dall'Odinismo, scendono dalla Scandinavia in Germania a cercar nuove sedi; è naturale quindi l'immaginare che le lotte da essi sostenute si siano celebrate col canto, e che l'epopea loro celebrasse i grandi eroi della nazione. Ermanrico, ad es., fu certo esaltato dal canto epico; ma prima di lui furono cantati altri eroi, dei quali malamente ci giunsero i nomi. Ma nella storia di queste genti, fatti nuovi e più grandi succedono agli antichi; e quindi ai primi personaggi tengono dietro personaggi più gloriosi; ed il canto epico celebra i più recenti e fa spesso dimenticare la storia passata, cosicchè assai di frequente in un solo personaggio si concentrano fatti, che si riferiscono ad una serie di eroi. E così, come Ermanrico offusca quelli, che lo precedettero, Teodorico offuscherà quasi la gloria di Ermanrico.

Non solo però la guerra e la vita esteriore, ma anche i fatti intimi, la gioia e il dolore, le tradizioni religiose, le nozze, i funerali e persino le leggi erano fonti della poesia germanica. Nei banchetti l'arpa passava dall'una all'altra mano, come la tazza, ed era spregiato chi non cantava. Le tradizioni dei Longobardi sono pur esse improntate di carattere epico; e per quanto poco attestate da Paolo Diacono, pure si levano su, come fantasmi dell'epopea di questo popolo. Sidonio Apollinare ci attesta che anche i Borgognoni amavano il canto, e vuol certo intendere il canto epico. Gli Anglosassoni non ci danno solamente le memorie, ma anche i monumenti di queste epopee; e presso di loro troviamo ricordata anche la classe dei cantori (gli *aedoi* greci). Il loro nome è in lingua anglosassone *scôp*, e nell'antico altotedesco *scôf* o *schof*; nel tedesco moderno dalla stessa radice

venne il verbo *schaffen,* creare, e precisamente identica significazione ha il ποιεῖν greco, da cui venne ποιητής, poeta; e se l'*aedo* greco aveva la φόρμιγξ, la lira, lo scôp germanico ha l'arpa. Tra i Franchi era assai frequente l'uso del canto epico, e ce lo attesta, nel VI secolo, Venanzio Fortunato. Ai Franchi, cui spetta tanta parte nella fusione dei Germani coi Romani, spetta pure una parte considerevole nella storia dell'epopea germanica.

Dovunque insomma si stabilivano le genti germaniche, esse portavano con sè le tradizioni e le abitudini del canto epico, e le continuarono quindi anche sul suolo conquistato. Stabilitisi nei paesi romani, i Germani conservarono a lungo la loro indipendenza di fronte alla società romana, e si considerarono come una nazione superiore, che avea compiuto fatti gloriosi: cantando quindi questi fatti, continuarono la loro epopea. Ma presso l'epopea germanica sorgeva la storia; essa era scritta però dai vinti romani, ed in latino, mentre d'altro canto, specialmente per mezzo dei cantori, si perpetuava tra i Germani la forma nazionale del canto epico. Abbiamo poche traccie dell'epopea dei Burgundi, riferita al tempo in cui erano già stabiliti in paesi romani; ma per quella dei Franchi, possiamo ricorrere alle cronache latine, che di essi vennero scritte. Il Rajna[1] studiò pazientemente queste tradizioni, e intravide sotto di esse le tradizioni epiche della storia franca, che dovevano fissarsi in canti, che non furono scritti. Queste tradizioni cominciano già nei tempi più antichi, e da Childeberto, lungo i Merovingi, arrivano sino ai Carolingi. È una tradizione continua: e perciò nella Chanson de Roland non si può vedere altro che la forma linguisticamente francese di un poema sostanzialmente germanico.

L'epopea precedente a Carlo Magno si svolse certo nella favella dei vincitori germanici;[2] ma si può credere che il canto epico nei secoli VII ed VIII si sia intonato anche nel volgare francese e che già d'allora incominciasse a formarsi l'epopea romanza. Poichè sul suolo gallico esistevano due elementi etnici, il germanico ed il romano: il germanico continuava a cantare secondo l'uso antico i fatti ed i personaggi della propria storia, nel proprio linguaggio; ma questi fatti e questi personaggi, nella ognor crescente fusione, venivano a poco a poco ad essere fatti e personaggi appartenenti non più ad uno solo dei due elementi, ma all'intera nazione: ed ecco che i popoli Romani accolgono dai Germani il costume del canto epico-storico, ma cantano

[1] Nel celebre lavoro: Pio Rajna, *Le origini dell'epopea francese.* Vedi anche l'altro suo lavoro *Le fonti del Furioso,* e quelli di Gaston Paris *(Histoire poétique de Charlemagne)* e di Chr. Nyrop *(Storia dell'epopea francese nel Medio Evo).*

[2] L'epopea germanica doveva avere probabilmente l'accentuazione, ma il ritmo dovea risultare dalla allitterazione, ossia dall'incontro di eguali accenti e dal ripetersi delle stesse lettere iniziali nei vari versi.

anch'essi nel proprio linguaggio. Arriviamo così all'epopea carolingia: omai la trasformazione da epopea germanica a romanza doveva essere avvenuta: e l'epopea carolingia non è che la continuazione della merovingia, con la differenza che a poco a poco questa nuova epopea dovette essere romana anche nel linguaggio. Si sa che Eginardo narra che Carlomagno fece raccogliere i canti antichi, affinchè essi non andassero perduti. Il canto germanico adunque era morente, mentre dobbiamo ritenere che fosse sempre più viva l'abitudine del canto nel linguaggio novo, tanto più che Carlo Magno non era solamente un eroe germanico, ma anche cristiano, e quindi apparteneva più che mai alla storia dell'elemento franco e romano. Nel secolo IX, a Strasburgo, i soldati di Carlo il Calvo parlavano non già il tedesco, ma il romano, cosicchè Lodovico il tedesco dovette rivolgersi ad essi (per il famoso giuramento di Strasburgo) in romano; è naturale quindi che il canto epico avesse la forma romana, perchè il germanico parlare non era più inteso. Nel secolo IX adunque, l'epos germanico è diventato romanzo.

Si credette sino a pochi anni or sono che la forma dell'antica epopea romanza fosse stata originariamente quella delle *cantilene*, che sarebbero stati brevi canti epico-lirici, quasi canti corali. Ma gli studi recenti del Rajna e di altri mostrarono la falsità di questa opinione, cosicchè si può dire che tutta l'influenza germanica sulle letterature romanze si riduce ai poemi epici; ma le origini di questi sono senza dubbio germaniche.

L'epopea germanica, divenuta totalmente romanza, si diffuse ben presto in tutta Europa, non solo nei paesi romani, ma ben anche nei germanici e, come tutta la letteratura francese, ebbe grande fortuna. Perciò le due Francie, di settentrione e di mezzogiorno, furono per lunga pezza le maestre della civiltà all'Europa, poichè le due letterature, che da esse si svolsero, portarono ovunque il riflesso di quella civiltà cavalleresca e cristiana, che fu la prima forma della nuova civiltà europea. Così i vincitori Germani, dopo aver dato il loro contributo benefico alla società romana, erano costretti ancora una volta a subire la coltura dei vinti Romani: la Romania aveva vinto ancora la Barbaries.

CAPITOLO X.

Conclusione.

Giunti al termine di questo nostro lavoro, la conclusione sorge spontanea e naturale: l'elemento germanico ha contribuito insieme con Roma e col Cristianesimo alla formazione della nostra moderna società civile. Vedemmo quanto benefico sia stato l'influsso esercitato dai popoli germanici sul mondo romano; ma se tale fu l'influenza dei Germani ancor barbari, quanto più benefica per la civiltà non fu mai l'opera dei loro moderni figli, i Tedeschi, e gli Anglosassoni!

Con la loro serietà vera di studio, colla profondità della loro immensa, incredibile erudizione, colla diligenza, coll'attività instancabile, colla loro volontà ferrea insomma in ogni intrapresa ed in ogni applicazione, i Tedeschi giunsero oggi a conquistarsi in ogni campo della vita civile un altissimo posto; e ben a ragione sono essi fieri e orgogliosi di così immenso ed ammirabile progresso. La letteratura tedesca è l'ultima a sorgere tra quelle delle grandi nazioni moderne, ma sin dai suoi primordi, con Guglielmo Leibnitz, essa accenna per profondità di pensamenti e di dottrina ad occupare un posto assai elevato. E tutte le parti della scienza vengono coltivate con amore e con istudio grandissimi. L'êra gloriosa della letteratura tedesca, apertasi con Efraimo Lessing, diventa splendida con Volfango Goethe, uno dei più grandi e geniali poeti che mai siano esistiti, e con Federico Schiller, il cantore immortale, che rese il teatro vera scuola del popolo. Dacchè Möser fece conoscere non esservi scienza storica senza profonda erudizione, e dacchè Herder celebrò il connubio della storia colla filosofia, immenso fu lo sviluppo che le scienze storiche presero in Germania; e la stessa cosa si può dire della filologia classica e comparata, dell'archeologia, della filosofia, delle matematiche, delle scienze naturali, legali, mediche, e di tutte le altre. I nomi di Keplero e di Copernico, di Kant e di Herder, di Winckelmann e degli Schlegel, del Niebuhr e dei

Grimm, di Hegel e di Bunsen, di Schlosser e di Duncker, di Ranke e di Schliemann, di Heine, di Ewald, e dei Curtius, di Helmholtz e di Wirchow, di Dietsch e di Mommsen, di Weber e di Corssen e di Bopp, e di Kaulbach, di Rauch, di Haydn, di Beethowen, di Mendelssohn, di Wagner, e di mille altri ancora, e — in altro campo — di Federico II e di Guglielmo, di Bismark e di Moltke, sono testimoni non dubbii del loro merito reale, del loro grande e indiscutibile valore!

E altrettanto potremmo dire della nobilíssima stirpe Anglosassone: chi avvi mai, in fatti, che ignori come essa abbia in modo maraviglioso estrinsecato la propria potenzialità, abbracciando tutte le manifestazioni della vita, e riuscendo grande in moltissime, insuperata in alcune? Da Alfredo il Grande e da Elisabetta, da Shakespeare e da Bacone giù giù fino a' nostri giorni, quale splendido olimpo di uomini grandi, quanti esempi di profondo senno politico, di altissima civiltà, ha ella da additare al mondo con legittimo orgoglio!

Con tutto ciò però hanno torto coloro i quali, obbliando che Roma fu di ogni istituzione insegnatrice somma alle genti, vogliono ad ogni costo considerare i Germani come i maestri della nostra civiltà. E quanto già dicemmo sull'opera di Roma per rispetto alla civiltà del mondo, ci dispensa oramai di aggiungere più altro. Ma anche la stessa lingua prova luminosamente la verità delle nostre parole. Scrive Gaston Paris che „una lingua romana posta di fronte ad un'altra, quasi fatalmente prende il disopra". Ciò avviene perchè le lingue romane hanno il vantaggio di rappresentare una civiltà superiore. Le nazioni romane, oltrechè la supremazia civile, come la Francia al principio del Medio Evo, l'Italia per tutto il resto del Medio Evo sino al secolo XVI, la Spagna quindi, e poi di nuovo la Francia, tennero pur anche, in massima parte, la supremazia politica: il mondo latino infine con la rivoluzione francese e con Napoleone I s' impose di nuovo all'Europa, e ciò si rinnovò (sebbene in assai minori proporzioni) con Napoleone III. La Romania adunque, e per ragioni politiche, e ancor più per ragioni letterarie e civili, è tuttora per buona parte alla testa della civiltà europea, la quale civiltà, e per le sue origini e per la sua sostanza, sebbene immensamente avvantaggiata dall'influsso salutare e benefico dell'elemento germanico, è pur sempre, in massima parte, civiltà romano-cristiana. La stessa struttura grammaticale delle lingue romane è favorevole al loro estendersi. Esse hanno vita più lunga delle lingue germaniche, rappresentano una vita morale più ampia e riescono più facili per la semplicità della loro sintassi. Il latino quindi fu a lungo (ed è in parte ancora) il linguaggio della scienza; il francese esercitò una larga influenza sulla letteratura di tutta l'Europa, poscia lo spagnuolo, e di nuovo quindi il francese; l'italiano poi crebbe con Dante e gli altri sommi a tale altezza, che si rimase dopo il latino la più armoniosa delle favelle. Ancora

oggidì, quantunque la lingua tedesca sia divenuta per molti rispetti veramente *indispensabile,* è ben più facile trovare un tedesco che conosca una lingua romana, di quello che un italiano o un francese o uno spagnuolo, che conosca una lingua germanica: e ciò perchè la parola romana è pur sempre l'espressione di quella civiltà, da cui anche la civiltà tedesca derivò in grandissima parte.

Le due grandi epopee del risorgimento italico e del risorgimento germanico, splendidamente affermatesi nei nostri novissimi tempi, contribuirono a rafforzare ognora più quei vincoli di affratellamento, che sempre dovrebbero esistere fra genti colte e civili; e fu grande ventura per la civiltà del mondo, perocchè la lotta, che fu già tra la civiltà e la barbarie, ossia tra l'elemento romano e l'elemento germanico, non sia ancora cessata. Ma essa non è più lotta tra il mondo romano e il mondo germanico, ma lotta tra il gran mondo civile romano-germanico e la minacciosa ed invadente barbarie slava.

Gli Slavi non sono ancora un popolo civile.

Se è ingiusto ed assurdo il dirli, come da taluno si fece, una razza inferiore, quasi tutti gli storici e gli etnografi concordano però in ciò. che i popoli slavi non sono ancora, nelle loro grandi masse, civili. „Gli Slavi, scrive, ad esempio, il mite e giustissimo Weber (*Comp. di Storia universale,* 1885, vol. I, pag. 263), sono di tempra più viva ed eccitabile che i Germani, e posseggono particolari virtù casalinghe e amabile socievolezza; gioviali, amanti del canto e compiacenti, essi dimenticano facilmente le cure della vita; ma nel concitamento oltrepassano i confini della moderazione, sono sanguinari, vendicativi e perfidi. Pieni di orgoglio nazionale, disprezzano le istituzioni forestiere, sebbene sappiano per la loro mobile natura appropriarsi le qualità altrui. Privi del vero sentimento di libertà, fondato sulla stima di se stessi, essi sono tracotanti verso il debole, umili e servili verso il forte. La civiltà e la gentilezza dei costumi trovarono nella loro natura terreno meno appropriato che nelle razze romana e germanica. Le provincie dell'Impero romano da loro occupate furono convertite in deserti, nè più si rilevarono, mentre quelle all'opposto conquistate dai Germani, salirono prestamente a nuova prosperità."

La purezza dei costumi, l'onestà del carattere, il rispetto verso la donna e la santità del matrimonio, doti somme tra i barbari Germani, sono virtù non ancora trionfate tra gli Slavi; persino le loro capacità intellettive sembrano a taluni inferiori alle romane e alle germaniche. Consci della propria ancor vergine forza, intuiscono la grande parte che essi saranno chiamati a rappresentare nell'avvenire del mondo; ma spinti da audace presunzione, ei non s'accorgono di non avere ancora nemmeno una lingua.

No, — e lo dico con vero dolore, con desiderio vivo di potermi presto ricredere — gli Slavi non sono un popolo civile: e in questi recentissimi tempi essi l' hanno pur troppo ben luminosamente dimostrato. Se le popolazioni slave dell' Austria, e per l'istruzione quivi universalmente diffusa, e perchè frenate dalle altre nazionalità più colte, e per l' opera costante di un Governo illuminato e civile, non poterono trascendere a scene e ad atti selvaggi, come i loro fratelli d' altri paesi, che dovremmo noi dire degli orrori che ogni giorno si commettono in Russia? Come potremmo chiamar civili quei popoli, mentre ancora ci risuona all' orecchio e nel cuore la tristissima eco dei poveri Ebrei perseguitati e con iniquità raffinate oppressi e cacciati, o il lamento doloroso che ci giunge dai derelitti languenti nella Siberia?

Auguriamo piuttosto che essi pure si trasformino al contatto della nostra civiltà moderna, che il sogno di tanti illustri pensatori, alcuni dei quali della loro istessa nazione, possa presto avverarsi; auguriamo che tutte le forze del gran mondo romano-germanico siano concordemente unite nell'imminente lotta della civiltà contro la barbarie; e che se essa deve fatalmente aver luogo, avvenga sul campo incruento, ma fecondo, del progresso pacifico, piuttostochè su quello orribile e sanguinoso della guerra; auguriamo infine (ed è l'augurio migliore col quale possiamo chiudere queste pagine) che la terza risorta Italia, — auspici la gloriosa Casa di Savoia ed i tanti martiri della italiana indipendenza — possa ella operare il novo miracolo, ed essere così ancora alle genti antesignana di vera luce, maestra di vero progresso!

FINE

APPENDICE.

Il prof. Dahn nella sua mirabile opera sui tempi primitivi della nazione germanica (*Geschichte der deutschen Urzeit*, pp. 364, segg.), scrive una bellissima pagina su Arminio, la quale è prezzo dell' opera il riportare, sebbene sia palese essere stata scritta con sentimenti di profonda teutonica ammirazione:

„Seit Jahren hatte die *friedliche* Unterwerfung der Germanen, viel mehr als die ihren Heldentrotz herausfordernde gewaffnete, bedeutende Fortschritte gemacht: unübertroffen war Tiberius in der Meisterschaft arglistiger, gewaltloser Mittel, in Gewinnung römisch Gesinnter unter den Königen, Edeln, Grafen, in Schwächung der Volkskraft durch Bildung einer römischen Partei bei allen Völkerschaften; der Widerstand gegen die Weltmacht mochte nach den Erfolgen des Drusus und Tiberius auch mutigen Männern eine Unmöglichkeit, der friedliche Anschluss an die grossartige Kultur Roms auch Redlichen und Einsichtigen vorteilhaft und weise dünken: auch verstand es ja Rom in der Regel vortrefflich, die Fesseln der Knechtschaft zu vergolden, in der Form von Bündniss-verträgen die Unterwerfung zu verhüllen und sich mit dem eifrig gesuchten Waffendienst dieser tapfersten Krieger des Erdkreises als einzigem «Tribut» um so lieber zu begnügen, als dem armen Volk von Hirten, Jägern und höchst unkundigen Ackerbauern in dem rauhen Wald- und Sumpfland in der That wenig anders abzupressen war.

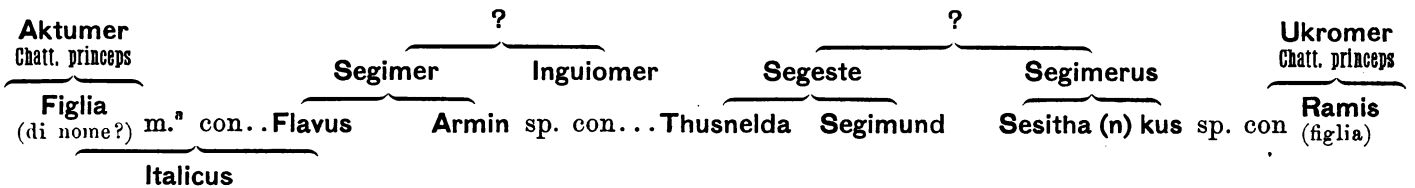
So hatte die Hinneigung zu Rom bei den ganz unbestreitbaren Vortheilen, welche der Verkehr mit der reichen Weltmacht brachte, in den letzten Jahren unter der Statthalterschaft des milden, aber klugen Sentius Saturninus sehr bedeutende Vortschritte gemacht, mochten auch die Römer dieselben überschätzen: die Feldzüge des Jahres 5 und 6 gegen Chauken und Markomannen, die Entblössung der Rheingrenze behufs Bewältigung

der Pannonier (a. 6-9) setzen voraus, dass man der Khatten, Hermunduren, Cherusker sich völlig sicher wusste: gerade bei dieser letzteren machtvollen, einflussreichen Völkerschaft war einer der Gaukönige, *Segest*, wohl aus Überzeugung, eifrig römisch gesinnt. Sein Sohn *Segimund* war römischer Priester am «Altar des Augustus» zu Köln geworden [Tac. *Ann.* I, 57, 58]; ein anderer Gaukönig, *Inguiomer*, der Oheim Armins, von sehr grosser Macht im Volk, blieb sogar in der nun folgenden Erhebung bis zum Jahren 16 n Chr. neutral! und von den beiden Söhnen des Gaukönigs *Segimer* war der eine, *Flavus* (seinen germanischen Namen erfahren wir gar nicht), mit endgültiger Aufgebung der Seinen römischer Offizier geworden, der andere, *Armin* [v. la tavola genealogica, sotto] zwar in die Heimat zurückgekehrt, aber scheinbar als ebenso eifriger und treuer Freund des Kaisers, an dessen Hof, in dessen Heer er mit Auszeichnung gedient hatte: er war römischer Bürger, römischer Ritter geworden: er hatte die römische Schulung durchgemacht: aber sein Geist und Herz war frei geblieben und seinem Volke treu.

Die Vortheile der Verbrüderung mit Rom täuschten ihn nicht hinweg über die Schmach der Fremdherrschaft, ihre tückische Selbstsucht, über die Bedrohung der alten Freiheit, der nationalen Eigenart: er sann auf Abschüttelung des glänzenden Joches: nur List im Bund mit Gewalt konnte die furchtbare römische Übermacht brechen: dies erkannte er klar und führte es kraftvoll durch: Armin ist die erste grossartige Gestalt in der langen Heldenreihe unserer Geschichte — und sie ist, dank Tacitus, psychologisch greifbar und lebend, nicht ein blosser Name wie Teutobod oder selbst noch Ariovist —; genial ist die Mischung von kühl verhaltener, dämonischer Arglist mit höchster, feurig begeisterter Heldenschaft in diesem echten Sohn Odhin-Wotans: der den Psychologen den Geschichtsforscher, den Dichter, den Patrioten gleichstark anzieht; wohl ist die Verlockung und Vernichtung des Varus einer der grossartigsten Brüche des Völkerrechts und ein Meisterstück barbarischer Arglist: aber die Rechtfertigung der That liegt in der Nothwehr eines auf das äusserste gefährdeten Volkstums und in der Wiedervergeltung der seit Jahrhunderten von Rom gegen alle Völker, besonders auch gegen die Germanen, von Anfang an systematisch geübten Politik treulosesten Verrates: naiv ist die That des Waldvolkes, verglichen mit der römischen Perfidie, mit den römischen Freveln von den Kimbern und den Usipiern an bis auf des Tiberius «Künste»: hohe Ehre macht es Tacitus, dass er das Grossartige in Armin zu würdigen weiss: er behandelt seine Gestalt mit einer Auszeichnung wie keinen anderen Feind und enthält sich jedes Schmähwortes [anders Strabo VII, I, p. 291] gegen den Mann «der Rom nicht, wie andere Könige und Feldherren, in dessen Anfängen, sondern auf der Höhe kaiserlicher Machtherrlichkeit bekämpft hat, und zwar in Schlachten geschlagen ward,

aber im Gesamtkrieg unbezwungen blieb» (so Tacitus selbst): während Hannibal und Mithradates erlagen, trotzte der Vorkämpfer germanischer Freiheit der Kriegskunst der Legionen: er hat sein Ziel erreicht: Rom musste die Unterwerfung Germaniens bis an die Elbe aufgeben: nicht durch die Waffen des Germanikus, durch den Neid und die staatliche Unreife der Seinen fiel dieser erste deutsche Nationalheld, nach des Feindes Zeugniss: «unzweifelhaft Germaniens Erretter» [Tac. *Ann.* II. 88]".

Tavola genealogica della famiglia di Arminio.



Pare (nota il Dahn. op. cit. pag. 366) che questa tavola gen. sia la più verosimile. Altri identificano Aktumer con Ukromer [cfr. *Chattumer,* Tac. *Ann.* XI, 17]; fanno Inguiomaro, Segimero (padre di Arminio) e Segeste, fratelli, mantenendo un solo Segimero. È invece assai più verosimile che Inguiomaro e Segeste abbiano avuto ambedue un fratello col nome, assai comune, di Segimero, piuttostochè supporre che Tacito non abbia saputo che Segeste era zio di Arminio: non si può d'altro canto ammettere che Tacito l'abbia saputo e non l'abbia detto, dal momento che egli narrò estesamente la storia delle lotte corse tra Arminio e suo suocero Segeste. — Cfr. Dahn, *Könige,* I, 127.

Quanto al nome *Armin,* abbiamo già detto che esso è di malsicura etimologia. Il Dahn scrive che forse esso è, come *Flavus*, romano, tanto più che esisteva una *gens Arminia*; ma che in nessun caso esso è = Hermann.

Su Arminio finalmente, puossi vedere spec. Massmann, *Arminius.....*, *ex collectis veterum locis*, (Lemgo, 1839) e Böttger, *Hermann der Cheruskerfürst* (Hannover, 1875). Più recente di questi è la breve monografia del Hübner, riportata nel suo libro, *Römische Herrschaft in Westeuropa* (Berlin, 1890), nella quale così egli conclude riguardo al nome di Arminio: „..... Arminius kann unter keinen Umständen der Geschlechtsname, es muss nothwendig der Beiname des Cheruskers gewesen sein. — Arminius ist also der aller Wahrscheinlichkeit nach aus deutschen Stamm römisch gebildete Beiname des Cheruskers; welches seine Form und Bedeutung in unserer Sprache war, hat die deutsche Philologie noch nicht mit Sicherheit anzugeben vermocht". Del resto, anche su Arminio, sulla battaglia di Teutoburgo, e su quanto altro lo riguarda, c'è, si può dire, tutta una ricca letteratura; ed è di molto interesse il leggere a questo proposito, le belle recensioni fatte dal prof. G. Andresen nella *Zeitschrift für das Gymnasialwesen* di Berlino (ultimi fascicoli dell'annata 1890).

INDICE.

Prefazione . . . . . pag. V
Principali opere consultate o usate . . . . . „ VII

PARTE I. Il libro sulla Germania di Tacito.

Introduzione . . . . . „ 3
C. Taciti de origine, situ, moribus ac populis germanorum liber.
Breviarium . . . . . „ 21

Cap. 1 . . . . . pag. 23
„ 2 . . . . . „ 29
„ 3 . . . . . „ 38
„ 4 . . . . . „ 40
„ 5 . . . . . „ 41
„ 6 . . . . . „ 45
„ 7 . . . . . „ 49
„ 8 . . . . . „ 51
„ 9 . . . . . „ 53
„ 10 . . . . . „ 57
„ 11 . . . . . „ 59
„ 12 . . . . . „ 61
„ 13 . . . . . „ 62
„ 14 . . . . . „ 66
„ 15 . . . . . „ 67
„ 16 . . . . . „ 69
„ 17 . . . . . „ 70
„ 18 . . . . . „ 73
„ 19 . . . . . „ 74
„ 20 . . . . . „ 76
„ 21 . . . . . „ 78
„ 22 . . . . . „ 80
„ 23 . . . . . „ 81

Cap. 24 . . . . . „ 82
„ 25 . . . . . „ 83
„ 26 . . . . . „ 84
„ 27 . . . . . „ 87
„ 28 . . . . . „ 89
„ 29 . . . . . „ 95
„ 30 . . . . . „ 98
„ 31 . . . . . „ 99
„ 32 . . . . . „ 101
„ 33 . . . . . „ 102
„ 34 . . . . . „ 105
„ 35 . . . . . „ 108
„ 36 . . . . . „ 109
„ 37 . . . . . „ 111
„ 38 . . . . . „ 117
„ 39 . . . . . „ 120
„ 40 . . . . . „ 123
„ 41 . . . . . „ 127
„ 42 . . . . . „ 129
„ 43 . . . . . „ 131
„ 44 . . . . . „ 135
„ 45 . . . . . „ 138
„ 46 . . . . . „ 142

PARTE II. Rapporti che corsero tra il mondo romano e il mondo germanico e loro conseguenze.

Capitolo I. Sorgenti storiche sui primi tempi dei popoli germanici . . . . . pag. 151
Capitolo II. Le primitive popolazioni germaniche e le posteriori loro leghe di popoli . . . . . „ 162
Capitolo III. Religione degli antichi Germani . . . . . „ 168
Capitolo IV. Costumi ed istituzioni dei Germani.
A) Costumi . . . . . „ 176
B) Istituzioni dei Germani nelle loro sedi primitive . . . . . „ 183
C) Costituzioni germaniche dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente . . . . . „ 193

Capitolo V. Differenze tra il genio classico e il genio germanico . . . . . pag. 198
Capitolo VI. L'opera di Roma.
A) Sintesi . . . . . „ 211
B) La Románia e la Barbaries.
1. La Romanizzazione . . . . . „ 216
2. Románia e Barbaries . . . . . „ 220
Capitolo VII. Lotta tra il mondo romano e il mondo germanico.
1. I Cimbri ed i Teutoni . . . . . „ 223
2. Imprese di Giulio Cesare . . . . . „ 226
3. Imprese di Druso e di Tiberio . . . . . „ 227
4. I Marcomanni — La disfatta di Varo . . „ 229
5. Campagne di Germanico . . . . . „ 232
6. Vicende posteriori sino alla morte di Marco Aurelio . . . . . „ 234
7. Quadro delle ultime fasi della lotta sino alla caduta dell'impero . . . . . „ 237
Capitolo VIII. Conseguenze della lotta tra il mondo romano e il mondo germanico, e influenza del Cristianesimo . . . . . „ 244
Capitolo IX. Influenze linguistico-letterarie dell'elemento germanico sul mondo romano.
1. (Linguistiche) . . . . . „ 258
2. (Letterarie) . . . . . „ 265
Capitolo X. Conclusione . . . . . „ 270
APPENDICE . . . . . „ 275